

*Unione Regionale delle Camere di Commercio
dell'Emilia-Romagna
Regione Emilia-Romagna Assessorato Agricoltura
Osservatorio Agro-industriale*

IL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE DELL'EMILIA-ROMAGNA

Rapporto 1999

a cura di Roberto Fanfani e Giovanni Galizzi

EMILIA-ROMAGNA ECONOMIA
FRANCO ANGELI

- Cap. 1: Giovanni Galizzi.
- Cap. 2: Cristina Brasili (2.1, 2.1.1, 2.1.2 e 2.2); Saverio Torcasio (2.1.3); Mario Mazzocchi e Maria Cristina Zarri (2.1.4); Francesca Salluce (2.2.1); Paolo Bianchi (2.2.2).
- Cap. 3: Roberto Fanfani (3.1); Maria Teresa Schipani (3.2); Benedetta Bondi e Daniela Rubbini (3.3); Claudio Ravaglia (3.4); Aldo Bertazzoli (3.5); Luciano Trentini (3.6); Roberto Fanfani e Elisa Ricci Maccarini (3.7).
- Cap. 4: Gaetana Petriccione (4.1); Mario Mazzocchi e Francesca Salluce (4.2); Anna Montini (4.3); Mario Mazzocchi (4.4).
- Cap. 5: Gabriele Canali (5.4 e 5.5); Renato Pieri (5.1, 5.2 e 5.3).
- Cap. 6: Paolo Scokoi.
- Cap. 7: Davide Mambriani (7.1, 7.2); Stefano Gonano (7.3); Cristina Brasili (7.4).
- Cap. 8: Saverio Bertuzzi e Anna Piana (8.1); Aldo Bertazzoli e Rino Ghelfi (8.2 e 8.3).
- Cap. 9: Domenico Regazzi e Roberta Spadoni (9.1, 9.2, 9.3 e 9.4); Daniele Govi (9.5); Luciano Trentini (9.6).
- Cap. 10: Claudia Lanciotti (10.2 e 10.3); Daniele Rama (10.1, 10.4 e 10.5).
- Cap. 11: Lucia Tirelli (11.1); Paola Lombardi (11.2, 11.2.2, 11.2.3 e 11.2.4); Rino Ghelfi (11.2.1); Paola Bertolini (11.2.5).
- Cap. 12: Stefano Boccaletti (12.1 e 12.5); Daniele Moro (12.2, 12.3 e 12.4); Paola Copelli (12.6).
- Cap. 13: Cristina Brasili (13.1 e 13.3.2); Mauro Fini (13.2 e 13.5); Elisa Ricci Maccarini (13.3.1 e 13.4).

Hanno inoltre collaborato Andrea Fiorini per il coordinamento organizzativo e Valeria Bensi per la composizione grafica.

INDICE

1. Aspetti dello scenario internazionale	pag. 9
1.1. Buona performance dell'economia mondiale	" 10
1.2. Un'ulteriore riduzione dei prezzi e dei redditi agricoli	" 16
1.3. L'agricoltura nodo centrale della globalizzazione dell'economia	" 21
2. Le politiche per il settore agro-alimentare	" 29
2.1. Lo scenario comunitario	" 29
2.1.1. L'andamento congiunturale dei redditi agricoli	" 29
2.1.2. Gli sviluppi di Agenda 2000	" 30
2.1.3. La posizione dell'UE nei negoziati agricoli del Millennium Round	" 34
2.1.4. Le quote latte	" 38
2.2. Lo scenario nazionale	" 43
2.2.1. I finanziamenti all'agricoltura	" 46
2.2.2. Il rapporto Stato-Regioni	" 50
3. Le politiche regionali per il settore	" 57
3.1. Lo scenario regionale	" 57
3.2. Il piano di sviluppo rurale	" 60
3.3. L'azione regionale nel 1999 e le tendenze per il 2000	" 65
3.3.1. La destinazione e il grado di utilizzo delle risorse nel 1999	" 70
3.3.2. Tendenze per il 2000	" 76
3.4. Gli interventi dell'Unione europea nel settore agricolo e agroindustriale	" 79
3.5. L'applicazione della PAC ai seminativi	" 81
3.6. L'applicazione dell'OCM ortofrutta	" 85
3.7. Le aziende agricole e l'età dei conduttori	" 88

4. Le nuove tendenze dei consumi alimentari	pag. 93
4.1. L'evoluzione dei consumi delle famiglie italiane	" 93
4.2. Il consumo e il reddito in Emilia-Romagna nel 1997	" 96
4.3. Gli stili alimentari in Emilia-Romagna	" 99
4.4. Sicurezza e shock alimentari	" 103
5. Gli scambi con l'estero	" 109
5.1. Il contributo della regione agli scambi del Paese	" 109
5.2. I cambiamenti nella struttura dei flussi commerciali	" 115
5.3. I partners commerciali	" 120
5.4. Il commercio estero delle province	" 124
5.5. Le esportazioni italiane di pesche e pere sui principali mercati europei	" 127
6. La distribuzione alimentare al dettaglio	" 133
6.1. Il quadro nazionale	" 134
6.1.1. La situazione strutturale	" 134
6.1.2. La concentrazione e l'internazionalizzazione delle imprese	" 136
6.1.3. Le relazioni tra industria e distribuzione	" 139
6.1.4. L'applicazione della riforma del commercio	" 141
6.2. La situazione regionale	" 142
6.2.1. L'articolazione territoriale del sistema distributivo	" 144
6.2.2. Le maggiori imprese operanti in regione	" 149
6.3.3. L'applicazione regionale della riforma del commercio	" 152
6.3. Le prime esperienze di commercio elettronico	" 154
7. L'industria alimentare	" 157
7.1. Il decennio di fine secolo	" 157
7.2. La congiuntura del 1999	" 159
7.3. Il settore alimentare emiliano-romagnolo	" 160
7.4. Un'analisi economica e strutturale delle industrie alimentari in Emilia-Romagna	" 171
8. La redditività del settore agricolo	" 177
8.1. L'andamento della PLV	" 177
8.2. Stima dei principali aggregati economici dell'agricoltura emiliano-romagnola	" 182
8.3. La redditività delle aziende agricole	" 183

9. Le produzioni vegetali	pag. 189
9.1. Gli ortofrutticoli	" 190
9.2. La vite e il vino	" 201
9.3. I cereali	" 205
9.4. Le produzioni industriali	" 208
9.5. Le colture sementiere	" 210
9.6. L'ortoflorovivaismo in Emilia-Romagna	" 213
10. Le produzioni zootecniche	" 215
10.1. Un crescente orientamento alla sicurezza alimentare ed ambientale	" 216
10.2. I bovini e la carne bovina	" 218
10.2.1. Il cammino difficile della carne certificata	" 220
10.2.2. L'andamento di mercato	" 222
10.3. I suini e la carne suina	" 225
10.3.1. Le tendenze produttive	" 225
10.3.2. L'evoluzione dei prezzi di mercato	" 228
10.4. Gli avicoli e le uova	" 229
10.4.1. Dai problemi igienico-sanitari un bisogno di informazione e garanzia	" 229
10.4.2. La situazione del mercato	" 232
10.5. La zootecnia da latte e i suoi derivati	" 235
10.5.1. I problemi del mondo associativo	" 235
10.5.2. La mancata gestione delle quote in Italia	" 240
10.5.3. La riforma dell'Ocm e l'impatto sul nostro Paese	" 243
10.5.4. L'andamento di mercato	" 244
11. Il credito e l'impiego dei fattori produttivi	" 247
11.1. Il credito agrario in Emilia-Romagna	" 247
11.1.1. Il ruolo del credito agrario all'interno dell'economia	" 248
11.1.2. La composizione del credito agrario regionale: breve e medio-lungo periodo	" 250
11.1.3. Il credito agrario agevolato regionale	" 253
11.1.4. Il credito agrario regionale a confronto con quello nazionale	" 255
11.1.5. Il credito agrario a livello provinciale	" 257
11.1.6. L'esperienza Agrifidi nelle province dell'Emilia-Romagna	" 261

11.2. L'impiego dei fattori produttivi	pag.264
11.2.1. Il mercato fondiario	" 265
11.2.2. La meccanizzazione agricola	" 268
11.2.3. L'impiego di fitofarmaci, fertilizzanti, sementi e mangimi	" 271
11.2.4. Combustibili ed energia elettrica	" 278
11.2.5. Il lavoro	" 279
12. Le produzioni biologiche	" 291
12.1. La legislazione fondamentale	" 291
12.2. L'agricoltura biologica nel mondo	" 294
12.3. L'agricoltura biologica in Italia ed in Emilia-Romagna	" 297
12.4. Le politiche di sostegno all'agricoltura biologica	" 299
12.5. L'andamento del mercato ed i canali commerciali in Italia	" 300
12.5.1. L'andamento del mercato	" 300
12.5.2. I canali commerciali	" 302
12.6. La certificazione in Italia	" 306
13. La multifunzionalità in agricoltura: l'agriturismo in Emilia-Romagna	" 311
13.1. L'agriturismo in Italia	" 311
13.2. La legislazione sull'agriturismo	" 313
13.2.1. Leggi sull'agriturismo in Emilia-Romagna e nelle altre regioni	" 313
13.2.2. Aspetti fiscali	" 316
13.3. La realtà dell'agriturismo in Emilia-Romagna	" 317
13.3.1. Distribuzione territoriale dell'agriturismo in Emilia-Romagna	" 317
13.3.2. Caratteristiche delle aziende agrituristiche	" 319
13.4. L'impatto delle misure agrituristiche rispetto all'Obiettivo 5b	" 323
13.5. Itinerari agrituristiche ed enogastronomici	" 326

1. ASPETTI DELLO SCENARIO INTERNAZIONALE

Al termine dell'anno 1998 l'economia mondiale viveva uno stato di crisi e di incertezza. La crisi monetaria russa che si era andata sommando, esattamente un anno dopo, al crollo delle economie asiatiche e le successive vicende del real brasiliano avevano nuovamente posto una grave ipoteca sul futuro. Un anno dopo, a fine 1999, le inquietudini nate dalla peggiore crisi finanziaria degli ultimi cinquant'anni si sono dissipate in buona parte. L'Asia mostra evidenti segni di ripresa. In Russia non vi è crescita ma le conseguenze che si temevano non si sono prodotte. L'Europa ha ritrovato il suo dinamismo. Gli Stati Uniti si preparano a festeggiare il nono anno di crescita ininterrotta.

E' però anche vero che, se l'eclisse dell'economia mondiale è finita, non sono poche e sono importanti le ombre che persistono. L'incalzante processo di globalizzazione dei mercati è accompagnato da una crescita delle ineguaglianze tra i paesi e all'interno di ogni paese. Persiste l'isolamento dell'Africa. Il malessere dell'America Latina si è accentuato. La disoccupazione continua ad essere il più grave problema dell'Europa. L'eccezionale impennata dei prezzi del petrolio ha ravvivato i timori di spinte inflazionistiche, ma allo stesso tempo la ininterrotta caduta dei prezzi internazionali delle materie prime alimentari sta creando gravi problemi specie ai paesi produttori in via di sviluppo. Infine, torna la minaccia di un nuovo braccio di ferro tra Europa e Stati Uniti sul tema degli scambi dei prodotti agricoli ed alimentari, e il fallimento della conferenza di Seattle mette in luce l'inadeguatezza della struttura di taluni organismi internazionali come strumento di controllo della progressiva liberalizzazione del commercio internazionale e l'importanza nodale dell'agricoltura per una globalizzazione equilibrata dell'economia.

1.1. Buona performance dell'economia mondiale

Nell'anno che si è appena concluso l'economia mondiale ha preso in contropiede non pochi analisti. Con la sua inaspettata rapida crescita essa ha fugato i timori, che erano stati avanzati da più parti, di una recessione mondiale e soprattutto ha colpito per la sua capacità di resistere alla successione di shock finanziari che ha dovuto sopportare a partire dalla crisi thailandese del luglio 1997. Sia il FMI in occasione dell'assemblea annuale dello scorso settembre che l'OCSE nel numero di dicembre di *Perspectives économiques* hanno stimato pari al 3% il tasso di crescita dell'economia mondiale per l'anno 1999, aumentando in tal modo di circa un punto percentuale le stime della primavera precedente.

A determinare questa performance inattesa hanno soprattutto concorso l'evoluzione della congiuntura in tre grandi regioni.

In primo luogo va considerato l'eccezionale stato di salute dell'economia statunitense. Da sola questa economia ha contribuito a poco meno della metà della crescita mondiale. Le previsioni dei primi mesi del 1999 di un suo rallentamento sono state totalmente disattese. Nonostante le varie crisi finanziarie che hanno scosso l'economia mondiale essa ha continuato la sua strada come se nulla fosse, tanto da giungere a superare all'inizio del corrente anno la più lunga fase di espansione della sua storia. A quanto pare i vari aumenti del tasso di sconto federale decisi dal governatore della FED, Greenspan, a partire dallo scorso giugno e la politica restrittiva del bilancio federale, che per la prima volta dopo quarantadue anni presenta un avanzo, hanno avuto un ben scarso effetto sul dinamismo delle attività produttive.

L'anno appena trascorso è ricco di risultati straordinari per l'economia degli Stati Uniti. Il quarto trimestre del 1999 ha registrato un tasso di crescita del 7,3% su base annuale grazie alla forte crescita della produzione in pressoché tutti i settori. Occorre risalire al 1987 per trovare un tasso superiore. Come media dell'anno il PIL è aumentato del 4,2% dopo il 4,3% del 1998 ed il 4,5% del 1997. Secondo il Dipartimento del Commercio l'accelerazione della crescita che si è osservata alla fine dell'anno è la risultante di un netto aumento della domanda in tutti i settori. La spesa per i consumi delle famiglie è aumentata del 5,9%; si è così avuta un'ulteriore riduzione del tasso di risparmio, dato che i redditi non hanno subito sensibili variazioni. A loro volta gli investimenti delle imprese sono aumentati del 10%. Il tasso di disoccupazione è caduto a fine ottobre al 4,1% - il più basso livello registrato a partire dal 1970 - senza peraltro favorire in misura sensibile le tensioni salariali e le pressioni inflazionistiche. Il costo del lavoro è aumentato del 3,1% nel corso dell'anno e il tasso di inflazione si è attestato sul 2%.

Il segreto di questo successo si trova con tutta probabilità nelle cifre della produttività del lavoro. Nel settore manifatturiero, ad esempio, la produttività per addetto è aumentata del 10,3% nell'ultimo trimestre del 1999 e del 6,4% come media dell'intero anno, consentendo così di registrare 20 anni di crescita ininterrotta.

Tutto questo ha però delle contropartite. Una di esse è l'ulteriore crescita dell'enorme deficit dei conti con l'estero e conseguentemente dei rischi che esso implica per i mercati finanziari e per la crescita del resto del mondo. Nel 1999 il deficit degli scambi in beni e servizi ha raggiunto i 271 miliardi di dollari, con un aumento del 65% rispetto al deficit dell'anno precedente. A sua volta il deficit della bilancia dei pagamenti ha superato largamente i 300 miliardi di dollari. Paradossalmente, questo paese gioca oggi un ruolo motore per l'economia mondiale ma è anche il maggiore debitore del mondo.

Inoltre l'eccezionale crescita degli ultimi anni, nonostante che i salari siano aumentati negli ultimi due anni per recuperare la perdita di potere d'acquisto determinata dall'inflazione, non è stata sufficiente a ridurre il divario in termini di reddito esistente tra i ricchi ed i poveri. Secondo un'indagine condotta congiuntamente dal Center on Budget and Policy Priorities e dall'Economic Policy Institute tra la fine degli anni settanta e la fine degli anni novanta il reddito medio delle famiglie a più basso livello di reddito è diminuito del 6% in termini reali, mentre è aumentato del 5% il reddito delle famiglie della classe di reddito medio e si è accresciuto di oltre il 30% il reddito delle famiglie delle più alte fasce di reddito. La crescita statunitense beneficia inoltre del contributo di più di 6 milioni di lavoratori illegali che eseguono i lavori più umili per un compenso che spesso è inferiore al salario minimo.

In secondo luogo va rilevato l'anticipato avvio, rispetto ad ogni più favorevole previsione, della ripresa economica nell'Asia dell'Est e in particolare nel Sud-Est asiatico.

Il ristabilimento del mercato dei cambi e l'eccezionale flusso di liquidità con la conseguente crescita spettacolare delle Borse sono indici di un ritorno di fiducia degli investitori privati circa le potenzialità dell'economia dei paesi di questa regione, potenzialità che sono confermate, d'altro lato, dal tasso di crescita registrato lo scorso anno. Secondo le più recenti stime nell'anno 1999 l'aumento del PIL è stato dell'ordine dell'8% nella Corea del Sud, del 6% a Singapore, del 4% per la Malesia, Taiwan e la Thailandia e del 3% nel caso delle Filippine.

Una simile crescita è spesso in buona misura il frutto di politiche macroeconomiche – massive iniezioni di capitali pubblici specie per ristrutturare

grandi imprese malate, drastiche riduzioni del costo del denaro, agevolazioni di natura fiscale – che hanno promosso lo sviluppo della domanda interna attraverso la ripresa degli investimenti e l'espansione dei consumi delle famiglie. Hanno inoltre giocato un ruolo importante le varie iniziative di riforma strutturale del settore finanziario. Ma a questa crescita ha contribuito soprattutto lo sviluppo delle esportazioni, specie verso gli Stati Uniti, reso possibile dalle forti svalutazioni che le monete di questi paesi hanno subito nell'estate 1997. La ripresa economica della regione appare pertanto essere, almeno per il momento, più la risultante di fenomeni congiunturali che il frutto di riforme strutturali.

Sull'economia di questa regione del globo pesa in ogni caso il clima di incertezza che origina dalle difficoltà nelle quali si dibatte il Giappone. La situazione economica di quest'ultimo paese tende a migliorare, ma la ripresa resta ancora particolarmente fragile – la crescita dovrebbe raggiungere un modesto 0,5% nell'esercizio finanziario che si conclude nel marzo 2000 – a causa principalmente, secondo il Libro Bianco sull'economia pubblicato lo scorso luglio dall'Agenzia di pianificazione giapponese, di una crisi di fiducia generalizzata, degli industriali e dei consumatori, provocata dalla più lunga recessione che il paese abbia conosciuto dopo la disfatta dell'ultimo conflitto mondiale.

La gran mole di aiuti destinati a sostenere la congiuntura – nel novembre del 1998 furono stanziati a questo scopo 23.000 miliardi di yen (circa 420.000 miliardi di lire) è servita a bloccare o a rallentare la bancarotta di numerose imprese ma non ha rilanciato gli investimenti. Ancor più grave per le sue conseguenze è la debolezza della domanda privata. L'aumento della disoccupazione e la diminuzione dei redditi, provocati da una serie di fallimenti e dal moltiplicarsi delle operazioni di fusione, di riorganizzazione e di riduzione degli effettivi derivanti dalle riforme strutturali che il governo ha promosso, hanno destato una profonda inquietudine nel consumatore, tanto da determinare nell'anno appena trascorso una diminuzione della spesa delle famiglie dell'1,2% rispetto all'anno precedente. La rivalutazione dello yen verificatasi nel 1999 ha a sua volta limitato le possibilità di crescita di questa economia perché ha ridotto considerevolmente la competitività delle sue esportazioni in un momento in cui la domanda mondiale non cessa di crescere.

Nell'Unione Europea, la terza grande area di crescita lo scorso anno dell'economia mondiale, dopo il rallentamento verificatosi nel primo semestre a seguito della crisi asiatica, russa e poi sud-americana, si è andato sviluppando a partire dalla scorsa estate un importante rilancio delle attività produttive.

Sono infatti sensibilmente migliorati tutti gli indicatori della crescita. La spesa per i consumi delle famiglie ha registrato un rilevante incremento per lo stimolo indotto dall'aumento del reddito disponibile, dalla tendenza al risanamento del mercato del lavoro e dalla conseguente riduzione del risparmio destinato a fronteggiare improvvise situazioni difficili. Le esportazioni sono aumentate sensibilmente grazie alla persistente debolezza dell'euro rispetto al dollaro e ad un ambiente internazionale assai più favorevole. Il rinnovato clima di fiducia ed il basso livello dei tassi di interesse a lungo termine hanno favorito lo sviluppo degli investimenti da parte delle imprese. Il tasso medio di inflazione è sceso all'1,2% grazie alla saggezza salariale ed all'aumento della produttività e nonostante l'impennata del prezzo del petrolio ed il rincaro delle importazioni provocato dalla debolezza dell'euro rispetto al dollaro.

Come risultato finale nell'anno 1999 la crescita dell'economia dell'Unione Europea è stata nel suo insieme del 2%: un tasso migliore delle previsioni della primavera scorsa, ma inferiore a quello, il 2,9%, del 1998 e pari a poco meno della metà di quello statunitense. In verità questo tasso di crescita sarebbe stato sensibilmente superiore se l'anno 1999 non avesse dovuto registrare il debole rilancio dell'economia in Germania ed in Italia – due paesi che da soli concorrono a formare circa il 40% dell'intero PIL dell'Unione Europea – dove l'aumento del PIL non è andato nell'ordine oltre l'1,4% e l'1,1%.

In seno all'Unione Europea, a seguito delle diversità degli interventi adottati per fronteggiare la turbolenza dell'economia mondiale e per stimolare la ripresa, la crescita dell'economia è stata infatti assai poco omogenea nel 1999. Alle insoddisfacenti performance dei due paesi prima ricordati si contrappongono i risultati positivi degli altri grandi paesi dell'Unione. La Francia ha conosciuto nella seconda metà dello scorso anno un ritmo di crescita su base annuale del 4% che le ha consentito di portare al 2,7% il tasso di crescita dell'anno. La Gran Bretagna, per la quale era stato previsto un periodo di recessione, ha potuto terminare l'anno con una ripresa spettacolare che le ha permesso di registrare una crescita del 2% e una ulteriore riduzione della disoccupazione scesa al 4,5%, il tasso più basso degli ultimi due decenni. Ma sono soprattutto i paesi piccoli ad occupare le prime posizioni della crescita europea. I tre paesi dell'area mediterranea Portogallo, Spagna e Grecia, presentano tutti lo scorso anno un tasso di crescita superiore al 3%. In Irlanda l'incremento del PIL rispetto all'anno precedente è stato addirittura dell'ordine del 6,6%.

Sull'Unione Europea pesa comunque gravemente la rigidità del mercato del lavoro; la disoccupazione continua a rappresentare, specie per i paesi

maggiori, il più grave dei problemi e comunque la principale fonte di preoccupazione. Benchè sia realmente diminuita lungo l'intero anno, la percentuale dei disoccupati sul totale della popolazione attiva è ancora di poco inferiore al 10%: circa 13 milioni di disoccupati nella zona euro e più di 15 milioni nell'Unione Europea. A rallentare la lotta alla disoccupazione ha inoltre concorso il peso del prelievo fiscale sui redditi di lavoro. Mentre l'imposizione sul capitale è diminuita in Europa nel corso degli ultimi quindici anni del 7% quella sul lavoro è aumentata del 15%.

In realtà, il modello di stato-provvidenza al quale questi paesi sono attaccati dimostra di essere scarsamente compatibile con lo sviluppo delle ineguaglianze che è tipico del processo di globalizzazione oggi in corso. Quest'ultimo accresce la concorrenza tra il capitale e il lavoro. E poiché i capitali circolano liberamente mentre gli uomini sono assai meno mobili, è il capitale che ha la meglio sul lavoro. La ricerca della massima remunerazione del capitale si traduce necessariamente in una diminuzione relativa dei salari. Il solo modo per contrastare gli effetti della globalizzazione finanziaria è allora quello di accrescere la flessibilità del lavoro, di deregolamentare cioè il suo mercato, e di aumentare la qualificazione professionale e la capacità di adattamento delle persone.

Ma per rispondere alla crescente inquietudine dell'opinione pubblica che origina dalle incertezze riguardanti il lavoro appare anche necessario attuare contemporaneamente nuove e più efficaci ed efficienti politiche di redistribuzione della ricchezza, politiche cioè apparentemente contraddittorie perché richiedono un forte impegno statale ma allo stesso tempo esigono una sensibile riduzione del ruolo dello stato nella loro attuazione. Altrimenti si corre il rischio di un aumento della disoccupazione, la peggiore delle disuguaglianze.

Dalla crescita dell'economia mondiale dell'anno 1999 risultano tuttavia escluse due grandi regioni: l'America Latina e l'Africa.

La maggior parte dei paesi dell'America centrale e del Sud è stata colpita da una recessione che in non pochi casi ha favorito l'ulteriore sviluppo di situazioni al limite della sopravvivenza. La svalutazione in Brasile ha provocato gravi crisi negli altri paesi del Mercosur. In particolare l'Argentina, che ha invece mantenuto immutata la parità del peso con il dollaro, è stata duramente colpita dalla drastica modificazione dei tassi di cambio della moneta brasiliana e dalle misure protezionistiche che l'hanno accompagnata; le merci dirette verso il grande paese vicino condizionano infatti in misura determinante l'economia argentina perché rappresentano più del 30% del totale delle sue esportazioni. La produzione industriale è crollata dell'11% nei primi sette mesi dell'anno. Il tasso ufficiale di disoccupazione è salito al

14,5%. I consumi privati e gli investimenti sono a loro volta scesi vertiginosamente. Come risultato finale il PIL argentino secondo le ultime stime è diminuito nel 1999 del 3,2%.

Oltre all'Argentina i paesi del Sud del continente americano che lo scorso anno sono stati maggiormente colpiti dalla recessione sono l'Uruguay (-2%), il Venezuela (-6,4%), la Colombia (-4,6%), l'Ecuador (-6%). Questi ultimi due paesi hanno anzi conosciuto la loro peggiore recessione degli ultimi cinquant'anni. Ma molto probabilmente il segno più evidente della crisi che ha colpito questa regione è rappresentato dalle difficoltà che ha incontrato il Cile. Questo paese, considerato un modello per la continuità della sua crescita ed il livello da essa raggiunto (+7% nel 1997), tanto da essere denominato la tigre dell'America Latina, ha conosciuto lo scorso anno la peggiore congiuntura degli ultimi sedici anni: una riduzione del PIL dell'1,1%. Le esportazioni che per anni hanno rappresentato il motore della sua crescita sono fortemente diminuite. La riduzione dei prezzi internazionali delle materie prime, in special modo del rame, ha ulteriormente peggiorato la bilancia commerciale. Il tasso di disoccupazione è balzato al 12,5%. Sono scoppiati numerosi conflitti sociali.

Occorre tuttavia segnalare due importanti eccezioni. In primo luogo il Messico, che nel 1999 ha registrato in base alle stime ufficiali una crescita del 3,4%, ha potuto beneficiare di un'ulteriore sensibile crescita delle sue esportazioni verso gli Stati Uniti ed il Canada, i suoi partner in seno alla zona di libero scambio nord-americana (NAFTA), tanto che l'80% delle sue esportazioni è ormai diretto verso questi due paesi. L'altra eccezione è il Brasile. Nonostante la crisi valutaria del gennaio 1999 ed il conseguente netto pessimismo delle previsioni circa il suo futuro, questo paese ha potuto contare su una crescita dello 0,8% grazie alla ripresa degli investimenti diretti esteri - oltre 30 miliardi di dollari - che si è andata manifestando già a partire dalla scorsa primavera, e grazie al forte contributo al PIL del settore agricolo (+8,99%) derivante dallo sviluppo massivo delle esportazioni, di zucchero ad esempio, reso possibile dalla svalutazione del real, che ha compensato la riduzione della produzione industriale (-1,66%).

Ciò nonostante l'America Latina con i suoi 505 milioni di abitanti conta circa 200 milioni di poveri. In un paese come il Perù, la cui politica economica è considerata come una delle più sane dell'America Latina per avere meglio resistito agli shock esteriori, più della metà della popolazione non è nelle condizioni di poter soddisfare i propri bisogni di base. L'economia di mercato applicata in tutta la sua durezza fa dunque pagare un prezzo assai elevato a paesi che devono consolidare la loro democrazia, modernizzare la loro economia e allo stesso tempo por fine alle ineguaglianze sociali che o-

stacolano il loro sviluppo.

In Africa lo scorso anno numerosi paesi hanno potuto registrare un sensibile miglioramento del PIL. Il tasso di crescita dell'economia ha superato il 5% in Madagascar, Camerun, Benin, Burkina Faso, Egitto e nella Repubblica Centrafricana. Il Botswana ed il Mozambico sembrano anzi avere raggiunto rispettivamente tassi del 7% e del 9%. Ma più spesso, specie nell'Africa subsahariana, i disastri naturali e l'andamento sfavorevole dei prezzi internazionali delle materie prime, associati alla corruzione, alle guerre e non ultimo all'AIDS, impediscono un effettivo sviluppo. In questa regione, dove l'aumento medio annuo della popolazione continua ad essere superiore al 2%, lo sviluppo dell'attività produttiva non riesce ancora a raggiungere tassi tali da impedire la continua riduzione del reddito medio pro capite e pertanto lo sviluppo della povertà.

1.2. Un'ulteriore riduzione dei prezzi e dei redditi agricoli

E' continuata nel 1999, anche se in misura meno drastica rispetto all'anno precedente, la caduta dei prezzi internazionali delle materie prime alimentari.

Com'è noto, a partire dalla fine dell'anno 1997 e per tutto l'anno 1998 le quotazioni del mercato internazionale di pressochè tutte le materie prime alimentari avevano subito forti riduzioni. Era stato determinante a questo fine l'effetto congiunto, da una parte, delle ottime produzioni mondiali degli anni 1996 e 1997, che nel caso dei cereali avevano consentito di riportare gli stock mondiali al livello richiesto per garantire la sicurezza alimentare e, dall'altra parte, della forte e brusca contrazione della domanda mondiale di prodotti alimentari di base provocata dalla crisi asiatica del 1997 e da quella russa dell'estate successiva. I prezzi medi annui del frumento e del mais dell'anno 1998 erano risultati inferiori di oltre il 15% a quelli del 1997. Il ribasso era stato poi particolarmente forte, superiore al 20% nel caso della soia. Il collasso subito dal prezzo della carne suina, in media una diminuzione del 22,1% - ma si sono avute anche riduzioni superiori al 50% - aveva offerto a sua volta una preziosa dimostrazione della volatilità dei prezzi indotta dal processo di globalizzazione nel mercato internazionale delle materie prime alimentari.

La situazione dell'offerta e della domanda mondiale delle principali materie alimentari non è mutata in misura degna di nota lo scorso anno. In genere questi prodotti hanno registrato aumenti di produzione rispetto all'anno precedente o comunque produzioni superiori alle medie degli ultimi anni.

L'offerta dei loro più importanti paesi esportatori si è mantenuta a livelli particolarmente sostenuti. La ripresa dei paesi asiatici non si è ancora tradotta in un aumento del loro potere d'acquisto tale da influenzare, se si fa eccezione per le carni a più buon mercato, la loro domanda mondiale. E' naturale pertanto che anche per l'anno 1999 si sia dovuta constatare una riduzione generalizzata dei loro prezzi internazionali.

Dei tredici prodotti agricoli di interesse alimentare che più direttamente interessano l'agricoltura europea, uno solo, la carne bovina, ha potuto beneficiare nel 1999 di un aumento delle proprie quotazioni sul mercato internazionale. Tutti gli altri hanno invece dovuto subire riduzioni spesso assai consistenti dei propri prezzi. Per sei di questi prodotti, il riso, l'olio di soia e l'olio di palma, la carne di pollo, lo zucchero, il burro, la riduzione dei corsi medi dell'anno rispetto a quelli dell'anno precedente è stata superiore o assai prossima al 20%; per altri cinque essa è oscillata tra l'8% e il 9,5%.

Circa il ruolo giocato dai diversi fattori che hanno concorso a determinare questo andamento negativo delle quotazioni internazionali può essere significativo ricordare quanto è accaduto per il frumento. Lo scorso anno la produzione mondiale di questo prodotto è diminuita, anche se in misura relativamente lieve (-1%), per il secondo anno consecutivo e, nonostante ciò, il suo prezzo medio all'esportazione ha subito un'ulteriore riduzione dell'8,3% rispetto alla quotazione media del 1998. In questo caso il prezzo è stato influenzato in misura determinante, oltre che dalla debolezza della domanda internazionale, dalla consistenza degli stock di riserva europei e nord americani - pari nel luglio 1999 a 49,2 milioni di tonnellate - e dalla pressione esercitata dai prezzi all'esportazione dell'Unione Europea che a dicembre erano caduti, al netto delle restituzioni, al di sotto dei 90 dollari per tonnellata. Lo dimostra il fatto che sempre lo scorso dicembre il prezzo fob del frumento U.S. No 2 Hard Winter con un tenore ordinario di proteine era sceso a 105 dollari per tonnellata contro i 126 dollari del mese di gennaio, segnando così una flessione del 16,7%.

In modo analogo, nel caso del riso la debolezza del prezzo del 1999 costituisce una conferma di quanto possa pesare lo squilibrio esistente tra l'ampia disponibilità dell'offerta dei maggiori paesi esportatori e la debolezza della domanda di importazione. E' stato sufficiente un aumento dell'1,9% della produzione mondiale per determinare una diminuzione del 19,7% del prezzo medio annuo all'esportazione.

Incoraggiata dal basso prezzo dei cereali foraggeri la produzione di carne di pollo è aumentata nell'anno 1999 del 4%. Ma la mancanza di un'effettiva crescita del mercato mondiale di questo prodotto e soprattutto lo sviluppo delle esportazioni del Brasile favorite dalla svalutazione della sua moneta

Tab. 1.1 - Variazioni percentuali dei prezzi internazionali delle principali materie prime alimentari rispetto all'anno precedente

	1998	1999
Frumento ⁽¹⁾	-15,5	- 8,3
Mais ⁽²⁾	-15,2	- 6,3
Riso ⁽³⁾	- 0,3	-19,7
Soia ⁽⁴⁾	-20,9	- 9,1
Olio di soia ⁽⁵⁾	-14,1	-29,9
Olio di palma ⁽⁶⁾	+ 1,0	-35,4
Zucchero	-21,5	-29,1
Carne di pollo ⁽⁷⁾	- 9,8	-20,8
Carne suina ⁽⁸⁾	-22,1	- 2,5
Carne bovina ⁽⁹⁾	- 6,7	+ 8,0
Carne ovina ⁽¹⁰⁾	-15,9	- 9,5
Burro	- 1,2	-23,5
Latte scremato in polvere	-15,6	- 8,4

⁽¹⁾ U.S. No 2 Hard Winter, fob U.S. porti del Golfo, ⁽²⁾ U.S. No 2 Yellow, fob U.S. porti dell'Atlantico, ⁽³⁾ Thai White rice, 100% second grade, fob Bangkok, ⁽⁴⁾ Soia U.S. cif Rotterdam, ⁽⁵⁾ Olanda franco fabbrica, ⁽⁶⁾ Crude, cif N.W. Europa, ⁽⁷⁾ Pollo in parti, fob USA, ⁽⁸⁾ Congelata fob USA, ⁽⁹⁾ Tagli anatomici da Australia cif USA, ⁽¹⁰⁾ Carcasse di pecora congelate fob Australia.

Fonti: FAO, Economist Intelligence Unit, WTO.

hanno determinato una caduta del prezzo internazionale medio annuo di questa carne di oltre il 20% rispetto al livello dell'anno precedente.

Per completare la rassegna delle determinanti della caduta generalizzata dei prezzi internazionali delle materie prime di interesse alimentari verificatasi lo scorso anno vale la pena infine di ricordare le vicende della carne suina. A differenza di quanto si è verificato per la carne di pollo, il mercato mondiale di questo prodotto, che era stato il grande perdente del 1998, ha potuto beneficiare di una sensibile ripresa grazie in particolare all'alto grado di concentrazione dei paesi esportatori e dei paesi importatori. La congiuntura favorevole nell'Asia dell'Est ha condotto ad un aumento robusto, superiore al 20%, delle sue importazioni da parte dei paesi di questa regione. Allo stesso tempo le consegne di questa carne alla Federazione Russa si sono fortemente sviluppate a seguito di sostanziosi pacchetti di aiuti alimentari adottati dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea e del largo impiego da parte di quest'ultima dello strumento delle restituzioni alle esportazioni. Gli scambi internazionali di questo prodotto hanno così potuto registrare nel corso dell'anno una crescita del 7% che ha consentito di arrestare in buona misura la caduta del suo prezzo mondiale: la riduzione non è andata oltre il 2,5% ed è la più bassa rispetto a tutti i prodotti che sono stati presi in considerazione.

Anzi, negli Stati Uniti il prezzo all'esportazione della carne suina congelata è aumentato del 12% tra il gennaio ed il dicembre 1999 nonostante la rivalutazione del dollaro e la pressione esercitata dai sussidi all'esportazione dell'Unione Europea.

I costi di una simile caduta dei prezzi internazionali delle materie prime agricole di interesse alimentare sono stati particolarmente gravi per i produttori dei paesi esportatori in via di sviluppo. Fatta eccezione per pochi casi, ad essa si è accompagnata una generale diminuzione dei volumi delle vendite e conseguentemente una più che proporzionale riduzione dei ricavi. A peggiorare questo stato di cose ha inoltre concorso il fatto che anche per due altri prodotti agricoli fondamentali per l'economia di questi paesi l'eccesso di offerta ha condotto ad una violenta flessione delle quotazioni; rispetto al livello dell'anno precedente nel 1999 la caduta del prezzo internazionale è stata del 30,7% per il cacao e del 24,0% per il caffè arabica.

E non meno ricca di significato è la circostanza che la debolezza del mercato internazionale delle materie prime alimentari non ha risparmiato l'agricoltura delle economie sviluppate. Nonostante la molteplicità dei meccanismi di sostegno adottati e l'entità delle risorse finanziarie rese disponibili, la caduta delle quotazioni internazionali di questi prodotti ha avuto un diretto immediato impatto sul livello dei prezzi agricoli interni dei paesi industrializzati con gravi conseguenze per il reddito dei loro agricoltori.

La protesta del mondo agricolo occidentale è salita ovunque, talvolta con manifestazioni che sono andate oltre i limiti della legalità. Nel settembre 1999, in occasione della conferenza annuale del partito laburista, la National Farmers' Union britannica ha denunciato che i prezzi agricoli alla produzione erano scesi al più basso livello degli ultimi quindici anni e a sostegno ha citato che nel breve arco di tempo di due anni il prezzo delle pecore era sceso del 30%, quello del latte del 17% e quello delle uova del 16%. In Francia nel corso della trattativa interprofessionale per la fissazione del prezzo del latte del terzo trimestre 1999 veniva rilevato che le vicende del mercato russo e di quello asiatico avevano condotto automaticamente ad una caduta del prezzo del latte di 11 centesimi di franco per litro. Verso la fine dello scorso anno poi i pollicoltori francesi hanno occupato per quattro giorni e tre notti il centro di Saint-Brieuc in Bretagna per protestare contro il crollo dei prezzi dei prodotti avicoli. E a metà dello scorso settembre a Washington centinaia di famiglie di agricoltori, spinte dallo sfavorevole andamento dei prezzi, specie dei prezzi dei cereali, si sono riunite davanti al Campidoglio per protestare contro la politica agraria approvata nel 1996, la Freedom to Farm Act, che consentendo una maggiore apertura alla competizione del mercato sarebbe causa della rovina economica di gran parte dell'America rurale.

I dati relativi all'andamento dei redditi agricoli giustificano questa protesta. Nell'Unione Europea il valore aggiunto dell'agricoltura si è fortemente degradato nel 1999 - una riduzione del 6% rispetto all'anno precedente - a causa soprattutto del sensibile ribasso dei prezzi alla produzione. Il reddito medio agricolo dei quindici paesi membri è diminuito pertanto del 3% in termini reali. Tutti i paesi membri, ad eccezione di Grecia, Lussemburgo, Svezia e Portogallo, sono stati colpiti da questa flessione. Le produzioni animali sono quelle che hanno registrato il più forte ribasso dei prezzi, il -6%, e ciò spiega perché in taluni paesi, quali la Danimarca e l'Irlanda, il reddito agricolo sia sceso lo scorso anno dell'11-12 per cento.

Nel giugno 1999 il Dipartimento di Agricoltura di Washington stimava pari al 14% la caduta del reddito agricolo statunitense tra il 1996 ed il 1998 e nello stesso mese altri analisti prevedevano per l'anno 1999 un'ulteriore flessione di questo reddito dell'ordine del 5-10 per cento. E in Canada, secondo le previsioni degli inizi dello scorso luglio del ministero dell'agricoltura, il reddito agricolo sarebbe dovuto diminuire lo scorso anno rispetto alla media del quinquennio precedente di oltre il 61% nella provincia del Manitoba e addirittura del 91% nel Saskatchewan; causa di questa diminuzione, la continua flessione dei prezzi e la mancata coltivazione di ampie superfici per l'eccesso di pioggia nel periodo delle semine.

Non deve quindi meravigliare il fatto che l'anno 1999 sia stato per i paesi industrializzati ricco di una ampia serie di aiuti di emergenza all'agricoltura. Eccone alcuni esempi. Lo scorso settembre il governo inglese ha disposto lo stanziamento di 80 milioni di sterline di aiuti addizionali destinati in buona parte agli allevatori delle aree collinari. L'Unione Europea ha approvato lo stesso mese un progetto di spesa di 4,2 milioni di ECU per sostenere il mercato della carne ovina in Finlandia, in Irlanda e soprattutto in Gran Bretagna. Il ministro dell'agricoltura francese in occasione della sua visita in Bretagna di fine anno ha subito sbloccato a favore dei pollicoltori un aiuto straordinario di 165 milioni di franchi che si sono aggiunti alle centinaia di milioni già erogati nel corso dell'anno. Contributi la cui entità è solo parzialmente nota sono poi stati disposti dai governi delle due province canadesi prima ricordate a favore dei cerealicoltori.

Ma ciò che soprattutto colpisce e sorprende è l'entità degli aiuti adottati dal governo degli Stati Uniti. In netto contrasto con la filosofia che ha guidato negli ultimi anni la politica agricola statunitense - la Freedom to Farm Act del 1996 aveva smantellato in larga misura quel complesso sistema di sostegni dei prezzi e dei redditi agricoli che per circa quarant'anni aveva caratterizzato gli interventi a favore del settore, al duplice scopo di aprire l'agricoltura del paese alla concorrenza del libero mercato e di ridurre i costi

di tale sistema - il governo di Washington ha enormemente aumentato, più che raddoppiandoli, i pagamenti a favore dell'agricoltura. Nell'anno 1999 esso ha speso per questo settore ben 22,7 miliardi di dollari: una somma che rappresenta il 9% dei ricavi complessivi dell'agricoltura americana (contro il 4% del 1995) ed il 35% del suo reddito complessivo (contro il 14% del 1995). Gli Stati Uniti sono così giunti in pratica ad eguagliare la posizione dell'Unione Europea circa il contributo dell'intervento pubblico alla formazione del reddito degli agricoltori.

E' poi non meno importante notare che non ci si trova di fronte ad un episodio isolato. Secondo le previsioni ufficiali nell'anno corrente, il 2000, il governo degli Stati Uniti spenderà a favore dell'agricoltura ben 17,2 miliardi di dollari; una somma certamente destinata a crescere in modo cospicuo perché si stanno determinando le condizioni che sono destinate ad aumentare fortemente l'efficacia delle pressioni esercitate dalle varie lobby agricole. L'anno in corso è infatti non solo l'anno delle elezioni presidenziali, ma anche l'anno in cui saranno rinnovati tutti i 435 membri della Camera dei rappresentanti e un terzo dei senatori, e per quanto possibile nessun politico americano è disposto a correre il rischio di perdere i voti del mondo agricolo.

1.3. L'agricoltura nodo centrale della globalizzazione dell'economia

L'andamento dell'economia mondiale e dei prezzi delle materie prime alimentari sin qui considerati riconfermano ciò che circa mezzo secolo di crescita degli scambi internazionali ha dimostrato e che l'economia ha sempre insegnato: che lo sviluppo del commercio tra le nazioni promuove la prosperità e che promovendo la prosperità il commercio favorisce la pace. Ma lo stesso andamento conferma che la mondializzazione dei mercati accentua un distacco tra i ricchi ed i poveri che è non solo riprovevole sul piano etico ma anche dirompente su quello politico.

In particolar modo la caduta dei prezzi delle materie prime alimentari ha colpito duramente non solo i paesi in via di sviluppo, ma l'agricoltura delle stesse economie industrializzate. Il progressivo allargamento del mercato di questi prodotti, giunto ormai ad assumere per un numero crescente di essi una dimensione mondiale, ha accresciuto enormemente la volatilità dei prezzi e conseguentemente l'incertezza ed ha così introdotto un'ulteriore dose di rischio in un settore che per sua natura già costituisce una attività altamente rischiosa. Le politiche agricole nazionali, che nel passato avevano assicurato ai propri agricoltori le certezze necessarie, si stanno dimostrando sempre

meno capaci di proteggerli dalla rapidità dei cambiamenti. Gli agricoltori sono dunque sempre più disorientati di fronte all'incalzare delle nuove tecnologie ed al progressivo venir meno dei principali punti di riferimento delle loro scelte imprenditoriali.

A ciò si aggiunga la crescente inquietudine del consumatore per i rischi che possono derivare alla propria salute sia dalla presenza negli alimenti di residui di prodotti antiparassitari, di farmaci ad uso veterinario, di sostanze anabolizzanti, sia dall'impiego di additivi alimentari e di organismi geneticamente modificati, sia infine dalla non corretta conservazione degli alimenti. E ciò accade nonostante che gran parte della produzione agricola e dell'industria alimentare si sia dotata di sistemi di controllo sanitario, che nuove strutture siano state create per garantire la sicurezza alimentare e che mai come oggi il consumatore disponga di strumenti per trasportare e conservare gli alimenti con le migliori garanzie di igiene.

Una sintomatica manifestazione di questa forma di angoscia alimentare è rappresentata dal caso del pollo alla diossina della scorsa primavera. Descritto inizialmente come un semplice incidente accorso agli impianti di un'industria belga fornitrice di grassi a dei produttori di mangimi per l'avicoltura, esso è divenuto una sorta di "chickengate" che riproduce e amplifica su scala mondiale tutti i meccanismi osservati due anni prima in occasione della crisi della vacca folle: un rischio sanitario per il quale vengono espressi giudizi contrastanti o che gli esperti confessano di non sapere valutare, una dubbiosa incertezza riguardo a certe tecniche dell'agricoltura intensiva e dell'industria alimentare, l'impossibilità di ritrovare la traccia esatta dei vari passaggi del circuito produttivo della maggior parte degli alimenti. Tutto questo, associato all'incoerenza che ha caratterizzato la gestione di queste crisi a livello internazionale, ha rafforzato nell'opinione pubblica i dubbi circa la qualità degli alimenti che vengono consumati.

Queste tre circostanze - l'aumento della povertà "relativa" e spesso assoluta dei paesi in via di sviluppo, le frustrazioni degli agricoltori delle economie industriali, i timori e le incertezze dei consumatori - hanno lo scorso anno portato l'agricoltura alla ribalta della scena politica internazionale e fatto di essa una delle questioni più difficili e complesse del commercio internazionale. L'agricoltura è alla base delle guerre commerciali che sono esplose lo scorso anno tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, i due maggiori blocchi del commercio mondiale, e che tanto hanno preoccupato e preoccupano perché corrono il rischio di sfuggire ad ogni controllo e di alimentare il protezionismo da ambedue le parti. Inoltre è l'agricoltura con i suoi problemi una delle maggiori determinanti del fallimento della conferenza di Seattle.

Il 1999 inizia con la dichiarazione degli Stati Uniti di imporre a partire

dal 1° febbraio dazi del 100% ad una serie di prodotti alimentari e ad altre merci europee a causa dell'impossibilità di risolvere la controversia con l'Unione Europea per il commercio delle banane tramite negoziato. Una dichiarazione seguita dopo pochi giorni dalla sospensione di questa sanzione in attesa del verdetto dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Il 7 aprile successivo l'apposita commissione arbitrale dell'OMC condanna l'Unione Europea perché il sistema di licenze d'importazione e di dazi doganali che essa ha adottato per le banane discrimina i vari paesi produttori e autorizza gli Stati Uniti a imporre le sanzioni previste ma solo per un valore complessivo di 191,4 milioni di dollari contro i 520 milioni da essi richiesti. E' però anche vero che gli Stati Uniti avevano iniziato ad applicare queste sanzioni già a partire dal 3 marzo, un mese prima cioè che l'arbitrato fosse pronunciato.

La responsabilità dell'Unione Europea in questo conflitto è certamente centrale sia perché le quote di importazione di banane accordate ai paesi della Convenzione di Lomé sono assai più generose, tanto in termini di quantità che di dazi doganali, rispetto a quelle imposte agli altri paesi latino-americani, sia perché l'Unione dispone dei mezzi giuridici e finanziari per aiutare i piccoli produttori degli stessi paesi senza esporre i produttori europei alle rappresaglie del suo partner commerciale. Ma non meno grave è la responsabilità degli Stati Uniti. Con la decisione di applicare le sanzioni da essi decise senza attendere il verdetto dell'OMC, essi hanno recato un grave pregiudizio all'autorità di questa organizzazione. Una simile decisione getta inoltre un'ombra sulla politica commerciale di questo paese; essa è stata presa non per difendere i propri agricoltori - negli Stati Uniti non si producono banane - o i produttori di paesi poveri dell'America centrale, ma piuttosto per tutelare gli interessi delle multinazionali americane che già controllano il 70% del mercato mondiale di questo prodotto. Secondo il Financial Times la posizione assunta dal governo americano su questa questione è in larga misura la risultante delle pressioni esercitate a livello politico da Carl Lindner, presidente di Chiquita Brands International, e uno dei più importanti sostenitori sul piano finanziario dei due maggiori partiti politici statunitensi.

Lo scorso anno viene anche al pettine il nodo della carne agli ormoni, ossia la questione dell'embargo alle importazioni di carne bovina dagli Stati Uniti. Si tratta di un divieto che origina da un diverso atteggiamento culturale del consumatore verso gli alimenti - gli europei li preferiscono naturali, mentre gli americani ne apprezzano soprattutto l'igiene - e di riflesso da due sistemi di controllo della sicurezza degli alimenti assai diversi. In Europa dal 1985 è vietata la produzione di carne bovina con l'uso di ormoni e la sua importazione. Negli Stati Uniti una legge degli anni settanta si limita a ban-

dire l'impiego di taluni ormoni ed a regolare le modalità d'uso degli altri.

Sotto la pressione degli Stati Uniti, l'OMC, che già l'anno prima aveva dichiarato illegale, perché in contrasto con le norme del commercio internazionale, l'embargo europeo verso la carne bovina americana prodotta con l'uso di ormoni, fissa al 13 maggio 1999 la data limite per la presentazione delle prove scientifiche circa le conseguenze negative per la salute umana del consumo di carne agli ormoni. L'Unione Europea fa presente che una simile documentazione potrà essere pronta solo alla fine dell'anno. Di conseguenza, il 12 luglio successivo l'OMC autorizza gli Stati Uniti ed il Canada a imporre delle sanzioni commerciali all'Unione Europea per compensare l'embargo europeo alle importazioni della loro carne bovina, e alla fine dello stesso mese Washington pubblica l'elenco di 29 prodotti alimentari europei che vengono colpiti da un superdazio del 100% come misura di ritorsione per un totale di 116,8 milioni di dollari.

A questo proposito giova tener presente che pochi giorni prima gli USA avevano deciso di sospendere le esportazioni verso l'Europa di carne bovina prodotta senza l'impiego di ormoni, che venivano attuate da tempo nell'ambito del programma "hormone free cattle" - un programma di 39 milioni di dollari l'anno - e avevano motivato questa decisione con le difficoltà incontrate dall'industria statunitense della carne nel certificare la carne etichettata come "hormone-free". Alcuni mesi prima l'Unione Europea aveva infatti denunciato che il 12% dei campioni prelevati da carni bovine importate in base a questo programma contenevano residui di sostanze anabolizzanti. Secondo la rappresentanza europea a Washington questa sospensione sarebbe in realtà la risultante del rifiuto del governo statunitense che venga comunque specificato che la carne bovina marchiata dal suo Dipartimento dell'Agricoltura è prodotta con l'impiego di ormoni, la sola garanzia che possa permettere al consumatore di essere libero di compiere le proprie scelte a ragion veduta.

Infine, nel corso del 1999 è andata assumendo un crescente rilievo una terza determinante del conflitto commerciale in atto tra le due sponde dell'Atlantico: il diverso atteggiamento nei confronti dell'impiego di organismi geneticamente modificati (OGM) nell'alimentazione.

A seguito dell'insuccesso della conferenza di Cartagena sulla biosicurezza del febbraio 1999, il commercio degli OGM ha continuato ad essere senza regole. Ma allo stesso tempo le preoccupazioni dell'opinione pubblica europea, che già avevano indotto le principali industrie alimentari e catene della grande distribuzione a cessare la produzione e la vendita di alimenti contenenti OGM, da una parte, e, dall'altra parte, le pressioni dei produttori americani di OGM, i dominatori di questo nuovo settore di produzione, pre-

occupati delle crescenti difficoltà che incontra il loro mercato, hanno condotto ad un progressivo acuirsi del contrasto tra gli USA e l'Unione Europea con il rischio di uno scontro commerciale di fronte al quale le questioni delle banane e della carne agli ormoni sono solo poca cosa.

Per Washington le modifiche genetiche introdotte con l'impiego delle nuove biotecnologie non comportano dei cambiamenti fondamentali nella natura dei prodotti dell'agricoltura. Non vi è pertanto nessuna ragione che possa giustificare la fissazione per essi di un regime commerciale diverso da quello che regola gli altri prodotti agricoli e alimentari e l'uso di etichette speciali. Non vi è inoltre nessuna giustificazione per applicare il principio di precauzione; le decisioni relative alla autorizzazione alla vendita degli OGM devono essere prese sulla base di "prove scientificamente disponibili", prove che, sempre secondo le autorità statunitensi, attualmente non consentono nessun dubbio circa l'innocuità di questi organismi. L'opposizione degli USA a questo principio è tanto forte da averli condotti ad imporre che il termine di "principio di precauzione" non comparisse nel comunicato finale della riunione dei G8 svoltasi a Colonia lo scorso giugno.

La posizione europea è meno rigida data la diversa sensibilità dei paesi membri dell'Unione, ma ciò nonostante si fonda su due concetti che possono avere un effetto dirompente. Alla base di questa posizione è in primo luogo l'idea che gli OGM sono il risultato di una tecnologia nuova che giustifica l'applicazione del "principio di precauzione", il principio cioè per cui di fronte ad una nuova tecnologia della quale non si possono valutare obiettivamente tutti i possibili effetti a causa dell'inadeguatezza dei dati disponibili e/o dell'incertezza circa l'esistenza o l'intensità di possibili rischi, i responsabili delle decisioni politiche hanno la grave responsabilità di adottare, sia pure provvisoriamente, misure cautelative che anticipano la risposta del progresso scientifico e consentono di minimizzare il rischio di compiere oggi scelte che in un domani si possono rivelare cattive.

La seconda idea base dell'atteggiamento europeo, chiaramente emersa dall'incontro dei quindici ministri dell'ambiente dell'Unione Europea svoltosi a fine giugno 1999 nel Lussemburgo, è che l'esigenza di preservare l'ambiente deve prevalere sulla volontà di liberalizzare gli scambi. In ossequio a queste idee nel corso dello scorso anno l'Unione Europea ha modificato la direttiva 90/220 sulla commercializzazione degli OGM perché considerata troppo lassista, instaurando una moratoria di fatto delle importazioni di prodotti OGM e prendendo la decisione di imporre l'etichettatura dei prodotti transgenici. In tal modo essa si è associata al Giappone, il cui governo ha adottato lo scorso agosto il provvedimento dell'etichettatura obbligatoria, a partire dalla primavera 2001, dei principali alimenti suscettibili di contene-

re OGM.

I lavori della fase preparatoria della conferenza per l'avvio del nuovo ciclo di negoziazioni dell'OMC sulla liberalizzazione del commercio internazionale, il Millennium Round, svoltasi a Seattle dal 30 novembre al 3 dicembre 1999, non hanno modificato queste posizioni. Anzi i frenetici incontri di Ginevra dello scorso autunno non sono neppure riusciti a raggiungere gli accordi necessari per la definizione dell'agenda dei lavori della conferenza. Secondo il direttore generale dell'OMC, il neozelandese Mike Moore, tutto è stato bloccato, nonostante gli incoraggianti e concreti progressi realizzati in alcuni settori, dall'impossibilità di superare le divergenze riguardanti l'agricoltura e, in secondo luogo, l'organizzazione del lavoro nei paesi in via di sviluppo.

A Seattle si sono così confrontate, senza poter contare su una comune base di discussione, le posizioni dei maggiori blocchi del commercio internazionale.

Gli Stati Uniti, il cui deficit commerciale si apprestava a battere ogni record, volevano una negoziazione classica, limitata a singole questioni settoriali, ossia volevano discutere ogni dossier separatamente. La loro priorità era garantire l'accesso a nuovi mercati. Per queste ragioni essi chiedevano, così come era previsto dall'accordo di Marrakech del 1994 che aveva chiuso il ciclo dell'Uruguay Round, di riprendere le negoziazioni multilaterali ma di concentrare l'attenzione sull'agricoltura e sui servizi. In particolare essi chiedevano che la parte della negoziazione sull'agricoltura riguardante le tariffe doganali fosse trattata come tutte le altre tariffe doganali. Washington non intendeva invece prendere nessun impegno per trattare le questioni riguardanti gli investimenti e la concorrenza, ma accettava, come richiedevano gli europei, di considerare la questione ambientale e di riflettere sui rapporti tra norme sociali specie per quanto riguarda il lavoro e commercio.

L'Unione Europea sosteneva invece l'idea di un approccio globale per i vari temi da affrontare e di riflesso l'esigenza di un accordo che li comprendesse tutti, e contemporaneamente proponeva di estendere la negoziazione ad altri settori come gli investimenti, la concorrenza, le norme sociali, l'ambiente e la sicurezza alimentare. Essa insisteva inoltre perché le negoziazioni riguardanti l'agricoltura tenessero conto del carattere specifico e multifunzionale di questo settore specie in rapporto alla gestione del territorio ed alla qualità della vita. Per queste proposte l'Unione Europea poteva contare sul sostegno del Giappone, della Corea del Sud, della Svizzera, della Norvegia e di altri paesi industriali.

Riuniti a San Domingo la settimana precedente l'apertura della conferenza di Seattle, i paesi in via di sviluppo - per l'esattezza i 71 paesi del gruppo

ACP (Africa, Caraibi, Pacifico) - mettevano in guardia, con la loro dichiarazione del 26 novembre, contro i danni che possono derivare alle economie più povere da una liberalizzazione sfrenata degli scambi, affermavano di “non essere contro il libero scambio, ma di avere bisogno di tempo per adattare le loro economie alla competizione globale” e chiedevano che la conferenza “riaffermasse chiaramente e senza equivoci il principio del trattamento speciale e differenziato (a favore dei paesi in via di sviluppo) come elemento fondamentale del sistema commerciale multilaterale”. Gran parte di questi paesi considerava inoltre inaccettabili le preoccupazioni d’ordine sociale ed ambientale avanzate dai paesi industriali perché esse non sarebbero altro che un pretesto per privarli del solo vantaggio comparato che loro resta, il basso costo della loro mano d’opera, e per ostacolare le importazioni dei loro prodotti agricoli e tessili.

Più drastici degli Stati Uniti, i quindici paesi esportatori di prodotti agricoli del gruppo di Cairns chiedevano non solo di limitare il ciclo di negoziazioni del Millennium Round alla liberalizzazione dei mercati agricoli ed ai servizi, ma esigevano prioritariamente l’eliminazione totale di ogni forma di sovvenzione alle esportazioni di prodotti agricoli e alimentari.

Nessuno di questi blocchi ha potuto affermare a Seattle le proprie tesi. Divisi praticamente su ogni tema, separati i paesi ricchi da aspri conflitti interni ma allo stesso tempo uniti di fronte alle esigenze ed alle speranze di quelli poveri, i 135 paesi presenti hanno concluso i lavori della conferenza con un nulla di fatto, senza un progetto e neppure un calendario.

Il solo vero vincitore di questa conferenza è il blocco dei non invitati, delle oltre 1200 organizzazioni di 87 paesi - essenzialmente ONG, ma anche organizzazioni sindacali, agricole, culturali e di ecologisti - che hanno firmato la dichiarazione dei membri della società civile internazionale. Con i tumulti che hanno condizionato per giorni la vita della città ospite questo blocco ha certamente concorso all’insuccesso della conferenza. Ma la sua vera vittoria si fonda sull’aver portato all’attenzione mondiale l’esigenza di una riforma dell’OMC che consenta di valutare l’impatto della liberalizzazione degli scambi sulle comunità emarginate, lo sviluppo, la democrazia, l’ambiente, la salute, i diritti umani, le regole del lavoro, la protezione degli interessi delle donne e dei bambini.

In conclusione, il processo di liberalizzazione degli scambi è un’opportunità storica per la società umana. Ma esso richiede l’abbandono di una concezione compartimentalizzata dei problemi dell’economia, il rispetto della fondamentale interdipendenza tra etica ed economia e la piena partecipazione della società civile.

L’emergere di un’economia globale pone la stessa sfida che negli ultimi

due secoli è stata alla base della formazione degli stati nazionali. E' cioè indispensabile un processo di integrazione equilibrato, frutto di regole che fanno di esso un progetto comune, capace di garantire che la crescente mobilità del capitale e dei beni non avvenga a spese degli altri interessi fondamentali della società umana. Esso deve poter generare delle concrete opportunità per tutte le economie - sviluppate e in via di sviluppo - in modo che ogni partecipante abbia la sua parte dei vantaggi dell'integrazione e dell'espansione degli scambi commerciali.

In questo contesto l'agricoltura gioca un ruolo di importanza nodale per i suoi diretti rapporti con il processo di crescita economica, la protezione dell'ambiente, la sicurezza alimentare, la tutela delle diverse culture. E ciò offre nuovi importanti campi all'azione delle politiche agrarie ma impone anche loro nuovi limiti, in special modo la condizione di vincere gli egoismi nazionali, l'espressione più subdola e pericolosa dell'egoismo.

2. LE POLITICHE PER IL SETTORE AGRO-ALIMENTARE

2.1. Lo scenario comunitario

Lo scenario comunitario nel corso del 1999 è stato dominato dalla definizione e dalla successiva pubblicazione dei regolamenti attuativi delle indicazioni programmatiche contenute in Agenda 2000. La maggioranza dei regolamenti sono stati redatti entro luglio 1999 e conseguentemente molti altri regolamenti già consolidati sono stati abrogati con variazioni consistenti nelle principali politiche dell'Unione europea.

L'Unione europea aveva inoltre riposto grandi aspettative nell'incontro del WTO di Dicembre 1999 a Seattle. Questo incontro si è poi rivelato un completo fallimento: non solo non si sono raggiunti accordi rilevanti ma le posizioni riguardo il commercio agroalimentare con gli Stati Uniti sembrano essersi ulteriormente allontanate.

L'euro, la moneta adottata dall'UE dal primo gennaio del 1999, ha attraversato un periodo particolarmente difficile con una svalutazione progressiva che lo ha portato al di sotto della parità rispetto al dollaro.

Lo scandalo alimentare della diossina, proveniente dalla carne avicola prodotta in Belgio, che ha colpito l'UE nel giugno 1999 ha fatto riemergere prepotentemente il problema della sicurezza alimentare. A tale riguardo l'UE ha pubblicato nel gennaio 2000 un Libro bianco che detta le nuove regole sulla sicurezza alimentare presentando le scadenze per le oltre 80 misure che l'UE prenderà a tale riguardo entro il 2002.

2.1.1. L'andamento congiunturale dei redditi agricoli

La produzione finale agricola dei 15 paesi dell'UE è diminuita del 4% tra il 1999 e il 1998. Questo risultato è caratterizzato sostanzialmente all'abbassamento dei prezzi alla produzione del 4,6% e ad un aumento medio della

produzione finale in volume dell'1%. La crescita piuttosto contenuta della produzione per il complesso dell'UE, nasconde però delle differenze molto profonde tra i paesi; con un aumento notevole in Portogallo (+17%), una crescita più contenuta in Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi (+4%), ed una forte diminuzione (-5%) in Spagna.

La produzione cerealicola è diminuita del 6% rispetto al 1998, anche per la riduzione della superficie coltivata dovuta al raddoppio della superficie obbligatoria a set-aside (passato dal 5% al 10%). Le altre produzioni vegetali sono invece aumentate in volume: le oleaginose +6%. I prezzi medi delle produzioni vegetali sono diminuiti in media del 4%. Tra le coltivazioni arboree la frutta, è aumentata in media del 10% (con una punta in Grecia del 18%), e un aumento notevole (+7%) si è avuto anche nella produzione di vino.

La produzione animale è risultata stabile con una forte diminuzione dei prezzi (-6%). La super produzione suina del 1998 ha avuto ulteriori riflessi anche nel 1999 provocando un calo del 10% dei prezzi. Inoltre, la crisi della diossina nel secondo semestre del 1999 ha provocato un ribasso dei prezzi di pollame e uova dell'8% e del 10%.

Il volume dei consumi intermedi è rimasto inalterato rispetto agli anni passati, mentre sono diminuiti i prezzi del 5%. Nel 1999 si è assistito ad un leggero calo (2%) anche nelle sovvenzioni agli agricoltori. Gli addetti all'agricoltura (in termini di unità di lavoro) sono scesi del 3%, le diminuzioni maggiori si sono verificate in Spagna e in Lussemburgo (-5%).

In base a questi andamenti complessivi l'indice del reddito agricolo per unità di lavoro è diminuito in termini reali di circa il 3%, secondo le stime dell'Eurostat (tab. 2.1). Ben 11 paesi su 15 hanno avuto un declino del reddito tra il 1999 e il 1998, mentre solo tre paesi hanno registrato una crescita il Lussemburgo (+2%), la Svezia (+6%) e il Portogallo (+16%). In Italia il reddito agricolo per occupato è diminuito del 2% e i risultati peggiori in termini di reddito si sono avuti in Irlanda (-12%) e in Danimarca (-11%).

Nel valutare questi dati occorre tenere presente che per la prima volta nel 1999 il reddito agricolo è stato calcolato seguendo la nuova metodologia di Contabilità economica europea adottata dall'Eurostat (SEC95).

2.1.2. Gli sviluppi di Agenda 2000

Il proseguimento della discussione e gli accordi raggiunti sul documento Agenda 2000, hanno portato alla definizione di nuovi indirizzi di politica agricola rivolti al raggiungimento di "un'agricoltura competitiva e multifunzionale", modificando sostanzialmente il ruolo dell'agricoltura nella società

Tab. 2.1 - Redditi agricoli nell'Unione europea

Paesi	Reddito pro-capite (%)	
	1998/97	1999/98
Belgio	-8,7	-9
Danimarca	-22,3	-11
Germania	4,0	-3
Grecia	-3,8	0
Spagna	-7,3	-3
Francia	-0,5	-4
Irlanda	-5,8	-12
Italia	0,7	-2
Lussemburgo	2,0	+2
Olanda	-9,9	-6
Austria	-4,3	-2
Portogallo	-13,4	+16
Finlandia	-4,7	-2
Svezia	9,0	+6
Gran Bretagna	-16,4	-2
UE-15	-3,9	-3

Fonte: Eurostat.

europea.

Le nuove indicazioni di politica agricola sono state in parte tradotte nei nuovi regolamenti attuativi di Agenda 2000 che, come abbiamo detto, sono stati approvati tra maggio e luglio del 1999. Tra i più importanti sono da ricordare quelli relativi al settore dei seminativi: il reg. (CE) n. 1251/1999, che istituisce un regime di sostegno a favore dei coltivatori di taluni seminativi; il reg. (CE) n. 1253/1999, che modifica il reg. 1766/92 relativo all'organizzazione dei mercati nel settore dei cereali; il reg. (CE) n. 2316/1999, recante modalità di applicazione del precedente regolamento; il reg. (CE) n. 2461/1999, recante modalità di applicazione per quanto riguarda l'uso di superfici ritirate (*set-aside*) dalla produzione allo scopo di ottenere materie prime per la fabbricazione di prodotti non destinati in primo luogo al consumo umano o animale.

Le modifiche contenute nei regolamenti sono numerose ed alcune avranno effetti immediati e rilevanti sull'agricoltura italiana. Innanzi tutto, i contributi ai seminativi non sono più considerati compensazioni al reddito derivanti dalla riduzione dei prezzi. I contributi non saranno legati a tale riduzione, e quindi saranno sempre più "disaccoppiati" e dovranno trovare nuove giustificazioni per evitare di ridurre successivamente il sostegno all'agricoltura.

Fra le modifiche di effetto immediato va ricordato l'aumento della resa

media nazionale dei cereali, da 3,79 t/ha a 3,90 t/ha, che porterà ad un leggero aumento degli aiuti previsti. Inoltre, l'abolizione della distinzione tra regime semplificato e generale produrrà notevoli benefici per i piccoli produttori di oleaginose, che potranno usufruire di contributi più elevati senza avere l'obbligo della messa a riposo dei terreni. Il piano di Regionalizzazione risulta praticamente identico a quello della precedente riforma che divide l'Italia in 276 zone "omogenee", con notevoli differenze non solo fra le regioni ma anche al loro interno. In tutti gli altri paesi europei invece l'applicazione della regionalizzazione è molto più uniforme.

Una novità importante contenuta nelle misure orizzontali della PAC, riguarda la possibilità di modulazione degli aiuti ai seminativi. Non sappiamo se in Italia questa misura sarà effettivamente utilizzata, mentre, sia la Francia, nella sua legge d'orientamento per l'agricoltura, che la Gran Bretagna hanno deciso di adottare la modulazione dei pagamenti diretti destinando i fondi risparmiati a misure nazionali agroambientali e di sviluppo rurale.

La politica strutturale, con i nuovi accordi su Agenda 2000, assume rilevanza non solo dal punto di vista finanziario ma principalmente nell'ottica di un aumento della coesione tra i diversi paesi e regioni dell'Unione europea.

Il regolamento (CE) 1260/1999, che modifica le disposizioni in materia di Fondi strutturali, è stato approvato il 21 giugno 1999, e prevede un insieme di interventi che in parte sono diversi rispetto al passato. In particolare gli interventi vengono concentrati in tre obiettivi prioritari rispetto ai sei precedenti. I principali interventi riguardano:

- aiuti per le regioni in ritardo di sviluppo;
- strategie per l'occupazione;
- miglioramento dell'efficienza della produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e forestali;
- collaborazioni tra istituzioni e parti economiche e sociali;
- necessità di finanziamento misto pubblico-privato per le iniziative da intraprendere;
- programmazione di lungo periodo.

L'importo dell'intera dotazione dei Fondi strutturali ammonta a 195 miliardi di euro per il periodo 2000-2006. L'Italia avrà nel complesso un finanziamento che si aggira sui 56.800 miliardi che saranno in grado di sviluppare investimenti per circa 100.000 miliardi. L'Italia quindi non deve perdere l'occasione che le viene fornita, in questa fase di programmazione e distribuzione dei fondi.

Relativamente all'Obiettivo 1 (regioni in ritardo di sviluppo) dobbiamo registrare per l'Italia l'uscita di un'altra regione, il Molise, che però avrà comunque fondi per un periodo transitorio. La novità introdotta relativamen-

Tab. 2.2 - Stanziamenti dei Fondi strutturali per gli Obiettivi 1,2 e-3

	Obiettivo 1		Obiettivo 2			Obiettivo 3	
	Stanzia- menti (b)	%	Massim. Pop.(a)	Stanzia- menti (b)	%	Stanzia- menti (b)	%
Belgio	625	0,5	1.269	433	1,9	737	3,1
Danimarca	-	0,0	538	183	0,8	365	1,5
Germania	19.958	14,8	10.296	3.510	15,6	4.581	19,0
Grecia	20.961	15,5	-	-	0,0	-	0,0
Spagna	38.096	28,2	8.809	2.651	11,8	2.140	8,9
Francia	3.805	2,8	8.768	6.050	26,9	5.450	18,9
Irlanda	2.988	2,2	-	-	0,0	-	0,0
ITALIA	22.122	16,4	7.402	2.522	11,2	3.744	15,6
Lussemburgo	-	0,0	118	40	0,2	38	0,2
Olanda	123	0,1	2.333	759	3,5	1.686	7,0
Austria	261	0,2	1.995	680	3,0	528	2,2
Portogallo	19.029	14,1	-	-	0,0	-	0,0
Finlandia	913	0,7	1.582	489	2,2	403	1,7
Svezia	372	0,3	1.223	406	1,8	720	3,0
Gran Bretagna	5.851	4,3	13.836	4.695	20,9	4.568	19,0
TOTALE	135.104	100	68.169	22.454	100	24.050	100

(a) Prezzi 1999 in milioni di euro.

(b) In migliaia di abitanti.

Fonte: Commissione Europea.

te all'Obiettivo 2 (riconversione economica e sociale) è che può farne parte complessivamente al massimo il 18% della popolazione dell'Unione. Nel luglio 1999, per l'Italia, era stata definita la popolazione ammissibile nell'ambito di ciascuna regione del Centro Nord per l'Obiettivo 2, tenendo conto che all'Italia era stato assegnato un massimale di popolazione pari a 7.402.000 abitanti, ben il 30% in meno rispetto alla programmazione precedente (tab. 2.2). L'Unione europea ha però bocciato questa proposta di ripartizione che dovrà quindi essere riformulata.

La politica di sviluppo rurale accresce notevolmente la sua importanza, in linea con i contenuti di Agenda 2000, anche se da un punto di vista finanziario, la maggioranza della spesa agricola, dal 2000 al 2006, è ancora destinata alle politiche dei mercati (90% contro il 10%). Risulta fondamentale che la Commissione abbia dato a tutte le misure di sviluppo rurale un carattere orizzontale (interessando quindi, tutto il territorio comunitario) riunendole in un unico regolamento definitivamente approvato il 17 maggio 1999 (reg. (CE) n. 1257/99). Successivamente è stato emanato il regolamento applicativo (reg. (CE) n. 1750/99) in cui si chiede agli stati di predisporre i Piani di sviluppo rurale, entro i primi giorni di gennaio 2000, sulla cui base si decide-

Tab. 2.3 - Stanziamenti per il sostegno allo sviluppo rurale

	1999	
	Mio. euro	%
Belgio	50	1,2
Danimarca	46	1,1
Germania	700	16,6
Grecia	131	3,0
Spagna	459	10,6
Francia	760	17,5
Irlanda	315	7,3
ITALIA	595	13,7
Lussemburgo	12	0,3
Olanda	55	1,3
Austria	423	9,7
Portogallo	200	4,6
Finlandia	290	6,7
Svezia	149	3,4
Gran Bretagna	154	3,5
TOTALE	4.339	100

Fonte: Commissione europea (ripartizione dell'8 settembre 1999).

rà l'esatta ripartizione dei fondi. Una ripartizione indicativa dei fondi FEOGA per Stato membro nel 1999 è stata effettuata dalla Commissione europea l'8 settembre 1999 (tab. 2.3).

Per l'applicazione delle misure di sviluppo rurale entrano in gioco le competenze nazionali, con la predisposizione dei Piani di sviluppo rurale a livello regionale. In base a questi piani l'Italia dovrà ripartire i 4.165 milioni di euro che le sono stati destinati per i prossimi sette anni. I Piani di sviluppo rurale devono essere stilati dalle regioni con caratteristiche comuni, per quanto riguarda le possibili tipologie di interventi e misure. Un approfondimento per gli interventi e i Piani di sviluppo rurale nelle regioni italiane viene effettuato nel paragrafo sullo scenario nazionale (par. 2.2).

2.1.3 La posizione dell'UE nei negoziati agricoli del Millennium Round

La Commissione europea ha già da tempo fatto conoscere alle altre istituzioni comunitarie, all'opinione pubblica europea e ai propri partner gli orientamenti a cui essa intende ispirarsi nel corso del nuovo ciclo di negoziati multilaterali in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Ovviamente, si tratta, per ora, soltanto di orientamenti di massima che an-

dranno tradotti in più precise posizioni negoziali, man mano che i negoziati entreranno nel vivo dei vari temi in discussione. Tuttavia, essi consentono di avere già un'idea abbastanza precisa dello spirito con cui la Unione europea si presenta a questo nuovo impegnativo appuntamento e degli obiettivi che essa intende perseguire.

Anzitutto, va detto che, contrariamente forse a quanto è accaduto in altre circostanze, questa volta la Unione europea è stata tra i principali promotori del nuovo ciclo di negoziati commerciali. In effetti, anche se l'accordo di Marrakech, che ha chiuso il negoziato dell'Uruguay Round, prevedeva già la ripresa delle trattative su alcuni capitoli, ed in particolare su quello agricolo, entro la fine del 1999, il principio di un ciclo completo di negoziati commerciali è stato soprattutto difeso dalla Unione europea.

Il punto di partenza della riflessione della Commissione è la constatazione che, oggi, il principale motore della crescita economica mondiale è rappresentato dagli scambi e in particolare dagli scambi internazionali. Per il periodo 1995-97, il volume degli scambi mondiali è aumentato di quasi l'8% l'anno, un ritmo questo che è nettamente superiore all'aumento del PIB mondiale. D'altra parte, gli studi realizzati dall'OMC e dall'OCSE sull'incidenza del ciclo dell'Uruguay Round hanno confermato i suoi effetti benefici sull'economia mondiale, man mano che i suoi risultati entravano in applicazione.

Questa constatazione è particolarmente importante in una fase in cui la crescita mondiale è piuttosto debole, soprattutto per una regione, come l'Unione europea, che è la prima potenza commerciale a livello mondiale. In queste circostanze, la Commissione europea è infatti del parere che una ulteriore liberalizzazione degli scambi nel quadro dell'OMC potrebbe stimolare la concorrenza, la crescita e l'occupazione in Europa.

A parere della Commissione, un ciclo globale di negoziati è necessario anche per garantire dei risultati equilibrati e accettabili da tutti. E' vero, infatti, che il programma "implicito" dell'OMC prevede già l'avvio di negoziati per un'ulteriore liberalizzazione di agricoltura e servizi a partire dalla fine del 1999, senza però fissare un termine per le conclusioni. Resta il fatto che, per l'Unione, questi negoziati daranno risultati sostanziali soltanto se inseriti in un contesto negoziale più ampio e delimitato da scadenze ben precise.

Per quanto riguarda più specificatamente il negoziato agricolo, la posizione dell'Unione europea si iscrive pienamente nel quadro definito dall'articolo 20 dell'Accordo sull'Agricoltura per la continuazione del processo di riforma, firmato a Marrakech nel 1994. A giudizio della Commissione, quest'articolo realizza, infatti, un giusto equilibrio tra l'obiettivo a

lungo termine di questa riforma (vale a dire delle riduzioni progressive e sostanziali del sostegno e della protezione) e tutta una serie di altre considerazioni che devono essere ugualmente tenute presenti: come il trattamento speciale a favore dei paesi in via di sviluppo membri dell'OMC, nonché gli aspetti di natura non commerciale.

Alla luce di queste considerazioni, l'Unione europea intende essenzialmente concentrare i suoi sforzi su tre obiettivi principali:

- a) la necessità di mantenere, nel futuro accordo agricolo, una serie di disposizioni già presenti nell'accordo di Marrakech e che sono fondamentali per la politica agricola comune;
- b) la necessità di migliorare alcuni aspetti dell'attuale accordo agricolo, in particolare l'accesso delle proprie esportazioni ai mercati dei paesi terzi;
- c) la necessità di garantire spazi a interventi non commerciali come la compatibilità della politica di sviluppo rurale e delle politiche agro-ambientali, le nuove preoccupazioni relative al benessere degli animali e della salubrità degli alimenti, che stanno assumendo un rilievo crescente nella nostra società.

Si tratta, in primo luogo, di mantenere al di fuori degli impegni di riduzione del sostegno le misure classificate nella cosiddetta "scatola verde" (misure agro-ambientali, politiche di sviluppo rurale, ecc.) e soprattutto quelle classificate nella "scatola blu" (come gli aiuti diretti concessi nel quadro della riforma della PAC), che sono indubbiamente quelle più a rischio, tenuto conto delle prese di posizione già assunte a questo riguardo dai paesi del cosiddetto "Gruppo di Cairns" di cui ne fanno parte paesi come l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda, l'Argentina, il Brasile e alcuni paesi del Sud-Est asiatico.

Anche se questa battaglia può considerarsi tutt'altro che vinta in partenza, l'Unione europea ha proseguito, grazie alle decisioni assunte nel quadro dell'Agenda 2000, nella riduzione dei prezzi di sostegno (riduzione peraltro solo parzialmente compensata da un aumento degli aiuti ai produttori) ed è stato rafforzato, almeno per i seminativi, il "disaccoppiamento" degli aiuti; inoltre, i pagamenti diretti sono stati subordinati al rispetto di tutta una serie di obblighi in materia ambientale.

Purché l'esistenza della "scatola blu" e della "scatola verde" non vengano messe in causa, l'Unione europea si è dichiarata disponibile a intraprendere un negoziato sulla ulteriore riduzione del sostegno. Si tratta, tuttavia, di vedere fino a che punto questo processo può spingersi.

Due altre esigenze che saranno affermate dall'Unione europea in questo contesto riguardano la necessità di mantenere la clausola di salvaguardia speciale, prevista dall'accordo sull'agricoltura, e quella di assicurare la cer-

tezza giuridica dei risultati dei negoziati attraverso il rinnovo della cosiddetta “clausola di pace”, che prevede una deroga temporanea per il sostegno all’agricoltura dalla disciplina generale in materia di sussidi che si applica in sede OMC.

I miglioramenti che l’Unione europea chiede di introdurre nell’Accordo sull’Agricoltura riguardano il sostegno interno, l’accesso ai mercati, le sovvenzioni all’esportazione e le agenzie commerciali statali (i cosiddetti “marketing board” che hanno il monopolio degli scambi in alcuni paesi).

Per quanto riguarda il sostegno interno, praticamente nessuno dei nostri partner commerciali ha mai messo in discussione le misure della cosiddetta “scatola verde”. Tuttavia, l’UE si riserva di valutare se sia opportuno chiedere un ampliamento delle misure collocabili nella categoria della “scatola verde”, nella quale si potrebbe inserire, ad esempio, la tematica della protezione degli animali.

Per quanto riguarda l’accesso ai mercati, l’UE si adopererà per migliorare l’accesso delle proprie esportazioni ai mercati esteri. L’Unione è infatti un grande esportatore di prodotti agricoli e alimentari e come tale intende partecipare all’espansione degli scambi prevista da molti specialisti per il prossimo decennio. In particolare, essa rivendica una maggiore chiarezza nella gestione dei contingenti all’importazione e la soppressione di altre barriere non tariffarie non giustificate.

In materia di sovvenzioni all’esportazione, l’Unione è del parere che vadano disciplinate non soltanto le restituzioni all’esportazione classiche (come quelle concesse dalla Unione per molti prodotti agricoli) ma anche altre forme di sostegno all’esportazione, come i crediti all’esportazione, nonché certe forme di aiuto alimentare che talvolta sembrano più rivolte a sostenere l’agricoltura nei paesi produttori che a dare sollievo ai paesi beneficiari. Infine, l’UE intende mettere in discussione ogni forma di monopolio di stato nella gestione degli scambi agricoli.

L’Unione europea ha da tempo avvertito i suoi partner che un nuovo round di negoziati multilaterali non può limitarsi ai temi classici degli scambi agricoli, vale a dire alle sole questioni commerciali. Nella società odierna stanno emergendo nuove esigenze e nuove preoccupazioni di cui le politiche agricole debbono farsi carico: dalla salvaguardia dell’ambiente alla desertificazione delle zone rurali, dalla qualità e salubrità degli alimenti al benessere degli animali. La presa in conto di tutti questi fattori nelle politiche agricole e di sviluppo rurale, senza la quale la stessa legittimità di queste politiche rischierebbe probabilmente di essere messa in causa, impone tuttavia vincoli crescenti all’esercizio dell’attività agricola che possono incidere negativamente sulla competitività delle aziende agricole e che non possono quindi

non essere presi in considerazione a livello internazionale.

Questo è particolarmente evidente per l'agricoltura europea che, per la sua influenza sul territorio e sull'assetto sociale in molte regioni rurali, assolve tutta una serie di funzioni complementari alla produzione agricola propriamente detta: dalla conservazione del paesaggio alla protezione dell'ambiente, dalla valorizzazione del patrimonio culturale al mantenimento della vitalità delle nostre regioni rurali. Tutte prestazioni, queste, che si configurano come attività produttive di veri e propri "beni pubblici" (*public goods*, secondo l'espressione inglese), di cui usufruisce l'intera collettività e come tali vanno remunerati nell'ambito delle politiche agricole e di sviluppo rurale. Agenda 2000, ha cercato di dare un nuovo impulso allo sviluppo rurale e al ruolo polivalente dell'agricoltura europea. E' chiaro che, per essa, gli aiuti che verranno concessi a questo fine non potranno essere sanzionati sul piano internazionale.

D'altra parte, l'Unione intende impegnarsi perché si tenga maggiormente conto degli interessi legittimi dei consumatori, i quali chiedono prodotti di qualità e non dannosi alla salute umana. L'OMC non deve diventare uno strumento per imporre la liberalizzazione degli scambi dei prodotti sulla cui sicurezza alimentare è legittimo dubitare. A questo proposito, il principio cosiddetto della "precauzionalità" in materia di tutela del consumatore, in base al quale è possibile vietare la circolazione di un prodotto anche quando la sua nocività non è dimostrata scientificamente, purché esistono dubbi sulla sua nocività, dovrebbe trovare un riconoscimento più formale in sede internazionale. Questo vale, in particolare, per la questione degli organismi geneticamente modificati. Per quanto riguarda, d'altra parte, la qualità dei prodotti alimentari, l'Unione è del parere che andrebbero meglio protetti i prodotti la cui reputazione è legata alla loro origine geografica.

Infine, l'Unione ritiene anche necessario mettere all'ordine del giorno del prossimo negoziato la questione degli standard da rispettare per quanto riguarda le condizioni in cui gli animali sono allevati o trasportati, tematiche, queste, a cui l'opinione attribuisce sempre maggiore importanza e che influenzano perciò sempre più l'evoluzione delle politiche agricole.

2.1.4. Le quote latte

Sebbene la situazione italiana in merito alle quote latte sia ancora ben lontana dalla normalizzazione, altri passi in questa direzione sono stati compiuti. In particolare con l'attuazione del D.L. 43 del marzo 1999, convertito nella L. 118, recante disposizioni urgenti per il settore lattiero-caseario, sono state effettuate le compensazioni definitive per le campagne 95/96 e 96/97

ed inviate le comunicazioni individuali inerenti alle produzioni 1997/98 e 1998/99, nonché ai quantitativi di riferimento per le medesime campagne e per la 1999/2000. Queste comunicazioni non hanno ancora carattere definitivo in quanto sono in corso di verifica, da parte dei Servizi Provinciali Agricoltura, le anomalie segnalate dall'AIMA e le istanze presentate dai produttori. Resta inoltre parzialmente irrisolto il nodo del versamento dei prelievi supplementari dovuti per i periodi 95/96 e 96/97, con multe che interessano 13.591 produttori italiani nel 95/96 e 17.023 nel 96/97, per un totale di circa 650 miliardi di lire.

A livello regionale sono coinvolte 2.867 aziende per il 1995/96 e 2.686 per il 1996/97 per un importo dei prelievi pari rispettivamente a 33 miliardi e 789 milioni e 65 miliardi e 540 milioni. I versamenti di detti prelievi non sono stati ancora corrisposti a seguito delle sentenze di sospensiva concesse dai diversi Tribunali Amministrativi Regionali.

Un'attenuazione dei problemi per le future campagne dovrebbe essere legata all'aumento del Quantitativo Globale Garantito ottenuto dall'Italia nell'ambito del pacchetto Agenda 2000. In particolare, per la prima tranche di aumenti relativa alla campagna 2000/2001 all'Emilia-Romagna spetteranno 64.500 delle 384.000 tonnellate concesse complessivamente. L'allocazione è stata determinata in base sia alle quote disponibili nelle campagne 95/96 e 96/97 che in base alla produzione effettiva. La quantità aggiuntiva sarà gestita dalla Regione, con il vincolo che almeno il 20% sia destinato ai produttori con meno di 40 anni. Tale percentuale è destinata ad aumentare al 40% nel caso specifico dell'Emilia-Romagna. La quota non attribuita ai giovani verrà invece prioritariamente assegnata ai produttori attualmente in attività che hanno subito il taglio della quota "B" ai sensi della legge 46/95. Saranno esclusi gli allevatori che nel corso delle ultime due campagne lattiere hanno ceduto la loro quota e in ogni caso le quote addizionali non potranno essere commercializzate o cedute in affitto.

È di un certo interesse osservare le variazioni di assegnazione di quota e di produzione di queste ultime due campagne lattiere. La tabella 2.4 riporta la sintesi provinciale dell'attribuzione delle quote A e B in Emilia-Romagna, per i periodi di commercializzazione 97/98 e 98/99. Come accennato, tali quantitativi sono ancora suscettibili di correzioni alla luce delle decisioni sui ricorsi. Il quantitativo complessivo assegnato ai produttori emiliano-romagnoli è aumentato nel 1997/98 rispetto alle due campagne precedenti (cfr. fig. 2.1), mentre tra la campagna 97/98 e quella 98/99 si è registrata una riduzione delle quote assegnate (-0,6%) e una riduzione ancor più sensibile (-4,4%) nel numero degli assegnatari. Tale andamento è dovuto in buona parte agli effetti di correzione delle assegnazioni individuali, frutto

Tab. 2.4 - Assegnazione quote per provincia nelle campagne 97/98 e 98/99 (q.li)

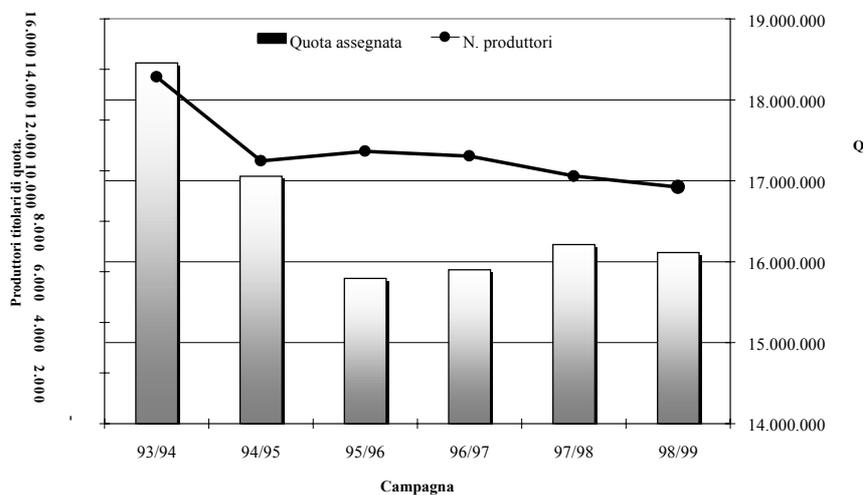
Provincia	Quota A			Quota B			N. titolari quota		
	97/98 (a)	98/99 (b)	(a)-(b) %	97/98 (c)	98/99 (d)	(c)-(d) %	97/98 (e)	98/99 (f)	(e)-(f) %
Piacenza	2.153.213	2.145.292	-0,4	128.338	123.498	-3,9	1.158	1.051	-10,2
Parma	4.374.404	4.354.031	-0,5	366.927	360.010	-1,9	2.959	2.831	-4,5
Reggio E.	4.379.899	4.376.176	-0,1	343.050	337.769	-1,6	2.708	2.618	-3,4
Modena	2.821.977	2.777.389	-1,6	283.505	275.994	-2,7	2.033	2.010	-1,1
Bologna	695.043	698.727	0,5	93.827	93.992	0,2	587	547	-7,3
Ferrara	284.899	287.473	0,9	27.182	27.047	-0,5	128	121	-5,5
Ravenna	160.671	161.649	0,6	11.156	10.851	-2,8	110	100	-9,9
Forlì	51.337	49.968	-2,7	4.557	4.105	-11,0	59	60	1,7
Rimini	26.723	26.780	0,2	3.551	3.525	-0,7	21	18	-14,3
Totale	14.948.766	14.877.485	-0,5	1.262.250	1.236.791	-2,1	9.769	9.356	-4,4

Fonte: elaborazione su dati Regione Emilia-Romagna.

dell'applicazione della normativa inerente al settore, ed in parte ad un fenomeno naturale di ristrutturazione del settore lattiero-caseario, caratterizzata da una diminuzione del numero di aziende ed un parallelo aumento delle loro dimensioni produttive.

A livello territoriale, nelle province emiliane, si nota come la diminuzio-

Fig. 2.1 - Evoluzione del quantitativo assegnato e del numero di titolari di quota in Emilia-Romagna, 1993-1998 (quota A+B)



Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna.

Tab. 2.5 - Consegne di latte per provincia secondo i modelli L1 97/98 e 98/99 (q.li)

Provincia	1998/99 (a)		1997/98 (b)		Var. % (a)-(b)	
	Consegne	Rettificate	Consegne	Rettificate	Cons.	Rett.
Piacenza	2.430.268	2.405.114	2.403.780	2.354.579	1,10	2,15
Parma	5.499.937	5.478.628	5.456.516	5.406.068	0,80	1,34
Reggio E.	5.265.403	5.258.600	5.243.930	5.227.858	0,41	0,59
Modena	3.240.161	3.231.664	3.212.327	3.184.897	0,87	1,47
Bologna	788.307	789.530	812.722	806.229	-3,00	-2,07
Ferrara	317.063	319.070	329.825	327.202	-3,87	-2,49
Ravenna	165.854	169.724	169.131	170.822	-1,94	-0,64
Forlì	42.364	42.914	45.664	45.648	-7,23	-5,99
Rimini	23.748	23.608	24.859	24.695	-4,47	-4,40
Totale	17.773.104	17.718.851	17.698.754	17.547.999	0,42	0,97

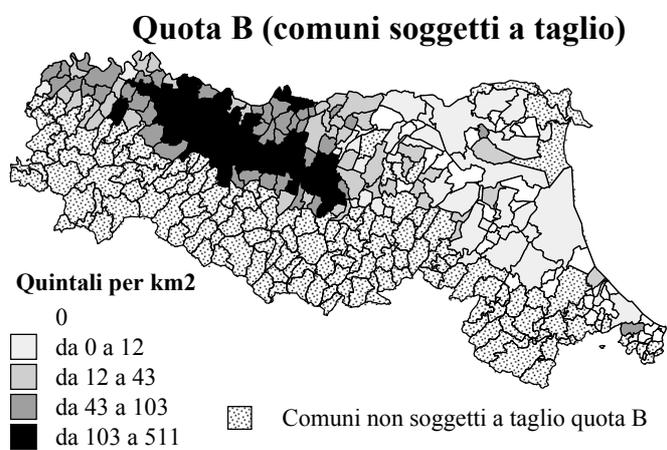
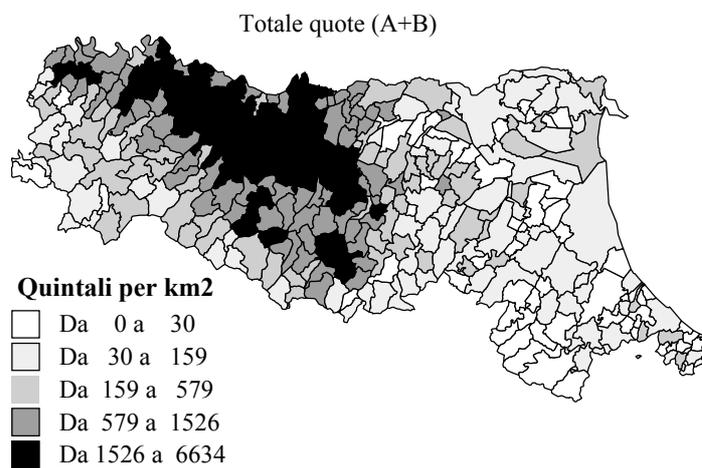
Fonte: elaborazione modelli L1.

ne nelle quote sia stata più sensibili a Piacenza, dove anche il numero di titolari si è ridotto in maniera drastica (-10,2%). Si tratta in pratica della provincia in cui è più alta la quota media per titolare, probabilmente segno di un processo di concentrazione più avanzato legato ad una maggior differenziazione della destinazione del latte rispetto alla zona del comprensorio del Parmigiano-Reggiano e pertanto più influenzato dalla concorrenza del mercato.

L'evoluzione delle quote assegnate non trova però riscontro nella dinamica delle consegne alle latterie (tab. 2.5), che a livello regionale sarebbero aumentate (il condizionale è d'obbligo data la provvisorietà dei dati) dello 0,4%. Segni del processo di concentrazione della produzione emergono comunque dal fatto che le consegne sarebbero in aumento in tutte le province emiliane tradizionalmente produttrici di latte, mentre si registrerebbe una riduzione delle consegne nelle altre province.

La figura 2.2 presenta la distribuzione territoriale dei quantitativi complessivi assegnati, misurati come quintali per km² e distinti su base comunale. La distribuzione della quota B è analizzata per i soli comuni soggetti a riduzione negli anni passati. Come si nota il quantitativo complessivo è fortemente concentrato nelle zone di Modena, Parma, Reggio-Emilia e (in misura minore) Piacenza, cioè nelle zone a forte vocazione produttiva che – come si nota dalla cartina a destra – risultano anche quelle maggiormente soggette ai tagli di quota B. Si può dunque prevedere che la riserva regionale legata all'aumento del QGG nazionale, destinata in larga parte ai produttori soggetti al taglio della quota B, svolgerà una funzione compensativa per le riduzioni nelle zone più produttive, facilitando anche le dinamiche di mercato.

Fig. 2.2 – Concentrazione territoriale delle quote assegnate



Fonte: elaborazione dati Regione Emilia-Romagna.

2.2. Lo scenario nazionale

La produzione agricola italiana nel 1999 ha subito una riduzione in valore, mentre in termini quantitativi è aumentata di circa l'1,5%. Permangono le difficoltà relative alla tendenziale riduzione dei prezzi, di circa il 2%, già in atto lo scorso anno.

Per i cereali la contrazione dei prezzi, rispetto al 1998, è stimabile intorno al 3%. Si è verificata una forte riduzione nella produzione dei semi oleosi dovuta sia alla diminuzione delle superfici investite, sia alle quotazioni in netto ribasso. Buono invece l'andamento produttivo della barbabietola da zucchero per l'aumento delle rese. La produzione di olio d'oliva è risultata abbondante superando le 500 mila tonnellate, ma ciò ha provocato un'ampia riduzione del prezzo che ha interessato anche gli oli extravergini. Il crollo del mercato dell'olio d'oliva di alta qualità è dovuto anche alle massicce importazioni di olio d'oliva di dubbia provenienza. Anche le quotazioni del vino sono state progressivamente in calo fino a raggiungere il 10%. Una crisi molto accentuata ha riguardato il mercato ortofrutticolo, con cali dei prezzi fino al 40-50%.

Nelle produzioni zootecniche, all'aumento dei consumi interni di carne bovina per il 1999, ha fatto riscontro un leggero aumento della produzione nazionale con 857.000 tonnellate (+1%), ma anche delle importazioni 646.000 tonnellate (+0,3%). Al contrario, la produzione, le importazioni e i consumi di carni suine sono calate di circa il 3%. Sempre nel comparto delle carni, indubbi effetti negativi ha avuto la crisi legata ai "polli alla diossina" sul comparto avicolo, che nonostante abbia registrato un aumento dei consumi del 2,5%, dimostrando così fiducia nel prodotto nazionale, il livello complessivo dei consumi è ancora inferiore di oltre l'1% a quello del 1997.

Il prezzo del latte ha subito forti ribassi e negli ultimi due anni hanno chiuso 7.000 allevamenti di bovini da latte. Nei prossimi anni con l'approvazione del disegno di legge per la "regionalizzazione" del regime delle quote latte, nella campagna del 2000-2001 si potrà produrre un quantitativo superiore di latte. Infatti oltre le 384 mila tonnellate si potranno produrre 216.000 tonnellate, per le quote aggiuntive assegnate all'Italia dall'UE. Naturalmente sono numerose le polemiche sulla modalità di spartizione delle nuove quote tra le regioni più o meno vocate alla produzione di latte.

Per i prodotti lattiero caseari il disavanzo con l'estero resta negativo sia in quantità che in valore, mentre per i formaggi è in forte aumento (19%). Le quotazioni di mercato però sono risultate piuttosto in ribasso rispetto al 1998 in particolare per i formaggi di tipo grana.

Nel comparto ortofrutticolo, soggetto ad una profonda crisi strutturale, l'Italia rimane il primo paese produttore dell'UE con 17.341 miliardi di lire. Per comprendere questa crisi è bene ricordare come in Italia solo il 24% circa della produzione viene commercializzato dalle Organizzazioni dei Produttori, mentre in Spagna e Francia, le OP commercializzano rispettivamente il 42% e il 52%. Per accrescere e promuovere l'associazionismo, sono previsti aumenti sia governativi che comunitari in questo comparto, dal 2,4% al 5,4%.

Un aspetto di rilievo nella valutazione dell'evoluzione recente dell'agricoltura italiana riguarda l'influenza avuta dalla riforma della PAC relativamente ai seminativi (colture Cop), per gli anni dal 1992 al 1999. I dati fondamentali da tenere presente riguardano il fatto che le colture Cop in Italia rappresentano l'8,6% della produzione vendibile e il 39% della SAU, ma hanno assorbito il 32% dei pagamenti diretti agli agricoltori. Una valutazione complessiva mostra come tra il biennio 1991/92 e quello 1996/97 il settore dei seminativi in Italia ha perso 983 miliardi in termini di produzione vendibile, ma questa perdita è stata ampiamente ricompensata dai pagamenti diretti che hanno superato un importo complessivo di oltre 3.864 miliardi di lire, sempre nello stesso periodo. Queste cifre evidenziano un bilancio positivo della riforma della PAC sotto il profilo dei ricavi aziendali, anche se la rivalutazione della lira nelle ultime due campagne ha attenuato i guadagni.

Il numero di domande, nei primi anni della riforma ha messo in evidenza una certa diffidenza da parte degli agricoltori, con sole 537.000 domande nel 1993 e 666.000 nel 1995. Il massimo delle domande è stato raggiunto nel 1996 con oltre 708.000 domande, mentre si è verificato un ridimensionamento notevole nel 1998 (678.000), mentre è ancora più forte nel 1999. La riduzione è stata notevole anche in termini di superficie, con una riduzione di 250.000 ettari dalla campagna precedente.

La scelta colturale, fra i diversi seminativi ha confermato l'inesistenza quasi totale di programmazione, con una forte variabilità negli anni. Ad esempio per le oleaginose, nei primi tre anni di applicazione, siamo stati al di sotto della nostra quota nazionale (487.800 ettari) negli ultimi quattro anni l'abbiamo superata abbondantemente. Questo ha comportato centinaia di miliardi di mancati ricavi, prima per non aver raggiunto la superficie massima garantita, e poi per aver pagato le penalità per lo splafonamento. Nel 1999 non ci saranno tagli per effetto del *bonus* comunitario. Non è mai stata raggiunta e nemmeno avvicinata la superficie totale nazionale assegnataci dall'UE pari a 5.800.000 ettari.

Nel corso del 1999 si sono invece verificati segnali di ripresa per l'industria di trasformazione alimentare il cui valore aggiunto, già nel 1998,

aveva uguagliato quello dell'agricoltura. Questo processo, già avvenuto nella maggioranza dei paesi europei, ha per l'Italia anche una connotazione negativa: la sempre maggiore perdita di competitività del settore primario e il ricorso a maggiori importazioni di materie prime.

Il 17 dicembre è stata approvata la finanziaria 2000 con uno stanziamento complessivo a favore dell'agricoltura di 4.492 miliardi, circa 1.442 miliardi in più del 1999. Ancora 1.357 miliardi sono destinati al pagamento dei debiti per le quote latte. Con un emendamento approvato all'ultimo momento, è stato prorogato il regime speciale Iva per i produttori agricoli, previsto dal dpr 633/72, ma limitatamente alle cessioni di beni oggetto di contratti a esecuzione continuata o differita stipulati prima del 31 dicembre 1999. Ciò significa che può continuare a usufruire del regime speciale solo chi ha stipulato contratti prima del 31 dicembre 1999 mentre entrano in regime ordinario (detrazione analitica dell'imposta assolta sugli acquisti) le aziende che non hanno stipulato pre contratti né hanno rapporti con le cooperative. Il provvedimento causa così disparità e distorsioni concorrenziali tra le imprese.

Pochi giorni dopo, il 23 dicembre 1999, è stata approvata la legge pluriennale di spesa (n. 499) "Razionalizzazione degli interventi nel settore agricolo, agroalimentare, agroindustriale e forestale", con una dotazione di 2.882 miliardi nell'arco di 4 anni. Le linee guida di questa legge sono, coerentemente alla lettura e ai regolamenti emanati su Agenda 2000, la continuità degli interventi in tutto il sistema agroalimentare, l'aumento della competitività del sistema e la promozione di attività multifunzionali nell'ambito di uno sviluppo sostenibile.

Nell'allegato alla finanziaria è stata data al governo la delega per il varo della prima legge d'orientamento per l'agricoltura italiana (in Francia è stata varata da qualche mese). I tempi di emanazione dei decreti attuativi sono strettissimi, (120 giorni) e soprattutto se si tiene conto che la legge si propone fini ambiziosi e innovatori: esaltazione delle vocazionalità del territorio nel rispetto dell'ambiente, un sostanziale riconoscimento della multifunzionalità.

Il Ministero, sentita la Conferenza Stato-Regioni, ha deliberato in favore del piano di suddivisione dei 595 milioni di euro all'anno (Fondi FEOGA-garanzia) assegnati dalla Commissione europea all'Italia per l'attuazione dei Piani di sviluppo rurale. All'Emilia-Romagna sono andati quasi 51 milioni di euro l'8,57% del totale italiano.

L'iter burocratico che ha permesso l'estensione al settore agricolo dei patti territoriali e dei contratti di programma, si è rivelato più lungo del previsto. Questo ampliamento all'agricoltura era auspicato da tempo anche per i

forti legami tra attività agricole e altre attività produttive. Infatti è del giugno 1999 lo stanziamento di 350 miliardi da parte del Cipe che aveva fissato la data di presentazione dei progetti entro il 10 ottobre del 1999. Solo nel mese di dicembre, con un decreto interministeriale, sono state rese disponibili le norme tecniche per la presentazione delle domande, ma non sono più utilizzabili i fondi stanziati dal Cipe, con la finanziaria sono comunque stati assegnati 500 miliardi a tale scopo ed entro l'estate dovrebbero arrivare i primi finanziamenti a quelle iniziative già avviate e particolarmente numerose in regioni come la Sicilia, la Campania, la Puglia e la Calabria.

Nel dicembre 1999 il Ministero ha effettuato, con l'accordo del Comitato tecnico permanente e la ratifica della Conferenza Stato Regioni, la ripartizione dei Fondi FEOGA-garanzia (4.165 milioni di euro per il periodo di programmazione 2000-2006) assegnati all'Italia per la realizzazione dei Piani di sviluppo rurale. Dalla dotazione complessiva è stata accantonata la somma di 1.340 milioni di euro ritenuta necessaria per garantire il sostegno agli investimenti strutturali nelle regioni del Centro-Nord (per mantenere inalterata la dotazione media prevista nel periodo 1994-99). La disponibilità residua 2.825 milioni di euro, da destinare alle nuove misure di accompagnamento è stata ripartita e suddivisa in due tranches: la prima, di 1.717 milioni di euro, servirà per gli impegni assunti dalla vecchia programmazione entro il dicembre 1999; la seconda, 2.825 milioni di euro, è stata ripartita tra le regioni per dare avvio alle nuove misure di accompagnamento (tab. 2.6). All'Emilia-Romagna sono stati assegnati l'8,6% dei fondi, per questo si è sentita penalizzata rispetto alla programmazione passata.

L'Istituto Nazionale di Statistica, con l'adozione nell'aprile 1999 di un nuovo sistema di contabilità (SEC95) anche per l'agricoltura, ha modificato sostanzialmente le modalità di contabilizzazione di alcune voci. I consumi intermedi ad esempio vengono rivalutati di molto: tutte le spese vengono quantificate, sia quelle reali per acquisto di materiali, sia quelle reimpiegate, sia gli scambi tra aziende. I cambiamenti derivano sostanzialmente dal considerare le aziende agricole come singole entità. La serie del valore aggiunto agricolo subirà quindi, per questi motivi, una decisiva riduzione.

2.2.1. I finanziamenti all'agricoltura

La legge finanziaria 2000 ha stanziato per l'agricoltura 4.491 miliardi di lire, contro i 3.590 miliardi dello scorso anno. Inoltre, è stata anche approvata la legge pluriennale di spesa per il quadriennio 1999-2002 che stabilisce per l'agricoltura poco meno di 3 mila miliardi e risorse per il decreto tagliacosti.

Tab. 2.6 - Ripartizione dei fondi FEOGA-garanzia per i Piani di sviluppo rurale

Regione	Misure strutturali	Misure di accompagnamento	Totale 2000-2006	Ripartizione
Piemonte	174,0	161,1	335,1	8,05
Valle. D'Aosta	17,9	22,6	40,5	0,97
Lombardia	129,9	181,1	311,0	7,47
Bolzano	56,7	53,0	109,7	2,63
Trento	47,1	36,1	83,2	2,00
Veneto	175,3	98,9	274,3	6,58
Friuli-V.Giulia	52,7	39,6	92,3	2,21
Liguria	50,3	30,0	80,3	1,93
Emilia-Romagna	155,2	201,7	356,9	8,57
Toscana	124,7	179,1	303,8	7,29
Umbria	64,6	101,2	165,8	3,98
Marche	98,0	73,2	171,2	4,11
Lazio	127,6	108,1	235,7	5,66
Abruzzo	66,1	56,5	122,6	2,94
Molise		30,8	30,8	0,74
Campania		139,3	139,3	3,35
Puglia		269,3	269,3	6,47
Basilicata		169,3	169,3	4,06
Calabria		206,5	206,5	4,96
Sicilia		388,0	388,0	9,31
Sardegna		279,5	279,5	6,71
Totale	1.340,0	2.825	4.165	100

Fonte: MIPAF.

Le altre novità apportate dalla finanziaria sono, sostanzialmente, delle innovazioni normative poiché riguardano oltre all'introduzione della privatizzazione dei terreni pubblici, anche l'introduzione di nuove tasse sui fitofarmaci e sui mangimi di origine animale, la rimodulazione delle aliquote Irpef, la proroga per le agevolazioni fiscali della proprietà contadina e il rinvio per altri dodici mesi l'accatastamento dei terreni ex-rurali.

Le risorse finanziarie stanziata con la finanziaria 2000 verranno utilizzate, principalmente, per sanare e risolvere la situazione debitoria del settore e per porre le basi per una innovazione e uno slancio competitivo delle imprese. In particolare 507 miliardi per il 2000 e 275 per il 2001 saranno utilizzati per pagare il debito che lo Stato ha accumulato nei confronti dei Consorzi agrari dal dopoguerra agli anni settanta (tabella A). Oltre 200 miliardi invece serviranno per risolvere la questione debitoria accumulata dai soci delle cooperative messe in liquidazione. Ed infine altri 1.500 miliardi serviranno, nei prossimi due anni, per risolvere definitivamente la questione tra Ministero del Tesoro e AIMA sulle vecchie multe delle quote latte (tab. 2.7).

Le risorse finanziarie stanziata dalla legge pluriennale di spesa, invece,

Tab. 2.7 - Finanziamenti e dotazioni per l'agricoltura 1999-2000 (dati in miliardi di lire)

Provvedimenti	Dotazioni 1999	Richieste 2000	Richieste 2001	Richieste 2002
Tabella A (Accantonamenti di parte corrente per leggi da approvare nel corso dell'anno)				
Regolazione debitoria	-	1.357	1.125	
Altro	-			
Totale	1.353	1.382	1.195,8	10,75
Tabella B (Accantonamento in conto capitale per leggi da approvare nel corso dell'anno)				
Regolazione debitoria	-	438		
Totale	834	1.482,8	1.061,8	882,8
Tabella C (Leggi la cui dotazione annua è stabilita dalla legge finanziaria)				
Decreto legislativo 165/99 (AGEA)	-	360	360	360
Decreto legge 684/81 (Aiuti per lo zucchero)	-	100	75	-
Legge 267/91 (Pesca)	-	26,957	26,957	26,957
Legge 549/95 (Istituto nazionale per la nutrizione e altri enti)	-	11	11	11
Totale	1.099	497,957	472,957	397,957
Tabella D (Rifinanziamento annuale di leggi di investimento)				
Legge 817/71 Cassa formazione prop. Contadina	-	20	20	20
Legge 87/89 Subsistenza Ravenna	-	10	12	12
Legge 752/88 Rifinanziamento opere irrigue	-	5	10	10
Legge 144/99 Fondo sviluppo agricoltura	-	100	100	100
Legge 185/92 Fondo di solidarietà nazionale	-	0	0	200
Legge 97/94 Fondo per la montagna	-	100	100	100
Legge 42/398 Informazione e ricerca agricola	-	10	10	10
Legge 267/91 pesca II piano triennale	-			61
Totale	95	245	252	513
Tabella F (Stanziamiento per leggi pluriennali di spesa)				
Legge 67/8 Subsistenza Ravenna	-	10	10	10
Legge 817/71 Cassa formazione prop. Contadina (a)	-	20	20	20
Fondo solidarietà nazionale (consorzi di difesa) (a)	-	200	200	200
Fondo solidarietà nazionale (Regioni)	-	280	280	280
Intesa di programma	-	34	84,105	26,901
Legge 42/398 Informazione e ricerca agricola (a)	-	10	10	10
Legge 144/99 Fondo sviluppo agricoltura (a)	-	100	100	100
Decreto legge 87/98 Rimodulazione stanziamenti	-	131	171	
Legge 87/98 Rimodulazione stanziamenti	-	99,426	82,408	
Totale	210	884	837	647
Totale generale	3.590	4.492,37	3.849,51	2.551,41

(a) Gli importi sono già presenti in tabella C.

Fonte: elaborazioni MIPAF.

serviranno per favorire l'evoluzione strutturale e l'aumento delle capacità concorrenziali del sistema agroalimentare, per riequilibrare le strutture produttive nelle diverse aree del Paese, per favorire lo sviluppo dell'agricoltura multifunzionale.

La nuova legge pluriennale di spesa per l'agricoltura per il quadriennio 1999-2002, stanZIA circa 2.800 miliardi di lire comprensivi. Con la pluriennale si è stabilito che circa 890 miliardi verranno utilizzati per il 2000 e il 2001, invece i rimanenti 350 miliardi per il 2002. Inoltre, negli anni 2000 e 2001 oltre 540,7 miliardi confluiranno in un apposito fondo da istituire presso il Ministero del Tesoro, per essere ripartito, con un apposito decreto dello stesso Ministro del tesoro, tra le regioni. Inoltre dal 1999 al 2002, con decreto del Ministro delle Politiche Agricole e Forestali, è autorizzata la spesa per ogni anno di 250 miliardi per le attività di competenza del Ministero delle Politiche Agricole concernenti la ricerca e la sperimentazione in campo agricolo svolta anche da Enti e istituti nazionali.

La finanziaria del 2000 ha stabilito i primi fondi per finanziare il decreto tagliacosti. Nella legge pluriennale sono stati stanziati 100 miliardi all'anno fino al 2002 a cui si aggiungono 250 miliardi. Le risorse serviranno per finanziare alcune misure del decreto tagliacosti, quali ad esempio la valorizzazione delle produzioni tipiche e di qualità, la riduzione dei costi d'energia e il rafforzamento strutturale delle imprese, la rinegoziazione dei mutui agrari e fondiari.

Con la finanziaria per il 2000 sono state confermate le dimissioni del patrimonio immobiliare pubblico nel settore agricolo. La normativa che si rivolge anche alle Regioni e agli Enti locali, prevede che il programma di alienazione sarà attuato dal Ministero per le Politiche Agricole ma verrà definito assieme al Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica. Inoltre, il Ministero per le Politiche Agricole ogni anno dovrà presentare al Parlamento una relazione sullo stato di attuazione della privatizzazione dei terreni pubblici. La privatizzazione riguarda esclusivamente i terreni destinati alle coltivazioni, perciò sono esclusi i terreni a bosco e ad uso civico non agricolo, le aree interne delle città comprese le aree in possesso o in gestione alle università agrarie. Sono esclusi anche i terreni demaniali marittimi e quelli finalizzati allo svolgimento da parte di aziende agricole di programmi di biodiversità animale e vegetale. La vendita dei terreni deve essere preferibilmente rivolta ai giovani imprenditori con una età inferiore ai 40 anni.

I produttori e i venditori di mangimi contenenti farine e proteine animali dovranno versare, come stabilito dalla legge finanziaria 2000, un contributo annuo pari allo 0,5% del fatturato. Le entrate previste dalla nuova tassa con-

fluiranno in un Fondo per lo sviluppo dell'agricoltura biologica e di qualità e perciò serviranno per finanziare e incentivare produzioni eco-compatibili.

Le principali modifiche in materia fiscale introdotte dalla finanziaria riguardano la proroga al 31 dicembre del 2000 delle agevolazioni fiscali relative alla formazione e all'arrotondamento della proprietà contadina. In particolare le spese catastali restano all'1% e i coltivatori diretti possono effettuare acquisti corrispondendo per le spese ipotecarie e di registro una quota fissa di 250 mila lire. Inoltre è stato prorogato di un anno il termine per le variazioni delle iscrizioni in catasto dei terreni che non possiedono i requisiti di ruralità.

La riduzione dello 0,7% dell'aliquota Irap comporta l'applicazione dell'aliquota d'imposta nella misura dell'1,9% anche per l'anno 1999. Tale riduzione riguarda tutti i soggetti che esercitano l'attività agricola e quindi anche le società di capitali e le cooperative di trasformazione e vendita dei prodotti conferiti dai soci. Sono, invece, escluse le attività agrituristiche e quelle di allevamento.

Un emendamento alla finanziaria ha portato alcune modifiche al regime speciale IVA. Le modifiche riguardano le norme sul passaggio dal regime speciale al quello ordinario per le imprese con un fatturato superiore ai 40 miliardi, che potranno conservare il regime speciale a condizione che le cessioni dei prodotti agricoli avvengano in esecuzione di contratti di fornitura stipulati prima del primo gennaio 2000.

2.2.2. Il rapporto Stato-Regioni

Nel corso del 1999 il rapporto Stato-Regioni, che pure ha registrato alcuni significativi passi in avanti, ha continuato ad evidenziare una serie di limiti politici ed operativi.

Questa situazione, oltre a non consentire una piena valorizzazione di una serie di opportunità nell'applicazione delle politiche, ha probabilmente accentuato, nel settore agricolo, il divario con i partners comunitari più avanzati. Si tratta di una situazione preoccupante, che prende origine dalla difficoltà, emersa in modo evidente su alcuni provvedimenti rilevanti, quali la distribuzione delle quote latte aggiuntive assegnate al nostro Paese, o l'avvio della nuova Organizzazione Comune di Mercato del comparto vitivinicolo, o sulla necessità di affrontare i complessi problemi del settore primario in un'ottica di sistema, in grado di valorizzare compiutamente le potenzialità territoriali ed istituzionali del comparto agro-alimentare nazionale.

In particolare sull'attribuzione delle quote latte "aggiuntive" si è determinato un rilevante conflitto di base di complessa risoluzione. Ciascuna Re-

gione, anche per risolvere i gravi problemi causati dalla situazione pregressa, si è trovata a rivendicare un aumento dei quantitativi di riferimento assegnati. Le Regioni del Nord hanno proposto una modalità di attribuzione delle nuove quote derivanti dal regolamento (CE) 1256/99 sulla base della produzione effettiva. Le Regioni meridionali hanno invece evidenziato la necessità di poter disporre di un livello di produzione in grado di garantire la sopravvivenza di aziende agricole collocate in zone marginali. La mediazione è stata trovata nella definizione di un parametro di redistribuzione identificato tenendo conto della quota già assegnata e della produzione effettiva. Questo tentativo, apprezzabile dal punto di vista generale, non ha comunque risolto il problema del riequilibrio fra quote assegnate e produzione a livello nazionale.

Il livello interregionale, anche per questi problemi, è rimasto, in molti casi, in posizione subalterna e frammentaria rispetto al livello centrale. È mancata, anche da questo punto di vista, una struttura organizzativa adeguata, in grado di confrontarsi in modo permanente con la complessità dei problemi. In molti casi le questioni sono andate avanti più sul “volontarismo” di alcuni Assessori o funzionari regionali che sull’effettiva presenza di una struttura in grado di consentire la formazione di posizioni condivise ed adeguatamente motivate, in grado di incidere sulle scelte nazionali e di garantire percorsi decisionali improntati alla massima efficienza.

Questi aspetti problematici assumono un ruolo assolutamente rilevante nel momento in cui l’evoluzione della politica agricola sia a livello nazionale che comunitario è alla ricerca di una nuova efficienza operativa. La piena valorizzazione di tutte le risorse disponibili richiede la messa a punto di un nuovo modello organizzativo, fortemente orientato sui principi del federalismo e della sussidiarietà, in grado di coniugare la crescita della qualità dell’intervento della pubblica amministrazione e la capacità di autogoverno dei produttori.

Per questo, con il rinnovo dei Consigli regionali, occorrerà porre mano ad un consolidamento del rapporto Stato-Regioni sui problemi del settore primario, creando ad un nucleo politico forte, basato eventualmente sulla rotazione, semestrale od annuale, della Regione “capofila per materia” e sulla creazione di un “Ufficio di coordinamento” formato dagli Assessori all’agricoltura delle Regioni che hanno ricoperto, o che saranno chiamate a ricoprire, il ruolo di “capofila”.

Un ragionamento analogo vale sul piano tecnico, dove è opportuno valutare la possibilità di dar vita ad un gruppo stabile di funzionari regionali in grado di intervenire costantemente, in modo qualificato, sulle problematiche in discussione. In caso contrario esiste il rischio concreto che l’impianto

normativo stabilito dal D.Lgs. 143/97 non possa esprimere compiutamente le proprie potenzialità.

Sul piano operativo, nonostante i limiti precedentemente descritti, si sono comunque ottenuti alcuni importanti risultati in materia di regionalizzazione delle competenze, dell'avvio di alcuni importanti provvedimenti di spesa e della riforma (nel senso indicato dal D.Lgs.), di strutture operative collegate al Ministero delle Politiche Agricole e Forestali.

In altri casi, quali la proposta di accorpamento dell'ISMEA con la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, Ente chiamato a svolgere un importante ruolo a livello territoriale su materie di competenza regionale, ha invece prevalso una visione nettamente centralistica.

Nel corso del 1999, con l'entrata in vigore di alcuni provvedimenti di trasferimento di competenze dallo Stato alle Regioni, si è avviata, pur tra ritardi e difficoltà, l'attuazione delle "Bassanini" anche nel settore agricolo.

Tra i provvedimenti importanti è opportuno citare il decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 453 "Riorganizzazione del settore della ricerca in agricoltura, a norma dell'art. 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59" che ha rappresentato un punto rilevante e positivo del rapporto Stato-Regioni. Una efficiente politica dell'innovazione rappresenta una delle condizioni prioritarie per lo sviluppo del settore primario.

Il sistema degli Istituti sperimentali vigilati dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali presenta una situazione problematica, caratterizzata da limiti operativi particolarmente rilevanti, imputabili alla notevole frammentazione delle strutture (23 Istituti a loro volta articolati in una pletera di sezioni operative periferiche), alla scarsa o nulla comunicazione con il mondo produttivo e con il territorio, al progressivo deterioramento ed alla mancata innovazione delle dotazioni, alla faragginosità dei meccanismi amministrativi e di aggiornamento del personale.

La riforma, avvenuta con un rilevante contributo di idee e di proposte delle Regioni, pone le basi per un superamento di questi limiti strutturali ed operativi. È infatti prevista l'istituzione di un organismo unitario – il Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura all'interno del quale sono presenti componenti designati dalle Regioni – deputato alla programmazione ed al controllo dell'intera attività di messa a punto dell'innovazione.

La riorganizzazione del sistema degli Istituti sperimentali viene rinviata alla definizione del regolamento di organizzazione e funzionamento, da approvarsi entro sei mesi dalla data di insediamento del Consiglio. Tuttavia la tendenza alla semplificazione ed alla qualificazione del sistema appare irreversibile.

Situazione analoga per il D.Lgs. 29 ottobre 1999, n. 449 “Riordino dell’Unione nazionale per l’incremento delle razze equine (UNIRE) a norma dell’art. 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59”. L’allevamento equino, anche in relazione alle nuove linee della PAC, è interessato da una positiva fase di sviluppo, non sostenuta, sino ad ora, da una adeguata politica di incentivazione.

Le Regioni, dopo un lungo lavoro di approfondimento in sede tecnica, sono riuscite a far condividere una visione innovativa del settore. L’UNIRE, che prima del riordino aveva competenze esclusivamente in materia di gestione delle scommesse e di distribuzione di premi ed incentivi per gli allevatori di cavalli da competizione, è stato trasformato in Ente di supporto all’intero settore dell’allevamento equino, in grado di utilizzare parte dei proventi dalle corse per il sostegno di tutte le razze presenti sul territorio nazionale, comprese quelle a rischio di estinzione.

La riforma organizzativa del Ministero, divenuta operativa alla fine del 1998, ha posto le basi per la definizione di una moderna struttura di governo dell’agricoltura italiana, basata sulla creazione di un soggetto in grado di connettere direttamente e dinamicamente i sistemi agricoli territoriali, di stretta competenza regionale, con le sedi economiche e legislative di carattere internazionale. Coerentemente con il disegno di riforma del Ministero delle politiche agricole e forestali la Conferenza Stato-Regioni ha impresso un notevole impulso alla discussione sulla bozza di Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri recante “Trasferimento alle Regioni di beni e risorse finanziarie, umane, strumentali ed organizzative in materia di agricoltura”. Si è costituito un gruppo di lavoro interregionale particolarmente qualificato che ha affrontato le numerose implicazioni del processo di trasferimento ed ha apportato numerose modifiche al testo iniziale.

Il 5 agosto 1999 la Conferenza Stato-Regioni, anche a seguito della individuazione delle risorse da trasferire alle Regioni per la gestione delle nuove competenze, quantificate in 540 miliardi per anno, ha approvato la bozza di DPCM. La discussione si è successivamente bloccata sulla controversa questione della prevista “regionalizzazione” del Corpo Forestale dello Stato. Alcuni settori del Governo e del Parlamento hanno infatti avanzato una serie di riserve su questo aspetto assolutamente rilevante per consentire una corretta gestione del territorio, con particolare riferimento a beni, quali quelli gestiti dall’ex Azienda di stato per le foreste demaniali, di grande interesse ambientale e per il controllo delle politiche di intervento nel settore primario.

Nel corso del 1999 si è concluso anche l’iter del processo di riforma dell’organismo di intervento sui mercati. Con l’entrata in vigore del D.Lgs. 27 maggio 1999, n. 165 “Soppressione dell’AIMA ed istituzione

dell'Agencia per le erogazioni in agricoltura (AGEA), a norma dell'art. 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59" si è aperta la strada alla costituzione degli organismi pagatori regionali ed al superamento di una struttura che, nel corso della propria attività, è stata spesso accusata di scarsa efficienza operativa e si è trovata al centro di costanti polemiche.

Altro punto rilevante, nell'ambito del rapporto Stato-Regioni sulle questioni di carattere agricolo, è rappresentato dalla entrata in vigore della Legge 23 dicembre 1999, n. 499 "Razionalizzazione degli interventi nei settori agricolo, agro-alimentare, agroindustriali e forestale". Questa legge ha infatti iniziato a definire il quadro delle procedure necessarie per garantire la coerenza programmatica e la continuità pluriennale dell'intervento nel settore primario, per accrescere le capacità concorrenziali del sistema agro-alimentare italiano nel mercato europeo ed internazionale, per promuovere politiche di sviluppo e di salvaguardia del mondo rurale ed ha indicato le risorse a disposizione per conseguire questi risultati per il triennio 1999 - 2001.

La tranche di finanziamenti per l'anno 1999 è stata, in parte, destinata alla realizzazione di alcune azioni previste dal D.Lgs. 30 aprile 1998, n. 173 "Disposizioni in materia di contenimento dei costi di produzione per il rafforzamento strutturale delle imprese agricole, a norma dell'art. 55, commi 14 e 15 della legge 27 dicembre 1997, n. 499". Tali risorse, pari a 250 miliardi di lire, sono state utilizzate – fino alla concorrenza di 50 miliardi – per l'attivazione delle misure previste dall'art. 1, comma 3 (contenimento costi energetici ed utilizzo a fini energetici delle produzioni agricole) e comma 4 (incentivazione utilizzo fonti energetiche rinnovabili ed introduzione criteri di risparmio energetico).

I restanti 200 miliardi, 140 dei quali gestiti con le modalità dei programmi operativi multiregionali (POM) già sperimentate nell'ambito del reg. (CE) 951/97 e 60 ripartiti tra le Regioni, sono stati invece destinati all'attuazione delle azioni previste dall'art. 13 "Interventi per il rafforzamento e lo sviluppo delle imprese di trasformazione e commercializzazione" del D.Lgs. 173/98.

La legge 499/99 ed i provvedimenti conseguenti, che potranno assumere un ruolo di grande rilevanza per l'ammodernamento ed il consolidamento delle imprese agricole ed agro-alimentari nazionali, hanno segnato un momento di positiva collaborazione tra Ministero e Regioni, in particolare in fase di definizione dei contenuti delle azioni e dei bandi.

Il futuro banco di prova dei nuovi rapporti Stato-Regioni sarà comunque rappresentato dalla discussione della cosiddetta "Legge di orientamento", per la quale il Governo ha ricevuto una specifica delega dal Parlamento e

che rappresenterà, in campo agricolo, il punto programmatico forse più rilevante dell'ultima fase della legislatura. Questa legge dovrà definire, anche attraverso una forte semplificazione delle procedure, un nuovo quadro di riferimento per l'impresa agricola dal punto di vista normativo, societario e fiscale, creando le condizioni per consentire all'azienda agricola di svolgere con efficienza ed efficacia le funzioni, non solo produttive ma di valorizzazione del territorio, della cultura locale, della tipicità dei prodotti, previste dalla nuova linee di politica agricola.

Il bilancio per il 1999 del rapporto Stato-Regioni in materia di agricoltura è quindi caratterizzato da due aspetti contrastanti: da un lato sono state introdotte alcune importanti innovazioni, sul piano legislativo e regolamentare, destinate a produrre importanti risultati nei prossimi anni; dall'altro è mancata la capacità di trovare nuove e più stabili forme di rapporto tra i livelli interessati, che possano consentire una effettiva valorizzazione di tutte le risorse disponibili. È però evidente che, almeno nella seconda parte dell'anno di riferimento, i punti positivi, legati alla ripresa dell'attuazione della "Bassanini" ed al tentativi di definire un nuovo quadro programmatico per il settore, hanno prevalso su quelli negativi.

3. LE POLITICHE REGIONALI PER IL SETTORE

3.1. Lo scenario regionale

Lo scenario regionale nel 1999 è caratterizzato da un'annata agraria non certamente favorevole, che vede la riduzione consistente del valore della produzione, ma allo stesso tempo si assiste, per il secondo anno consecutivo, ad un consolidamento dell'occupazione agricola. Nel corso dell'anno numerosi ed importanti sono stati i provvedimenti e le azioni a favore dell'agricoltura.

La produzione lorda vendibile della regione Emilia-Romagna, nel 1999, si è attestata attorno ad un valore di 6.600 miliardi rispetto agli oltre 7.200 del 1998 (-9,4%). Nel corso degli anni novanta è la prima volta che nella regione si scende sotto il tetto dei 7.000 miliardi.

La riduzione del valore della produzione è stato solo in parte attenuato da una riduzione consistente dei costi di produzione, soprattutto con riferimento all'impiego di mezzi tecnici (mangimi -9,4%, e concimi -11,6%). La riduzione dei costi e dell'impiego dei mezzi tecnici, già in atto da alcuni anni, determina una maggiore tenuta del valore aggiunto dell'agricoltura regionale.

La forte riduzione del valore della produzione è avvenuta per la drastica diminuzione dei prezzi in alcuni dei principali comparti nonostante un aumento delle quantità prodotte. I settori maggiormente interessati sono il latte (-214 miliardi di produzione), la zootecnia da carne (-132 miliardi), le coltivazioni arboree (-306). Da sottolineare la drastica riduzione dei prezzi negli ultimi tre anni del latte: da 111.000 l/q nel 1997 a solo 75.000 l/q nel 1999 per il Parmigiano Reggiano.

Anche per le coltivazioni arboree si sono verificate delle drastiche riduzioni nei prezzi, in particolare per pesche e nettarine, con quotazioni inferiori al 50% rispetto all'anno precedente.

L'occupazione agricola, per il secondo anno consecutivo, registra invece un leggero aumento (+0,9%) dovuto in particolare al lavoro autonomo, men-

tre quello dipendente, continua a ridursi. Si conferma quindi il consolidamento dell'occupazione agricola regionale, con un rallentamento dei processi di aggiustamento e delle trasformazioni in corso nelle attività produttive. Nell'occupazione agricola aumenta comunque la stagionalità e l'importanza dei servizi.

Nel corso del 1999 numerose sono state le iniziative legislative e programmatiche approvate in Emilia-Romagna. Un rilievo particolare ha assunto il Piano di Sviluppo Rurale, approvato dalla Regione, ed in corso di perfezionamento con l'Unione europea. Le caratteristiche del piano verranno illustrate in dettaglio nel paragrafo 3.2. In generale il Piano si muove in linea con la precedente programmazione, accentuando alcune novità a favore dell'ambiente e della qualità. Le risorse previste sono oltre 1.700 miliardi per il periodo 2000-2006, di cui il 60% andranno alle misure agro-ambientali e alla forestazione, mentre il 30% sarà stanziato per gli investimenti a favore delle aziende agricole e dell'agroindustria; il restante 10% alle misure di sviluppo locale integrato con l'agriturismo e per le infrastrutture.

Il Piano di Orientamento per la riorganizzazione del sistema ortofrutticolo regionale, è stato approvato per far fronte alla crisi strutturale che attraversa il comparto regionale. Le misure previste di breve e lungo periodo sono rivolte a dare competitività al settore, guardando più attentamente agli orientamenti dei mercati ed alla ristrutturazione del settore commerciale. Il fabbisogno finanziario previsto è di quasi 90 miliardi per i primi due anni (2000-2001) provenienti da finanziamenti nazionali, comunitari e regionali.

Il finanziamento al settore agricolo, con il 2000, assumerà nuovi aspetti che rappresentano una vera rottura con il passato. Infatti, con la fine dei fondi strutturali 1994-1999 i finanziamenti comunitari verranno gestiti dal FEOGA-Garanzia, e solo in minima parte transiteranno nel bilancio regionale. Inoltre, con l'attuazione delle leggi "Bassanini" e del decentramento cambiano i rapporti fra Regioni ed Enti delegati nella spesa regionale. Inoltre, con il 2000, si introducono nuove norme più flessibili per consentire variazioni di bilancio ed adeguamento anche in corso d'anno.

Le risorse complessive disponibili nel bilancio regionale hanno superato i 471 miliardi, nel 1999, con una riduzione dovuta quasi esclusivamente alle minori risorse provenienti dallo Stato. Continua l'aumento dei mezzi finanziari messi a disposizione dalla Regione a favore dell'agricoltura, che nel 1999 superano il 42% del bilancio: ben oltre il 50% in termini di risorse nuove aggiuntive.

Nel corso del 1999 la regione Emilia-Romagna ha stanziato per l'agricoltura 21 miliardi in più. Queste risorse aggiuntive andranno ad aumentare la dotazione di spesa per investimenti e serviranno per finanziare le

fasi transitorie dei Programmi comunitari 5a e 5b (con 17,7 miliardi) e interventi nel campo della bonifica (3 miliardi). I circa 17,7 miliardi saranno ripartiti per 7 miliardi a favore del “progetto giovani” e alla valorizzazione dei prodotti agricoli e trasformati, 1,5 miliardi ai progetti per lo sfruttamento delle risorse idriche. I restanti 7 miliardi saranno destinati alla concessione di contributi per l’adeguamento degli impianti di trasformazione industriale e per il sostegno ai piani di miglioramento aziendale.

Quasi 5 miliardi di fondi comunitari saranno destinati dalla Regione per incentivare le aziende zootecniche alla protezione e al miglioramento dell’ambiente, a ridurre i rischi di inquinamento delle acque in relazione all’impiego agricolo dei liquami. Il contributo potrà essere massimo il 45% della spesa ammessa. In questo ambito si è creata una certa confusione a causa di una sentenza del Tar di Parma che ha sospeso la circolare regionale 2645 del 1996 per lo smaltimento di reflui zootecnici. Una sentenza che ha creato una situazione di incertezza per gli allevamenti bovini e avicunicoli finiti fuori legge, mentre per quelli suinicoli non ci sono problemi.

Nell’applicazione della legge regionale 28/98 sui servizi di sviluppo al sistema agroalimentare, è stato deciso di escludere i progetti delle imprese che riguardano l’utilizzo di tecniche di ingegneria genetica e che fanno uso di biotecnologie.

La Regione ha approvato un disegno di legge per la rinegoziazione a tassi correnti dei vecchi mutui stipulati da imprese e singoli cittadini e sui quali la Regione versa un contributo sugli interessi pagati. La legge prevede diverse possibilità: si possono rinegoziare solamente i tassi, mantenendo il contributo nella stessa misura

La maggioranza degli 86 miliardi di lire destinati alle pratiche di rottamazione per mezzi agricoli, stabilite col Decreto 25/5/1998, sono stati assorbiti dalle regioni del Nord, con l’Emilia-Romagna in testa che ha ottenuto oltre 19,6 miliardi (il 23% circa).

Nel periodo 1999-2003 la Regione investirà circa 18 miliardi per combattere gli incendi boschivi che tra il 1982 e il 1997 hanno divorato circa 800 ettari in media all’anno.

Sarà dato un sostegno finanziario alle aziende che aderiranno al piano di interventi contro l’*Erwinia amylovora* che negli ultimi tre anni ha fatto strage di peri e meli in diverse province della regione. Il sostegno regionale andrà così ad aggiungersi ai risarcimenti statali per le spese di abbattimento e reimpianto dei frutteti contaminati.

Un elemento di rilievo riguarda il complesso degli interventi legati alle politiche agricole dell’Unione europea. Nel corso del 1999 in Emilia-Romagna questi interventi hanno superato i 995 miliardi di lire, di cui 785

miliardi per interventi di mercato e 210 per interventi strutturali. Il contributo finanziario dell'Unione europea ha superato gli 805 miliardi, mentre il contributo della Regione e dello Stato ha riguardato poco meno di 190 miliardi.

3.2. Il piano di sviluppo rurale

Il Piano di sviluppo rurale (PSR), dopo una lunga discussione con le parti sociali, è stato approvato dal Consiglio regionale il 19 gennaio 2000, e trasmesso alla Commissione europea, per la definitiva approvazione ai sensi del reg. (CE) 1257/1999 che dovrebbe intervenire nel corso del primo semestre 2000.

Il PSR si inserisce a pieno titolo tra gli strumenti adottati dal governo regionale per promuovere lo sviluppo agricolo. Nell'elaborazione del piano si è tenuto conto del contesto socio-economico regionale e della coerenza con le altre principali politiche regionali per il settore.

L'obiettivo principale è quello di accrescere la competitività delle imprese, mantenendo la coesione e l'integrazione dei sistemi socio-economici territoriali, favorendo la salvaguardia delle risorse ambientali. A questo scopo esso intende promuovere un'evoluzione differenziata delle diverse realtà agricole presenti in regione valorizzandone i punti di forza specifici, favorendo un'integrazione virtuosa fra tutela dell'ambiente e sviluppo socio-economico.

Le diverse realtà agricole dell'Emilia-Romagna a cui si fa riferimento nel PSR riguardano:

- **Un'agricoltura intensiva specializzata**, sviluppata soprattutto nelle aree di pianura, il cui successo dipende dalla capacità di mantenere sempre elevata la produttività, grazie alla costante attenzione alle innovazioni tecnologiche, ai continui adeguamenti strutturali e alla qualità del processo produttivo;
- **Un'agricoltura orientata alle produzioni tipiche di pregio**, che deve il suo vantaggio competitivo alla specificità territoriale delle risorse naturali, fisiche ed umane, all'ambiente socio-culturale, tradizionale e istituzionale;
- **Un'agricoltura a forte valenza ambientale**, con rilevanza soprattutto nelle zone di montagna, ma con una incidenza notevole anche in zone periurbane ed in altre aree della regione. Essa è caratterizzata prevalentemente da aziende a carattere familiare, non professionali, in cui il reddito agricolo si intreccia di frequente con quello proveniente da altre attività e dove l'attività agricola è spesso svolta a tempo parziale.

Il Piano intende sostenere tutti e tre questi tipi di agricoltura, valorizzando i fattori di competitività ad essi connaturati. I fili conduttori che legano le diverse Misure previste dal Piano sono: qualità, adesione al decentramento amministrativo e continuità con gli interventi di successo della precedente programmazione (promozione dell'agricoltura biologica e integrata, sostegno agli investimenti nella filiera dell'agroalimentare, aiuti ai giovani, interventi sul paesaggio).

Il Piano è articolato in tre Assi principali che rispondono alle seguenti priorità (tab. 3.1 e tab. 3.2):

- *Ammodernamento e diversificazione della struttura produttiva*. Si tratta di un obiettivo di evidente valore generale, che assume tuttavia particolare rilevanza strategica per l'agricoltura intensiva;
- *Promozione di attività agricole eco-compatibili*. Questo obiettivo intende rafforzare in particolare l'area dell'agricoltura a forte valenza ambientale;
- *Supporto allo sviluppo locale*. Questa linea di azione intende cogliere, tramite interventi integrati, le esigenze dell'agricoltura tipica di pregio.

Asse 1: Sviluppo della competitività delle imprese

L'Asse persegue l'obiettivo di rafforzare la competitività del sistema delle imprese e l'evoluzione differenziata della realtà agricola. Esso comprende Misure finalizzate ad innalzare la competitività sia delle imprese agricole, sia delle strutture di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Le imprese agricole dell'Emilia-Romagna attraversano una fase di grande cambiamento che richiede una grande necessità di investimenti e di imprenditorialità. A testimonianza del fermento nel settore agricolo, vi sono le molte domande di investimento e di primo insediamento presentate nel periodo 1994-99, non soddisfatte dalle risorse disponibili.

Importante è, poi, il sostegno all'industria agro-alimentare collegata alla produzione agricola. Il sostegno agli investimenti aziendali è cruciale anche per le aziende dei territori montani che si avviano a diventare pluriattive, differenziando le loro fonti di reddito. Il rafforzamento competitivo della struttura produttiva verrà perseguito anche tramite la crescita professionale degli addetti: oltre all'erogazione di aiuti ai giovani per garantire il ricambio generazionale complessivo del settore, sono previsti specifici interventi in campo formativo.

Tab. 3.1 - Struttura del Piano regionale di sviluppo rurale 2000-2006 (proposta presentata alla Commissione Europea)

ASSE 1 – Sostegno alla competitività delle imprese

Misura 1.a – Investimenti nelle aziende agricole

Misura 1.b – Insediamento dei giovani agricoltori

Misura 1.c – Formazione

Misura 1.g – Miglioramento delle condizioni di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli

ASSE 2 – Ambiente - Sotto-asse – Agroambiente

Misura 2.e – Indennità compensative in zone sottoposte a svantaggi naturali

AZIONE 1 - Indennità compensativa nelle zone soggette a svantaggi naturali

Misura 2.f – Misure agroambientali per la diffusione di sistemi di produzione a basso impatto ambientale e conservazione degli spazi naturali, tutela delle biodiversità, cura e ripristino del paesaggio

AZIONE 1 - Produzione Integrata

AZIONE 2 - Produzione biologica

AZIONE 3 - Colture intercalari per la copertura vegetale nel periodo autunnale e invernale

AZIONE 4 - Incremento della materia organica nei suoli

AZIONE 5 - Inerbimento permanente delle colture da frutto e vite

AZIONE 6 - Riequilibrio ambientale dell'allevamento zootecnico specializzato da latte

AZIONE 7 - Pianificazione ambientale aziendale

AZIONE 8 - Regime sodivo e praticoltura estensiva

AZIONE 9 - Ripristino e/o conservazione spazi naturali e del paesaggio agrario

AZIONE 10 - Ritiro ventennale dei seminativi per scopi ambientali

AZIONE 11 - Salvaguardia della biodiversità genetica

ASSE 2 – Ambiente - Sotto-asse – Foreste

Misura 2.h – Imboschimento dei terreni agricoli

AZIONE 1 - Boschi permanenti

AZIONE 2 - Arboricoltura specializzata da legno a fini produttivi

AZIONE 3 - Impianti con essenze arbustive ed arboree ai fini di protezione dal dissesto e dall'erosione e di consolidamento di pendici instabili

AZIONE 4 - Alberature, boschetti e fasce arborate di collegamento o frangivento, comprese aree a radura purché ritirate dalla produzione a fini ambientali

Misura 2.i – Altre misure forestali

AZIONE 1 = Imboschimento di terreni non agricoli

AZIONE 2 = Interventi di miglioramento eco-morfologico delle aree forestali

AZIONE 3 = Interventi selvicolturali sostenibili

AZIONE 4 = Meccanizzazione forestale

AZIONE 5 = Associazionismo forestale

Misura 2.t – Tutela dell'ambiente in relazione alla selvicoltura

AZIONE 1 = Realizzazione di strumenti di conoscenza e prevenzione

ASSE 3 - Sviluppo locale integrato

Misura 3.m – Commercializzazione di prodotti agricoli di qualità

Misura 3.o – Rinnovamento e miglioramento di villaggi e protezione e tutela del patrimonio rurale

Misura 3.p – Diversificazione delle attività del settore agricolo e delle attività affini

Misura 3.q – Gestione delle risorse idriche in agricoltura

Misura 3.r. – Sviluppo e miglioramento delle infrastrutture rurali connesse allo sviluppo dell'agricoltura

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

Tab. 3.2 - Piano regionale di sviluppo rurale (risorse finanziarie in milioni di Euro)

Misure	Totale		% sulla spesa pubblica
	Contri- buto UE	Spesa pubblica	
ASSE 1 – Sostegno competitività imprese			
1.a – Investimenti aziendali	53,62	178,73	20,0
1.b – Insediamento giovani agricoltori	27,31	91,02	10,6
1.c – Formazione	3,54	11,80	1,4
1.g – Investimenti per la trasformazione e commercializzazione	23,41	78,02	9,1
Subtotale	107,78	359,57	41,0
ASSE 2 – Ambiente			
2.f – Misure agroambientali	177,35	354,70	41,3
2.h – Imboschimento dei terreni agricoli	16,75	33,50	3,9
2.i – Altre misure forestali	9,97	19,94	2,3
2.t – Tutela ambiente selvicoltura	0,62	1,24	0,1
2.e – Indennità compensativa	7,10	14,20	1,7
Subtotale	211,79	423,58	49,4
ASSE 3 - Sviluppo locale integrato			
3.m – Commercializzazione di prodotti agricoli di qualità	6,62	14,71	1,7
3.o – Rinnovo, miglioramento villaggi, protezione e tutela patrimonio rurale	6,04	13,42	1,6
3.p – Diversificazione delle attività agricole e affini	6,13	13,63	1,6
3.q – Gestione risorse idriche	5,51	12,24	1,4
3.r. – Sviluppo, miglioramento infrastrutture rurali connesse sviluppo agricoltura	11,23	24,96	2,9
Subtotale	35,53	78,96	9,2
Valutazione	1,75	3,50	0,4
TOTALE	356,94	865,61	100,0

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

Asse 2: Ambiente

L'Asse concorre all'obiettivo di promuovere uno sviluppo sostenibile che faccia della tutela dell'ambiente un servizio rivolto al benessere della collettività ed un'opportunità di valorizzazione dell'agricoltura e dello sviluppo rurale.

Sono previsti interventi per la diffusione di sistemi di produzione a basso impatto sull'ambiente, ovvero caratterizzati da bassi consumi intermedi (con particolare riferimento all'agricoltura biologica), ma anche il sostegno ad attività di cura del paesaggio e dello spazio rurale, di tutela della biodiversità e di rimboschimento dei terreni agricoli. Al recupero, alla salvaguardia e al miglioramento delle foreste e della filiera del bosco si intende dedicare un gruppo di interventi specifici, in considerazione del ruolo particolarmente ri-

levante che queste svolgono in termini di preservazione degli equilibri ambientali.

Nelle misure di questo Asse la qualità dei prodotti agricoli non può essere disgiunta dalla qualità del territorio sul quale essi sono realizzati. Ciò è alla base del nuovo patto sociale fra agricoltura e società, che prevede la ridefinizione di agricoltura intesa come attività che produce, oltre ad alimenti e materie prime, anche ambiente, paesaggio e servizi per il tempo libero.

Per la montagna e la collina, si tratta soprattutto di mantenere e ripristinare sia territori e paesaggi creati dall'attività agricola, sia ambienti forestali. La presenza dell'uomo, ed in particolare dell'agricoltore, è fondamentale: per questo la Misura "*indennità compensativa per zone svantaggiate*" è stata compresa nell'Asse Ambiente.

L'obiettivo di sostenere una agricoltura intensiva di pianura ad alto reddito e rispettosa delle risorse ambientali, e che ricostituisca un paesaggio rurale gradevole, è di fatto una sfida che richiede di essere sostenuta con grande impegno.

Asse 3 Sviluppo locale integrato

L'Asse riconosce il ruolo polifunzionale dell'agricoltura, e concorre ad attuare una strategia integrata per le zone rurali. Esso si articola su due fronti complementari: quello della diversificazione delle attività economiche e quello della valorizzazione del territorio. Quanto al primo, si intende riservare una particolare attenzione alle Misure per lo sviluppo di attività di servizio ed integrative del reddito agricolo, nonché alla promozione di strutture e di circuiti agrituristici. Per quanto attiene alla valorizzazione delle specificità locali, verranno favorite azioni per la commercializzazione di prodotti agricoli di qualità legati al territorio. Inoltre, verrà accordato un supporto alla realizzazione di infrastrutture rurali e di opere di salvaguardia del patrimonio rurale.

La grande parte delle risorse comunitarie disponibili sarà concentrata nelle zone di montagna e nel basso ferrarese, che rientreranno nelle aree delimitate come "*Obiettivo 2*".

L'autorità responsabile dell'attuazione del Piano regionale di sviluppo rurale è la Regione Emilia-Romagna. L'organismo incaricato dei pagamenti è l'AGEA (ex AIMA), fino alla costituzione di un organismo pagatore regionale riconosciuto secondo la procedura prevista dal reg. (CE) n. 1663/95 e dal Decreto Legislativo 165/99.

L'attuazione del programma competerà, ai sensi della Legge Regionale 15/97, "Norme per l'esercizio delle funzioni regionali in materia di agricol-

tura”, alle Amministrazioni Provinciali e alle Comunità Montane, ad eccezione della Misura relativa agli interventi per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, che sarà gestita dalla Direzione Generale Agricoltura e degli interventi per la selvicoltura che saranno gestiti dalla Direzione Generale Programmazione e Pianificazione Urbanistica.

Nell’ambito delle disposizioni regionali di attuazione, le Amministrazioni Provinciali e le Comunità Montane apriranno i termini per accettare le domande o pubblicheranno bandi per accogliere e selezionare progetti; effettueranno la fase istruttoria; determineranno l’ammissibilità; formeranno le graduatorie; emetteranno le richieste di pagamento all’Organismo pagatore.

Questi enti eserciteranno, oltre alla funzione di attuazione delle misure previste dal Piano, attraverso la definizione di vincoli o priorità legati alle peculiarità del loro territorio, anche la funzione di “autorizzazione dei pagamenti” che il regolamento (CE) n. 1663/95 prevede sia tra quelle proprie dell’Organismo pagatore.

3.3. L’azione regionale nel 1999 e le tendenze per il 2000

Le risorse complessivamente disponibili nel bilancio regionale – settore agricolo – per l’esercizio 1999 (tab. 3.3), hanno di poco superato i 471 miliardi di lire. Il peso dei mezzi regionali ha raggiunto quasi il 42% del totale complessivo. La tendenza all’aumento dell’impegno finanziario della Regione risulta evidente tanto dall’esame del dato complessivo quanto dalla valutazione del peso relativo delle cosiddette “nuove risorse”. Rispetto al 1998, infatti, i mezzi regionali salgono da 112,5 ad oltre 146 miliardi. Tralasciando le assegnazioni specifiche (essenzialmente: risorse per l’esercizio di funzioni delegate dallo Stato e assegnazioni ex Fondo di Solidarietà Nazionale per avversità) e quelle assegnate alla Regione sui Programmi interregionali, le altre risorse iscritte in bilancio sono costituite dal cofinanziamento dello Stato e della UE per la realizzazione degli obiettivi comunitari. La presenza in bilancio di altre risorse di provenienza statale, benché ancora considerevole in valore assoluto (oltre 53 miliardi), ha peso percentuale di poco superiore all’11% sul totale complessivo. Dette risorse, peraltro notevolmente ridotte rispetto al 1998 e comunque già ampiamente vincolate quanto alla scelta di utilizzazione, sono destinate a scomparire dal bilancio.

Sotto molti profili, ivi compreso quello della entità delle risorse destinate al settore agricolo nel bilancio regionale, l’esercizio 1999 si colloca indiscutibilmente alla chiusura di un ciclo.

La chiusura della programmazione dei fondi comunitari con finalità strut-

Tab. 3.3 – Bilancio Regione Emilia-Romagna – Settore agricolo anni 1998/2000 (milioni di lire)

	1998	di cui nuove risorse	1999	di cui nuove risorse	2000	di cui nuove risorse(a)
Mezzi regionali	165.666	112.513	197.451	146.317	181.413	138.446
Legge 752/86:						
- art.3	71.180	0	53.544	0	34.881	0
- art.4	255	0	367	0	367	0
Programmi interregionali	7.497	3.492	12.713	10.389	10.808	4.976
Assegnazioni specifiche	112.697	36.573	80.414	28.388	35.604	4.717
Legge 183/87	90.892	56.969	73.311	59.984	4.283	4.283
Risorse comunitarie:						
- FEOGA	85.369	44.967	49.890	36.501		
- altre risorse comunitarie	1.853	1.421	3.340	3.114		
Totale risorse	535.409	255.935	471.030	284.693	267.356	152.422
(in milioni di Euro)	276	132	243	147	138	79

(a) Comprese risorse iscritte con Pluriennale 1998-2000.

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Direzione Generale Agricoltura.

turali 1994-1999 e la necessità di pervenire al massimo grado di utilizzazione delle risorse comunitarie e statali destinate alla Regione hanno segnato non solo l'attività amministrativa posta in essere nell'anno, mettendo alla prova la capacità operativa delle strutture comunque coinvolte nella gestione delle risorse, ma soprattutto le scelte di bilancio attuate. La Giunta e il Consiglio infatti si sono attenuti pienamente ai principi, stabiliti in sede di bilancio di previsione, di assicurare priorità nella destinazione delle risorse all'attuazione degli obiettivi comunitari. Oltre 49 miliardi di nuove risorse regionali sono state stanziati a titolo di "overbooking" regionale e di partecipazione al programma speciale di utilizzazione delle compensazioni agromonetarie relative al marzo 1997, con l'obiettivo della più completa realizzazione dei programmi.

A partire dal 2000, con l'attivazione del regime di aiuti previsti dalla nuova strumentazione normativa e finanziaria contenuta in "Agenda 2000", si modificano in modo decisivo sia la struttura del bilancio regionale di settore, che la gestione delle risorse complessivamente destinate all'attuazione del Piano regionale di sviluppo rurale 2000-2006.

La derivazione del cofinanziamento comunitario dalla Sezione Garanzia del FEOGA per quasi tutte le misure comprese nel Piano comporta, non solo modificazioni nelle procedure di assunzione delle obbligazioni nei confronti dei beneficiari finali e di erogazione della spesa, ma anche significativi ri-

flessi sulle risorse complessivamente iscritte nel bilancio regionale. A tale nuova impostazione è infatti ascrivibile la notevole riduzione dell'ammontare complessivo di risorse previste sull'esercizio 2000 ed indicate nella tabella 3.3 che deriva sostanzialmente dall'azzeramento sia delle risorse di provenienza comunitaria che di quelle provenienti dal Fondo di rotazione ex Legge 183/87.

Il nuovo sistema prevede infatti la confluenza verso l'Organismo pagatore, e non più verso il bilancio regionale, delle consuete quote di cofinanziamento a carico della UE, dello Stato e della Regione; ne deriva che nel bilancio regionale è rappresentabile esclusivamente la dotazione riservata alla quota di cofinanziamento propria.

L'esercizio 1999 rappresenta la chiusura di un ciclo anche per quanto riguarda l'insieme delle funzioni pubbliche in agricoltura. Nel 2000 infatti si attende l'attuazione effettiva, delle cosiddette "Leggi Bassanini" (Legge 59/97 e Decreti Legislativi collegati), del decentramento di funzioni dallo Stato alle Regioni cui era finora mancato l'aspetto finanziario.

Con l'emanazione della Legge 23 dicembre 1999 n. 499 "Razionalizzazione degli interventi nei settori agricolo, agroalimentare, agroindustriale e forestale" sono state quantificate a livello nazionale le risorse complessivamente necessarie per far fronte al decentramento per il biennio 2000-2001. Si è ora in attesa della ripartizione fra le diverse Regioni, per la quale è già stato attivato il percorso istituzionale previsto e redatta una proposta tecnica di riparto della somma complessiva di 540,7 miliardi stabiliti all'art. 3 della citata Legge.

Se è vero che nel settore agricolo il passaggio dal vecchio al nuovo sistema risulta meno evidente, stante la progressione con la quale si era attuato già da alcuni anni, sotto il profilo finanziario le conseguenze per il bilancio 2000 sono di un certo rilievo: allo stato attuale, infatti, non sono più presenti sotto la voce "assegnazioni specifiche" le risorse vincolate destinate all'attività di tenuta dei libri genealogici del bestiame e di effettuazione dei controlli funzionali la cui quantificazione e collocazione in spesa è rinviata al predetto riparto.

Una valutazione complessiva degli aspetti programmatici e finanziari che hanno caratterizzato l'attività regionale nel corso del 1999 non può non segnalarsi, oltre al Piano regionale di sviluppo rurale già citato sopra, anche una importante produzione legislativa destinata a disciplinare, a partire dal 2000, importanti settori dell'attività regionale ivi compresi quelli di intervento finanziario.

Sotto questo aspetto, che più attiene al presente paragrafo, oltre alla L.R. 6 agosto 1999 n. 20 "Realizzazione dei programmi comunitari. Norme e fi-

nanziamenti regionali per il pieno utilizzo dei fondi” - che ha costituito lo strumento per attivare nel 1999 le iniziative di overbooking regionale sui Regolamenti 950/97 (“Miglioramento dell’efficienza delle strutture agricole”) e 951/97 (“Miglioramento delle condizioni di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli”), particolare rilievo assume la L.R. 28 dicembre 1999 n. 39 “Interventi per lo sviluppo dei sistemi agroalimentari”.

Tale legge sostituisce la disciplina, ormai obsoleta, recata dall’art. 3 della L.R. 20/73 e costituisce, a fianco del Piano regionale di sviluppo rurale con il quale sono peraltro stabiliti gli indispensabili collegamenti, lo strumento organico di intervento finanziario regionale verso le aziende di trasformazione. Per questa legge, tuttora all’esame di compatibilità da parte della Commissione europea, la Regione ha stanziato nel biennio 2000-2001 40 miliardi di risorse proprie.

Di rilievo sono anche le due leggi regionali centrate sulle problematiche fitosanitarie del settore frutticolo, la prima delle quali (L.R. 27 luglio 1999 n. 15 “Interventi urgenti per la prevenzione dei danni alla frutticoltura prodotti da Sharka”) si è posta l’obiettivo di contribuire, con uno stanziamento iniziale di 1 miliardo, alle spese sostenute dalle aziende per l’abbattimento di piante infette.

Elementi di sicura novità sono invece contenuti nella L.R. 9 dicembre 1999 n. 35 “Partecipazione finanziaria regionale a fondi di solidarietà costituiti per interventi contro *Erwinia Amylovora*”, con la quale la Regione si propone l’obiettivo di favorire la compartecipazione di altri soggetti pubblici e privati, ed in primis delle stesse aziende agricole, al finanziamento di programmi specifici di prevenzione attuati a livello aziendale contro la diffusione del batterio. Il bilancio di previsione per il 2000 stanZIA a tal fine la somma di 2 miliardi.

Con la L.R. 28 ottobre 1999 n. 28 “Valorizzazione dei prodotti agricoli ed alimentari ottenuti con tecniche rispettose dell’ambiente e della salute dei consumatori. Abrogazione delle L.R. 29/92 e 51/95” la Regione ha riformulato, mantenendone peraltro inalterate le finalità, la disciplina in materia di produzioni ottenute nel rispetto di appositi disciplinari e di conseguente promozione dei prodotti attraverso un apposito marchio collettivo. Elemento di novità rispetto al passato è l’esclusione dell’intervento finanziario regionale sulle spese per le attività di controllo da effettuare sulle aziende utilizzatrici del marchio collettivo regionale, spese che restano a carico delle aziende stesse.

In chiusura di esercizio si è completata la discussione su altri fondamentali provvedimenti legislativi che riguardano:

- la modifica alla disciplina in materia di protezione della fauna e gestione

- venatoria, divenuta poi L.R. 16 febbraio 2000 n. 6;
- l’istituzione e il riconoscimento di itinerari turistici enogastronomici, quale strumento di sviluppo economico delle zone rurali attraverso la promozione dell’insieme degli elementi di richiamo turistico legati alla valorizzazione delle produzioni agroalimentari regionali;
 - la nuova disciplina delle organizzazioni di produttori e delle organizzazioni interprofessionali per i prodotti agroalimentari, allo scopo di consolidare il sistema agroalimentare attraverso un confronto adeguato con l’industria di trasformazione e, più in generale, con il mercato.

Detti strumenti sono qui citati in quanto essi prevedono anche oneri finanziari a carico della Regione (tab. 3.3).

Infine, meritano adeguata segnalazione due strumenti normativi che, seppure con valenza generale per tutti i settori di intervento finanziario della Regione, sono suscettibili di avere importanti riflessi anche per quanto concerne il settore agricolo. Si tratta in primo luogo della disciplina introdotta con la L.R. 28 ottobre 1999 n. 30 “Rinegoziazione interessi sui mutui” che è finalizzata a ridurre, in relazione alla diminuzione dei tassi, l’onere complessivo a carico del bilancio regionale per concorso sugli interessi pur mantenendo inalterate le proporzioni preesistenti. Non va dimenticato che gli oneri complessivi a carico del bilancio regionale per il settore agricolo sono ampiamente superiori a quelli annualmente trattati nel Rapporto. Ciò in quanto, si è ritenuto di non “inquinare” il dato degli stanziamenti annuali effettivamente utilizzabili per nuove decisioni di spesa sommandolo a quello relativo a spese certamente da sostenere, ma sulle quali le relative decisioni erano state già da tempo assunte. Se si osserva che, sul totale complessivo dei pagamenti effettuati nell’esercizio 1998 per ruoli di spesa fissa (concorso negli interessi su mutui) pari ad oltre 85 miliardi, 54 miliardi sono costituiti da mezzi propri della Regione, e precisamente da risorse correnti, risulta evidente l’interesse ad una riduzione della spesa con conseguente possibilità di destinare risorse ad altri interventi.

Sotto il profilo delle procedure contabili, va decisamente sottolineata la costante progressione compiuta in direzione della flessibilizzazione delle procedure attraverso l’introduzione, nelle leggi annuali di bilancio degli ultimi esercizi, di norme finalizzate a consentire l’adeguamento in corso d’anno degli stanziamenti alle effettive esigenze di spesa. Il percorso, già avviato negli scorsi esercizi per quanto concerne la possibilità di iscrivere e di variare con atto amministrativo le dotazioni dei capitoli di spesa relativi a risorse statali e comunitarie, perviene, con la legge di bilancio per il 2000, ad un ancora più elevato grado di flessibilizzazione in quanto estende tale possibilità anche ai capitoli di spesa finanziati con risorse proprie della Regione,

sia pure con le necessarie cautele per la salvaguardia degli equilibri economico-finanziari del bilancio.

3.3.1. La destinazione e il grado di utilizzo delle risorse nel 1999

L'articolazione delle risorse disponibili per il 1999 fra i diversi settori di intervento e il loro grado di utilizzazione è riportata nella tabella 3.4. Essa riporta le diverse tipologie di finanziamento utilizzabili, e quindi consente di valutare correttamente il peso dei diversi settori di intervento.

Analizzando le risorse libere da vincolo, sia pure integrate da quelle provenienti dai Programmi interregionali, in quanto risorse attivate per iniziativa della Regione in settori da essa ritenuti strategici, si può rilevare che gli interventi infrastrutturali nel settore delle bonifiche assorbono come nel 1998 considerevoli risorse e incrementano in valore assoluto. La loro dotazione passa da 43,5 a quasi 50 miliardi, pari al 25,73% del totale delle risorse libere da vincolo. Si nota anche, nel 1999, un aumento a favore delle nuove risorse rispetto agli avanzi (dal 38,6% del 1998 al 60,9% del 1999 sul totale della dotazione). Naturalmente tale spostamento si riflette inversamente sulla composizione del grado di utilizzazione complessiva, che vede una minore percentuale di impegnato e viceversa una maggiore percentuale di programmato rispetto al 1998. Va segnalato che il settore si giova anche di quasi 90 miliardi, non indicati in tabella, previsti nell'ambito del programma di interventi di emergenza e di messa in sicurezza delle reti idrauliche finanziato con risorse stanziata dalla Legge 61/98 e dalla L.R. 3 luglio 1998 n. 24. A fronte di tale dotazione sono stati approvati nel corso del 1999 progetti esecutivi per oltre 60 miliardi.

Il credito di esercizio, che nel 1998 disponeva di oltre 27 miliardi di risorse e si posizionava immediatamente dopo il settore delle bonifiche, si riduce in valore assoluto a poco più di 10 miliardi e ciò in coerenza con gli orientamenti espressi dalla Unione europea. La dotazione prevista nel bilancio 1999 è destinata alla chiusura dell'intervento aperto negli esercizi pregressi.

Le risorse che nel 1998 erano destinate, nella misura di oltre 26 miliardi, al nuovo programma di intervento sugli impianti di trasformazione sono state utilizzate nel 1999 per gli "overbooking" sui Regolamenti che costituiscono l'obiettivo 5a, salvo essere riprodotte per la finalità originaria negli esercizi 2000-2001.

Tali modificazioni hanno determinato sul bilancio 1999 un cambiamento del peso relativo dei diversi interventi ed in particolare degli interventi per la ricerca e l'assistenza tecnica, immediatamente dopo il settore delle bonifiche con il 17,8% del totale delle disponibilità della parte prima.

Tab. 3.4 - Bilancio Regione Emilia-Romagna - settore agricolo - Anno 1999 Articolazione per settore e per tipologia di risorsa delle disponibilità e loro utilizzazione (milioni di lire)

Settore	Trasferi- menti da 1998 (a)	Nuove risorse 1999 (b)	Totale 1999	% su to- tale stanziato	% stan- ziato per parte	Impe- gnato	% su stan- ziato	Program. non im- pegnato	% su stan- ziato	Totale utiliz- zato	% su stan- ziato
PARTE PRIMA - RISORSE LIBERE DA VINCOLO, ESCLUSI I COFINANZIAMENTI E COMPRESI I PROGRAMMI INTERREGIONALI											
Bonifica - nuove opere	12.517	18.823	31.340			4.709		26.420		31.129	
Bonifica - somma urgenza	3.224	7.500	10.724			6.808		0		6.808	
Bonifica - manutenzione	1.400	3.150	4.550			4.550		0		4.550	
Bonifica - opere private obbligatorie	2.384	1.000	3.384			635		2.749		3.384	
Totale bonifica	19.525	30.473	49.998	10,61	25,73	16.702	33,41	29.169	58,34	45.871	91,75
Ricerca (L.R. 28/98)	2.280	11.548	13.828			13.524		0		13.524	
Progr. Interreg. "Modalità per la classificazione delle carcasce suine"	87	0	87			87		0		87	
Progr. Interreg. "Individuazione e trasferimento delle innovazioni in agricoltura"	0	301	301			183		0		183	
Ricerche di carattere strategico e supporti all'assis. tecnica (L.R. 28/98)	1.763	2.299	4.062			3.347		0		3.347	
Assistenza tecnica - assegnazione alle Province (L.R. 28/98)	2.546	6.586	9.132			9.131		0		9.131	
Progr. Interreg. "Servizi integrati di assistenza e/o consulenza specialistica in zootecnia"	0	3.133	3.133			3.133		0		3.133	
Assistenza tecnica diretta (L.R. 28/98)	1.180	2.556	3.736			3.610		0		3.610	
Progr. Interreg. "Promozione dei servizi orientati allo sviluppo rurale"	0	205	205			0		0		0	
Progr. Interreg. "Supporti per il settore floricolo"	0	145	145			145		0		145	
Formazione (L.R. 28/98) - gestione Direzione Formazione	0	60	60			60		0		60	
Totale ricerca e assistenza tecnica	7.856	26.833	34.689	7,36	17,85	33.220	95,77	0	0,00	33.220	95,77
L.R. 33/97 - Qualità dei prodotti	18.750	700	19.450			7.104		3.711		10.815	
Progr. Interreg. "Agricoltura e qualità"	1.636	2.276	3.912			1.397		0		1.397	
Totale qualità	20.386	2.976	23.362	4,96	12,02	8.501	36,39	3.711	15,88	12.212	52,27
Ampliamento proprietà coltivatrice - contributo attualizzato	8.942	3.000	11.942	2,54	6,15	1.148	9,61	10.794	90,39	11.942	100,00
Contributi avviamento Organizzazioni Reg. CE 2200/96 (ex Reg. CEE 1035/72)	11.400	0	11.400	2,42	5,87	0	0,00	0	0,00	0	0,00
Credito di esercizio e credito in valuta	9.507	1.270	10.777	2,29	5,55	10.309	95,66	0	0,00	10.309	95,66
Caccia	375	8.300	8.675	1,84	4,46	8.669	99,93	0	0,00	8.669	99,93
Promozione	1.050	6.070	7.120	1,51	3,66	7.120	100,00	0	0,00	7.120	100,00

Tab. 3.4 - Continua

Settore	Trasferimenti da 1998 (a)	Nuove risorse 1999 (b)	Totale 1999	% su totale stanziato	% stanziato per parte	Impegnato	% su stanziato	Program. non impegnato	% su stanziato	Totale utilizzato	% su stanziato
Progr. Interreg. "Ristrutturazione del sistema delle statistiche agricole nazionali e regionali"	380	772	1.152			203		0		203	
Sistema Informativo Agricolo Regionale - SIAR	110	650	760			0		0		0	
Progr. Interreg. "Interscambio tra i sistemi informativi"	3	875	878			35		0		35	
L.R. 28/98 - Realizzazione e gestione RICA	0	250	250			250		0		250	
Rilevazioni, elaboraz. e studi sul sistema agroalimentare (L.R. 28/98)	0	600	600			525		0		525	
<i>Totale pianificazione, informativo e statistica</i>	<i>493</i>	<i>3.147</i>	<i>3.640</i>	<i>0,77</i>	<i>1,87</i>	<i>1.013</i>	<i>27,83</i>	<i>0</i>	<i>0,00</i>	<i>1.013</i>	<i>27,83</i>
Pesca	0	2.700	2.700	0,57	1,39	2.673	99,00	0	0,00	2.673	99,00
L.R. 28/81 - associazionismo produttori - programmi	868	1.700	2.568	0,55	1,32	2.494	97,12	0	0,00	2.494	97,12
Agriturismo - recupero edilizio	0	2.200	2.200			2.000		0		2.000	
Agriturismo - promozione turistica - quota Agricoltura	0	300	300			300		0		300	
<i>Totale agriturismo</i>	<i>0</i>	<i>2.500</i>	<i>2.500</i>	<i>0,53</i>	<i>1,29</i>	<i>2.300</i>	<i>92,00</i>	<i>0</i>	<i>0,00</i>	<i>2.300</i>	<i>92,00</i>
Programmi d'area - L.R. 30/96 - Interventi in agricoltura L.R. 31/75	0	2.250	2.250	0,48	1,16	0	0,00	0	0,00	0	0,00
Consorzi Fidi	2.000	200	2.200	0,47	1,13	2.031	92,32	0	0,00	2.031	92,32
Prove varietali	500	0	500			0		0		0	
Progr. Interreg. "Prove varietali"	0	1.528	1.528			545		0		545	
<i>Totale prove varietali</i>	<i>500</i>	<i>1.528</i>	<i>2.028</i>	<i>0,43</i>	<i>1,04</i>	<i>545</i>	<i>26,87</i>	<i>0</i>	<i>0,00</i>	<i>545</i>	<i>26,87</i>
Orientamento ai consumi	85	500	585			578		0		578	
Progr. Interreg. "Comunicazione e educazione alimentare" - azioni regionale e orizzontale	218	1.154	1.372			1.152		0		1.152	
<i>Totale orientamento ai consumi</i>	<i>303</i>	<i>1.654</i>	<i>1.957</i>	<i>0,42</i>	<i>1,01</i>	<i>1.730</i>	<i>88,40</i>	<i>0</i>	<i>0,00</i>	<i>1.730</i>	<i>88,40</i>
Enoteca - promozione e mostra	0	1.900	1.900	0,40	0,98	1.900	100,00	0	0,00	1.900	100,00
Iniziativa comunitaria "Pesca" - contributo a Provincia di FE	509	591	1.100	0,23	0,57	1.025	93,18	0	0,00	1.025	93,18
LR 15/99 - Sharka	0	1.000	1.000	0,21	0,51	893	89,30	0	0,00	893	89,30
LR 22/90 - Fondo Consorzio fidi regionale - Coop. agro-alimentari	0	500	500	0,11	0,26	0	0,00	0	0,00	0	0,00
Interventi vari (gestioni speciali ex ERSA, Centro incremento ippico, attività fitosanitarie, contributi associazionismo biologico, etc.)	2.593	6.748	9.341	1,98	4,81	6.027	64,52	0	0,00	6.027	64,52
Accantonamenti	1.962	700	2.662	0,57	1,37	0	0,00	0	0,00	0	0,00
TOTALE PARTE PRIMA - risorse libere da vincolo, esclusi i cofinanziamenti e compresi i Programmi interregionali	88.269	106.040	194.309	41,25	100,00	108.300	55,74	43.674	22,48	151.974	78,21

Tab. 3.4 - Continua

Settore	Trasferi- menti da 1998 (a)	Nuove risorse 1999 (b)	Totale 1999	% su to- tale stanziato	% stan- ziato per parte	Impe- gnato	% su stan- ziato	Program. non im- pegnato	% su stan- ziato	Totale utiliz- zato	% su stan- ziato
PARTE SECONDA - REGOLAMENTI E INIZIATIVE COMUNITARIE, COMPRESO IL COFINANZIAMENTO REGIONALE											
Reg. CE 951/97 (ex Reg. CEE 866/90)	16.060	47.886	63.946			63.946		0		63.946	
Reg. CE 951/97 (ex Reg. CEE 866/90) - overbooking nazionale	0	10.342	10.342			10.342		0		10.342	
Reg. CE 951/97 (ex Reg. CEE 866/90) - overbooking regionale	0	15.330	15.330			15.007		0		15.007	
Reg. CE 951/97 (ex Reg. CEE 866/90) - Programma speciale "agro- monetario" - quota Stato membro - tramite AIMA	0	9.864	9.864			2.955		0		2.955	
<i>Totale Reg. CE 951/97</i>	<i>16.060</i>	<i>83.422</i>	<i>99.482</i>	<i>21,12</i>	<i>50,77</i>	<i>92.250</i>	<i>92,73</i>	<i>0</i>	<i>0,00</i>	<i>92.250</i>	<i>92,73</i>
Reg. CE 950/97 (ex Reg. CEE 2328/91)	2.252	16.127	18.379			17.576		0		17.576	
Reg. CE 950/97 (ex Reg. CEE 2328/91) - overbooking nazionale	0	14.157	14.157			14.157		0		14.157	
overbooking regionale Reg. CE 950/97	13.300	906	14.206			14.163		0		14.163	
<i>Totale Reg. CE 950/97</i>	<i>15.552</i>	<i>31.190</i>	<i>46.742</i>	<i>9,92</i>	<i>23,86</i>	<i>45.896</i>	<i>98,19</i>	<i>0</i>	<i>0,00</i>	<i>45.896</i>	<i>98,19</i>
Reg. CE 952/97 (ex Reg. CEE 1360/78) - funzion. assoc. produttori	2.663	1.705	4.368	0,93	2,23	2.508	57,42	0	0,00	2.508	57,42
Obiettivo 5b	11.172	11.561	22.733			22.045		150		22.195	
Obiettivo 5b - overbooking regionale	0	10.000	10.000			9.804		196		10.000	
<i>Totale Obiettivo 5b</i>	<i>11.172</i>	<i>21.561</i>	<i>32.733</i>	<i>6,95</i>	<i>16,71</i>	<i>31.849</i>	<i>97,30</i>	<i>346</i>	<i>1,06</i>	<i>32.195</i>	<i>98,36</i>
Leader II	228	11.965	12.193	2,59	6,22	12.189	99,97	0	0,00	12.189	99,97
Interventi per miglioramento qualità olio di oliva	0	422	422	0,09	0,22	422	100,00	0	0,00	422	100,00
TOTALE PARTE SECONDA - Regolamenti e Iniziative comunitarie, compreso il cofinanziamento regionale	45.675	150.265	195.940	41,60	100,00	185.114	94,47	346	0,18	185.460	94,65

Tab. 3.4 - Continua

Settore	Trasferimenti da 1998 (a)	Nuove risorse 1999 (b)	Totale 1999	% su totale stanziato	% stanziato per parte	Impegnato	% su stanziato	Program. non impegnato	% su stanziato	Totale utilizzato	% su stanziato
PARTE TERZA - ASSEGNAZIONI SPECIFICHE E ART. 4 LEGGE 752/86											
Legge 590/81 e successive-calamità-interventi ripristino opere bonifica	33.452	0	33.452			14.388		18.764		33.152	
Legge 590/81 e successive - calamità	5.051	13.449	18.500			13.917		0		13.917	
<i>Totale legge 590/81 e successive - Calamità</i>	<i>38.503</i>	<i>13.449</i>	<i>51.952</i>	<i>11,03</i>	<i>64,31</i>	<i>28.305</i>	<i>0,54</i>	<i>18.764</i>	<i>36,12</i>	<i>47.069</i>	<i>90,60</i>
Libri genealogici (funzione delegata Stato/Regione)	4.338	14.939	19.277	4,09	23,86	17.025	0,88	0	0,00	17.025	88,32
Legge 206/97 - contributi per danni da Erwinia e Sharka	4.767	0	4.767	1,01	5,90	4.760	1,00	0	0,00	4.760	99,85
L. 308/82 e L. 10/91 - risparmio energetico - quota Agricoltura	3.037	0	3.037	0,64	3,76	0	0,00	0	0,00	0	0,00
Statistica - Protocollo di intesa ISTA-MiPA-RER	669	0	669			0		0		0	
Indagini ISTAT	457	0	457			150		0		150	
<i>Totale pianificazione, informativo e statistica</i>	<i>1.126</i>	<i>0</i>	<i>1.126</i>	<i>0,24</i>	<i>1,39</i>	<i>150</i>	<i>0,13</i>	<i>0</i>	<i>0,00</i>	<i>150</i>	<i>13,32</i>
Meccanizzazione (azione orizzontale ex Legge 752/86)	367	0	367	0,08	0,45	0	0,00	0	0,00	0	0,00
Marcatura vitelli - Attività A.R.A.	255	0	255	0,05	0,32	0	0,00	0	0,00	0	0,00
TOTALE PARTE TERZA - assegnazioni specifiche e art. 4 Legge 752/86	52.393	28.388	80.781	17,15	100,00	50.240	0,62	18.764	23,23	69.004	85,42
TOTALE GENERALE (in milioni di Euro)	186.337 96	284.693 147	471.030 243	100,00		343.654 177	0,73	62.784 32	13,33	406.438 210	86,29

(a) Avanzo da 1998 ivi comprese le risorse derivanti dall'accantonamento di risorse ex Legge 752/1986.

(b) Nuove risorse ivi comprese le risorse già iscritte con il bilancio pluriennale 1997-1999.

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

Merita una sottolineatura specifica la gestione di tali risorse attuata per la prima volta sulla base della nuova normativa recata dalla L.R. 28/98. Nel marzo del 1999 la Regione ha approvato le nuove linee di intervento nel settore ed i criteri di concessione dei contributi ai potenziali beneficiari. Nonostante la complessità del percorso istituzionale previsto dalla Legge per giungere alla formulazione del piano di intervento annuale (Piano stralcio annuale), merita di essere segnalato il grado di utilizzazione delle risorse stanziata che supera il 95%.

Gli interventi nel settore della qualità dei prodotti nel settore agroalimentare assorbono più di 23 miliardi, pari ad oltre il 12% del totale. Le dimensioni del totale dello stanziamento è conseguente alla decisione di attivare una seconda tranches di programma di livello pari alla prima nella quale la forte domanda pervenuta aveva chiaramente indicato l'interesse degli operatori all'intervento. In chiusura del 1999 è stato possibile assumere, grazie al completamento della complessa attività istruttoria sulle domande pervenute, impegni contabili per oltre 8 miliardi sugli 11,8 destinati alla prima tranches.

Fra gli altri interventi effettuati con l'uso delle risorse libere, si segnalano, non tanto per l'entità di dotazione, quanto per la valenza ad essi connessa, quelli sulla L.R. 43/97 che disciplina l'intervento regionale a favore delle cooperative di garanzia e dei consorzi fidi per la formazione del fondo rischi e del patrimonio di garanzia, attivata per la prima volta nel 1999, dopo l'esito favorevole di compatibilità comunitaria sui fondamentali atti attuativi in essa previsti.

Infine, alcune considerazioni devono essere fatte circa lo stanziamento di oltre 11 miliardi previsto per i contributi di avviamento in favore delle Organizzazioni di produttori già riconosciute ai sensi del reg. (CEE) 1035/72 e titolari dei relativi diritti acquisiti come stabilito nel successivo reg. (CE) 2200/96. Tali risorse, peraltro non impegnate in chiusura dell'esercizio, rappresentano la quota di cofinanziamento regionale stanziata a fronte di attività già di competenza del Ministero e la cui utilizzazione è comunque subordinata al completamento delle istruttorie relative alle spese rendicontate, riferite ad una pluralità di esercizi finanziari e alla soluzione di specifici contenuti ancora aperti a livello nazionale.

Analizzando la parte seconda della tabella 3.4 si ha il riscontro numerico delle considerazioni formulate in premessa circa la volontà della Regione di massimizzare l'utilizzo delle risorse comunitarie e nazionali stanziata sugli obiettivi comunitari: le iniziative di overbooking attuate nel 1999 rispondono all'obiettivo di preconstituire le condizioni per un recupero delle risorse stanziata nell'ipotesi che il grado di utilizzo a livello nazionale risulti inferiore agli stanziamenti complessivamente assicurati dalla UE e dallo Stato. In o-

gni caso, dette iniziative hanno comunque consentito un adeguato livello di risposta alla domanda.

Relativamente all'Obiettivo 5b merita segnalare il fatto che l'intervento di overbooking regionale recupera, sommato a quello già attivato in settori diversi da quello agricolo, il taglio complessivo effettuato a suo tempo a titolo di contributo di solidarietà in favore delle regioni Umbria e Marche colpite dal terremoto del settembre 1997 ed è in linea con le decisioni di reintegro già assunte dal CIPE con formale delibera.

3.3.2. Tendenze per il 2000

Alcune considerazioni generali, sia sulle strategie d'intervento che sulle ragioni che hanno determinato la quantificazione delle risorse previste per il 2000, sono già state formulate nel paragrafo precedente.

Ribadito che il bilancio di previsione 2000 è suscettibile di modifiche anche significative, non solo nel settore delle assegnazioni specifiche ma anche nel complesso degli interventi, rientranti nella discrezionalità di scelta della Regione con utilizzo delle risorse che saranno assentite in attuazione del decentramento di funzioni. Nella tabella 3.5 sono rappresentate le allocazioni di spesa fra i diversi settori alla quale si rimanda.

Si ritiene qui opportuno richiamare l'attenzione sull'accantonamento di 15,4 miliardi, di cui 7,9 per interventi di natura corrente, previsto in funzione della copertura del cofinanziamento regionale per le misure che saranno attivate nell'ambito del Piano regionale di sviluppo rurale. La collocazione effettiva in spesa di tale accantonamento sarà effettuata con atto amministrativo, in attuazione degli strumenti di flessibilizzazione delle procedure contabili più sopra descritti, una volta completato l'esame comunitario sul Piano regione di sviluppo rurale (si veda il paragrafo 3.2).

La gestione di tali risorse spetta all'Organismo pagatore riconosciuto in favore del quale dovranno essere assunti gli impegni di spesa sul bilancio regionale. Resta qui da sottolineare che la capacità operativa del Piano di sviluppo rurale è determinata dalla effettiva coincidenza delle previsioni annuali dei flussi di spesa in essi contenute con le erogazioni ai beneficiari finali effettivamente disposte entro l'esercizio. L'importanza di una corretta previsione e l'attuazione di una gestione coerente sono elementi determinanti in quanto incidono sul mantenimento in capo alla Regione del plafond complessivamente previsto per il periodo di programmazione considerato.

Tab. 3.5 - Bilancio Regione Emilia-Romagna - settore agricolo - Anno 2000 Articolazione per settore delle disponibilità (milioni di lire)

Settore	Avanzo da 1999	Risorse iscritte con pluriennale 98-2000	Nuove risorse 2000	Totale 2000	% su disponib. totale
Bonifica - nuove opere	26.631	5.000	8.000	39.631	
Bonifica - somma urgenza	3.916	4.500	0	8.416	
Bonifica - manutenzione	0	3.150	1.400	4.550	
Bonifica - opere private obbligatorie	2.748	0	2.000	4.748	
Legge 590/81 e successive - calamità	19.063	0	0	19.063	
- interventi ripristino opere di bonifica					
Totale bonifica	52.358	12.650	11.400	76.408	34,17
Ricerca (L.R. 28/98)	304	0	14.778	15.082	
Progr. Interreg. "Modalità per la classificazione delle carcasse suine"	0	0	0	0	
Progr. Interreg. "Individuazione e trasferimento innovazioni in agricoltura"	118	0	0	118	
Ricerche di carattere strategico e supporti all'assistenza tecnica (L.R.28/98)	715	0	2.000	2.715	
Assistenza tecnica - assegnazione alle Province (L.R. 28/98)	0	0	10.283	10.283	
Progr. Interreg. "Servizi integrati di assistenza e/o consulenza specialistica in zootecnia"	0	0	2.784	2.784	
Assistenza tecnica diretta (L.R. 28/98)	15	0	4.700	4.715	
Progr. Interreg. "Promozione dei servizi orientati allo sviluppo rurale"	205	0	0	205	
Progr. Interreg. "Supporti per il settore floricolo"	0	0	57	57	
Totale ricerca e assistenza	1.357	0	34.602	35.959	16,08
Sviluppo sistemi agroalimentari - LR 39/99, art. 3 e 7	0	26.000	300	26.300	9,84 (1)
L.R. 33/97 - Qualità dei prodotti	12.346	0	1.000	13.346	
Progr. Interreg. "Agricoltura e qualità"	2.515	0	0	2.515	
Totale qualità	14.861	0	1.000	15.861	7,09
Accantonamento per Agenda 2000	0	0	15.400	15.400	6,89
Ampliamento proprietà coltivatrice - contributo attualizzato	10.795	2.000	0	12.795	5,72
Contributi avviamento Organizzazioni Reg. CE 2200/96 (ex Reg. CEE 1035/72)	11.400	0	0	11.400	5,10
Caccia	0	2.000	6.975	8.975	4,01
Legge 590/81 e successive - calamità	7.394	0	0	7.394	3,31
Progr. Interreg. "Ristrutturazione del sistema delle statistiche agricole nazionali e regionali"	949	0	759	1.708	
Statistica - Protocollo di intesa ISTA-MiPA-RER	669	0	0	669	
Sistema Informativo Agricolo Regionale - SIAR	610	0	1.150	1.760	
Progr. Interreg. "Interscambio tra i sistemi informativi"	843	0	739	1.582	
L.R. 28/98 - Realizzazione e gestione RICA	0	0	250	250	

Tab. 3.5 - Continua

Settore	Avanzo da 1999	Risorse iscritte con pluriennale 98-2000	Nuove risorse 2000	Totale 2000	% su disponib. totale
Rilevazioni, elaborazioni e studi sul sistema agroalimentare (L.R. 28/98)	0	0	600	600	
Indagini ISTAT	340	0	0	340	
<i>Totale pianificazione, informativo e statistica</i>	<i>47.861</i>	<i>4.000</i>	<i>26.873</i>	<i>78.734</i>	<i>35,21</i>
Promozione	1	0	6.000	6.001	2,68
Legge 423/98 - Adeguamento strutture aziende produzione latte	0	0	4.717	4.717	2,11
Programmi d'area - L.R. 30/96 - Interventi in agricoltura L.R. 31/75	2.250	1.250	0	3.500	1,57
Pesca	0	1.000	2.000	3.000	1,34
Legge 206/97 - contributi per danni da Erwinia e Sharka	6	0	0	6	
LR 35/99 - Fondi di solidarietà prevenzione Erwinia	0	0	2.000	2.000	
LR 15/99 - Sharka	0	0	500	500	
<i>Totale Erwinia e Sharka</i>	<i>6</i>	<i>0</i>	<i>2.500</i>	<i>2.506</i>	<i>1,12</i>
Agriturismo - recupero edilizio	200	2.000	0	2.200	
Agriturismo - promozione turistica - quota Agricoltura	0	0	300	300	
<i>Totale agriturismo</i>	<i>200</i>	<i>2.000</i>	<i>300</i>	<i>2.500</i>	<i>1,12</i>
L.R. 28/81 - associazionismo produttori - programmi	75	0	2.300	2.375	1,06
Libri genealogici (funzione delegata Stato/Regione)	2.207	0	0	2.207	0,99
Consorzi Fidi	0	0	2.200	2.200	0,98
Enoteca - promozione e mostra	0	350	1.550	1.900	0,85
Zootecnia	500	0	1.400	1.900	0,85
Prove varietali	500	0	0	500	
Progr. Interreg. "Prove varietali"	982	0	0	982	
<i>Totale prove varietali</i>	<i>1.482</i>	<i>0</i>	<i>0</i>	<i>1.482</i>	<i>0,66</i>
LR 22/90 - Fondo Consorzio fidi regionale - Cooperative agro-alimentari	500	0	500	1.000	0,45
Orientamento ai consumi	7	0	200	207	
Progr. Interreg. "Comunicazione e educazione alimentare" - azioni regionale e orizzontale	220	0	459	679	
<i>Totale orientamento e consumi</i>	<i>227</i>	<i>0</i>	<i>659</i>	<i>886</i>	<i>0,40</i>
Interventi vari (gestioni speciali ex ERSAs, Centro incremento ippico, attività fitosanitarie, contributi associazionismo biologico, etc.)	3.248	2.173	5.298	10.719	4,79
Accantonamenti	2.662	0	400	3.062	1,37
TOTALE	111.760	22.173	89.671	223.604	100,00
(in milioni di Euro)	59	26	53	138	

(1) L'intervento si avvale anche di 13,7 miliardi stanziati sul 2001 determinando in tal modo una dotazione complessiva per la prima attuazione della Legge di 40 miliardi nel biennio.
Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

3.4. Gli interventi dell'Unione europea nel settore agricolo e agroindustriale

Gli interventi dell'Unione europea registrati nel 1999 sono suddivisi nelle sezioni dei regolamenti di mercato e di quelli a finalità strutturale. Complessivamente, gli interventi UE ammontano a oltre 995 miliardi di lire, con un contributo di 805,7 miliardi da parte dell'UE. L'attuazione di Agenda 2000 manterrà grossomodo questa divisione sebbene gli interventi strutturali possono più correttamente essere definiti di sviluppo rurale, in linea con il reg. (CE) n. 1257/99.

Il quadro degli interventi UE dovrebbe riportare, per ciascuna delle misure in elenco e ad eccezione degli interventi di mercato, le cifre erogate nel 1999, i relativi beneficiari e le quantità (in ettari o unità di bestiame allevato) interessate. Non sempre questi dati sono disponibili alla data di chiusura di questo Rapporto. Ciò spiega gli spazi vuoti e giustifica gli autori sul fatto di dover sopperire, in alcuni casi, a tali lacune con dati relativi agli importi impegnati nel 1999 anziché a quelli erogati. Il dato relativo alle erogazioni AGEA (ex AIMA) è invece ancora completamente stimato (tab. 3.6).

Mercati

Con la riformata della PAC nel 1992, il pacchetto degli interventi che regolano il mercato dei prodotti agricoli comprende il dispositivo di ritiro dei prodotti non assorbiti dal mercato, i regimi di compensazione nel settore dei seminativi e degli allevamenti bovini e ovini, gli aiuti ambientali e al rimboschimento delle aziende.

A proposito di quest'ultimo provvedimento, i dati dell'aiuto pubblico comprendono anche contributi AGEA che si riferiscono all'annualità 1998. Per quanto riguarda le compensazioni delle colture a seminativo, che superano i 317 miliardi, una loro descrizione dettagliata è effettuata nel paragrafo 3.5.

Il pacchetto degli interventi a favore di un'agricoltura più sensibile alle problematiche ambientali applica quanto previsto dal reg. (CEE) n. 2078/92. I dati sono ancora provvisori in quanto l'AGEA non ha ancora reso disponibile il quadro definitivo delle erogazioni. Si tratta comunque di finanziamenti rilevanti che ammontano a circa 150 miliardi per gli interventi ecocompatibili e a 13 miliardi per le misure forestali.

Strutture

Gli interventi strutturali sono piuttosto disomogenei se si esamina la na-

Tab. 3.6 - Quadro degli interventi dell'Ue per l'agricoltura dell'Emilia-Romagna nel 1999 (in milioni di lire)

Azione comunitaria	Numero beneficiari	Quantità (ha o UBA)	Aiuto pubblico	
			Regione, Stato, Ue	di cui quota Ue
REGOLAMENTI DI MERCATO				
Interventi di mercato (ex AIMA) (a)			290.000	290.000
Regime di sostegno ai seminativi	51.219	437.594 ha	317.189	317.189
Premio mantenimento vacche nutrici (Reg. 2066/92)	2.988	17.468 uba	6.923	5.746
Premio bovini maschi (Reg. 2066/92)	2.988	14.863 uba	4.490	4.490
Premio speciale produttori carni ovine (Reg. 2069/92)	1.049	77.495 capi richiesti	3.178	3.178
Interventi ecocompatibili (Reg. 2078/92)	14.840	232.760 ha	150.045	75.023
Misure forestali (Reg. 2080/92)	995	9.180 uba	13.143	6.572
<i>Totale regolamenti di mercato</i>		3.949 ha	784.968	702.198
REGOLAMENTI A FINALITA' STRUTTURALE				
<i>Misure 5b (sottoprogramma Agricoltura):</i>				
Valorizzazione produzioni agro-silvo-pastorali			4.771	1.933
Valorizzazione specie e risorse animali			899	478
Diversificazione delle produzioni vegetali			1.186	623
Attività integrative nelle aziende agricole			61	30
Risorse idriche e viabilità			0	0
Assistenza tecnica nelle zone umide			591	294
Ricerca e sviluppo nelle zone umide			0	0
Riassetto infrastrutturale nelle zone umide			603	302
Iniziativa Leader II			5.527	2.378
Iniziativa Pesca			1.284	771
<i>Misure 5a e altre:</i>				
Piani di miglioramento aziendale (art. 7 Reg. 950/97)	2.186		94.408	23.602
Piani di miglioramento giovani (art. 11 Reg. 950/97)	60		4.829	2.414
Premi di insediamento giovani (art. 10 Reg. 950/97)	1.163		33.946	16.973
Indennità compensativa (art. 17 Reg. 950/97)	1.970	40.226 uba	4.328	2.164
Associazioni di gestione (art. 16 Reg. 950/97)	33		668	167
Assistenza interaziendale (art. 14 Reg. 950/97)	1		29	7
Contabilità aziendale (art. 13 Reg. 950/97)	61		21	5
Trasf./comm. Prod. Agricoli (Reg. 951/97)	12		6.894	3.447
Prepensionamento (Reg. 2079/92)	34	499 ha	49	19
Imboschimento (Reg. 1609/89)	321	650 ha	181	54
Estensivazione (Reg. 4115/88)	6	1.223 ha	358	89
Associazioni dei produttori (Reg. 952/97)	6		2.508	627
Associazioni produttori ortofrutticoli (Reg. 2200/96)	16		47.161	47.161
Divulgazione agricola (Reg. 270/79)	5		135	45
<i>Totale regolamenti a finalità strutturale</i>			210.437	103.583
TOTALE GENERALE			995.405	805.781

(a) Dato stimato.

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

tura dei singoli provvedimenti in esso inseriti. Se le Misure 5b sono intuitivamente comprensibili in quanto pacchetto di interventi a favore delle aree svantaggiate rurali della Regione, all'interno delle Misure 5a troviamo anche provvedimenti – quale ad esempio il reg. (CE) n. 2200/96 che prevede l'aiuto alle organizzazioni dei produttori ortofrutticoli – che fanno parte di politiche di mercato e tuttavia si ritiene abbiano rilevanti effetti strutturali.

All'interno del Sottoprogramma Agricoltura del Docup 5b non si è riportato il numero dei beneficiari in quanto si tratta di un dato non direttamente correlato con la spesa dichiarata (che grava parzialmente su graduatorie di annualità diverse).

L'applicazione del regolamento (CE) n. 950/97 riveste ancora una rilevanza predominante fra le Misure previste nell'Obiettivo 5a. I Piani di miglioramento finanziati sono stati 2.186 nel 1999 con un aiuto di oltre 94 miliardi. Inoltre, sono stati approvati 60 Piani di miglioramento giovanile, per quasi 5 miliardi, e concessi oltre 1.163 premi di insediamento giovanile, per quasi 34 miliardi.

Per quanto riguarda l'applicazione del reg. (CE) 951/97 relativo al miglioramento delle condizioni di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, il 1999 vede la chiusura del Programma Regionale 1994/96 mentre si sono impegnate – entro il 31 dicembre - le risorse disponibili sul programma 1997/99 per un totale di 109 progetti per un ammontare di 272,5 miliardi. Nella tabella troviamo invece i dati relativi alle effettive erogazioni, per cui il numero dei beneficiari rappresenta le imprese alle quali è stato effettivamente erogato un contributo nel 1999.

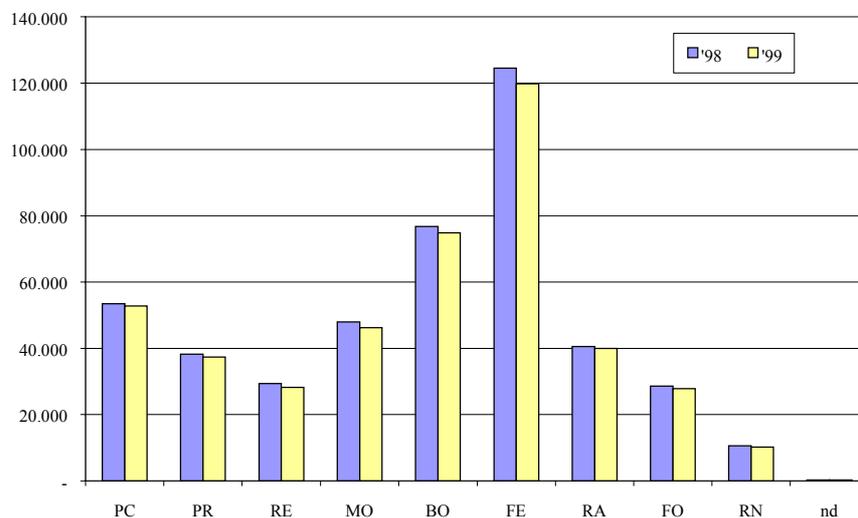
Anche a proposito del programma di prepensionamento, di cui al reg. (CE) n. 2079/92, le cifre corrispondono alle effettive erogazioni mentre gli impegni ammontano a 358,4 milioni di cui la quota UE è di 179,2 milioni, i beneficiari sono stati solo 34 per quasi 500 ettari interessati.

La stima complessiva degli aiuti pubblici all'agricoltura dell'Emilia-Romagna registra quindi un aumento delle erogazioni rispetto al 1998. Pur considerando che il dato degli interventi di mercato è solo stimato, si evidenzia come tale aumento sia dovuto in particolare alle erogazioni relative all'applicazione dei regolamenti relativi agli interventi ecocompatibili e al miglioramento delle strutture agricole, mentre restano abbastanza costanti le “macroerogazioni” relative agli interventi di mercato e al regime di sostegno ai seminativi.

3.5. L'applicazione della PAC ai seminativi

Secondo i dati provvisori diffusi dall'ex Aima, la politica comunitaria in

Fig. 3.1 - Superfici a seminativo oggetto di compensazione al reddito (ettari)



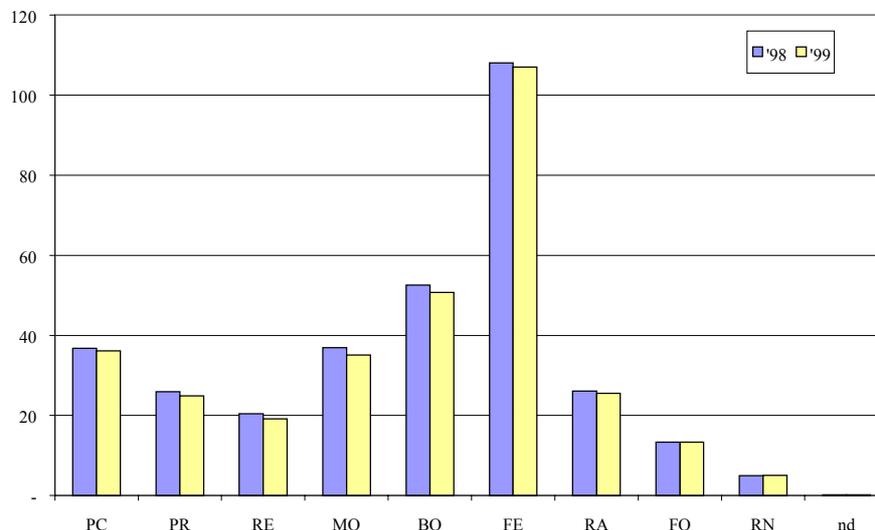
Fonte: elaborazioni su dati provvisori ex Aima.

tema di seminativi ha dato luogo nel 1999 ad oltre 51 mila domande di compensazione, con una sensibile riduzione rispetto all'anno precedente (-4,9%)¹. Anche le superfici interessate dalle compensazioni si sono ridotte, sia pure in misura più contenuta (da circa 450 mila a poco meno di 438 mila ettari, pari al 2,8%). Negativo è stato anche l'andamento delle compensazioni, che sono ammontate nel 1999 ad oltre 317 miliardi di lire. Ciò corrisponde ad una riduzione degli importi liquidati agli agricoltori pari al 2,5%, inferiore a quanto prevedibile a seguito del passaggio dall'Ecu all'Euro.

La disaggregazione territoriale evidenzia come le superfici oggetto di compensazione siano fortemente concentrate nelle province di Ferrara e di Bologna, che assieme assommano oltre il 44% delle superfici interessate a livello regionale. Le superfici hanno fatto registrare una riduzione in tutte le province, anche se tale tendenza si è manifestata nelle province di Reggio Emilia, di Rimini, di Ferrara e di Modena (fig. 3.1). Per quanto attiene alle compensazioni, queste sono diminuite in tutte le province, ad eccezione di Rimini, dove sono cresciute del 3,1%. La riduzione è risultata particolarmente marcata nelle province di Reggio Emilia e di Modena, mentre sono state più contenute nelle province di Forlì e di Ferrara (fig. 3.2).

1. Il dato relativo al 1998 differisce da quello presentato lo scorso anno. Quest'ultimo era infatti il frutto di una stima elaborata su dati parziali. Recentemente l'ex Aima ha fornito i dati completi, cosicché è ora possibile proporre anche per il 1998 i dati corretti.

Fig. 3.2 - Importi delle compensazioni al reddito per i seminativi (miliardi di lire)



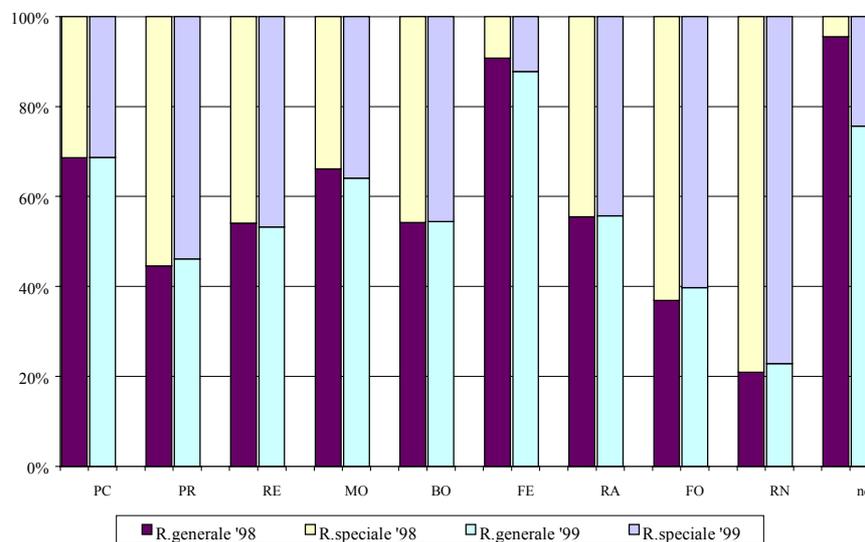
Fonte: elaborazioni su dati provvisori ex Aima.

Per quanto concerne il regime di applicazione prescelto dagli imprenditori, sembra essersi invertita la tendenza favorevole al regime generale. Le domande per il regime generale sono infatti diminuite di circa 2.000 unità, mentre la loro quota è passata dal 21,4% al 18,4% del totale. Il peso di queste domande è molto superiore se si fa riferimento alle compensazioni, passate dal 67,5% nel 1998 al 66,6% del totale nel 1999. Esaminando i dati relativi alle superfici ed alle compensazioni medie delle aziende che hanno operato secondo il regime generale, si osserva come tali elementi abbiano fatto registrare un forte aumento fra il 1998 ed il 1999, chiaro segno di come la riduzione del numero di aziende interessate a tale regime di applicazione sia dovuto essenzialmente ad una “fuga” delle aziende di piccole o di medie dimensioni.

Considerando le realtà provinciali, si osserva una situazione assai diversificata (fig. 3.3). La provincia di Ferrara continua ad essere quella caratterizzata da una maggiore adesione al regime generale, anche se la percentuale degli imprenditori che opta in tal senso è passata dal 60% al 51%.

I dati relativi ai diversi tipi di utilizzazione (tab. 3.7) evidenziano una forte dinamica fra le diverse colture ed una rilevante capacità di adattamento degli imprenditori agli andamenti di mercato. I cereali hanno interessato poco meno di 50 mila domande, con una flessione (-2,4%) inferiore a quella manifestata dal numero complessivo di domande. Le superfici interessate

Fig. 3.3 - Ripartizione delle compensazioni in base al regime prescelto



Fonte: elaborazioni su dati provvisori ex Aima.

sono cresciute di circa 10 mila ettari, raggiungendo i 356 mila ettari, mentre l'ammontare complessivo delle compensazioni per i cereali è passato da 229 a 228 miliardi di lire. Tale andamento è tuttavia il frutto di due tendenze differenti, che hanno interessato la coltura del mais e quella degli "altri cereali". Questi ultimi, infatti, hanno registrato un aumento assai contenuto delle superfici, mentre la riduzione delle compensazioni è dovuta essenzialmente al fattore monetario. La coltura del mais ha invece fatto registrare un "rimbalzo" dopo la flessione registrata nella passata campagna, cosicché, pur non essendo aumentato di molto il numero delle domande di compensazione, le superfici coltivate sono passate da 85 a 94 mila ettari (+10,7%). Più modesto è risultato ovviamente l'andamento delle compensazioni, che sono cresciute del 5,6%.

Le oleaginose, prevalentemente rappresentate dalla soia, hanno risentito pesantemente dell'andamento della scorsa campagna di commercializzazione. In drastica riduzione sono risultati sia il numero delle domande (-38,2%), sia le superfici investite (-43,5%). A differenza di quanto avvenuto nell'annata precedente, nel 1999 le compensazioni sono state pienamente riconosciute agli agricoltori, sicché il loro ammontare complessivo si è ridotto "solo" del 19,2%, passando da poco meno di 78 a poco meno di 63 miliardi di lire. Nell'ambito delle oleaginose il migliore andamento è stato registrato per il girasole, che, nonostante la riduzione delle superfici, ha fatto riscontra-

Tab. 3.7 – Numerosità, superfici e contributi riconosciuti ai seminativi

	Beneficiari			Superfici			Compensazioni		
	97	98	Δ %	97	98	Δ %	97	98	Δ %
Totale compensazioni	53.867	51.219	-4,9	450.423	437.594	-2,8	325.185	317.189	-2,5
Cereali	50.799	49.567	-2,4	346.160	356.057	2,9	229.201	228.313	-0,4
di cui: mais	16.107	16.784	4,2	85.063	94.131	10,7	76.004	80.292	5,6
di cui:altri cereali	45.583	44.218	-3,0	261.097	261.927	0,3	153.197	148.021	-3,4
Oleaginose	8.788	5.435	-38,2	77.247	43.625	-43,5	77.718	62.782	-19,2
di cui: soia	7.985	4.704	-41,1	65.873	35.204	-46,6	67.955	52.753	-22,4
di cui: girasole	896	771	-14,0	10.263	7.723	-24,8	8.681	9.126	5,1
di cui: colza	63	52	-17,5	1.111	698	-37,1	1.082	903	-16,5
Lino non tessile	3	1	-66,7	8	0	-98,8	8	0	-98,7
Proteiche	1.024	1.105	7,9	2.794	3.485	24,7	1.916	2.289	19,5
Consociate	12	12	0,0	13	13	0,4	8	8	-0,4
Set-aside	11.533	9.410	-18,4	15.719	26.336	67,5	12.785	20.481	60,2
di cui:	10.607	8.377	-21,0	13.751	22.258	61,9	11.124	17.204	54,7
di cui: no food	1.103	1.226	11,2	1.967	4.079	107,3	1.661	3.278	97,3
Riso	453	413	-8,8	8.480	8.067	-4,9	3.549	3.311	-6,7
Ceci, vecce, lenticchie	1	10	900,0	2	12	538,9	1	4	526,7

Fonte: elaborazioni su dati provvisori ex Aima.

re una crescita delle compensazioni del 5,1%.

Come è noto, nel 1999 è aumentata la quota di superficie che le aziende aderenti al regime generale erano chiamate a destinare al set-aside. Il passaggio di tale quota dal 5% al 10% ha dato luogo, oltre alla già osservata diminuzione delle aziende che hanno operato in regime generale, ad un forte aumento delle superfici, che sono passate da poco meno di 16 mila ettari a poco più di 26 mila ettari (+67,5%), mentre le compensazioni sono cresciute del 60,2%. Nell'ambito delle superfici a set-aside, un buon successo è stato ottenuto dalle colture no food, le cui superfici sono più che raddoppiate.

Per quanto concerne gli altri tipi di utilizzazione, si è registrato un significativo aumento del numero di domande, delle superfici e delle compensazioni per le colture proteiche. La crisi del comparto risicolo sembra invece perdurare, poiché le domande di compensazione e le superfici si sono ridotte dell'8,8% e del 4,9% rispettivamente.

3.6. L'applicazione dell'OCM ortofrutta

Il sistema ortofrutticolo italiano e quello regionale stanno attraversando un momento difficile dovuto a fattori legati alla produzione e alla crescente

concorrenza commerciale. La produzione ortofrutticola dell'Emilia-Romagna, che rappresenta oltre il 20 % della produzione complessiva lorda vendibile, vede la presenza di un forte sistema organizzato che controlla circa il 65 % dell'intera produzione.

L'applicazione del reg. (CE) n. 2200/96, relativo all'Organizzazione Comune di Mercato nel comparto degli ortofrutticoli, prevede il miglioramento della produzione e la riduzione dei ritiri. Per fare questo le Organizzazioni dei Produttori riconosciute debbono assicurare:

- la programmazione della produzione e l'adeguamento della stessa alla domanda, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, anche attraverso lo sviluppo e la valorizzazione commerciale nonché la promozione dei propri prodotti presso i consumatori;
- la promozione della concentrazione dell'offerta e l'immissione sul mercato della produzione degli aderenti, nonché ridurre i costi di produzione e regolarizzare i prezzi alla produzione, attraverso una maggiore aggregazione della produzione e le fusioni fra stabilimenti nell'ottica di creare importanti economie di scala.
- di mettere a disposizione dei propri soci i mezzi ed i tecnici necessari per realizzare pratiche colturali e tecniche di produzione e di gestione dei rifiuti necessarie per il rispetto dell'ambiente e la salvaguardare della biodiversità.

Come ricordato nel Rapporto del 1998 sono state 14 le Organizzazioni dei Produttori, riconosciute in base all'art. 11 del reg. (CE) n. 2200/96, che hanno destinato la costituzione del fondo di esercizio al finanziamento del programma operativo e al finanziamento dei ritiri dal mercato per i prodotti esclusi dall'allegato II dello stesso Regolamento comunitario. Complessivamente le 14 Organizzazioni dei Produttori, a fronte di un valore della produzione commercializzata di 1.267 miliardi di lire, hanno costituito fondi d'esercizio per 90,2 miliardi di lire. L'aiuto richiesto è stato quasi pari a 39,8 miliardi di lire di cui 36,1 sono stati destinati ai programmi operativi e circa 3,7 ai ritiri dal mercato per i prodotti non finanziati dall'AIMA (tab. 3.8).

In Regione i prodotti che possono essere ritirati utilizzando il fondo di esercizio sono susine, kaki, kiwi e cipolle. Le attività svolte nei programmi operativi hanno interessato prevalentemente l'applicazione della lotta integrata, il miglioramento della qualità delle produzioni, le riconversioni varietali.

Il reg. (CE) n. 1126/99 ha determinato nel 2,9180% del valore della produzione commercializzata l'aiuto comunitario per il 1998 e quindi il contributo complessivo riconosciuto, anche dopo gli accertamenti tecnico-amministrativi e i controlli in campo dell'attività svolta, è stato di quasi 35,5

Tab. 3.8 - Valore della produzione commercializzata (.000) dalle Organizzazioni dei Produttori (OOPP) e aiuti erogati dall'Unione europea nel 1999 per attività svolte nel corso dell'anno 1998

Num. Progr.	Nome (O.P.)	Valore produzione commercializzata	1998			1999
			Fondo esercizio	Aiuto Previsto	Aiuto richiesto	Aiuto Erogato
1	SOLEMILIA	54.073.000	3.300.000	1.650.000	1.616.540	1.550.944
2	CO.PAD.OR.	26.533.160	2.013.500	1.006.750	1.093.848	774.238
3	A.R.P.	29.491.000	1.908.160	954.080	829.847	829.659
4	APO CONERPO	484.130.000	38.695.000	19.347.500	14.506.679	14.126.913
5	APOFRUIT	132.161.000	8.504.180	4.252.090	4.327.950	3.856.458
6	C.O.R.E.R.	122.506.000	7.227.000	3.613.500	3.779.570	3.574.725
7	A.F.E.	65.168.120	5.100.000	2.550.000	1.957.481	1.901.606
8	APRO FRUTTADORO	180.287.000	14.422.953	7.211.477	7.572.193	5.260.775
9	GRANFRUTTA ZANI	31.927.000	2.146.162	1.073.081	1.072.108	931.630
10	As.I.P.O.	36.494.000	789.250	394.625	378.755	378.410
11	A.IN.P.O.	43.251.000	1.593.760	796.880	706.358	706.358
12	APO FERRARA	26.100.000	2.097.744	1.048.872	835.393	761.598
13	C.I.C.O.	22.223.000	1.777.848	888.924	888.836	648.467
14	OPO EUROPA	12.587.000	608.100	304.050	222.884	1.855.443
TOTALE GENERALE		1.266.931.280	90.183.657	45.091.829	39.788.442	37.157.224

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

miliardi di lire. Entro il 30/09/1998 le Organizzazioni dei Produttori riconosciute (diventate nel frattempo 16) hanno presentato i programma operativi (durata triennale o quinquennale) all'autorità regionale che li ha approvati nei termini previsti (15/12/1998).

Per quanto riguarda l'annualità 1999 sono stati richiesti aiuti comunitari pari a 47,2 miliardi di lire e attualmente gli uffici regionali preposti stanno effettuando le verifiche e gli accertamenti previsti.

In conseguenza della difficile campagna di commercializzazione 1999, alle Organizzazioni dei Produttori sono stati erogati dall'AIMA ulteriori 30,3 miliardi di lire per i prodotti ortofrutticoli ritirati dal mercato compresi nell'allegato II del reg. (CE) n. 2200/96 art.1 punto 2, destinati prevalentemente alla distillazione, alla biodegradazione e alla beneficenza. Le pesche e le nettarine sono state le specie maggiormente colpite dalla crisi di mercato (85 % del ritirato, in termini di valore), mentre per le mele e le pere il ritirato ha rappresentato un residuo della produzione dell'annata precedente(14 % del valore). Complessivamente il ritiro dei prodotti in Emilia-Romagna è stato di circa 110.000 tonnellate.

3.7. Le aziende agricole e l'età dei conduttori

Secondo i dati relativi alla popolazione residente in Emilia-Romagna, nel 1997, risulta che circa il 35% ha un'età superiore ai 55 anni mentre i giovani in età lavorativa dai 15 ai 35 anni sono ben il 26%.

La situazione che si presenta considerando l'indagine sulla struttura delle aziende agricole in Emilia-Romagna del 1997 è molto diversa. Nel settore agricolo, infatti, emerge con evidenza un problema generazionale. Le aziende con un conduttore di oltre 55 anni sono circa il 67% del totale. Ben oltre 48.000 aziende agricole, pari al 40% del totale, sono condotte da persone con un'età superiore ai 65 anni ed utilizzano il 30% della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) regionale. Dall'altro lato, le aziende con un conduttore di età inferiore ai 35 anni sono solo poco più del 4% con una SAU pari al 6% del totale. Anche il totale di aziende con conduttori tra i 35 e i 55 anni sono circa il 27% con il 28% di SAU (tab. 3.9).

Nelle zone montane la situazione è ancora più grave. Solo il 14% delle aziende agricole è situato in zone montane ed utilizza poco più di 140 mila ettari, pari al 12% della SAU regionale. Di queste aziende agricole quasi la metà è condotta da persone con oltre 65 anni di età.

In collina invece è presente più del 28% delle aziende agricole della Regione. Anche in questo caso sono condotte soprattutto da persone con oltre 65 anni, ma spicca in modo particolare la classe di età del conduttore dai 45 a 54 anni in quanto conta quasi il 24% delle aziende agricole situate in collina. La prevalenza delle aziende agricole (57%) è situata in pianura con una superficie media per azienda di 10,5 ettari. In questo caso la distribuzione per classi di età è più omogenea ma anche in pianura le aziende con conduttori con più di 65 anni sono oltre il 40%.

Nel caso dei giovani conduttori la superficie media per azienda è circa 16 ettari, nettamente superiore alla media regionale. Con il crescere dell'età del conduttore questo valore scende fino a raggiungere 7,5 ettari nelle aziende con conduttore di età superiore ai 65 anni, pari a meno della metà rispetto a quanto registrato per i conduttori più giovani. Un dato interessante riguarda il fatto che le aziende con superficie media più elevata (22,95 ha) sono condotte da una persona di età compresa tra i 25 e i 34 anni e sono poste in collina.

Anche considerando il Reddito Lordo Standard (RLS) le differenze fra le aziende permangono. Quelle con conduttore di età inferiore ai 45 anni contribuiscono con circa il 19% del RLS regionale, mentre le aziende con conduttore sopra i 65 anni producono il 26% del RLS totale. Anche in questo caso, calcolando il RLS medio per azienda, le aziende condotte da giovani sotto i 35 anni hanno il RLS medio superiore ai 20 UDE, per quelle con con-

Tab. 3.9 - Aziende, Superficie Agricola Utilizzata, Reddito Lordo Standard e giornate di lavoro per classi di età del conduttore e zona altimetrica – Anno 1997 (superficie in ettari, reddito in Unità Dimensione Europea: 1 UDE=1.200 ECU)

	Persona Giuridica	Classi di età del conduttore						Totale	
		14-24	25-34	35-44	45-54	55-59	60-64		65 e oltre
Aziende									
Montagna	267	61	240	1.026	2.313	3.181	2.072	7.756	16.916
Collina	1.087	153	939	3.023	8.025	4.642	3.335	12.835	34.039
Pianura	1.104	146	3.007	6.305	11.594	8.943	10.212	27.518	68.829
TOTALE	2.458	360	4.186	10.354	21.932	16.766	15.619	48.109	119.784
Superficie Agricola Utilizzata									
Montagna	10.720	1.335	3.998	16.118	18.274	25.244	24.235	43.498	143.422
Collina	19.310	2.511	21.552	45.063	60.814	33.900	38.665	104.260	326.075
Pianura	103.745	2.036	43.471	78.388	110.826	76.402	96.236	212.052	723.158
TOTALE	133.776	5.882	69.021	139.569	189.914	135.547	159.136	359.810	1.192.655
Reddito Lordo Standard									
Montagna	6.912	1.155	2.788	10.423	9.043	15.719	10.892	27.883	84.815
Collina	58.705	2.570	25.691	65.702	74.557	38.990	40.711	98.287	405.213
Pianura	186.573	4.202	85.757	154.334	228.617	145.437	178.514	358.388	1.341.822
TOTALE	252.189	7.928	114.236	230.459	312.216	200.146	230.117	484.558	1.831.850
Giornate di lavoro									
Montagna	49.100	37.940	83.122	261.542	302.702	563.662	465.575	1.182.947	2.946.590
Collina	445.127	93.490	479.250	941.420	1.609.681	741.560	991.606	2.483.804	7.785.938
Pianura	1.518.244	77.213	1.064.102	1.923.383	3.247.137	2.265.330	3.343.798	5.946.588	19.385.795
TOTALE	2.012.471	208.643	1.626.474	3.126.345	5.159.520	3.570.552	4.800.979	9.613.339	30.118.323

Fonte: nostre elaborazioni su dati dell'Indagine sulle strutture delle aziende agricole 1997 - Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

duzione di reddito medio si riduce a poco più della metà (10 UDE).

Il RLS medio per azienda più alto (quasi 29 UDE) si individua in pianura per le aziende con conduttore di età più giovane (14-24 anni), al contrario, quello più basso si registra in montagna per le aziende con conduttore di oltre 65 anni (4 UDE).

Le stesse considerazioni fatte per il RLS sono valide per le giornate di lavoro. Infatti, le aziende con un conduttore di età superiore ai 65 anni utilizzano il 32% delle giornate lavorative totali, mentre le aziende con il conduttore sotto i 45 anni solo il 16% delle medesime.

Per quanto riguarda la posizione geografica delle aziende agricole, solo il 10% delle giornate di lavoro viene utilizzato dalle aziende situate in montagna. Il 26% è usufruito da aziende poste in collina e il restante 64% interessa le aziende di pianura.

Un rilievo particolare, da non trascurare, in quanto differenzia la Regione Emilia-Romagna dalle altre Regioni, è l'importanza ancora rilevante che hanno le aziende con conduttore con età compresa fra i 45 e i 65 anni. Queste aziende sono oltre 54.000 (45%), occupano poco meno di 500.000 ettari di SAU, ma producono il 40% del RLS regionale. I dati forniti dall'indagine sulle strutture delle aziende agricole del 1997 mettono in evidenza una netta riduzione delle dimensioni medie o dei RLS per azienda, rispetto a quelle con conduttore giovane con meno di 45 anni (tab. 3.10).

La presenza di numerosi conduttori anziani e l'importanza di queste aziende in termini di superficie, di reddito e di giornate di lavoro, conferma quanto il ricambio generazionale possa influenzare lo sviluppo futuro dell'agricoltura emiliano-romagnola e l'importanza che possono avere l'applicazione delle leggi sull'imprenditoria giovanile e sul prepensionamento.

Tab. 3.10 - Superficie Agricola Utilizzata, Reddito Lordo Standard e giornate di lavoro medie per azienda per classi di età del conduttore e zona altimetrica – Anno 1997 (Superficie in ettari, reddito in UDE)

	Persona Giuridica	Classi di età del conduttore						Totale	
		14-24	25-34	35-44	45-54	55-59	60-64		65 e oltre
Superficie Agricola Utilizzata									
Montagna	40,15	21,89	16,66	15,71	7,90	7,94	11,70	5,61	8,48
Collina	17,76	16,41	22,95	14,91	7,58	7,30	11,59	8,12	9,58
Pianura	93,97	13,95	14,46	12,43	9,56	8,54	9,42	7,71	10,51
TOTALE	54,42	16,34	16,49	13,48	8,66	8,08	10,19	7,48	9,96
Reddito Lordo Standard									
Montagna	25,89	18,94	11,62	10,16	3,91	4,94	5,26	3,59	5,01
Collina	54,01	16,80	27,36	21,73	9,29	8,40	12,21	7,66	11,90
Pianura	169,00	28,78	28,52	24,48	19,72	16,26	17,48	13,02	19,50
TOTALE	102,60	22,02	27,29	22,26	14,24	11,94	14,73	10,07	15,29
Giornate di lavoro									
Montagna	183,90	621,97	346,34	254,91	130,87	177,20	224,70	152,52	174,19
Collina	409,50	611,05	510,38	311,42	200,58	159,75	297,33	193,52	228,74
Pianura	1.375,22	528,86	353,87	305,06	280,07	253,31	327,44	216,10	281,65
TOTALE	818,74	579,56	388,55	301,95	235,25	212,96	307,38	199,82	251,44

Fonte: nostre elaborazioni su dati dell'Indagine sulle strutture delle aziende agricole 1997 - Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

4. LE NUOVE TENDENZE DEI CONSUMI ALIMENTARI

4.1. L'evoluzione dei consumi delle famiglie italiane

Negli ultimi quindici anni i consumi totali delle famiglie italiane sono passati da 859 miliardi di lire nel 1985 a quasi 1.150 miliardi nel 1999, con un aumento complessivo del 33,7% in termini reali (tab. 4.1)¹. Il periodo in cui si è concentrata la gran parte della crescita dei consumi è stato la seconda metà degli anni ottanta, allorquando il ritmo di incremento si era attestato al 3,4% annuo.

Nel quinquennio successivo la dinamica di crescita dei consumi si era fortemente ridimensionata, portandosi all'1,2% annuo. Nei primi anni novanta il panorama politico ed economico in Italia era mutato profondamente. La stretta economica e l'incertezza dominante le aspettative future del paese avevano indotto le famiglie italiane a rivedere i propri piani di spesa. La recessione aveva portato non soltanto a un calo significativo dei consumi alimentari ma anche, e per la prima volta, a un ridimensionamento dei consumi non alimentari. D'altro canto, la politica di quegli anni aveva come obiettivo primario il risanamento dei conti pubblici attraverso un aumento della pressione fiscale che andava incidendo profondamente sui redditi delle famiglie e, di conseguenza, sulla loro capacità di spesa.

Nella seconda metà degli anni novanta il clima politico ed economico più favorevole ha determinato una ripresa del ritmo di crescita dei consumi delle famiglie (+2% come media annua). In particolare, nel 1997 i consumi totali hanno evidenziato un'accelerazione della dinamica di aumento (+3%) che può trovare una valida motivazione, anche se non esclusiva, nella restituzione del fiscal drag nella busta paga degli italiani. La recuperata disponibilità di reddito si è tradotta in un maggior potere di acquisto da parte delle fami-

1. I dati sui consumi delle famiglie italiane su base nazionale, riportati nel presente paragrafo, fanno riferimento alla nuova metodologia ISTAT di contabilità nazionale SEC95.

Tab. 4.1 - I consumi delle famiglie in Italia

	1985	1990	1995	1996	1997	1998	1999
	<i>Miliardi di lire correnti</i>						
Consumi alimentari e bevande	116.808	156.292	186.966	193.339	196.641	200.063	201.742
Consumi non alimentari	365.262	605.181	877.505	929.056	984.651	1.031.122	1.076.768
Totale consumi sul territorio economico	482.070	761.473	1.064.471	1.122.395	1.181.292	1.231.385	1.278.510
	<i>Miliardi di lire 1995</i>						
Consumi alimentari	185.844	194.652	186.966	184.859	187.864	189.319	189.255
Consumi non alimentari	672.990	809.614	877.505	888.251	917.535	939.806	959.060
Totale consumi sul territorio economico	858.834	1.004.266	1.064.471	1.073.110	1.105.399	1.129.125	1.148.315

Fonte: ISTAT.

glie che ha interessato maggiormente i consumi non alimentari (+3,4%) ma che non ha mancato di coinvolgere anche i consumi alimentari (+1,6%). Gli effetti previsti sono proseguiti pure nel 1998 con una conferma nel 1999.

I consumi alimentari delle famiglie italiane hanno mostrato la medesima tendenza individuata per i consumi totali, con valori molto più ridotti. Infatti, nel quindicennio considerato i consumi alimentari sono aumentati, nel complesso, soltanto dell'1,8% in termini reali, per attestarsi, nel 1999, a 189 miliardi di lire. Una percentuale di incremento assai contenuta, soprattutto se posta in relazione con la dinamica di crescita fatta registrare, nello stesso periodo, dai consumi non alimentari (+42,5% a prezzi costanti).

Altrettanto significativo è il confronto effettuato sulla base della spesa corrente per i consumi, grazie al quale è possibile rilevare un differente ritmo di aumento dei prezzi. Per la componente non alimentare l'incremento dei prezzi, nell'intero periodo, è stato mediamente pari al doppio di quello evidenziato dalle quotazioni dei beni alimentari. Da questi dati emerge chiaramente l'importante contributo positivo fornito dai generi alimentari sul fronte dell'inflazione, un contributo che si è rinnovato nel tempo.

Con questa tendenza, i consumi alimentari continuano a perdere peso nel paniere di spesa delle famiglie italiane: dal 24% nel 1985 la quota di spesa destinata ai generi alimentari è passata al 20,5% nel 1990 per attestarsi al 15,8% nel 1999 (tab. 4.2). Raggiunta una certa soglia di reddito e di benessere, i consumi alimentari vengono influenzati solo marginalmente dai mutamenti della congiuntura economica e, in via più diretta, dalle variazioni del reddito disponibile. Del resto, i dati di tendenza poc'anzi esaminati ponevano in evidenza la stabilità della componente alimentare dei consumi ad uno

Tab. 4.2 - *Composizione percentuale dei consumi finali delle famiglie italiane per categoria*

<i>Categorie</i>	<i>1995</i>	<i>1997</i>	<i>1999</i>
- pane e cereali	16,1	16,4	16,6
- carne	24,3	23,4	22,8
- pesce	6,4	6,5	6,5
- latte, formaggi, uova	13,6	13,5	13,3
- oli e grassi	5,0	5,6	5,1
- frutta	6,7	6,2	6,5
- vegetali incluse le patate	10,8	10,7	10,9
- zucchero, marmellate, miele, sciroppi, cioccolato e pasticceria	6,3	6,5	6,5
- caffè, the, cacao	1,5	1,5	1,5
- generi alimentari n.a.c.	0,3	0,3	0,3
- bevande analcoliche	4,4	4,6	4,9
- bevande alcoliche	4,6	4,8	5,1
Consumi alimentari e bevande	100,0	100,0	100,0
	17,6	16,6	15,8
Consumi non alimentari	82,4	83,4	84,2
Totale consumi sul territorio economico	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT.

stadio dell'economia, qual è quello attuale, di raggiunto benessere e soddisfazione nutrizionale da parte delle famiglie italiane, pur con delle significative differenze a livello territoriale e sociale.

In una situazione in cui non è più possibile incrementare, se non marginalmente, i consumi di generi alimentari sotto il profilo quantitativo, l'attenzione si sposta su di un piano qualitativo, inteso nella doppia valenza dei servizi incorporati nei beni acquistati, da un canto, e del contenuto intrinseco delle materie prime utilizzate per ottenere i prodotti, dall'altro. Ciò va ad innestarsi nell'analisi dei modelli prevalenti di consumo delle famiglie italiane i cui mutamenti sono rinvenibili attraverso l'evoluzione strutturale della spesa per generi alimentari.

Limitatamente alla seconda metà degli anni novanta è possibile rilevare, all'interno della spesa alimentare delle famiglie italiane, soltanto lievi spostamenti fra una categoria e l'altra di beni tendenti a confermare la fase di maturità in cui già da tempo si trovano questi consumi. Nell'ambito dei generi alimentari i movimenti relativamente più significativi riguardano le seguenti voci: "pane e cereali" sono in leggera e costante crescita con una quota che nel 1999 si è attestata al 16,6% della spesa per alimenti; la "carne" continua a perdere importanza nell'ambito del paniere delle famiglie, con un peso sceso al 22,8%; "latte, formaggi, uova" riducono anch'essi, benché in termini minimi, il peso (13,3%); la "frutta" presenta una tendenza lievemente-

te calante con un recupero, però, nell'ultimo biennio (6,5%); il "pesce" mantiene la propria posizione al 6,5% così come la voce "vegetali incluse le patate" (10,9%), in leggera ascesa rispetto al 1995.

Per quanto concerne le bevande, la distribuzione della spesa alimentare delle famiglie italiane assegna una quota via via maggiore tanto alle bevande analcoliche, collocatesi al 4,9% nel 1999, quanto alle alcoliche, le quali hanno toccato il 5,1% del paniere alimentare. Le dinamiche recenti evidenziano un aumento nella quota di spesa per bevande analcoliche. Per le bevande alcoliche si registra invece un drastico calo in termini reali (-24,7% nell'ultimo decennio), mentre in termini nominali tale tendenza è attenuata dall'aumento dei prezzi.

Dai dati esaminati poc'anzi trova conferma un modello di comportamento alimentare fondato su una dieta con minore contenuto di proteine animali e orientata sempre più a contenere prodotti con forte valenza salutistica nonché a tener conto delle esigenze connesse a una società terziarizzata come la nostra. Se da un lato una più diffusa informazione rende maggiormente edotti i consumatori sui contenuti salutistici dei prodotti acquistati, sul rapporto qualità/prezzo e sul livello dei servizi in essi incorporati e, perciò, consapevoli delle proprie scelte alimentari, dall'altro lato, la Grande Distribuzione gioca un ruolo via via maggiore con strategie orientate a "fidelizzare" i consumatori, in risposta alla crescente diversificazione e complessità degli stili alimentari che rendono particolarmente difficoltosa una previsione dei comportamenti di acquisto da parte delle famiglie italiane.

Gli stili di vita prevalenti, accompagnati da abitudini alimentari legate alle specificità geografiche, l'orientamento a consumare prodotti di qualità, il ruolo della Grande Distribuzione sono i fattori che più influenzano i differenti modelli di comportamento alimentare rilevabili nella nostra società.

Nella composizione percentuale dei consumi emergono delle differenze esistenti nella struttura della spesa alimentare a livello territoriale. Pur tuttavia vi è da rilevare che le famiglie dell'Italia settentrionale tendono a consumare relativamente più pane e cereali, più latte, formaggi e uova, più bevande e meno pesce (tab. 4.3). La dieta alimentare media delle famiglie dell'area centrale è, invece, a maggior contenuto di carne, patate, frutta, ortaggi e con meno pane e cereali, mentre l'alimentazione domestica nel Mezzogiorno è, di contro, più ricca di pesce, di oli e grassi con relativamente minore importanza delle bevande.

4.2. Il consumo e il reddito in Emilia-Romagna nel 1997

La struttura dei consumi delle famiglie emiliano-romagnole può essere

Tab. 4.3 - Spesa media mensile delle famiglie per capitolo e ripartizione geografica (lire correnti e composizioni percentuali)

	1997			1998		
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Nord	Centro	Mezzogiorno
Alimentari e bevande	771.279	807.294	767.469	764.356	807.463	791.075
Pane e cereali	17,4	15,5	15,9	17,3	15,8	15,9
Carne	23,0	24,8	23,6	23,1	24,0	23,6
Pesce	6,2	8,3	9,4	6,4	8,2	9,4
Latte, formaggi, uova	14,6	13,1	14,2	14,5	13,3	14,2
Oli e grassi	4,5	4,9	5,2	4,0	4,6	4,3
Patate, frutta e ortaggi	16,9	17,5	16,3	17,3	18,4	16,7
Zucchero, caffè, cacao ecc.	7,9	7,3	7,7	7,5	7,1	7,7
Bevande	9,6	8,7	7,7	9,8	8,7	8,2
Non alimentari	3.592.405	3.131.756	2.506.543	3.644.688	3.310.848	2.613.571
Spesa media mensile	4.363.684	3.939.050	3.274.012	4.409.044	4.118.311	3.404.646

Fonte: ISTAT.

ricostruita sulla base dei dati prodotti dall'ISTAT recentemente, in seguito alla ristrutturazione dell'Indagine sui bilanci delle famiglie del 1997. La profonda revisione del metodo di rilevazione, operata per conformarsi agli standard europei, rende però difficile il confronto con le annate precedenti.

In Emilia-Romagna, la spesa media mensile familiare per l'acquisto di beni e servizi nel 1997 è stata leggermente inferiore ai 4,5 milioni, valore che supera di circa 500 mila la media nazionale.

In generale, il livello della spesa delle famiglie residenti nelle regioni del Nord è superiore a quello medio nazionale di circa 400 mila lire, mentre la differenza rispetto alla spesa media nel Mezzogiorno raggiunge quasi il milione al mese.

In Italia le differenze territoriali sono sostanziali anche per la composizione dei consumi. In particolare, la percentuale di spesa che in Emilia-Romagna viene destinata ai beni alimentari (16,7%) è significativamente inferiore al livello medio nazionale (19,8%), ma anche alla media delle regioni del Nord (17,7%). La quota di spesa per beni alimentari cresce ovviamente nelle zone del Centro e del Sud, in cui la spesa complessiva è minore (tab. 4.4). Nel Mezzogiorno tale voce incide per oltre il 23%. Nelle regioni del Centro, la quota di spesa alimentare è del 20,5%, anche in virtù del fatto che le scelte dei consumatori sono rivolte verso beni tradizionalmente più ricchi (ad esempio carne e pesce, alimenti che da soli costituiscono il 6,8% della spesa complessiva).

In generale, la ripartizione della spesa totale tra l'acquisto per beni ali-

Tab. 4.4 - Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica nel 1997

	Spesa Media Mensile lire	Alimentari		Non alimentari	
		lire	%	lire	%
Emilia-Romagna	4.472.701	748.208	16,7	3.724.494	83,3
Nord	4.363.684	771.279	17,7	3.592.405	82,3
Centro	3.939.050	807.294	20,5	3.131.756	79,5
Mezzogiorno	3.274.012	767.469	23,4	2.506.543	76,6
<i>Italia</i>	<i>3.921.010</i>	<i>776.997</i>	<i>19,8</i>	<i>3.144.013</i>	<i>80,2</i>

Fonte: ISTAT- I Bilanci delle famiglie 1997.

mentari e non alimentari è un indicatore del livello di benessere, secondo la nota legge di Engel. In questa ottica l'Emilia-Romagna risulta una delle regioni con un livello di benessere e ricchezza relativamente più elevato, destinando una quota rilevante della spesa totale per l'acquisto di beni non alimentari, come confermato anche dalle recenti stime effettuate dall'Istituto Tagliacarne sul prodotto interno lordo pro capite, sempre relative al 1997.

Le stime del PIL pro capite nelle province dell'Emilia-Romagna, se da un lato consentono di dare una valutazione del livello di benessere economico nelle singole province, dall'altro forniscono soprattutto una misura del grado di sviluppo economico e della capacità produttiva delle diverse zone della regione. Le province con il livello più alto del PIL pro capite sono Bologna, Modena e Parma; in particolare Bologna raggiunge un livello di circa 50 milioni annui, che supera del 56% la media nazionale e del 63% la media dell'Unione europea e la pone al secondo posto nella specifica graduatoria nazionale, subito dopo Milano. Ferrara e Rimini sono invece le città in cui il livello del reddito è più prossimo a quello medio nazionale.

La differenziazione nella struttura dei consumi alimentari in Emilia-Romagna, in relazione sia alle principali voci di spesa che alle singole realtà territoriali non risulta molto significativa, poiché da un punto di vista quantitativo, sia in Emilia-Romagna che nel resto d'Italia, si assiste ad una stabilizzazione e ad un'omogeneizzazione dei consumi di generi alimentari (tab. 4.5). Le variazioni sostanziali vanno invece ricercate sotto il profilo qualitativo, ma in questa prospettiva i dati ISTAT non forniscono indicazioni sufficienti.

Gli elementi che influenzano maggiormente i comportamenti d'acquisto delle famiglie in termini di consumi alimentari sono le variazioni nella struttura demografica e socioeconomica delle famiglie, ma anche la competitività dei prezzi e la tipologia della distribuzione. In generale in Emilia-Romagna, come nelle altre regioni, una quota rilevante dei consumi alimentari è desti-

Tab. 4.5 - I consumi alimentari per voci di spesa e per ripartizione territoriale nel 1997 (valori percentuali)

	Emilia- R.	N. Ovest	N. Est	Centro	Sud	Isole	Italia
Pane e cereali	18	17,1	17,7	15,8	15,7	16,4	16,6
Carne	23,5	23,6	22,4	24,7	23,4	23,7	23,6
Pesce	6,3	6,2	5,9	8,3	9,5	9,5	7,7
Latte formaggi e uova	14,7	14,3	15	13	14,5	13	14,1
Olii e grassi	4,2	4,7	4,4	5	5	5,3	4,8
Patate frutta e ortaggi	17,2	16,7	17,5	17,4	16,4	16	16,8
Zucchero, caffè e drogheria	7,1	7,7	7,7	7,2	7,7	8,1	7,7
Bevande	9,1	9,8	9,4	8,5	7,7	7,9	8,8
Consumi alimentari e bevande	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: ISTAT - I Bilanci delle famiglie 1997.

nata alla spesa per la carne (23%), cui fa seguito una quota notevole anche per cereali (18%), ortaggi (17%) e latticini (15%).

Una porzione cospicua della spesa non alimentare è destinata all'abitazione, per la quale le famiglie emiliano-romagnole spendono ogni mese circa un milione, in termini percentuali il 29% dei consumi non alimentari (tab. 4.6). Le spese per trasporti, che includono soprattutto le spese per l'acquisto di autovetture, sono rilevanti in tutte le ripartizioni territoriali; in Emilia-Romagna, la forte incidenza di questa voce di spesa (19,5%) coincide con la rilevanza della spesa per combustibili ed energia (6,7%). E' inoltre rilevante e superiore al livello medio nazionale la spesa per l'acquisto di altri beni e servizi (14,7%). Questa voce di spesa merita un'attenzione particolare, poiché include spese estremamente diversificate quali la cura della persona, gli effetti personali, le vacanze e soprattutto i pasti consumati fuori casa. Infine, le spese per l'istruzione in Emilia-Romagna sono inferiori rispetto alle altre ripartizioni, indice probabilmente di uno scarso ricorso ai percorsi formativi privati.

4.3. Gli stili alimentari in Emilia-Romagna

L'individuazione degli stili alimentari è oggi più difficile a causa del recente rinnovo dell'Indagine sui consumi delle famiglie (dal gennaio 1997). Infatti, non è a tutt'oggi possibile disporre dei dati disaggregati a livello regionale relativi a pasti e consumazioni fuori casa ed alle altre caratteristiche del consumo alimentare per la Regione Emilia-Romagna. Per questa ragione

Tab. 4.6 - I consumi non alimentari per voci di spesa e per ripartizione territoriale nel 1997 (valori percentuali)

	Emilia- R.	N.Ovest	N.Est	Centro	Sud	Isole	Italia
Tabacchi	1,0	1,1	0,9	1,2	1,6	1,7	1,2
Abbigliamento e calzature	7,1	7,7	7,6	8	10,4	9,6	8,4
Abitazione (principale e secondaria)	29,1	27,8	27,8	29	24,4	26,5	27,3
Combustibili ed energia	6,7	5,8	6,4	5,8	5,6	5,7	5,9
Mobili, elettrodomestici e servizi per la casa	7,2	7,7	7,9	8,3	11,7	10,6	8,8
Sanità	5,5	5,7	5,5	5,1	5,2	4,8	5,4
Trasporti	19,5	18,5	19,3	18,1	18,4	19,2	18,6
Comunicazioni	2,3	2,3	2,2	2,7	2,8	2,8	2,5
Istruzione	1,1	1,9	1,5	1,6	2,6	1,9	1,9
Tempo libero, cultura e giochi	5,9	6,7	6,4	6,8	6,3	6,2	6,6
Altri beni e servizi	14,7	14,7	14,5	13,3	11,1	11	13,4
<i>Consumi non alimentari</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: ISTAT - I Bilanci delle famiglie 1997.

ci limiteremo a commentare prevalentemente i dati resi disponibili dall'ISTAT, per il 1997 e 1998, ponendo attenzione alle differenze fra ripartizioni geografiche.

Risulta evidente come l'Emilia-Romagna appartenga a quella zona del Paese dove è più elevata la spesa media mensile delle famiglie per pasti e consumazioni fuori casa (tab. 4.7). Nelle Regioni Nord-orientali la spesa media mensile delle famiglie per pasti e consumazioni fuori casa è la più alta

Tab. 4.7 – Spesa media mensile delle famiglie per pasti e consumazioni fuori casa per ripartizione geografica

	1997		1998	
	Val. ass.	indice	Val. ass.	indice
Nord	141.967	127,0	142.703	124,1
Nord-Est	151.713	135,7	-	-
Centro	112.957	101,1	116.955	101,7
Mezzogiorno	67.698	60,6	74.030	64,4
Isole	68.064	60,9	-	-
Italia	111.782	100,0	115.030	100,0

Fonte: ISTAT, Indagine sui consumi delle famiglie 1997 e Note Rapide, 18/06/99.

Tab. 4.8 – Spesa media mensile per componente per pasti e consumazioni fuori casa per condizione professionale della persona di riferimento (Italia Nord-Orientale)

	1997	
	Val. ass.	Indice
Indipendenti		
<i>Imprenditori-liberi professionisti</i>	99.177	170,0
<i>Lavoratori in proprio</i>	69.923	119,8
Dipendenti		
<i>Dirigenti-impiegati</i>	83.953	143,9
<i>Operai e assimilati</i>	54.562	93,5
Condizione non professionale		
<i>Pensionati</i>	38.366	65,8
<i>Altri in cond. non professionale</i>	48.781	83,6
Italia Nord-Orientale	58.351	100.0

Fonte: ISTAT, Indagine sui consumi delle famiglie 1997.

in Italia (pari a circa 152.000 lire) ed è più che doppia rispetto a quella delle Regioni del Mezzogiorno e a quelle insulari (circa 68.000 lire). Si hanno tuttavia differenze sostanziali considerando le famiglie residenti nel Nord-Est, per numero di componenti e per condizione professionale della persona di riferimento.

Le persone *single*, fra cui vi sono anche i pensionati che comunque hanno una spesa strutturalmente più bassa per questa voce, raggiungono il livello più elevato: la spesa media mensile per pasti e consumazioni fuori casa è pari a circa 97.000. Sono determinanti all'interno di questa tipologia di famiglie, i comportamenti di spesa dei *single* giovani o comunque in età lavorativa i quali risultano forti consumatori di pasti fuori casa. Scendono invece all'aumentare dell'ampiezza familiare i valori di spesa media mensile per componente.

Anche la condizione professionale della persona di riferimento differenzia fortemente i valori di spesa (tab. 4.8). Spiccano con i valori più elevati le famiglie con persona di riferimento imprenditore o libero professionista, seguite da quelle in cui la persona di riferimento è dirigente o impiegato. Sensibilmente inferiori risultano invece i valori di spesa per le famiglie di operai, altre persone non in condizione professionale e pensionati.

Informazioni più dettagliate per l'Emilia-Romagna nel 1997 sono desumibili dall'Indagine Multiscopo, che mette in evidenza un ricorso al pranzo extradomestico è più evidente rispetto alle altre Regioni.

Circa un quarto delle persone di tre anni e più non pranza in casa. Deci-

Tab. 4.9 – Persone di 3 anni e più per stile alimentare (per 100 persone di 3 anni e più)

Anno	Pasto principale		Dove pranza				
	pranzo	cena	in casa	in mensa	in ristoranti trattorie	in un bar	sul posto di lavoro
1995	72,9	23,2	79,2	10,4	3,0	2,5	
Italia=100	95,2	125,4	95,7	131,6	111,1	131,6	
1996	72,1	23,5	80,3	10,5	2,4	2,8	
Italia=100	97,2	113,5	97,9	131,3	92,3	133,3	
1997	70,9	24,1	76,3	10,1	2,8	2,0	4,0
Italia=100	95,6	118,1	96,0	142,3	121,7	105,3	88,9

Fonte: ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, (anni vari).

samente superiore alla media nazionale è la quota di persone che mangia in mensa, seguita da coloro che pranzano in ristorante/trattoria e da chi pranza in un bar. Sensibilmente inferiore alla media nazionale è invece la quota di coloro che pranzano sul posto di lavoro, modalità più diffusa in aree del paese in cui è meno rilevante il grado di terziarizzazione dell'occupazione (tab. 4.9).

L'Indagine Multiscopo permette, inoltre, di analizzare anche alcune abitudini alimentari che esulano dal semplice luogo di consumo. Ci si riferisce al consumo di bevande alcoliche per cui i dati caratterizzano l'Emilia-Romagna come una regione in cui le persone (di 14 anni e più) tendono a preferire, rispetto alla media nazionale, il vino piuttosto che la birra. I consumatori di vino raggiungono circa i due terzi del totale (+10% rispetto alla media nazionale) mentre i consumatori di birra scendono al 43,5% (-7% rispetto alla media nazionale, tab. 4.10). I non consumatori né di vino o birra, né di alcool, coprono circa un quarto delle persone di 14 anni e più (-13% rispetto alla media nazionale).

La Regione Emilia-Romagna e le altre Regioni del Nord-Est si confermano come quelle in cui il ricorso al pasto extradomestico è più evidente rispetto alle altre Regioni italiane. La maggior presenza di persone giovani single e la maggiore propensione da parte delle famiglie in cui la persona di riferimento è occupata (in modo particolare imprenditori, liberi professionisti, dirigenti ed impiegati) ad effettuare pasti e consumazioni fuori casa, contribuisce inoltre a rafforzare una tendenza verso valori di spesa più elevati. Per quanto riguarda il pranzo, la mensa si conferma come il luogo di consumo extradomestico più importante seguita dal ristorante/trattoria e dal bar

Tab. 4.10 – Persone di 14 anni e più per consumo di vino, birra e alcolici fuori pasto (per 100 persone di 14 anni e più) in Emilia-Romagna

	<i>E.R. %</i>	<i>E.R. rispetto Italia=100</i>
Consuma vino	65,5	111,4
Oltre 1/2 litro di vino	7,3	119,7
1-2 bicchieri di vino	30,6	114,6
Consuma vino più raramente	25,2	109,1
Consuma birra	43,5	92,9
Birra tutti i giorni	4,3	87,8
Consuma birra più raramente	25	106,8
Birra solo stagionalmente	14,2	77,2
Consuma alcool fuori pasto	24	98,8
Alcool più di 1 volta a settimana	6,9	95,8
Non consuma vino, birra e alcool	23,8	86,9

Fonte: ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 1997.

che sempre più spesso nei centri cittadini fornisce un servizio di piccola ristorazione particolarmente appetibile per i lavoratori con ridotte pause pranzo.

4.4. Sicurezza e shock alimentari

Il tema della protezione del consumatore dai rischi legati all'alimentazione ha assunto negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante nella politica comunitaria, fino a divenire una delle priorità descritte negli obiettivi strategici della Commissione europea per il periodo 2000-2005. Al centro della strategia comunitaria sul tema c'è il Libro Bianco sulla Sicurezza degli Alimenti, pubblicato nel gennaio 2000, che programma 80 diverse azioni per i prossimi anni. Tra queste, quella più importante è sicuramente la costituzione dell'Autorità Alimentare Europea, chiamata a dimostrare "il più alto livello di indipendenza, eccellenza scientifica e trasparenza delle operazioni [...] per stabilirsi come il punto di riferimento istituzionale per i consumatori, l'industria alimentare, le istituzioni degli Stati Membri all'interno della più vasta scena mondiale".

Con questa iniziativa la Commissione intende rispondere alle crisi alimentari degli ultimi anni, che hanno colpito in modo particolare il settore delle carni. La protezione del consumatore ed il ripristino della fiducia nella sicurezza degli alimenti e nelle capacità di controllo – istituzionali e non – sono il passo essenziale per sostenere i settori alimentari in crisi.

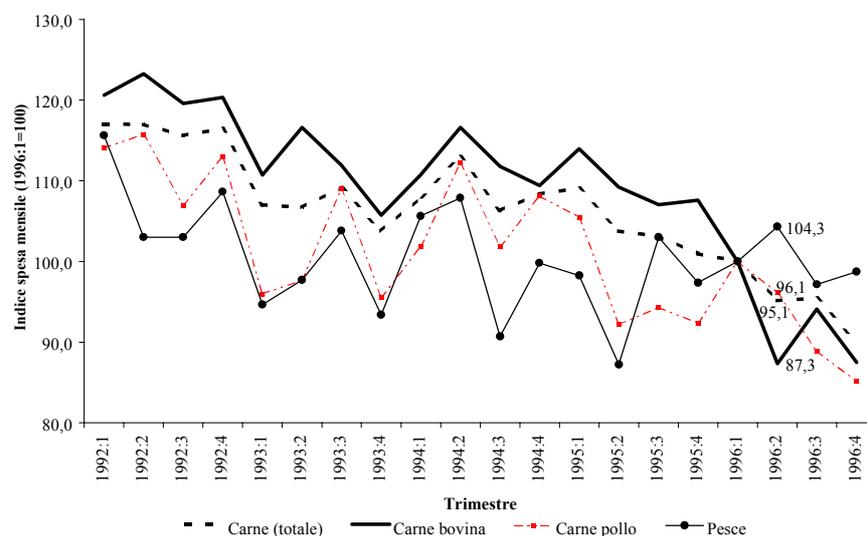
La normativa europea che verrà sviluppata nel corso dei prossimi anni

sulla base del Libro Bianco e le modalità con cui verrà recepita in Italia, affideranno certamente alle Regioni un ruolo di forte responsabilità soprattutto nella loro funzione di controllo. In Italia, nel dicembre 1999 è stata approvata la “Legge comunitaria” 526/99, per l’attuazione di diverse direttive tra le quali anche quelle contenenti indicazioni sulla sicurezza degli alimenti.

Tra le novità c’è anche il compito affidato alle Regioni di individuare le industrie alimentari in cui adottare misure di semplificazione delle procedure HACCP di controllo del rischio alimentare, in particolare per le aziende di piccole dimensioni. Rispetto all’incoraggiamento alla produzione dei “Manuali di corretta prassi igienica” da parte delle associazioni di produttori alimentari, la Legge 526 (art. 10) stabilisce inoltre che un’impresa alimentare, anche in assenza di uno specifico Manuale, deve essere in grado di mostrare all’autorità competente un documento che descriva le modalità di individuazione delle fasi critiche per la sicurezza dell’alimento, le relative procedure di controllo e tutte le informazioni sull’applicazione di tali procedure e delle attività di sorveglianza. Inoltre le autorità regionali dovranno predisporre un elenco di laboratori di analisi conformi alle norme EN 45001, autorizzati a svolgere esternamente le analisi per la convalida del sistema HACCP per le (numerose) imprese che non hanno laboratori interni. Nella stessa Legge vengono affrontati altri temi fondamentali per la competitività del settore agroalimentare e legati strettamente al più ampio dibattito sulla sicurezza degli alimenti. In primo luogo si cerca di circoscrivere il rischio che le norme per la sicurezza degli alimenti si rivelino una pericolosa barriera al commercio dei prodotti tradizionali e tipici. In questo senso la Legge afferma che i prodotti tipici prodotti con metodi specifici essenziali a garantirne la tipicità, ma non completamente conformi alle direttive europee, non possono essere esportati o commercializzati a meno che non siano classificati tra i “cibi tradizionali” nel D.L. 173/98. I prodotti tipici non conformi potranno comunque essere venduti all’interno della specifica area di produzione dai produttori o dalle loro associazioni, direttamente al consumatore finale. Il Ministero della Sanità dovrà comunque monitorare costantemente i prodotti tipici, con il potere di ritirarli dalla circolazione nel caso ci sia un potenziale rischio per la salute del consumatore.

L’altro rilevante avanzamento della Legge comunitaria è la definizione dei criteri di delega per l’impiego confinato di Organismi Geneticamente Modificati (OGM), argomento che è destinato a divenire sempre più rilevante e per il quale si sta facendo più pressante l’esigenza di un quadro normativo. I criteri di delega prevedono tra i vari aspetti la classificazione degli impieghi confinati secondo i rischi per la salute e per l’ambiente, la garanzia delle attività di controllo su tali impieghi, la regolamentazione delle autoriz-

Fig. 4.1 - I consumi di carne in Emilia-Romagna: indice trimestrale della spesa media reale per famiglia e per tipo di carne (1992-1996)(a)



(a) Base 1° trimestre 1996=100. Dati destagionalizzati.

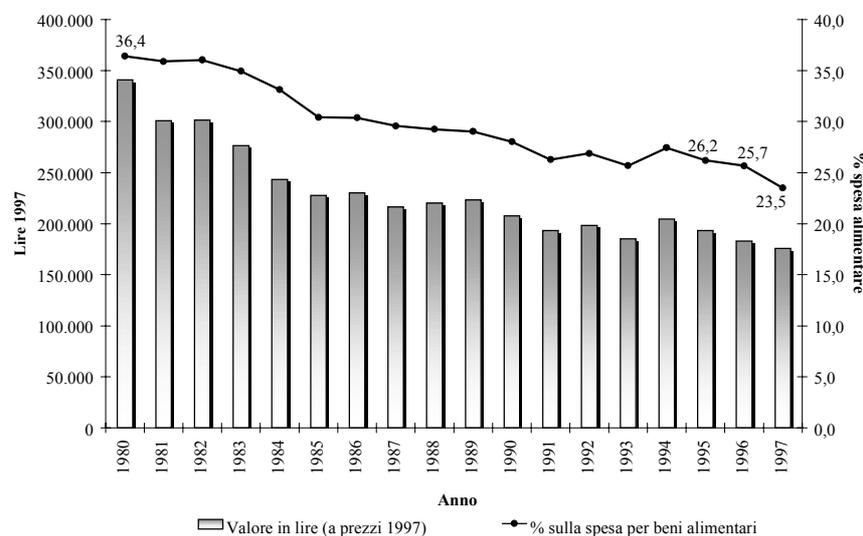
Fonte: nostre elaborazioni su dati individuali ISTAT, Indagine sui consumi delle famiglie.

zazioni, la predisposizione di piani di emergenza relativi al rilascio accidentale di organismi ed agenti biologici geneticamente modificati e di misure di controllo per l'eliminazione dei materiali residui derivanti dall'uso di OGM.

La necessità di un controllo istituzionale più efficace sulla sicurezza degli alimenti, anche per garantire tutti gli operatori della filiera alimentare, emerge in tutta la sua rilevanza se si analizza l'evoluzione della crisi del settore delle carni conseguente alle notizie del marzo 1996, provenienti dal Regno Unito, sul potenziale rischio per la salute umana connesso alla diffusione dell'encefalopatia spongiforme bovina (BSE). Sebbene gli allevamenti italiani siano stati appena sfiorati (2 soli casi nel 1994) dalla malattia bovina e quelli emiliano-romagnoli ne siano completamente indenni, la reazione del consumatore emiliano-romagnolo è stata significativa. I dati ISTAT sui consumi in Emilia-Romagna arrivano al 1997 e solo fino al 1996 sono scomponibili su base trimestrale, ma da questi non sembrano emergere segni di ripresa sostanziali, anche se l'effetto "shock" si è andato a sovrapporre ad una crisi perdurante nel settore delle carni.

Nella figura 4.1 è riportata l'evoluzione della spesa media reale per famiglia in Emilia-Romagna, ponendo come punto di riferimento il primo trimestre

Fig. 4.2 - Spesa media mensile per carne in Emilia-Romagna (1980-1997): valori a prezzi correnti e quota di spesa sul totale della spesa per beni alimentari



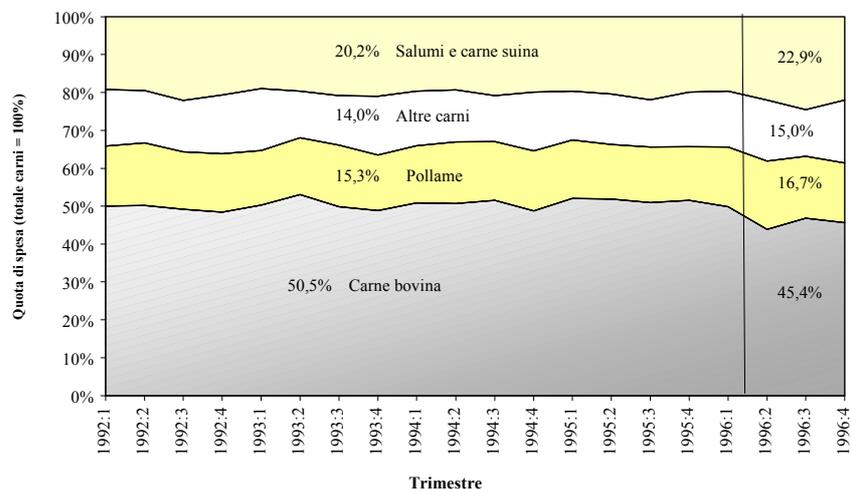
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2000).

del 1996, interessato solo dall'inizio della crisi, riconducibile alla comunicazione del Ministro inglese Dorrell del 20 marzo 1996. Dal grafico emerge come nel trimestre successivo il consumo di carne sia diminuito complessivamente di circa il 5%, mentre la carne bovina nel trimestre compreso tra l'aprile e il giugno 1996 ha perso quasi il 13%. L'oscillazione nei consumi di carne di pollo (-3,9%) non pare segnalare un andamento anomalo, ma chiaramente sarà interessante valutare in futuro gli effetti "diossina" del giugno 1999.

Limitandosi alla voce di spesa per la carne in generale (fig. 4.2) si può derivare qualche indicazione anche relativamente al 1997. Come si nota immediatamente, la tendenza negativa ha radici ormai ventennali. A dispetto di alcuni cenni di ripresa agli inizi degli anni '90, la progressione negativa del biennio 1996-1997 è piuttosto marcata, mentre su quote di spesa così basse (meno del 25% della spesa alimentare contro l'oltre 40% degli anni Settanta) ci si poteva attendere una stabilizzazione o almeno un calo nel ritmo di diminuzione dei consumi. Ragionando in termini monetari, le famiglie emiliano-romagnole hanno ridotto la spesa media mensile per carni di circa 18.000 lire negli ultimi due anni.

Se l'effetto BSE sul consumo complessivo di carne appare comunque limitato rispetto alle tendenze di lungo periodo, è più netto invece quello sulla

Fig. 4.3 - Spesa media mensile per carne in Emilia-Romagna (1980-1997): valori a prezzi correnti e quota di spesa sul totale della spesa per beni alimentari



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2000).

composizione interna della spesa per carne (fig. 4.3). Analizzando la quota di spesa per carne bovina, lo “scalino” tra il primo e il secondo trimestre del 1996 appare ben marcato e la lieve inversione di tendenza del terzo trimestre non è comunque sufficiente a ristabilire la situazione precedente allo shock. Tutti gli altri tipi di carne erodono parte della quota di mercato persa dalla carne bovina. Le osservazioni disponibili per il periodo successivo allo shock BSE sono comunque ancora troppo poche per trarre conclusioni sulla permanenza degli effetti. Non è comunque difficile immaginare le conseguenze economiche di reazioni così improvvise da parte del consumatore, con tempi invece lunghi per ristabilire la fiducia nei confronti del prodotto. Inoltre, per la struttura del sistema agroalimentare europeo, l’estensione degli shock alimentari non è confinabile a livello geografico. Si comprende dunque l’obiettivo dei passi normativi citati e soprattutto l’importanza, anche economica, di controlli che garantiscano la protezione del consumatore.

5. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

In questo capitolo sono analizzati gli scambi con l'estero di prodotti agroalimentari dell'Emilia-Romagna a livello di grandi aggregati merceologici; i dati relativi ai singoli prodotti sono presentati e discussi nei capitoli dedicati all'esame dell'andamento delle produzioni. L'analisi congiunturale è svolta su dati relativi ai primi 9 mesi del 1999, quelli disponibili al momento della stesura di questo rapporto. Le informazioni statistiche sono di fonte ISTAT e sono relative agli aggregati di prodotti definiti come "gruppi merceologici"; queste informazioni sono quanto di più disaggregato sia disponibile su base provinciale, e quindi regionale.

Nell'ultima parte del capitolo (par. 5.5) sono illustrati sinteticamente i risultati di un'analisi relativa all'evoluzione delle quote di mercato dell'Italia su alcuni tra i più importanti mercati di destinazione dell'Unione Europea (Germania, Regno Unito e Francia), per due prodotti frutticoli di grande interesse per la regione: pesche e pere. Non essendo possibile distinguere i singoli prodotti nell'analisi dei dati su base regionale, si è ritenuto comunque utile svolgere questo tipo di approfondimento su dati nazionali, nella consapevolezza che il contributo della regione alle esportazioni di queste particolari merceologie sia di tutto rilievo. Questa parte dell'analisi è stata realizzata utilizzando dati di fonte Eurostat.

5.1. Il contributo della regione agli scambi del Paese

Nei primi nove mesi del 1999 gli scambi con l'estero di prodotti agroalimentari della regione Emilia-Romagna hanno evidenziato andamenti diversi tra importazioni ed esportazioni ma sostanzialmente in linea con l'evoluzione degli scambi dell'intero Paese. Nei primi 9 mesi dello scorso anno le importazioni di prodotti agroalimentari hanno superato i 4.200 miliardi di lire con riferimento alla sola Emilia-Romagna, e i 31.500 miliardi

Tab. 5.1 - Contributo dei prodotti agroalimentari alla formazione degli scambi totali dell'Italia e dell'Emilia-Romagna nel 1988-99

	Prodotti agro-alimentari (miliardi di lire) a prezzi correnti		Contributo % alla formazione degli scambi totali	
	Import	Export	Import	Export
	EMILIA-ROMAGNA			
1988	3.200	2.157	26,29	11,91
1989	3.715	2.235	25,86	10,84
1990	3.587	2.477	24,92	11,60
1991	4.084	2.786	27,03	12,62
1992	4.084	2.942	25,66	12,97
1993	4.596	3.240	30,63	11,01
1994	5.099	3.565	28,95	10,51
1995	5.824	4.138	25,06	9,87
1996	5.410	4.237	23,96	9,69
1997	5.670	4.400	22,40	9,42
1998	5.885	4.765	21,16	9,63
1999 (a)	4.216	3.617	20,46	9,81
Var. % 99/98 (a)	-4,43	0,05		
	ITALIA			
1988	28.781	11.510	15,98	6,88
1989	31.579	12.768	15,04	6,61
1990	30.268	13.455	13,90	6,61
1991	32.946	15.035	14,59	7,17
1992	32.481	16.158	13,99	7,36
1993	34.313	18.987	14,78	7,16
1994	38.730	21.495	14,34	7,04
1995	43.914	25.862	13,21	6,86
1996	41.969	26.399	13,14	6,82
1997	43.721	27.155	12,33	6,69
1998	44.241	28.272	11,82	6,73
1999 (a)	31.531	21.275	11,14	7,01
Var. % 99/98 (a)	-4,58	2,43		

(a) Dati riferiti ai primi 9 mesi.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

per l'intero Paese. Le esportazioni agroalimentari, invece, si sono attestate sui 3.600 miliardi in regione a fronte di un valore complessivo di 21.300 miliardi per l'Italia (tab. 5.1).

Se dal lato delle importazioni, quindi, la regione ha contribuito agli scambi nazionali con una quota del 13,4%, dal lato delle esportazioni la quota è stata ben superiore raggiungendo il 17%; tali valori sono sostanzialmente in linea con quelli relativi all'intero anno 1998. Rispetto allo stesso periodo del 1998, nei primi nove mesi del 1999 le importazioni regionali in valore di prodotti agroalimentari sono diminuite del 4,4%, mentre le esportazioni si

sono mantenute sostanzialmente sugli stessi livelli (+0,1%). A livello nazionale le tendenze sono sostanzialmente simili, come già accennato: le importazioni sono diminuite del 4,6% mentre le esportazioni sono cresciute del 2,4%.

La dinamica relativamente favorevole delle esportazioni e la contrazione delle importazioni ha quindi portato ad una riduzione, sia a livello nazionale che regionale, del deficit commerciale per i prodotti agroalimentari; se tale circostanza sarà confermata dai dati relativi all'intero anno, l'evoluzione congiunturale potrà certamente dirsi positiva sia per la regione che, ancor più, per il Paese nel suo complesso. Il deficit commerciale per i primi 9 mesi e per i soli prodotti agroalimentari, infatti, si è fermato appena al di sotto dei 600 miliardi di lire a livello regionale e a 10.300 miliardi con riferimento all'Italia; un anno prima i dati relativi ai primi 9 mesi erano vicini agli 800 miliardi per l'Emilia-Romagna e ai 12.300 per l'intero Paese. Si può quindi concludere che l'andamento degli scambi di prodotti agroalimentari, che continuano a presentare un saldo negativo, resta generalmente buono anche nei primi 9 mesi del 1999, sia per l'Emilia-Romagna che per l'Italia nel complesso.

Con riferimento alla bilancia commerciale complessiva, vale a dire di tutte le merci, invece, il saldo resta positivo sia a livello nazionale che regionale, ma presenta una situazione di lento logoramento nel primo caso e di tenuta nel secondo. Così il saldo commerciale totale è passato, a livello nazionale, dai 67.600 miliardi di lire del 1996 ai 51.300 dell'anno successivo e quindi, ai 46.000 del 1998; nei primi 9 mesi del 1999, infine, è sceso a 20.600 miliardi contro i 36.000 dello stesso periodo dell'anno precedente. In Emilia-Romagna, invece, il saldo positivo per 21.100 miliardi di lire del 1996 è salito, l'anno successivo, a 21.400 miliardi e a 21.600 miliardi nel 1998; con riferimento ai primi tre trimestri del 1999, poi, il saldo commerciale complessivo si è attestato sui 16.300 miliardi contro i 16.500 miliardi fatti segnare nello stesso periodo dell'anno precedente.

In termini di importanza relativa del settore agroalimentare sul totale degli scambi, si conferma quindi la sostanziale differenza tra il dato regionale e quello nazionale: a livello di Emilia-Romagna, infatti, le importazioni agroalimentari hanno rappresentato ancora più di un quinto (il 20,5%) delle importazioni totali, mentre le esportazioni sono state pari a meno del 10%, sempre con riferimento ai primi tre trimestri dell'anno; le stesse quote percentuali per la realtà nazionale si fermano invece all'11% e al 7% rispettivamente. L'importanza relativa dei prodotti agroalimentari sul commercio totale è in diminuzione sia a livello regionale che nazionale: in tutti i casi tranne quello delle esportazioni regionali, infatti, la quota dei prodotti agroa-

limentari sul flusso del commercio di tutti i prodotti è in diminuzione rispetto a quella dello stesso periodo dell'anno precedente.

Se si scende a livello di grandi comparti produttivi, i dati dei primi 9 mesi del 1999 evidenziano, per l'Emilia-Romagna, un significativo peggioramento degli scambi per le produzioni vegetali, un discreto miglioramento per le produzioni zootecniche e un forte miglioramento, sempre in termini relativi, per i prodotti della selvicoltura; i prodotti dell'industria alimentare, infine, presentano andamenti sostanzialmente positivi sia per la componente alimentare che per quella non alimentare (tab. 5.2)

L'evoluzione degli scambi con l'estero di prodotti agroalimentari può essere analizzata in maggiore profondità distinguendo, nelle variazioni dei flussi in valore, la componente prezzo dalla componente quantità. Nei primi tre trimestri del 1999 l'Emilia-Romagna ha fatto registrare una crescita delle esportazioni, in termini di quantità, superiore all'11,1% contro un aumento delle importazioni che si è invece fermato al 2,4%; a fronte di questo cambiamento, i prezzi medi delle importazioni agroalimentari sono diminuiti mediamente del 6,7%, mentre quelli delle esportazioni si sono ridotte, sempre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, del 10% (tab. 5.3). Pertanto, le variazioni degli scambi commerciali in valore sono il risultato di un aumento dei flussi in termini quantitativi, particolarmente forte dal lato delle esportazioni, e di una forte diminuzione dei prezzi medi, più intensa, anche in questo caso, dal lato delle esportazioni.

Con riferimento al totale delle merci, invece, nello stesso periodo l'Emilia-Romagna ha evidenziato un aumento in quantità delle esportazioni (+2,5%) a fronte di una diminuzione delle importazioni (-6,6%) e, al contrario, una diminuzione dei prezzi medi dei prodotti esportati (-3,7%) a fronte di un aumento dei prezzi medi dei prodotti importati (+5,7%): in entrambi i casi la componente quantità tende a compensare la componente prezzo.

La ragione di scambio calcolata a livello regionale, quindi, è peggiorata sia per i prodotti agroalimentari (-3,5%) che per il totale (-8,9%). E' aumentato in misura significativa, invece, il grado di copertura, sia per i prodotti agroalimentari che per il totale delle merci scambiate: +8,5% e +9,7% rispettivamente.

Queste stesse tendenze sono rilevabili, sia pur con qualche modesta differenza di intensità, anche con riferimento alla realtà nazionale. La maggiore differenza tra i dati relativi all'intero Paese e quelli relativi all'Emilia-Romagna, consiste nel fatto che per il totale dei prodotti le variazioni delle quantità importate sono state moderatamente positive nel primo caso e sostanzialmente negative nel secondo, e quelle delle esportazioni sono state, invece, sostanzialmente stabili (-0,3%) a livello nazionale e moderatamente positive (+2,5%) per i dati regionali. Tali andamenti, in un certo senso oppo-

Tab. 5.2 - Scambi con l'estero di prodotti agroalimentari in Italia e in Emilia-Romagna per principali aggregati nel 1998-1999 (miliardi di lire a prezzi correnti)

	1998			1999 (a)			Var. % 99/98 (a)		
	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo	Import	Export	S.N. (b)
EMILIA-ROMAGNA									
- Produzioni vegetali	1.253	1.222	-30	1.015	904	-110	7,86	-6,99	-7,4
- Produzioni zootecniche	541	24	-517	343	23	-320	-12,40	15,84	3,0
- Prodotti della selvicoltura	109	11	-98	60	7	-54	-23,12	38,95	8,3
- Prodotti della pesca e della caccia	403	51	-352	314	39	-274	3,43	3,02	-0,1
SETTORE PRIMARIO	2.361	1.323	-1.038	1.777	984	-794	1,20	-5,81	-3,3
- Prodotti alimentari del S. P.	2.038	1.154	-884	1.530	854	-676	0,96	-9,15	-4,9
- Prodotti non alimentari del S. P.	323	169	-154	248	130	-117	2,75	24,12	8,3
- Prodotti dell'I. A. escluso bevande e tabacco	3.282	3.034	-248	2.306	2.284	-22	-7,98	0,94	4,6
- Bevande	242	409	167	132	349	217	-11,13	13,42	10,2
INDUSTRIA ALIMENTARE	3.524	3.443	-81	2.438	2.633	195	-8,16	2,43	5,5
- Prodotti alimentari dell'I. A.	3.016	3.243	227	2.148	2.504	356	-5,09	3,68	4,4
- Prodotti non alimentari dell'I. A.	508	199	-308	291	130	-161	-25,87	-16,92	4,8
TOTALE AGROALIMENTARE	5.885	4.765	-1.119	4.216	3.617	-599	-4,43	0,05	2,3
- Totale bilancia alimentare	5.054	4.397	-657	3.677	3.357	-320	-2,66	0,08	1,4
TOTALE GENERALE	27.816	49.459	21.643	20.607	36.865	16.258	-1,34	-1,36	0,0
ITALIA									
- Produzioni vegetali	10.860	6.310	-4.550	7.660	4.679	-2.982	-6,02	-0,69	2,6
- Produzioni zootecniche	5.327	141	-5.186	3.786	114	-3.672	-3,48	6,35	0,5
- Prodotti della selvicoltura	1.522	167	-1.355	1.036	82	-954	-7,80	8,10	2,0
- Prodotti della pesca e della caccia	3.616	456	-3.160	2.686	356	-2.331	-0,73	1,94	0,5
SETTORE PRIMARIO	21.575	7.139	-14.437	15.367	5.280	-10.087	-4,51	-0,20	1,7
- Prodotti alimentari del S. P.	16.528	5.674	-10.853	11.913	4.095	-7.818	-2,44	-1,62	0,3
- Prodotti non alimentari del S. P.	5.047	1.464	-3.583	3.454	1.185	-2.269	-11,04	5,08	6,1
- Prodotti dell'I. A. escluso bevande e tabacco	21.358	15.991	-5.367	15.246	12.010	-3.236	-4,97	2,01	3,5
- Bevande	1.307	5.142	3.835	918	3.985	3.067	1,23	7,53	1,9
INDUSTRIA ALIMENTARE	22.665	21.133	-1.532	16.164	15.995	-169	-4,64	3,33	4,0
- Prodotti alimentari dell'I. A.	18.401	20.484	2.083	13.504	15.528	2.024	-1,25	3,66	2,4
- Prodotti non alimentari dell'I. A.	4.264	649	-3.615	2.660	467	-2.193	-18,76	-6,59	3,4
TOTALE AGROALIMENTARE	44.241	28.272	-15.969	31.531	21.275	-10.256	-4,58	2,43	3,4
- Totale bilancia alimentare	34.929	26.159	-8.770	25.417	19.624	-5.794	-1,81	2,51	2,1
TOTALE GENERALE	374.213	420.303	46.090	283.129	303.668	20.539	1,27	-3,79	-2,6

(a) Dati riferiti ai primi 9 mesi. (b) Differenza semplice rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

Tab. 5.3 - *Variazione (%) della componente prezzo e quantità nella bilancia agro-alimentare in Italia e in Emilia-Romagna nel 1998-99*

	<i>Emilia-Romagna</i>		<i>Italia</i>	
	<i>1998</i>	<i>1999(a)</i>	<i>1998</i>	<i>1999(a)</i>
Componente prezzo				
Esportazioni settore primario	7,45	-19,24	-1,23	-7,20
Esportazioni industria alimentare	0,78	-6,21	5,82	-7,84
Esportazioni agroalimentare	2,54	-9,97	4,01	-7,72
Esportazioni Totale Generale	-0,89	-3,72	2,38	-3,55
Importazioni settore primario	1,37	-12,91	0,41	-8,68
Importazioni industria alimentare	-7,49	-4,70	-4,83	-2,38
Importazioni agroalimentare	-5,09	-6,70	-2,36	-5,35
Importazioni Totale Generale	-0,48	5,66	0,55	0,66
Ragione di scambio (b)				
Settore primario	6,00	-7,26	-1,63	1,62
Industria alimentare	8,95	-1,59	11,19	-5,59
Agroalimentare	8,04	-3,51	6,53	-2,51
Totale Generale	-0,41	-8,87	1,82	-4,18
Componente quantità				
Esportazioni settore primario	4,86	16,63	3,01	7,55
Esportazioni industria alimentare	5,87	9,22	-0,84	12,12
Esportazioni agroalimentare	5,61	11,13	0,09	11,01
Esportazioni Totale Generale	6,81	2,45	1,18	-0,25
Importazioni settore primario	-0,51	16,21	2,90	4,56
Importazioni industria alimentare	14,41	-3,63	4,26	-2,31
Importazioni agroalimentare	9,35	2,43	3,63	0,82
Importazioni Totale Generale	10,41	-6,62	5,00	0,60
Tasso di copertura (b)				
Settore primario	5,40	0,36	0,11	2,85
Industria alimentare	-7,47	13,33	-4,89	14,77
Agroalimentare	-3,42	8,49	-3,42	10,11
Totale Generale	-3,27	9,71	-3,64	-0,85

(a) Dati riferiti ai primi nove mesi.

(b) Differenza semplice rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

sti, possono essere spiegati dalla diversa composizione in termini merceologici della bilancia commerciale a livello regionale rispetto a quella a livello nazionale. Questa diversa posizione della regione in ambito nazionale trova conferma anche nei dati relativi all'evoluzione della ragione di scambio e del tasso di copertura. Con riferimento all'intero Paese, infatti, il tasso di copertura si riduce (-0,9%) rispetto ai primi 9 mesi dell'anno precedente per il totale dei prodotti, mentre, come si è già visto, aumenta in misura notevole a livello regionale (+9,7%). Di contro, la ragione di scambio manifesta un andamento negativo sia a livello nazionale, che in Emilia-Romagna, ma in quest'ultimo caso l'intensità della variazione risulta più che doppia.

5.2. I cambiamenti nella struttura dei flussi commerciali

Le tendenze evidenziate per il totale dei prodotti agroalimentari, sia per l'Italia nel complesso che per l'Emilia-Romagna, risultano ancor più diversificate se l'analisi viene condotta ad un dettaglio maggiore dal punto di vista merceologico.

Sia a livello nazionale che regionale sono soprattutto i prodotti del settore primario a contribuire al disavanzo agroalimentare. Nei primi 9 mesi del 1999 il deficit per questi prodotti è stato pari a poco più di 10.000 miliardi a livello nazionale, contro un saldo quasi in equilibrio (-169 miliardi) per i prodotti dell'industria alimentare. In ambito regionale, sempre con riferimento allo stesso intervallo di tempo, il deficit non ha raggiunto gli 800 miliardi per i prodotti del settore primario, mentre per quelli dell'industria alimentare si è registrato addirittura un saldo attivo per quasi 200 miliardi di lire. Il saldo normalizzato¹, quindi, migliora leggermente a livello dell'insieme di tutti i prodotti agroalimentari, sia in Emilia-Romagna che in Italia, per effetto soprattutto del miglioramento degli scambi di prodotti dell'industria alimentare.

Più in dettaglio, a livello nazionale, sia i prodotti del settore primario che quelli dell'industria alimentare hanno evidenziato, nei primi 9 mesi del 1999, una significativa diminuzione delle importazioni in valore rispetto allo stesso periodo del 1998: -4,5% e -4,6% rispettivamente. Se le esportazioni in valore di prodotti agricoli (settore primario) sono rimaste pressoché invariate, quelle dei prodotti dell'industria alimentare sono aumentate di oltre 3 punti percentuali (+3,3%). I dati relativi all'Emilia-Romagna, presentano andamenti parzialmente differenti: per il settore primario si segnalano aumenti, sia pur minimi, delle importazioni (+1,2%) e importanti diminuzioni delle esportazioni (-5,8%); per i prodotti dell'industria alimentare, invece, le importazioni si sono drasticamente ridimensionate (-8,2%) mentre le esportazioni sono cresciute, sia pure in misura modesta (+2,4%).

Rinviando ad altre parti del rapporto per l'analisi congiunturale dei dati relativi ai singoli prodotti (o gruppi merceologici), di seguito si illustrano in modo sintetico le principali tendenze relative all'evoluzione recente della composizione merceologica delle importazioni e delle esportazioni agroalimentari regionali, al fine di fornire un quadro d'insieme che permetta di de-

1. Il saldo normalizzato è un semplice indicatore ottenuto dal rapporto tra il saldo commerciale (esportazioni - importazioni) ed il valore dell'interscambio (esportazioni + importazioni); se l'indice, come in questo caso, è moltiplicato per 100, può assumere valori compresi tra -100 (esportazioni nulle) e +100 (importazioni nulle).

Tab. 5.4 - Importanza dei primi 20 prodotti sulle importazioni agroalimentari dell'Emilia-Romagna

Prodotto	1997			1998		
	miliardi	%	(a)	miliardi	%	(a)
Carni fresche e congelate	1.400,2	24,7	24,9	1.463,5	24,9	25,1
Pesce fresco e congelato	366,3	6,5	11,9	394,7	6,7	11,6
Latte e altri prodotti degli allevamenti	296,1	5,2	18,2	306,7	5,2	18,4
Altri prodotti non alimentari dell'Ind. Alim.	297,2	5,2	18,7	303,5	5,2	19,0
Semi e Frutti Oleosi	315,0	5,6	52,2	274,4	4,7	43,5
Frumento tenero	234,9	4,1	10,3	218,8	3,7	10,4
Pesci preparati	75,4	1,3	9,7	216,2	3,7	23,4
Panelli e farine di semi e frutti oleosi	295,0	5,2	28,9	201,0	3,4	23,9
Altri prodotti alimentari dell'Ind. Alimentare	187,3	3,3	11,4	187,9	3,2	11,1
Conserve e succhi di frutta	141,0	2,5	25,8	173,0	2,9	27,2
Altri oli e grassi ad uso alimentare	156,5	2,8	22,7	172,0	2,9	22,2
Bovini	128,5	2,3	7,6	160,7	2,7	7,9
Legumi e Ortaggi Freschi	131,9	2,3	15,1	145,5	2,5	14,4
Sementi	138,2	2,4	48,6	135,1	2,3	46,4
Formaggi a pasta dura e semidura	116,0	2,0	6,9	127,4	2,2	7,4
Mais	98,9	1,7	39,0	100,4	1,7	34,5
Altra Frutta Fresca	101,8	1,8	13,8	99,9	1,7	13,8
Zucchero e altri prodotti saccariferi	121,4	2,1	18,8	99,4	1,7	15,9
Acquaviti e liquori	71,2	1,3	18,1	94,7	1,6	23,8
Prodotti della selvicoltura (esclusi commestib.)	74,6	1,3	5,4	77,9	1,3	5,8

(a) Peso percentuale delle importazioni regionali sul totale nazionale di ogni singolo prodotto.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

scrivere meglio il ruolo dei singoli comparti nel sistema produttivo regionale. Nelle tabelle 5.4 e 5.5 sono presentati i flussi relativi agli ultimi due anni per i quali si hanno informazioni complete (1997 e 1998), e ai primi 20 prodotti (gruppi merceologici) per importanza sulle importazioni e sulle esportazioni regionali rispettivamente; di ogni prodotto si riporta, oltre al valore degli scambi valutati a prezzi correnti, il suo peso percentuale sulle importazioni/esportazioni regionali e la sua quota percentuale rispetto ai flussi nazionali relativi al singolo prodotto.

Dal lato delle importazioni le *carni fresche e congelate* sono di gran lunga il prodotto più importante: le importazioni aumentano in valore, raggiungendo nel 1998 i 1.463 miliardi di lire. Le importazioni di questo prodotto costituiscono, ormai stabilmente, un quarto delle importazioni agroalimentari regionali e, al tempo stesso, un quarto delle importazioni nazionali di questo prodotto.

Il *pesce fresco e congelato* continua ad essere la seconda voce delle importazioni agroalimentari regionali: il valore degli acquisti all'estero è au-

Tab. 5.5 - Importanza dei primi 20 prodotti sulle esportazioni agroalimentari dell'Emilia-Romagna

Prodotto	1997			1998		
	miliardi	%	(a)	miliardi	%	(a)
Altra Frutta Fresca	775,3	17,6	27,2	911,9	19,1	31,6
Carni preparate	417,1	9,5	41,5	429,9	9,0	42,7
Conserven e succhi di frutta	375,5	8,5	31,6	359,0	7,5	29,4
Carni fresche e congelate	289,3	6,6	31,0	353,0	7,4	38,0
Vino	306,6	7,0	8,5	339,0	7,1	8,2
Altri prodotti alimentari dell'Ind. Alimentare	283,3	6,4	19,0	327,9	6,9	19,7
Paste di frumento	302,6	6,9	18,4	310,7	6,5	18,5
Conserva di pomodoro e pelati	279,1	6,3	23,3	306,7	6,4	21,6
Formaggi a pasta dura e semidura	186,2	4,2	16,3	205,6	4,3	17,0
Altri prodotti non alimentari dell'Ind. Alim.	209,7	4,8	43,1	185,5	3,9	35,4
Sementi	117,5	2,7	67,5	134,9	2,8	72,4
Prodotti della panetteria	126,2	2,9	10,5	127,4	2,7	9,6
Estratti di carne	105,3	2,4	37,1	115,1	2,4	35,9
Zucchero e altri prodotti saccariferi	71,0	1,6	22,7	92,6	1,9	29,9
Legumi e Ortaggi Freschi	77,7	1,8	6,1	75,1	1,6	6,0
Acquaviti e liquori	73,7	1,7	14,0	64,0	1,3	12,6
Prodotti dolciari	38,3	0,9	3,6	53,1	1,1	5,0
Altri oli e grassi ad uso alimentare	47,3	1,1	18,2	51,3	1,1	17,6
Pesce fresco e congelato	54,3	1,2	12,0	50,5	1,1	11,3
Legumi e ortaggi conservati	22,1	0,5	6,8	23,2	0,5	7,1

(a) Peso percentuale delle importazioni regionali sul totale nazionale di ogni singolo prodotto.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

mentato ulteriormente tra il 1997 ed il 1998 raggiungendo quasi i 400 miliardi di lire. E' cresciuta anche, sia pure leggermente, la sua quota sulle importazioni regionali (dal 6,5% al 6,7%), mentre rimane tra l'11% ed il 12% la quota sulle importazioni totali nazionali di questo prodotto (11,6% nel 1998). Sempre a proposito di pesce, nel corso del 1998 si è assistito ad uno spettacolare sviluppo delle importazioni di *pesci preparati*, passate nell'arco di 12 mesi da 75 a 216 miliardi di lire. Per effetto di questo sostanziale cambiamento la quota sulle importazioni nazionali di questo prodotto ha raggiunto, nel corso del 1998, il 23%, mentre questi acquisti sono stati pari al 3,7% delle importazioni totali agroalimentari regionali.

Anche le importazioni di *latte e altri prodotti degli allevamenti* sono aumentate tra il 1997 ed il 1998, raggiungendo i 30 miliardi di lire ed evidenziando una quota sulle importazioni agroalimentari regionali del 5,2% e una quota sulle importazioni nazionali di latte stabilmente al di sopra del 18% (il 18,4% nel 1998).

Le importazioni di *semi e frutti oleosi*, sono diminuite in valore tra i due

anni considerati, passando dai 315 ai 274 miliardi di lire e perdendo anche una parte della propria importanza sul commercio regionale: dal 5,6% al 4,7% delle importazioni regionali. Resta comunque di assoluta importanza il ruolo ricoperto dalla regione nell'importazione di questi prodotti: anche dopo questa riduzione degli acquisti sui mercati esteri l'Emilia-Romagna continua ad essere la destinazione del 43,5% delle importazioni totali nazionali di questo prodotto. Nello stesso periodo risultano in forte flessione anche le importazioni regionali di *panelli e farine di semi e frutti oleosi*, scese da 295 a 201 miliardi di lire, e da una quota pari al 29% delle importazioni nazionali di questo prodotto a meno del 24%. Tra i prodotti d'importazione più rilevanti a livello regionale c'è anche il *frumento tenero*: nel 1998 il valore degli acquisti è diminuito leggermente rispetto all'anno precedente, ma con un valore pari a 218 miliardi di lire continua a rappresentare oltre un decimo delle importazioni nazionali di questa merceologia. L'Emilia-Romagna ricopre un ruolo importante anche nelle importazioni nazionali di *mais*: nel 1998 ammontano a 100 miliardi di lire e rappresentano ben il 34,5% delle importazioni nazionali di questo gruppo merceologico.

Tra le altre voci importanti, inoltre, vi sono le *sementi*: il valore di questo flusso in entrata ammonta a 135 miliardi di lire, pari a poco meno della metà (46%) delle sementi importate complessivamente nel nostro Paese. L'Emilia-Romagna ricopre poi un ruolo di rilievo a livello nazionale anche per le importazioni di *conserven e succhi di frutta* e di *oli e grassi ad uso alimentare* (diversi da olio d'oliva e burro): nel 1998 il valore di questi scambi è stato pari a 173 e 172 miliardi di lire rispettivamente, con una quota sulle importazioni nazionali del 27% e del 22%.

Il principale prodotto agroalimentare di esportazione dell'Emilia-Romagna, secondo il dettaglio di analisi possibile con i dati disponibili, continua ad essere quello della *frutta fresca* (diversa dagli agrumi): tra il 1997 e il 1998, inoltre, si è registrato un significativo aumento delle esportazioni in valore che sono passate da 775 a 912 miliardi di lire, pari al 19% delle esportazioni agroalimentari regionali e a poco meno di un terzo (il 31,6%) delle esportazioni nazionali di questa merceologia. La regione continua quindi a mantenere un ruolo di assoluto rilievo nell'esportazione nazionale di frutta, maggiore anche di quello che detiene in termini produttivi a conferma della buona capacità competitiva dei suoi operatori sui mercati esteri.

Con un valore di 430 miliardi di lire e con una quota sull'export regionale pari al 9,0% nel 1998, le *carni preparate* sono la seconda voce per importanza sulle esportazioni agroalimentari regionali, anche se la loro importanza è in leggera flessione rispetto all'anno precedente; tale flusso rappresenta, inoltre, ben il 43% delle esportazioni nazionali di carni preparate e tale quota

risulta in aumento rispetto all'anno precedente. Se si considera che il prosciutto crudo ed i salumi costituiscono le principali voci di questo aggregato, si può sottolineare come per questi prodotti lo sviluppo delle esportazioni segnali ad un tempo la buona capacità competitiva dei suoi operatori e la possibilità di ulteriori significativi sviluppi.

ConsERVE e succhi di frutta rappresentano la terza voce delle esportazioni agroalimentari regionali (sempre con riferimento al 1998), con un valore che, anche se in ulteriore diminuzione rispetto all'anno precedente, si è mantenuto sulla ragguardevole cifra di 360 miliardi, il 7,5% delle esportazioni agroalimentari regionali e ben il 29% delle esportazioni nazionali di questo prodotto: anche in questo caso, quindi, quasi un terzo delle esportazioni nazionali ha come origine l'Emilia-Romagna.

Anche le esportazioni di *vino*, quarto prodotto agroalimentare d'esportazione, sono aumentate in termini di valore tra il 1997 ed il 1998, raggiungendo i 340 miliardi di lire, pari all'8,2% delle esportazioni nazionali. Un modesto aumento è stato registrato anche dalle esportazioni di *pasta* passate negli stessi anni da 303 a 311 miliardi di lire; dall'Emilia-Romagna il 18,5% del prodotto nazionale destinato ai mercati esteri. Nel 1998 anche le esportazioni regionali di *conserva di pomodoro e pelati* hanno superato i 300 miliardi, mantenendo una quota significativa sulle esportazioni nazionali di questo prodotto (21,6%).

Tra gli altri aggregati di prodotti solo i *formaggi a pasta dura e semidura* presentano un valore delle esportazioni superiore ai 200 miliardi di lire (206 per l'esattezza); con riferimento a questo prodotto le esportazioni regionali hanno un peso pari al 17% di quelle nazionali, facendo segnare un lieve aumento rispetto all'anno precedente. Se si considera che in regione viene prodotto il più noto formaggio a pasta dura del nostro Paese, questa quota sulle esportazioni non appare particolarmente elevata, anche se si deve tenere presente che nello stesso gruppo merceologico sono inclusi anche altri formaggi, sia duri che semiduri, di latte vaccino ed ovicaprino.

Oltre ad un grande aggregato di *prodotti non alimentari dell'industria alimentare*, esistono in regione altri tre gruppi merceologici che nel 1998 hanno fatturato sui mercati esteri oltre 100 miliardi di lire: si tratta di *sementi* (135 miliardi), *prodotti della panetteria* (127 miliardi) ed *estratti di carni* (115 miliardi). Di particolare rilievo a livello nazionale sono le esportazioni di sementi per le quali la regione Emilia-Romagna rappresenta da sola il 72,4% dei flussi in valore. Gli operatori della regione, inoltre, svolgono un ruolo di assoluto rilievo anche per le esportazioni di estratti di carne (36% delle esportazioni totali nazionali) e lo zucchero (30% del dato totale nazionale), per il quale le esportazioni hanno raggiunto, nel 1998, i 93 miliardi di

lire, in significativo aumento rispetto ai 71 miliardi dell'anno precedente. Sono invece da segnalare, per il loro ruolo relativamente modesto, le esportazioni regionali di *legumi e ortaggi freschi*: con un valore di soli 75 miliardi di lire le esportazioni di questi prodotti dalla regione rappresentano solo il 6% del totale nazionale; peraltro sia il valore assoluto di questi flussi che il contributo agli scambi regionali e nazionali, sono in leggera diminuzione rispetto all'anno precedente. E' quindi abbastanza evidente come ad una certa competitività delle produzioni frutticole della regione si accompagni una assai minore competitività delle produzioni di ortaggi e altre verdure fresche sui mercati internazionali.

5.3. I partners commerciali

L'analisi comparata degli scambi commerciali distinti per paese partner dell'Emilia-Romagna, permette di evidenziare alcune significative peculiarità degli scambi regionali rispetto al dato nazionale. L'analisi è svolta, come sempre, con riferimento agli ultimi due anni per i quali sono disponibili i dati completi, il 1997 ed il 1998. L'esame condotto su tre soli trimestri, infatti, data la forte stagionalità di talune produzioni e dei relativi flussi di import-export, potrebbe fornire informazioni distorte e non rappresentative degli interi scambi.

Con riferimento ai paesi fornitori di prodotti agricoli (settore primario nella tab. 5.6), nel 1998 la Francia ha mantenuto, rispetto all'anno precedente, il ruolo di primo paese fornitore, sia per la regione Emilia-Romagna che per l'intero Paese, mentre Germania e USA si sono scambiati le rispettive posizioni: la Germania, già secondo fornitore a livello nazionale raggiunge la stessa posizione anche in ambito regionale. Dalla Francia è giunto in Emilia-Romagna il 16% dei prodotti del settore primario importati, quota in aumento rispetto all'anno precedente; la Germania ha aumentato la sua quota passando dal 10,9% del 1997 al 12,8% dell'anno successivo, mentre contemporaneamente gli USA hanno ridimensionato il loro ruolo scendendo dal 14,5% all'11,1%. Questa relativa specializzazione delle importazioni regionali rispetto agli USA per i prodotti agricoli è probabilmente da ricollegare soprattutto alle forti importazioni di oleoproteaginosi e di cereali.

Seguono, in ordine di importanza decrescente, tra i paesi fornitori della regione, Paesi Bassi (7,8%), Spagna (6,2%) e Resto Asia (4,9%); l'ordine di questi paesi è lo stesso sia nel 1997 che nel 1998 per gli scambi con la regione, e risulta abbastanza simile anche all'ordine e all'importanza relativa degli scambi dell'intero paese. Due sono gli altri mutamenti importanti veri-

Tab. 5.6 - Importazioni di prodotti agroalimentari: quote percentuali dei primi paesi o gruppi di paesi di provenienza nel 1997-98

Paese	1997		1998		
	Emilia R.	Italia	Emilia R.	Italia	
SETTORE PRIMARIO					
Francia	15,37	19,29	Francia	16,25	19,13
USA	14,53	4,81	Germania	12,84	8,79
Germania	10,91	8,83	USA	11,05	4,94
Paesi Bassi	7,08	6,06	Paesi Bassi	7,79	6,43
Spagna	6,78	7,52	Spagna	6,21	7,01
Resto Asia	5,74	6,44	Resto Asia	4,87	6,60
Brasile	4,80	3,46	Brasile	4,12	3,35
Belgio e Lussemburgo	4,21	1,90	PECO	4,12	3,28
Resto Africa	3,84	6,52	Resto Africa	3,97	6,04
Resto Americhe	3,83	5,88	Resto Americhe	3,43	5,30
UE (15)	54,55	54,30	UE (15)	57,25	54,79
INDUSTRIA ALIMENTARE					
Francia	16,42	18,06	Francia	16,25	18,19
Germania	16,11	16,33	Germania	16,04	17,63
Paesi Bassi	14,96	11,71	Paesi Bassi	15,51	12,25
Danimarca	7,12	5,42	Danimarca	7,79	5,44
Belgio e Lussemburgo	6,89	4,99	Belgio e Lussemburgo	6,33	5,35
Argentina	5,80	3,06	Resto Americhe	3,92	1,50
Resto Asia	4,91	3,17	Regno Unito	3,68	3,91
Spagna	4,54	9,57	Spagna	3,65	8,53
Brasile	3,22	1,60	Resto Asia	3,57	2,87
Regno Unito	3,10	3,82	Argentina	3,47	2,64
UE (15)	75,44	78,24	UE (15)	76,62	79,61
TOTALE AGROALIMENTARE					
Francia	15,98	18,65	Francia	16,25	18,65
Germania	13,96	12,75	Germania	14,76	13,32
Paesi Bassi	11,70	9,01	Paesi Bassi	12,41	9,41
USA	7,46	3,38	USA	6,18	3,66
Belgio e Lussemburgo	5,78	3,51	Danimarca	5,74	3,88
Spagna	5,47	8,59	Belgio e Lussemburgo	5,00	3,73
Resto Asia	5,25	4,73	Spagna	4,67	7,79
Danimarca	5,13	3,83	Resto Asia	4,09	4,69
Argentina	4,40	2,21	Resto Americhe	3,73	3,35
Brasile	3,87	2,49	Regno Unito	3,39	3,37
UE (15)	66,81	66,81	UE (15)	68,85	67,51

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

ficatisi tra i fornitori di prodotti agricoli della regione: i Paesi dell'Europa Centro-Orientale (PECO), anzitutto, hanno aumentato la loro importanza passando, da un anno all'altro, dal 3,3% al 4,1%; Belgio e Lussemburgo, al contrario, sono usciti dalla lista dei primi 10 paesi fornitori.

Resta infine confermata, sia a livello regionale che nazionale, l'importanza relativamente modesta dei fornitori UE che si aggira tra il 54% ed il 57%: per gli approvvigionamenti di prodotti agricoli, sia la regione che

il resto del Paese dipendono solo per poco meno della metà dei propri acquisti, da quelli effettuati in paesi extra-UE.

Con riferimento ai prodotti dell'industria alimentare, invece, la dipendenza da forniture provenienti da paesi extra-UE risulta molto più modesta: l'Emilia-Romagna ha importato dai paesi UE nel biennio considerato (1997-98) il 75-77% dei prodotti; a livello nazionale la stessa quota si attesta sul 79-80%.

I primi tre paesi fornitori sono ormai da tempo gli stessi: Francia, Germania e Paesi Bassi nell'ordine. Questi tre paesi da soli hanno contribuito alla formazione delle importazioni regionali per una quota complessiva del 47,8% nel 1998, in leggero aumento rispetto all'anno precedente (47,5%); seguono, in ordine di importanza decrescente, Danimarca (7,8%) e Belgio-Lussemburgo (6,3%), con quote che subiscono solo leggere modificazioni, in più nel primo caso e in meno nel secondo. Nelle posizioni che seguono, si sono verificati alcuni importanti cambiamenti: anzitutto è uscito dal gruppo dei primi 10 fornitori il Brasile, mentre è entrato il gruppo definito come 'Resto Americhe' che include i paesi del centro e sud America, esclusi Brasile e Argentina. Si riduce invece sensibilmente l'importanza relativa di Argentina e 'Resto Asia'.

Con riferimento alle esportazioni di prodotti agroalimentari si possono fare due osservazioni preliminari (tab. 5.7). Anzitutto per i prodotti agricoli la dipendenza dai paesi UE risulta maggiore sul fronte delle esportazioni che su quello delle importazioni, a livello sia regionale che nazionale. Se per le importazioni nazionali di prodotti del settore primario la quota dei paesi UE è del 54-55%, per le esportazioni tale quota sale al 79-80%. Il dato risulta ancor più elevato se ci si riferisce alle esportazioni dell'Emilia-Romagna: quasi l'83% delle vendite sui mercati esteri di prodotti del settore primario della regione, infatti, viene effettuato nei paesi UE. Con riferimento ai prodotti dell'industria alimentare, invece, il peso dei paesi UE dal lato delle esportazioni risulta inferiore rispetto a quella delle importazioni: vale rispettivamente 62% e 80% a livello nazionale e 72% e 77% per gli scambi a livello regionale.

Nel 1998 non si sono registrate variazioni particolarmente significative tra i dieci principali paesi di destinazione dei prodotti dell'Emilia-Romagna; oltre il 41% delle esportazioni di prodotti del settore primario hanno avuto come destinazione la Germania; questo paese è la prima destinazione anche a livello di esportazioni nazionali, anche se in questo caso la quota risulta leggermente più bassa (36%). Il Regno Unito continua ad essere il secondo paese di destinazione dei prodotti della regione, con una quota dell'8-10%, in aumento tra il 1997 ed il 1998, e sempre superiore alla quota nazionale

Tab. 5.7 - Esportazioni di prodotti agroalimentari: quote percentuali dei primi paesi o gruppi di paesi di destinazione nel 1996-97

Paese	1997		1998		
	Emilia R.	Italia	Emilia R.	Italia	
SETTORE PRIMARIO					
Germania	41,01	36,83	Germania	41,18	36,39
Regno Unito	7,80	5,64	Regno Unito	9,63	5,95
Francia	7,12	10,90	Francia	6,82	11,85
Paesi Bassi	5,25	4,81	Paesi Bassi	6,05	4,98
Austria	4,82	5,10	Austria	4,99	5,15
PECO	4,78	5,00	PECO	4,27	4,80
Spagna	4,53	5,38	Svizzera	4,13	5,57
Svizzera	4,04	5,79	Spagna	3,85	5,40
Svezia	2,34	1,39	Svezia	2,27	1,33
Danimarca	2,17	1,37	Belgio e Lussemburgo	2,19	2,93
UE (15)	80,63	78,91	UE (15)	82,56	79,66
INDUSTRIA ALIMENTARE					
Germania	21,86	21,66	Germania	20,61	21,53
Francia	19,43	13,29	Francia	20,07	12,77
Regno Unito	9,34	8,67	Regno Unito	9,87	9,33
USA	6,39	10,91	USA	5,61	10,57
Grecia	4,23	2,30	Spagna	4,28	3,33
Paesi Mediterranei	4,20	3,67	Paesi Mediterranei	3,84	3,37
Spagna	3,63	2,83	Grecia	3,66	2,31
Paesi Bassi	3,34	3,22	Belgio e Lussemburgo	3,15	3,07
Belgio e Lussemburgo	3,33	3,15	Paesi Bassi	2,85	2,90
Russia	2,76	2,50	Austria	2,67	2,75
UE (15)	71,59	61,07	UE (15)	72,21	61,79
TOTALE AGROALIMENTARE					
Germania	26,97	25,58	Germania	26,32	25,28
Francia	16,15	12,67	Francia	16,39	12,54
Regno Unito	8,93	7,89	Regno Unito	9,80	8,48
USA	4,84	8,43	USA	4,21	8,22
Spagna	3,87	3,49	Spagna	4,16	3,85
Paesi Bassi	3,85	3,63	Paesi Bassi	3,73	3,42
Paesi Mediterranei	3,64	2,51	Austria	3,32	3,36
Grecia	3,62	2,53	Paesi Mediterranei	3,21	3,08
PECO	3,04	3,26	Grecia	3,13	2,54
Austria	3,03	3,19	PECO	2,92	3,00
UE (15)	74,00	65,68	UE (15)	75,09	66,30

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

che nel 1998 non va oltre il 6%. Con percentuali decrescenti seguono Francia (6,8% nel 1998), Paesi Bassi (6,1%), Austria (5,0%), PECO (4,2%), Svizzera e Spagna (4,1 e 3,9% rispettivamente).

La Germania è anche il principale paese di destinazione dei prodotti dell'industria alimentare sia a livello regionale che nazionale, ma con una quota assai più modesta, compresa tra il 20% ed il 22%. La Francia, seconda destinazione per questi prodotti, detiene invece una quota del 19-20% sulle

esportazioni totali regionali, ma solo del 13% circa su quelle totali nazionali. Seguono poi in ordine di importanza decrescente, Regno Unito e USA, con quote sulle esportazioni regionali nel 1998 del 9,9% e del 5,6% rispettivamente. Nelle posizioni seguenti si trovano sostanzialmente gli stessi paesi di destinazione del 1997, con qualche marginale cambiamento di quota e di posizione relativa; nell'ordine si ha Spagna, altri Paesi Mediterranei, Grecia e Belgio-Lussemburgo.

5.4. Il commercio estero delle province

Nei primi 9 mesi del 1999 il commercio agroalimentare delle singole province dell'Emilia-Romagna ha mostrato, come sempre, andamenti fortemente differenziati anche come conseguenza delle diverse specializzazioni territoriali in termini di capacità produttiva e competitività. Come già accennato, il saldo regionale per l'insieme dei prodotti agroalimentari è stato negativo per circa 600 miliardi, determinati da un saldo positivo per 195 miliardi per i prodotti dell'industria alimentare e un saldo negativo per 794 miliardi per i prodotti del settore primario (tab. 5.8).

Con riferimento al totale dei prodotti agroalimentari, sono solo tre le province che hanno presentato un saldo positivo nei primi tre trimestri del 1999: Parma, Ferrara e Forlì, con saldi rispettivamente pari a 255, 163 e 133 miliardi di lire. In termini assoluti i saldi più negativi, sempre con riferimento allo stesso periodo dell'anno, sono quelli delle province di Ravenna (-379 miliardi) e di Modena (-356 miliardi).

Se è vero che un'analisi degli scambi con l'estero condotta a livello provinciale richiede molte cautele, in quanto i dati possono risultare falsati da diversi fattori, è altrettanto vero che questi dati appaiono chiaramente analizzabili alla luce delle caratteristiche produttive e strutturali delle province considerate: la presenza di grandi imprese che operano nel trading di granaigie o nel settore della trasformazione della carne, ad esempio appaiono coerenti con i forti flussi di importazione nelle province di Ravenna e Modena; viceversa la presenza di grandi imprese produttrici di prodotti alimentari in un caso, o di comparti particolarmente competitivi per talune produzioni frutticole in altri, possono facilmente spiegare i saldo attivi per le province di Parma Ferrara e Forlì.

Più in particolare, la provincia di *Parma* ha presentato, nei primi 9 mesi del 1999, un saldo positivo per ben 463 miliardi per i prodotti dell'industria alimentare, più elevato rispetto ai 445 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente. Per i prodotti del settore agricolo, invece, il saldo resta negativo

Tab. 5.8 - Scambi di prodotti agroalimentari delle province dell'Emilia-Romagna nel 1998 e nel 1999 (miliardi di lire)

	1998			1999 (a)			Var. % 99/98 (a)		
	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo	Import	Export	SN (b)
Settore primario									
Bologna	421,9	185,1	-236,8	291,2	121,6	-169,7	-10,5	-14,1	-1,7
Ferrara	107,8	203,0	95,1	73,0	148,8	75,8	-7,6	-1,2	+3,0
Forlì	333,7	480,4	146,8	248,7	379,4	130,7	3,9	-1,8	-2,7
Modena	237,2	91,9	-145,3	184,1	69,3	-114,8	4,9	21,2	+5,6
Parma	378,6	38,2	-340,5	251,8	43,1	-208,6	-11,4	41,4	+9,9
Piacenza	57,3	9,5	-47,8	40,7	6,4	-34,3	-1,5	-18,5	-4,6
Ravenna	463,3	270,3	-192,9	425,9	184,0	-241,9	18,5	-22,3	-19,1
Reggio Emilia	181,0	16,8	-164,2	122,2	10,0	-112,2	-8,4	-30,5	-4,4
Rimini 99	180,3	27,6	-152,7	140,0	21,4	-118,6	18,1	10,7	-1,5
Emilia-Romagna	2361,0	1322,8	-1038,2	1777,5	984,0	-793,5	1,2	-5,8	-3,3
Industria alimentare									
Bologna	457,9	342,1	-115,8	263,1	269,5	6,4	-16,1	6,7	+12,0
Ferrara	36,7	149,6	112,9	17,8	104,7	86,9	-21,9	-2,0	+6,1
Forlì	176,8	206,7	29,8	143,6	145,7	2,1	10,6	-3,5	-6,8
Modena	1034,9	635,6	-399,3	700,7	459,0	-241,6	-11,8	-3,3	+4,4
Parma	429,6	1036,7	607,1	315,6	778,9	463,4	-5,4	0,0	+2,3
Piacenza	300,4	224,7	-75,7	199,2	180,7	-18,5	-13,8	8,9	+11,5
Ravenna	528,8	338,9	-189,9	416,3	279,6	-136,7	0,7	12,0	+5,1
Reggio Emilia	456,4	446,6	-9,9	332,2	367,2	35,0	0,4	7,7	+3,5
Rimini 99	102,0	61,6	-40,4	49,9	47,7	-2,2	-41,7	-4,4	+14,0
Emilia-Romagna	3523,6	3442,5	-81,1	2438,4	2633,2	194,8	-8,2	2,4	+5,4
Totale agroalimentare									
Bologna	879,8	527,2	-352,6	554,3	391,1	-163,3	-13,3	-0,8	+6,4
Ferrara	144,6	352,6	208,0	90,8	253,6	162,7	-10,8	-1,6	+3,9
Forlì	510,5	687,1	176,6	392,3	525,1	132,8	6,2	-2,3	-4,0
Modena	1272,1	727,5	-544,6	884,7	528,3	-356,4	-8,8	-0,7	+4,0
Parma	808,2	1074,8	266,6	567,3	822,1	254,7	-8,1	1,5	+4,8
Piacenza	357,7	234,2	-123,4	239,8	187,1	-52,7	-11,9	7,7	+9,8
Ravenna	992,1	609,3	-382,8	842,2	463,6	-378,6	9,0	-4,7	-6,3
Reggio Emilia	637,4	463,3	-174,1	454,4	377,2	-77,2	-2,1	6,1	+4,8
Rimini 99	282,3	89,2	-193,1	189,9	69,1	-120,8	-7,0	-0,2	+2,8
Emilia-Romagna	5884,6	4765,3	-1119,3	4215,9	3617,1	-598,7	-4,4	0,0	+2,3

(a) Dati riferiti ai primi nove mesi.

(b) La variazione è calcolata come differenza semplice.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

per 209 miliardi, ma segna un significativo miglioramento rispetto ai -253 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente.

Il saldo positivo per gli scambi di prodotti agroalimentari della provincia di *Ferrara*, invece, è determinato in misura assai simile dalle due componenti: sempre con riferimento ai primi tre trimestri del 1999, il saldo è infatti pari a +76 miliardi per i prodotti agricoli e a +87 miliardi per i prodotti dell'industria alimentare; in entrambi i casi si segnala un leggero miglioramento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Nel caso della provincia di *Forlì*, invece, il saldo positivo per il totale agroalimentare è dovuto quasi esclusivamente al saldo positivo per 131 miliardi di lire per i prodotti agricoli, mentre per quelli dell'industria alimentare il risultato nei primi 9 mesi dell'anno è in sostanziale equilibrio: il saldo è pari a +2 miliardi.

Procedendo in ordine dalla provincia che presenta la posizione commerciale migliore a quella peggiore si trova la provincia di *Piacenza*: il saldo per il totale agroalimentare, nei primi 9 mesi del 1999, è negativo per soli 53 miliardi e tale risultato è il frutto di saldi moderatamente negativi sia per i prodotti agricoli (-34 miliardi) che per quelli alimentari (-19 miliardi). Mentre per i prodotti agricoli il dato è sostanzialmente simile a quello dello stesso periodo dell'anno precedente, per quelli dell'industria alimentare risulta migliore di ben 46 miliardi di lire.

La provincia di *Reggio Emilia* presenta un saldo agroalimentare moderatamente negativo (-77 miliardi) dovuto ad un saldo negativo per i prodotti agricoli pari a -112 miliardi di lire, e ad un risultato positivo (+35 miliardi) per quelli dell'industria alimentare. Anche in questo caso il confronto con gli stessi indicatori per l'anno precedente mostra un miglioramento per entrambi i settori dell'agroalimentare.

Anche per la provincia di *Rimini* il settore agricolo è quello che ha gli effetti peggiori sulla bilancia commerciale dei prodotti agroalimentari: se per i prodotti dell'industria alimentare il saldo è negativo per soli 2 miliardi, per i prodotti agricoli è pari a ben -119 miliardi, in netto peggioramento rispetto ai -99 miliardi dello stesso periodo del 1998.

Anche la provincia di *Bologna*, come già le ultime due province analizzate, presenta una posizione commerciale negativa per il totale dei prodotti agroalimentari (-163 miliardi) dovuta ad un saldo fortemente negativo per i prodotti agricoli (-170 miliardi) e ad un risultato moderatamente positivo per i prodotti dell'industria alimentare (+6 miliardi).

Come già accennato, infine, sia la provincia di *Modena* che quella di *Ravenna*, evidenziano importanti saldi negativi dovuti in misura significativa ad entrambi i grandi settori considerati, quello agricolo e quello dell'industria alimentare. Nel caso di *Modena* il saldo è negativo per 115 miliardi per i prodotti agricoli e per 242 miliardi per quelli alimentari, mentre nel caso di *Ravenna* è negativo per ben 242 miliardi per i prodotti agricoli e per 137 miliardi per i prodotti alimentari.

5.5. Le esportazioni italiane di pesche e pere sui principali mercati europei

In questo paragrafo sono presentati i risultati di un'analisi sull'evoluzione nel periodo 1988-1998 delle quote di mercato dell'Italia in valore e in quantità in tre importanti paesi europei - Germania, Regno Unito e Francia - per due prodotti frutticoli di grande interesse per la regione Emilia-Romagna: pesche e pere.

Nell'arco del decennio considerato, le esportazioni di pesche del nostro Paese si sono mantenute su un livello elevato, anche se molto instabile: con l'eccezione del biennio 1988-89, periodo nel quale le esportazioni italiane di pesche si sono attestate sui 410-420 miliardi di lire, negli anni successivi i valori a prezzi correnti hanno oscillato sensibilmente e con una certa irregolarità, ma senza presentare un trend ben definito, tra un minimo di 500 miliardi del 1992 ed un massimo di 660 miliardi di due anni dopo; nel 1998, ultimo anno per il quale si dispone dei dati definitivi, le esportazioni hanno fatto segnare un fatturato pari a 607 miliardi di lire.

Tra i paesi di destinazione, la Germania ha assorbito da sola la metà del totale delle esportazioni italiane di pesche e tale quota si è mantenuta sostanzialmente stabile nell'arco dell'intero periodo considerato. Nello stesso arco di tempo il Regno Unito è rimasto stabilmente il secondo paese di destinazione della pesche italiane: nel 1998 la sua quota sul totale delle esportazioni nazionali è stata di poco inferiore al 15%. La Francia, infine, si presenta come un mercato di sbocco molto meno importante per questo prodotto, anche se in passato ha occupato la terza posizione tra i paesi di destinazione del prodotto italiano. Con riferimento al 1998 le esportazioni italiane sul mercato francese sono state di 21 miliardi di lire, vale a dire poco più della metà dei 41 miliardi di lire realizzati sia in Svizzera che in Austria.

L'analisi è basata semplicemente sul calcolo delle quote in quantità e valore per il periodo 1988-1998, delle importazioni di pesche realizzate nei tre paesi oggetto di analisi (Germania, Regno Unito e Francia), per i principali fornitori; per tutti i paesi, sono state considerate 5 provenienze: Italia, Spagna, Francia (ovviamente non per il mercato francese), Grecia e l'aggregato residuale "altri" (tab. 5.9).

Se, come si è accennato, le esportazioni italiane di *pesche* nel corso degli 11 anni considerati appaiono sostanzialmente stabili, emerge con evidenza dall'analisi che la quota del nostro Paese su questi mercati è in sensibile diminuzione, indipendentemente dal fatto che sia calcolata sui flussi in valore o in quantità. L'Italia, in altri termini, anche per un prodotto come le pesche per il quale le esportazioni continuano ad essere consistenti, sta perdendo

Tab. 5.9 – Ripartizione percentuale per paese di origine delle importazioni di pesche in Germania, Regno Unito e Francia

	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
GERMANIA											
	Quote % in quantità										
Italia	79,3	82,6	79,5	71,0	81,1	72,1	78,4	73,1	80,4	65,9	67,2
Spagna	3,1	4,5	2,6	5,3	5,3	9,3	7,8	7,8	8,4	19,0	19,6
Francia	3,1	4,5	4,0	5,0	4,4	5,0	3,9	6,8	5,0	11,2	6,0
Grecia	13,2	7,0	11,2	15,2	6,2	11,8	8,3	10,1	4,4	1,2	4,5
Altri	1,3	1,2	2,6	3,6	2,9	1,8	1,7	2,3	1,9	2,7	2,6
	Quote % in valore										
Italia	78,4	80,1	76,7	67,2	73,6	68,7	68,5	68,6	68,9	60,2	62,6
Spagna	4,7	6,5	4,5	8,3	10,2	11,0	10,6	10,9	16,7	20,9	22,2
Francia	4,7	5,4	5,3	7,6	6,8	7,0	5,9	9,3	7,9	14,3	8,1
Grecia	10,5	5,9	9,8	12,1	5,1	10,6	12,8	8,1	3,5	0,8	3,7
Altri	1,8	2,2	3,7	4,8	4,4	2,6	2,2	3,1	3,1	3,7	3,3
REGNO UNITO											
	Quote % in quantità										
Italia	76,2	76,0	79,3	75,3	76,5	65,8	70,9	62,5	72,6	38,0	53,9
Spagna	6,0	8,0	4,3	6,5	8,2	11,0	7,6	8,3	6,0	16,9	22,5
Francia	10,7	14,0	14,1	14,3	11,2	19,2	19,0	25,0	15,5	36,6	15,7
Grecia	3,6	0,0	0,0	1,3	0,0	1,4	0,0	1,4	0,0	0,0	0,0
Altri	3,6	2,0	2,2	2,6	4,1	2,7	2,5	2,8	6,0	8,5	7,9
	Quote % in valore										
Italia	69,5	68,0	72,6	67,4	67,6	59,4	66,7	57,3	67,1	37,9	46,6
Spagna	7,3	10,7	5,3	9,8	12,7	11,6	8,3	8,0	7,3	16,8	23,7
Francia	15,9	18,4	17,9	17,4	15,7	23,2	20,8	28,0	18,3	36,8	22,0
Grecia	2,4	0,0	0,0	1,1	0,0	1,4	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Altri	4,9	2,9	4,2	4,3	3,9	4,3	4,2	6,7	7,3	8,4	7,6
FRANCIA											
	Quote % in quantità										
Italia	42,6	48,6	59,1	41,2	24,1	25,0	23,9	6,1	10,8	8,5	13,0
Spagna	50,0	45,9	36,4	52,9	68,5	68,8	65,2	81,8	75,7	78,7	75,4
Grecia	0,0	0,0	0,0	1,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Altri	7,4	5,4	4,5	4,4	7,4	6,3	10,9	12,1	13,5	12,8	11,6
	Quote % in valore										
Italia	38,9	30,9	47,5	30,5	11,4	16,0	11,8	4,2	3,7	6,8	9,5
Spagna	53,7	58,2	44,3	63,4	82,9	76,0	76,5	81,3	85,2	76,3	76,8
Grecia	0,0	0,0	0,0	1,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Altri	7,4	10,9	8,2	4,9	5,7	8,0	11,8	14,6	11,1	16,9	13,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat.

importanti quote di mercato sui principali mercati europei, e ciò soprattutto a favore della Spagna. Il rovescio della medaglia è che i nostri operatori stanno differenziando la loro presenza sui mercati esteri; resta ora da capire se per loro questo è il risultato di una strategia precisa o una scelta obbligata.

Più in dettaglio, la quota italiana in quantità sul totale delle pesche importate sul mercato tedesco, è scesa sensibilmente, sia pure con forti oscillazioni annue, da oltre l'80% del biennio 1988-89 al 66-67% del 1997-98. In termini

di valore la quota è passata, in modo analogo, dal 79% del primo biennio considerato al 61% dell'ultimo: si tratta di una diminuzione di ben 18 punti percentuali, ancor più forte rispetto alla diminuzione dei 13-14 punti percentuali registrata dalle quote in quantità. Oltre al dato di per sé negativo della forte diminuzione sia delle quote in valore che di quelle in quantità, si deve rilevare che le quote in valore sono state sempre inferiori, per tutti gli 11 anni considerati, alle relative quote in quantità: ciò significa che il prezzo medio delle pesche italiane esportate su questo mercato è stato sempre inferiore al prezzo medio del totale delle pesche importate in Germania o, in altri termini, che il prodotto italiano non è stato in grado di spuntare prezzi medi uguali a quelli di concorrenti, o che il prodotto italiano continua a perdere quota di mercato nonostante venga offerto a prezzi più bassi di quelli praticati dai concorrenti.

Il principale concorrente sul mercato tedesco continua ad essere senza dubbio la Spagna: la quota delle importazioni tedesche di pesche spagnole è salita in quantità da poco meno del 4% nel biennio 1988-89 a oltre il 19% dell'ultimo biennio (1997-98). Le quote calcolate sul valore, in questo caso, sono ancora più alte delle precedenti: si passa dal 5,6% al 21,6%. Inoltre, a differenza di quanto segnalato per l'Italia, in questo caso le quote in valore sono stabilmente superiori alle quote in quantità. Anche la Francia ha mostrato andamenti analoghi a quelli della Spagna, anche se di entità assai minore: sono infatti aumentate le quote delle importazioni tedesche da questo paese sia in quantità che, soprattutto, in valore.

La Grecia, invece, che a fine anni '80 contribuiva alle importazioni tedesche con una quota pari al 10% in quantità e di poco inferiore in termini di valore, ha visto diminuire la propria presenza fino ad attestarsi, nell'ultimo biennio considerato, su livelli mediamente inferiori al 3% sia in quantità che in valore. Resta infine piuttosto trascurabile il peso degli altri fornitori, anche se la quota residua ad essi attribuita mostra qualche modesto segno di incremento: nel 1998 la quota in quantità ha raggiunto il 2,6% e quella in valore il 3,3%.

I fenomeni descritti con riferimento al mercato tedesco si ripetono con modalità assai simili anche sul mercato del Regno Unito e su quello francese: ciò che cambia, in parte, è il ruolo dei singoli fornitori sui vari mercati. Le importazioni di pesche dall'Italia hanno rappresentato, in quantità, il 76% del totale delle importazioni del Regno Unito, nel 1988-89, per scendere poi fino ad un minimo del 38% nel 1997 e poi risalire ma solo fino al 54% nell'anno seguente. In termini di valore le quote sono passate dal 69% di fine anni '80, al 38% e al 47% rispettivamente nel 1997 e nel 1998. Anche in questo caso, quindi, il prezzo medio del prodotto di provenienza italiana ri-

sulta inferiore alla media, segno di un apprezzamento minore rispetto al prodotto di provenienza spagnola e francese. Se il prodotto greco è praticamente assente da questo mercato, il prodotto spagnolo ha aumentato sensibilmente la sua presenza specialmente negli ultimi due anni, mentre quello francese, già importante all'inizio del periodo considerato, ha aumentato la sua quota soprattutto a partire dal 1993, anno di inversione di tendenza delle quote detenute del prodotto italiano.

I dati relativi al mercato francese appaiono ancor più preoccupanti per l'Italia, anche se a fine anni '80 il nostro paese si collocava su un livello più basso rispetto a quanto si è rilevato per Germania e Regno Unito. Con riferimento al biennio 1988-89 la quota in quantità delle importazioni francesi di pesche dall'Italia rispetto al totale è stata del 46%, mentre nell'ultimo biennio non ha raggiunto l'11%. In termini di valore, inoltre, la quota italiana è ancor più modesta, come già per gli altri due mercati di destinazione: è stata pari rispettivamente al 35% e all'8%.

Nel corso del periodo compreso tra il 1988 ed il 1998, a differenza delle pesche, le esportazioni italiane di **pere** sono andate aumentando sia in quantità che in valore: le esportazioni, pari a 93 miliardi di lire nel 1988, hanno raggiunto il loro massimo con 215 miliardi di lire nel 1996, per mantenersi comunque attorno ai 200 miliardi anche nei due anni successivi; in termini quantitativi si è passati dalle 84 mila tonnellate del 1988, ad un massimo di 180 mila del 1996 e quindi alle 160 mila tonnellate di due anni più tardi. Il saldo commerciale, quindi, è passato da valori prossimi all'equilibrio a valori stabilmente positivi: dopo l'attivo record per circa 120 miliardi di lire del 1996, il saldo è rimasto positivo anche negli anni successivi, attestandosi sui 76 miliardi di lire nel 1998. Anche se questo prodotto, quindi, non presenta, in termini assoluti, i risultati commerciali positivi delle pesche, la tendenza generale in questo caso sembra migliore: per le pere le esportazioni tendono ad aumentare in modo stabile e in misura maggiore rispetto alle importazioni, dando così luogo ad un saldo positivo ed in continuo miglioramento.

Con riferimento a tutto il periodo oggetto di analisi, dal 1988 al 1998, i tre paesi considerati occupano stabilmente e nello stesso ordine i primi tre posti tra le destinazioni estere del prodotto italiano: Germania (51% nel 1998), Francia (17%) e Regno Unito (12%). Complessivamente questi paesi assorbono, da soli, i quattro quinti delle esportazioni di pere dell'Italia. Tuttavia, se per le pesche l'Italia è comunque il primo fornitore sia in Germania che nel Regno Unito e lo è stato in passato anche in Francia, ciò non è vero in generale per le pere: il nostro Paese è il primo fornitore solo in Germania (tab. 5.10), ma non nel Regno Unito, dove è sopravanzato da Paesi Bassi e da Belgio-Lussemburgo, e nemmeno in Francia, dove è superato dai Paesi

Tab. 5.10 - Ripartizione percentuale per paese di origine delle importazioni di pere in Germania, Regno Unito e Francia

	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
GERMANIA											
Quote % in quantità											
Italia	35,5	26,8	28,3	22,4	35,0	37,7	36,8	38,3	45,5	40,0	39,9
Spagna	6,4	7,0	3,8	2,9	4,4	5,6	9,9	7,2	6,4	10,3	6,2
Francia	12,8	21,1	20,8	12,9	18,2	8,6	12,1	12,2	9,6	9,7	6,7
Paesi Bassi	16,3	15,5	15,7	14,3	16,3	14,2	14,3	16,1	13,4	11,4	16,9
Belgio-Lux	5,0	4,9	5,0	24,3	5,9	13,6	13,7	11,1	13,4	16,2	19,1
Altri	24,1	24,6	26,4	23,3	20,2	20,4	13,2	15,0	11,8	12,4	11,2
Quote % in valore											
Italia	35,4	26,4	30,1	34,3	34,2	39,4	41,3	44,2	45,7	44,4	40,4
Spagna	6,1	6,6	3,5	4,3	4,7	4,8	8,7	6,2	6,2	8,3	6,6
Francia	12,2	19,8	19,5	17,9	17,4	7,7	8,7	9,3	7,0	7,5	5,9
Paesi Bassi	17,1	16,5	16,8	15,7	16,8	15,4	15,9	17,8	15,5	12,0	18,4
Belgio-Lux	4,9	4,4	5,3	4,3	6,0	13,5	13,5	9,3	13,2	15,8	18,4
Altri	24,4	26,4	24,8	23,6	20,8	19,2	11,9	13,2	12,4	12,0	10,3
REGNO UNITO											
Quote % in quantità											
Italia	9,8	8,2	10,2	9,2	11,8	15,3	12,3	9,8	9,4	6,8	10,0
Spagna	1,1	2,0	1,0	1,1	0,9	1,0	1,9	3,3	3,8	4,3	3,6
Francia	20,7	21,4	19,4	14,9	19,1	11,2	16,0	13,1	15,1	6,8	4,3
Paesi Bassi	28,3	33,7	27,6	28,7	24,5	22,4	30,2	31,1	31,1	31,6	43,6
Belgio-Lux	7,6	8,2	7,1	8,0	7,3	10,2	13,2	13,9	11,3	12,0	11,4
Altri	32,6	26,5	34,7	37,9	36,4	39,8	26,4	28,7	29,2	38,5	27,1
Quote % in valore											
Italia	11,3	8,9	9,4	12,2	11,2	14,1	11,4	9,0	11,4	13,3	12,1
Spagna	1,6	2,5	1,2	1,4	1,1	1,6	1,4	2,2	2,5	3,3	4,3
Francia	21,0	19,0	16,5	14,9	16,9	10,9	12,9	10,1	16,5	7,8	5,2
Paesi Bassi	27,4	38,0	32,9	31,1	28,1	25,0	31,4	31,5	30,4	27,8	42,2
Belgio-Lux	6,5	8,9	8,2	8,1	6,7	10,9	12,9	13,5	10,1	10,0	11,2
Altri	32,3	22,8	31,8	32,4	36,0	37,5	30,0	33,7	29,1	37,8	25,0
FRANCIA											
Quote % in quantità											
Italia	12,2	14,7	11,9	11,2	15,1	18,2	20,9	22,1	23,2	20,2	26,6
Spagna	9,8	8,0	4,8	9,2	4,3	15,2	8,8	9,3	9,8	14,6	10,6
Paesi Bassi	14,6	13,3	17,9	14,3	17,2	17,2	20,9	32,6	24,4	23,6	27,7
Belgio-Lux	19,5	21,3	22,6	12,2	16,1	16,2	27,5	17,4	17,1	13,5	14,9
Altri	43,9	42,7	42,9	53,1	47,3	33,3	22,0	18,6	25,6	28,1	20,2
Quote % in valore											
Italia	16,4	19,4	13,9	15,4	14,9	19,7	22,0	23,4	22,2	21,9	22,5
Spagna	7,3	6,5	2,8	7,7	4,1	9,8	6,8	6,3	7,9	9,4	8,5
Paesi Bassi	14,5	14,5	18,1	16,7	20,3	16,4	20,3	35,9	30,2	26,6	31,0
Belgio-Lux	16,4	22,6	25,0	14,1	16,2	18,0	30,5	17,2	17,5	14,1	16,9
Altri	45,5	37,1	40,3	46,2	44,6	36,1	20,3	17,2	22,2	28,1	21,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat.

Bassi.

Nel periodo considerato il nostro Paese ha rafforzato la sua presenza sul mercato tedesco: la quota in quantità è passata dal 31% di fine anni '80 al 40% del biennio 1997-98; in valore la crescita è risultata ancora maggiore:

negli stessi anni passa dal 31% al 42%. A fronte di questo sia pure modesto rafforzamento delle quote di mercato, si osserva anche una differenza a favore delle quote in valore: ciò significa che il prodotto italiano in questo caso, a differenza di quanto si è evidenziato per le pesche, riesce a spuntare mediamente un prezzo superiore rispetto a quello medio pagato sul mercato tedesco per il prodotto di importazione; in altri termini questo indicatore potrebbe segnalare un maggiore apprezzamento delle pere italiane rispetto a quelle della concorrenza.

Oltre all'Italia, in questa parte dell'analisi sono stati considerati quali paesi fornitori Spagna, Francia, Paesi Bassi, Belgio-Lussemburgo e l'aggregato residuale denominato "altri". Tra tutti questi fornitori Belgio-Lussemburgo è quello che presenta, sul mercato tedesco, le migliori performance: la sua quota sale infatti significativamente sia in quantità che in valore, mentre quella dei Paesi Bassi resta sostanzialmente stabile nell'arco degli 11 anni considerati. Se si confrontano le quote in valore e quelle in quantità si può notare che il prodotto belga spunta mediamente un prezzo minore rispetto alla media, mentre, al contrario, quello dei Paesi Bassi ottiene un prezzo maggiore.

Nettamente più stabile e più modesta si presenta la posizione competitiva del prodotto italiano sul mercato delle pere nel Regno Unito: la quota in quantità resta fissa attorno al 10% nell'arco dell'intero periodo, mentre in termini di valore si mantiene ad un livello superiore di circa due punti percentuali; ancora una volta, quindi, il prodotto italiano realizza un buon prezzo, anche se nel tempo non riesce a guadagnare quote di mercato. Su questo mercato sono soprattutto i Paesi Bassi a guadagnare posizioni e a rafforzare la loro leadership: nel 1998 la loro quota è pari al 44% in quantità e al 42% in valore. Cresce anche l'importanza del Belgio-Lussemburgo, mentre si riduce sensibilmente il ruolo della Francia: se la quota in valore del primo passa dal 6,5% del 1988 al 11,2% del 1998, quella della Francia scende nello stesso arco di tempo dal 21% al 5%.

Le migliori performance delle esportazioni italiane in senso relativo, sono quelle riferite al mercato francese: la quota delle importazioni dal nostro Paese tra il 1988 e il 1998 passa dal 12% al 27% in quantità e dal 16% al 23% in valore. Su questo mercato si rafforza anche l'importanza dei Paesi Bassi (31% in valore nel 1998), mentre si riduce il pur importante ruolo degli "altri" paesi non considerati in modo esplicito in questa analisi (21% nel 1998).

6. LA DISTRIBUZIONE ALIMENTARE AL DETTAGLIO*

Anche nel 1999, la distribuzione alimentare italiana si è trovata a vivere l'ennesima stagione di grandi trasformazioni, derivanti in parte dai mutamenti dello scenario competitivo nazionale e in parte dagli effetti di alcune mosse strategiche dei grandi operatori della distribuzione europea. Sul primo versante, è sicuramente necessario segnalare i cambiamenti che stanno avvenendo in termini di regolamentazione legislativa, con l'applicazione della riforma del commercio approvata nel 1998. Ma è altrettanto importante sottolineare le operazioni di concentrazione tra le imprese distributive italiane (fusioni, acquisizioni, accordi, alleanze, ...), che nel 1999 sono culminati nel "matrimonio" tra i due colossi della distribuzione cooperativa (*Coop* e *Conad*). Sul versante internazionale, invece, il 1999 si è soprattutto caratterizzato per l'accordo tra due leader della distribuzione europea, le catene francesi *Carrefour* e *Promodes*, accordo che avrà effetti importanti anche sullo scenario distributivo italiano.

Ma se queste novità fanno riferimento agli scenari "tradizionali" in cui si è soliti analizzare i problemi distributivi, il fenomeno in un certo senso più rilevante del 1999 è la nascita, anche nel settore alimentare, delle prime esperienze di commercio elettronico, un settore che, almeno fino ad oggi, costituisce ancora una piccolissima nicchia, ma che sembra avere forti potenzialità di sviluppo.

In questo contesto, quindi, l'esame dei fenomeni distributivi relativi alla regione Emilia-Romagna deve quanto meno essere inquadrato all'interno del processo evolutivo della distribuzione nazionale: per questa ragione, le due sezioni che seguono analizzano in modo specifico il quadro nazionale e la si-

* Si ringraziano per la preziosa collaborazione Paola Castellini e il personale dell'Assessorato al Commercio della Regione Emilia-Romagna.

tuazione regionale. La parte conclusiva del capitolo è invece dedicata all'analisi delle prime esperienze di commercio elettronico nel settore alimentare, dove la regione Emilia-Romagna sembra aver assunto un ruolo di leadership.

6.1. Il quadro nazionale

6.1.1. La situazione strutturale

Come è già stato sottolineato nelle precedenti edizioni di questo rapporto, il dato più eclatante relativo alla distribuzione italiana è sicuramente quello della fortissima disparità regionale nei trend di sviluppo, pur all'interno di un quadro che, negli anni '90, ha visto una crescita enorme delle strutture distributive moderne in tutto il paese. I dati relativi al 1998 (tab. 6.1), i più recenti di fonte ufficiale, confermano questa situazione: nelle regioni del Nord, la superficie di ipermercati e supermercati ha ormai raggiunto quasi ovunque i 150 mq ogni 1000 abitanti, ed ha abbondantemente superato questa soglia nelle regioni del Nord-Est, l'area costituita dall'Emilia-Romagna e dal Tri-veneto. Questi livelli di densità distributiva avvicinano di fatto le nostre regioni settentrionali agli standard delle aree europee più evolute.

Per questa ragione, da qualche anno gli analisti del mercato distributivo ritengono che nel Nord Italia si stia per raggiungere il livello di saturazione, anche se i dati relativi al 1998 sembrano contraddire questa previsione, in quanto evidenziano un incremento dei tassi di crescita della superficie moderna rispetto all'anno precedente. Questa crescita interessa in modo particolare le tipologie per le quali le due aree sono relativamente più "sguarnite": gli ipermercati nel Nord-Est (dove la superficie è cresciuta del 13% rispetto all'anno precedente) e i supermercati nel Nord-Ovest (+9% nell'ultimo anno). E' noto, infatti, come, per ragioni che si rifanno sia al diverso livello di urbanizzazione, sia alle caratteristiche delle imprese leader, lo sviluppo delle due aree abbia seguito modelli diversi, che hanno privilegiato i supermercati nel Nord-Est (142 mq ogni 1000 abitanti contro 104) e gli ipermercati nel Nord-Ovest (42 mq ogni 1000 abitanti contro 24).

Dovendo invece analizzare la situazione del Centro-Sud, il dato più eclatante è sicuramente l'enorme divario in termini di densità distributiva, soprattutto nel Sud e nelle isole, dove la superficie di supermercati ed ipermercati supera di poco i 65 mq ogni 1000 abitanti. Anche scontando le indubbe differenze relative all'orografia, alla densità della popolazione e agli stessi modelli di consumo, un dato di questo genere evidenzia chiaramente

Tab. 6.1 - Le strutture di vendita al dettaglio superiori a 400 mq in Italia, per aree geografiche

	Nord-Ovest			Nord-Est			Centro			Sud e isole			Totale Italia		
	1998	var.% 98/97	var.% 98/91	1998	var.% 98/97	var.% 98/91	1998	var.% 98/97	var.% 98/91	1998	var.% 98/97	var.% 98/91	1998	var.% 98/97	var.% 98/91
<i>Ipermercati</i>															
N°	100	5,3	29,9	45	7,1	87,5	67	-1,5	15,5	39	11,4	69,6	251	4,6	37,9
Superficie	624.003	6,9	53,3	251.952	13,0	118,3	279.848	1,2	37,3	187.652	15,8	75,7	1.343.455	7,9	61,3
Sup. media	6.240	1,5	18,1	5.599	5,5	16,4	4.177	2,7	18,9	4.812	3,9	3,6	5.352	3,2	16,9
Sup. /1000 ab	41,7	6,9	53,3	24,2	13,0	118,3	25,6	1,2	37,3	9,1	15,8	75,7	23,7	7,9	61,3
Addetti	20.011	10,0	57,7	7.039	15,9	116,3	7.736	7,3	53,7	5.645	18,0	168,8	40.431	11,5	75,2
<i>Supermercati</i>															
N°	1.594	8,4	82,8	1.617	3,3	51,3	1.163	10,7	75,4	1.518	11,5	76,3	5.892	8,1	70,0
Superficie	1.563.989	9,1	90,5	1.480.912	4,3	68,9	1.012.057	10,5	83,5	1.167.117	12,1	82,4	5.224.075	8,6	80,8
Sup. media	981	0,7	4,2	916	1,0	11,6	870	-0,1	4,6	769	0,6	3,4	887	0,5	6,3
Sup. /1000 ab	104,5	9,1	90,5	142,3	4,3	68,9	92,5	10,5	83,5	56,5	12,1	82,4	92,0	8,6	80,8
Addetti	36.275	6,9	58,0	30.355	5,7	48,9	23.163	5,7	50,3	18.895	13,9	70,9	108.688	7,5	55,7
<i>Totale Super + Iper</i>															
N°	1.694	8,2	78,5	1.662	3,4	52,1	1.230	9,9	70,6	1.557	11,5	76,1	6.143	8,0	68,4
Superficie	2.187.992	8,5	78,2	1.732.864	5,5	74,6	1.291.905	8,4	71,1	1.354.769	12,6	81,4	6.567.530	8,5	76,4
Sup. media	1.292	0,3	-0,2	1.043	2,0	14,8	1.050	-1,4	0,3	870	1,0	3,0	1.069	0,5	4,7
Sup. /1000 ab	146,1	8,5	78,2	166,5	5,5	74,6	118,1	8,4	71,1	65,6	12,6	81,4	115,7	8,5	76,4
Addetti	56.286	8,0	57,9	37.394	7,5	58,2	30.899	6,1	51,1	24.540	14,8	86,5	149.119	8,5	60,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati MICA.

come gli spazi di sviluppo della distribuzione moderna siano ancora molto ampi. Del resto, negli anni '90 la crescita media delle superfici moderne nel Sud Italia è stata solo di poco superiore alla media nazionale, a dimostrazione di come il divario sia sostanzialmente analogo a quello di dieci anni fa. Da un paio d'anni, però, i tassi di crescita delle superfici moderne sono cresciuti notevolmente, il che potrebbe segnalare che i massicci programmi di investimento nel Centro-Sud annunciati da molte imprese distributive stanno dando finalmente i loro frutti.

6.1.2. La concentrazione e l'internazionalizzazione delle imprese

Anche per quanto riguarda il processo di crescita dimensionale delle imprese distributive, nelle precedenti edizioni di questo rapporto si sono analizzati i fenomeni più importanti, e in particolare la creazione delle cosiddette "supercentrali d'acquisto" e le alleanze internazionali tra alcuni gruppi della distribuzione italiana e importanti partner stranieri.

La tabella 6.2, nel classificare le principali imprese che operano sul mercato italiano, si propone di evidenziare il peso potenziale rappresentato dai soggetti nati da queste operazioni. Rimane però vero che le quote di mercato così calcolate non possono essere automaticamente interpretate come una misura dell'effettivo potere di mercato, perché queste aggregazioni di imprese presentano livelli molto diversi di integrazione interna, ed è noto come siano proprio questi fattori a determinare la capacità dei nuovi soggetti di esercitare il loro peso potenziale.

Come già menzionato nell'introduzione, tra gli eventi che hanno caratterizzato il 1999 spicca sicuramente per importanza la nascita di *Italia distribuzione*, il nuovo consorzio nato dall'accordo tra i due leader della distribuzione cooperativa, *Coop* e *Conad*. Le due imprese puntano, attraverso la gestione comune degli acquisti, a raggiungere una massa critica in grado di garantire loro un potere negoziale paragonabile a quello dei loro concorrenti europei; il fatto di aver sottolineato, anche nel nome della società, la valenza nazionale dell'accordo segnala come i vertici delle due centrali attribuiscono alla loro iniziativa il significato di un rafforzamento delle imprese italiane di fronte all'ingresso sempre più massiccio di operatori stranieri sul mercato nazionale. L'accordo prevede però che le due insegne continuino a rimanere distinte, con la conseguente gestione autonoma delle strategie di marketing e di sviluppo della rete.

Si tratta insomma di un primo passo verso un processo di integrazione che si preannuncia peraltro piuttosto difficile, visto che le due imprese vengono da decenni di forte concorrenzialità, che non potrà certo essere cancel-

Tab. 6.2 - I principali gruppi di imprese della distribuzione alimentare moderna in Italia (1998)

	Quota mercato %	Vendite (mld lire)	Var. 98/97 %	Punti vendita N.	Var. (98-97) N.	Superficie (.000 mq)	Var. 98/97 %
Italia distribuzione	22,8	23.951	12,0	4174	374	1.999	9,8
- Coop Italia	13,8	14.560	4,2	1240	-70	977	4,0
- Conad (a)	8,9	9.391	26,7	2934	444	1.022	16,0
Insieme Cms	15,0	15.770	3,5	5031	169	n.d.	n.d.
- C3	3,8	3.960	20,7	858	129	347	-34,2
- Sisa	5,2	5.500	7,8	715	55	n.d.	n.d.
- Mdo	6,0	6.310	-8,0	3458	-15	841	-3,1
Euromadis	11,1	11.704	8,1	3332	-65	1.428	-4,7
Gruppo Carrefour	9,0	9.493	8,5	756	60	n.d.	n.d.
- Gs (b)	6,5	6.835	44,4	733	318	553	47,9
- Finiper	2,0	2.058	7,3	17	3	n.d.	n.d.
- Carrefour	0,6	600	9,1	6	0	46	-4,2
Sirio	9,0	9.508	-11,5	9082	-176	1.933	-9,3
- Crai	4,3	4.533	-24,5	5023	-981	1.023	-22,6
- Sigma	3,1	3.239	2,9	2645	103	620	9,3
- Unvo	1,7	1.736	8,5	1414	702	290	19,3
Intermedia	8,4	8.872	7,5	1209	0	1.198	10,2
- Consorzio Sun	3,4	3.555	-13,0	298	-86	n.d.	n.d.
- Pam	3,4	3.612	30,6	354	34	n.d.	n.d.
- Lombardini	1,6	1.705	21,8	557	52	260	n.d.
Rinascente-Auchan	5,7	5.967	10,6	389	-61	n.d.	n.d.
Despar (a)	4,6	4.875	-2,8	1971	-194	579	-1,0
Esselunga	4,4	4.615	13,8	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Standa	2,0	2.072	0,7	192	-3	263	3,1
Lidl	0,8	883	4,7	200	20	160	81,8

(a) Solo rete diretta.

(b) Include anche le attività del gruppo G.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Databank.

lata da un accordo di vertice, e che i loro modelli organizzativi rimangono comunque molto diversi. Inoltre, *Coop* e *Conad* tendono a sovrapporsi in termini di localizzazione geografica dei punti vendita, in quanto sono entrambe particolarmente forti in alcune aree del paese, con il rischio quindi di mantenere una forte conflittualità sul territorio. Il nuovo gruppo parte comunque da una posizione di leadership incontrastata sul mercato italiano, con quasi il 23% di quota, anche se la capacità di esercitare le sinergie necessarie a far valere questo peso andranno verificate nei comportamenti concreti delle due imprese.

L'importanza dell'accordo tra *Coop* e *Conad* nasce anche dai mutamenti che si vanno delineando nella competizione tra i principali distributori euro-

pei, che, attraverso una strategia di alleanze, hanno ormai acquisito quote di mercato molto rilevanti anche in Italia. Le due operazioni più importanti portate a termine negli ultimi anni, e cioè l'alleanza tra *Rinascente* e la catena francese *Auchan* e quella tra il gruppo francese *Promodes* e le catene italiane *Gs* e *Finiper*, prevedevano infatti, fin dal loro nascere, il passaggio graduale ai due colossi francesi del controllo delle rispettive società.

Nei primi mesi del 2000, l'opzione prevista a favore del gruppo *Promodes* è stata puntualmente esercitata, segnando così il passaggio definitivo di *Gs* nelle mani del gruppo francese, gruppo che, come è stato menzionato in precedenza, nel 1999 è stato protagonista della più importante operazione finanziaria del mercato continentale. Attraverso l'offerta pubblica di scambio lanciata in agosto da *Carrefour* sui titoli *Promodes*, è nato un colosso distributivo con un volume d'affari di oltre 100.000 miliardi di lire, leader incontrastato nel mercato europeo. Grazie a queste operazioni, il nuovo *Gruppo Carrefour* sfiora ormai il 10% di quota di mercato anche in Italia, una quota che gli garantisce una posizione di assoluta preminenza, specialmente se si tiene conto che, sul mercato italiano, i soggetti più importanti sono centrali d'acquisto, all'interno delle quali le singole imprese aderenti si muovono con grande autonomia e, spesso, in concorrenza tra loro. In questo quadro, anche il gruppo *Rinascente-Auchan*, pur avendo una quota di mercato più ridotta (inferiore al 6%) gioca in realtà un ruolo di primo piano, proprio per l'intrinseca debolezza delle aggregazioni cui fanno capo le principali imprese nazionali.

Questa debolezza è persino più accentuata quando, dalle imprese cooperative, di cui si è discusso in precedenza, si passa ad analizzare le imprese della Distribuzione Organizzata (DO). Le centrali d'acquisto costituite in questi anni (*Intermedia*, *Insieme Cms*, *Sirio*, ...) continuano ad essere gestite secondo gli accordi iniziali, che prevedono una collaborazione effettiva soltanto sul versante degli acquisti, mentre le imprese continuano a gestire autonomamente le strategie aziendali più importanti. Del resto, i fallimenti di alcune importanti esperienze, come il recente scioglimento di *Euromadis*, la centrale costituita da due insegne storiche della DO nazionale (*Vegè* e *A&O Selex*), dimostrano come sia difficile gestire un processo di crescita dimensionale per questo tipo di imprese.

Il quadro che emerge dalle operazioni degli ultimi anni è dunque piuttosto preoccupante, almeno per quanto riguarda il destino delle imprese distributive nazionali. Senza voler demonizzare l'ingresso dei grandi operatori stranieri, che apportano indubbiamente un patrimonio di conoscenze e di tecnologie di cui il sistema distributivo italiano non può che beneficiare, è però altrettanto vero che i mutamenti in atto rendono ormai sempre meno so-

stenibile il modello organizzativo tipico della distribuzione nazionale, quello basato sull'associazione delle piccole e medie imprese locali. Secondo la maggior parte degli analisti, lo scenario competitivo attuale impone alle imprese associate, siano esse cooperative o associazioni di dettaglianti/grossisti, una sempre maggiore cessione di sovranità gestionale alle rispettive centrali d'acquisto, che devono essere messe in grado di gestire, su scala almeno nazionale, tutte le funzioni strategiche più importanti (sviluppo della rete di vendita, acquisti, marketing, marche commerciali,...). Solo in un quadro di questo tipo, che consente di sfruttare a fondo i margini di efficienza insiti nella crescita dimensionale, il radicamento locale delle imprese associate può ancora costituire un punto di forza.

6.1.3. Le relazioni tra industria e distribuzione

L'evoluzione del panorama distributivo nazionale ha inevitabilmente riflessi importanti sullo sviluppo dei rapporti verticali tra industria alimentare e distribuzione, rapporti che, nei loro aspetti più rilevanti, sono stati approfonditi nelle precedenti edizioni di questo rapporto. In estrema sintesi, è importante sottolineare come le relazioni industria-distribuzione si stiano facendo sempre più complesse, e si caratterizzino sia per forti elementi di competizione verticale, sia, al contrario, per importanti iniziative di collaborazione.

Tra i primi, assume sicuramente un ruolo rilevante la gestione dei contratti, e quindi la fissazione dei prezzi d'acquisto, in tutti i loro aspetti, con particolare riferimento a fenomeni quali il cosiddetto "referenziamento", cioè il costo che le industrie alimentari devono sostenere per aver accesso allo spazio-scaffale, o le vendite sottocosto, con le quali il distributore decide di vendere un prodotto leader ad un prezzo inferiore al prezzo d'acquisto. Ma, se i conflitti più aspri tra industria e distribuzione si giocano ancora sul versante dei prezzi, la competizione si gioca in realtà sempre meno su questi fattori, quanto piuttosto sulle strategie non di prezzo. Tra gli aspetti che meritano di essere sottolineati ci sono sicuramente l'esigenza da parte della distribuzione di garantire un livello qualitativo elevato dei prodotti freschi, come elemento che condiziona la fedeltà dei consumatori, così come la capacità di predisporre assortimenti "personalizzati" per ciascun punto vendita della rete, inserendo ad esempio prodotti locali. Queste due esigenze hanno reso sempre più complessa la ricerca dei fornitori, con i quali i rapporti di gestione della filiera possono diventare estremamente sofisticati; è il caso ad esempio del progetto di rintracciabilità delle carni bovine, che, nel giro di qualche anno, dovrebbe consentire al consumatore di avere informazioni e

garanzie complete su tutti i passaggi della filiera produttiva delle carni.

Tra le iniziative di collaborazione industria-distribuzione merita di essere menzionato il progetto ECR (Efficient Consumer Response), che si occupa di organizzare nel modo più efficiente i flussi di merci e di informazioni tra imprese distributive e fornitori, così da ottenere una significativa riduzione dei costi di interfacciamento tra i due partner, in particolare di quelli logistici.

Non è invece possibile definire in modo univoco una strategia complessa come quella delle *private label*, dove, com'è noto, si mescolano sia elementi di conflitto che spazi di collaborazione tra industria alimentare e distribuzione. Anche per quanto riguarda le private label, i diversi aspetti del fenomeno sono stati approfonditi nelle annate precedenti di questo rapporto, ma, con specifico riferimento al 1999, è importante sottolineare alcune novità rilevanti.

Innanzitutto, il fenomeno sta assumendo dimensioni sempre più importanti in termini quantitativi, con una quota di mercato che sfiora ormai il 10% delle vendite della distribuzione moderna, un peso che segnala in modo inequivocabile il ruolo strategico delle private label per la profittabilità delle imprese. Ma è soprattutto sul versante delle tipologie di prodotti che si registrano le novità più rilevanti. Se, in termini generali, sta continuando quel processo che porta le imprese distributive a spendere il proprio marchio prima sui prodotti "di massa" (scatolame, prodotti per la casa, paste secche, ecc..) e poi su prodotti via via più delicati, come i prodotti freschi (latticini, salumi, carni, ortofrutta,...), le private label di alcune catene distributive stanno addirittura andando a coprire alcune delle esigenze più sofisticate dei consumatori.

L'esempio più tipico è sicuramente quello relativo ai prodotti contenenti Organismi Geneticamente Modificati (OGM), sui quali, com'è noto, è in corso una disputa scientifica ed economica di grande impatto mediatico. Su questo versante, due catene distributive del calibro di *Coop* e *Esselunga*, che da lungo tempo hanno investito fortemente nelle private label, garantiranno i loro clienti sull'assenza di OGM nei loro prodotti a marchio, attraverso la stipula di appositi capitoli con i fornitori e un'intensificazione dei controlli di qualità. Nel caso di *Coop*, le garanzie vanno addirittura oltre, nel senso che la centrale cooperativa chiederà ai suoi fornitori di firmare un protocollo etico che bandisce il lavoro minorile e, più in generale, ogni pratica di sfruttamento dei lavoratori nel processo produttivo. In questo senso, quindi, *Coop* punta a quella nicchia di consumatori "consapevoli" per i quali le scelte di consumo sono condizionate non solo dalla preoccupazione per la salute, ma anche da precisi riferimenti etici. Nel caso di *Esselunga*, invece,

l'evoluzione verso i prodotti di nicchia ha portato alla creazione di una vera e propria linea di prodotti biologici, accanto ai quali la catena intende sviluppare la sua immagine di impresa attenta ai valori della natura, promuovendo iniziative sistematiche di riciclo di tutti gli imballaggi. Questi due esempi testimoniano quindi come, proprio sul versante dei prodotti a marchio, le imprese tendano a costruire la loro immagine complessiva, quella con cui si presentano all'opinione pubblica, immagine che va ovviamente al di là delle caratteristiche intrinseche dei loro prodotti.

6.1.4. L'applicazione della riforma del commercio

Gli aspetti salienti della riforma del commercio sono stati illustrati nel rapporto 1997, in occasione dell'approvazione del cosiddetto "decreto Bersani". Fare un bilancio dell'attuazione di questa nuova normativa è, allo stato attuale, estremamente difficile, perché la fase di transizione prevista dal decreto, in cui gli enti locali (regioni e comuni in modo particolare) avrebbero dovuto dotarsi degli strumenti attuativi, è ancora in corso, e in termini temporali è già andata ben al di là dei 18 mesi originariamente previsti dalla legge.

Limitando l'analisi a quegli elementi della riforma che impattano direttamente sullo sviluppo delle rete di vendita, è però possibile trarre qualche indicazione di massima. Innanzitutto, la sostanziale liberalizzazione delle autorizzazioni per gli esercizi di vicinato (meno di 150 mq nei centri più piccoli e meno di 250 mq nei comuni con più di 10.000 abitanti) sembra aver avuto gli effetti sperati: dopo anni di pesante flessione nel numero degli esercizi commerciali, nel 1999 il Ministero dell'Industria, attraverso il sistema delle Camere di Commercio, ha registrato un saldo positivo tra iscrizioni e cancellazioni (54.362 contro 53.834). Si tratta di un dato complessivo, che non distingue tra settore alimentare e non alimentare, ma segnala comunque come, almeno per i piccoli esercizi, la maggiore libertà d'iniziativa abbia stimolato l'imprenditorialità dei commercianti, soprattutto nelle regioni del Sud, dove i negozi tradizionali costituiscono ancora l'ossatura portante della rete di vendita.

Diverso è invece il discorso relativo alle medie e grandi strutture, le prime (fino a 1500 mq o a 2500 mq a seconda della dimensione dei comuni) soggette solo ad autorizzazione comunale, le seconde (oltre 1500 o 2500 mq rispettivamente) soggette invece all'autorizzazione di una conferenza dei servizi, cui partecipano regione, provincia e comune. In questi due casi, infatti, le procedure per le autorizzazioni devono essere in linea con gli indirizzi generali varati dalla regione in materia di insediamenti commerciali. Questo primo passo dell'applicazione della legge costituisce la prima fonte

di preoccupazione: il quadro che sembra emergere dall'analisi delle leggi regionali già varate¹ è quello di una grande disomogeneità, sia in termini di classificazione delle tipologie (le regioni hanno facoltà di modificare e/o scaglionare ulteriormente i limiti di superficie previsti dal decreto), sia in termini di procedure burocratiche per avviare i lavori (ad esempio accorpando la procedura autorizzativa con quella relativa alla concessione edilizia). In generale comunque, i criteri già varati dalla maggioranza delle regioni sembrano aver recepito le preoccupazioni di chi paventa un eccessivo sviluppo della distribuzione moderna, introducendo, negli spazi consentiti dalla legge, ulteriori elementi di vincolo. Inoltre, la discrezionalità e la possibile proliferazione delle classi dimensionali degli esercizi soggetti a diversi iter burocratici rischia di provocare la diffusione di punti vendita di dimensioni sub-ottimali, progettati con il solo scopo di poter seguire una procedura più semplificata.

I ritardi e la disomogeneità nel varo degli indirizzi regionali sono solo il primo passo di un iter complesso, che prevede poi l'adeguamento della programmazione a livello comunale. Su questo secondo passaggio, il decreto Bersani non definisce nemmeno con esattezza di quali strumenti i comuni si debbano servire per la programmazione commerciale. La fase di varo dei provvedimenti comunali rischia dunque di aumentare ulteriormente la differenziazione territoriale delle modalità di applicazione della riforma, con il rischio concreto di andare ad accentuare le già forti disparità esistenti. Inoltre, i ritardi che si vanno accumulando, e che in sostanza si stanno traducendo in un blocco delle nuove autorizzazioni per le medie e grandi strutture di vendita (gli unici progetti che hanno proseguito il loro iter sono quelli autorizzati prima della riforma), rischiano di innescare una spirale di ricorsi presso i tribunali amministrativi, che, puntando sulle inadempienze degli enti locali, potrebbero arrivare a concedere autorizzazioni al di fuori di ogni programmazione.

6.2. La situazione regionale

In questa sezione vengono analizzati i dati relativi alla rete distributiva alimentare dell'Emilia-Romagna raccolti dall'Assessorato al Commercio della Regione, dati aggiornati al 31/12/1998². Poiché la struttura distributiva

1. Alcune regioni sono ancora prive di una legge di indirizzo, ma, nell'imminenza del rinnovo dei consigli regionali, il governo non ha ritenuto opportuno commissariarle, come previsto dal decreto Bersani per le amministrazioni inadempienti.

2. Con il 1999, l'Assessorato ha modificato le procedure di raccolta di questi dati; per

Tab. 6.3 - Densità di superficie e superficie media degli esercizi superiori a 400 mq in Emilia-Romagna, per provincia

	Superficie ogni 1000 abitanti		Superficie media degli esercizi	
	1997	1998	1997	1998
Piacenza	106,9	112,3	699,4	717,8
Parma	125,9	128,4	931,0	949,8
Reggio Emilia	148,1	159,6	969,2	956,4
Modena	175,5	182,8	1008,3	1002,7
Bologna	142,2	164,1	1141,0	1210,3
Ferrara	186,7	197,1	1014,9	1071,3
Ravenna	148,0	177,7	797,5	929,2
Forlì	154,6	154,4	951,2	950,1
Rimini	92,5	98,7	759,1	762,7
<i>Totale</i>	<i>146,3</i>	<i>158,4</i>	<i>960,1</i>	<i>996,2</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato al Commercio - Regione Emilia-Romagna.

delle provincie emiliane è stata ampiamente illustrata nelle precedenti edizioni, ci si limiterà a presentare le novità più rilevanti³.

Dal punto di vista dello sviluppo del sistema distributivo alimentare, l'Emilia-Romagna si conferma come una delle regioni leader in Italia (tab. 6.3): la superficie dei punti vendita superiori a 400 mq supera infatti abbondantemente quella soglia di 150 mq per 1000 abitanti che viene correntemente considerata come limite oltre il quale il mercato può essere considerato saturo. Nonostante l'applicazione del decreto Bersani abbia comportato il blocco delle nuove autorizzazioni, i progetti avviati prima della riforma e arrivati a compimento hanno consentito un incremento consistente della densità distributiva (158 mq ogni 1000 abitanti contro i 146 del 1997). Questo aumento ha interessato tutte le provincie emiliano-romagnole, esclusa Forlì,

questa ragione, essi non sono confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni di questo rapporto.

3. Sulla base delle tipologie inserite nella suddetta rilevazione, le categorie da noi considerate corrispondono alle seguenti definizioni:

- Minimercati/Superette*: esercizi con superficie di vendita compresa tra i 150 e i 399 mq, esclusivamente o prevalentemente destinata alla vendita di generi alimentari;
- Supermercati medi*: esercizi con superficie di vendita compresa tra i 400 e i 799 mq, prevalentemente destinata alla vendita di generi alimentari;
- Supermercati grandi*: esercizi con superficie di vendita compresa tra gli 800 e i 2499 mq, destinata alla vendita di generi alimentari e non alimentari;
- Ipermercati*: esercizi con superficie di vendita di almeno 2500 mq, disposta su un unico piano, con un vasto assortimento di prodotti alimentari e non alimentari.

Per i *discount* non esiste invece una definizione basata sulla dimensione, ma si distinguono per essere esercizi piccoli (300-600 mq), caratterizzati da prezzi fortemente scontati e da un basso livello di servizio.

ed è stato ovunque molto consistente, a dimostrazione di come l'attività di apertura di nuovi punti vendita e di ampliamento e riqualificazione di quelli esistenti continui ad essere molto significativa.

6.2.1. *L'articolazione territoriale del sistema distributivo*

La dinamica complessiva delle diverse formule distributive (tab. 6.4), riferita al 1998, segnala aumenti consistenti per i supermercati, sia di medie che di grandi dimensioni, e per gli ipermercati, mentre registrano un calo sia le superette (-0,5%) che, soprattutto, i discount (-9%). Questi dati confermano quindi la crisi che stanno attraversando queste due tipologie, crisi che ha però caratteristiche diverse. La riduzione (contenuta) delle superette segnala in realtà come le imprese distributive abbiano puntato decisamente su ampliamenti ed accorpamenti degli esercizi esistenti, che sono tra l'altro esplicitamente favoriti dalla riforma Bersani. Infatti, il ruolo chiave degli esercizi di vicinato, intesi come punti vendita moderni che investono massicciamente nei prodotti freschi e di alta qualità, è ormai condiviso non solo dalle superette, ma anche dai supermercati, che non a caso registrano tassi di crescita molto consistenti, soprattutto nelle medie dimensioni (+10,7%). La crisi dei discount è invece più strutturale, ed è legata alla confusione ingenerata nei consumatori dall'abbandono della formula *hard* iniziale, l'unica che, proponendosi chiaramente per una spesa complementare rispetto agli altri esercizi, continua a registrare performance soddisfacenti.

La tipologia che ha registrato il maggior incremento di superficie totale è stata però quella degli ipermercati (+12,3%), per effetto dell'apertura di due nuovi esercizi di piccole dimensioni, uno a Bologna e uno a Ferrara, che sono in realtà dei superstore, e per l'avvio di un nuovo ipermercato di grandi dimensioni a Ravenna. In un quadro di crescita piuttosto contenuta (la superficie moderna complessiva è aumentata in regione solo del 4,9%, contro i tassi a due cifre dei primi anni '90), questa particolare vivacità nel segmento degli ipermercati si spiega essenzialmente con il modello di sviluppo della distribuzione emiliano-romagnola, che si è sempre basato soprattutto sui supermercati, e che solo negli ultimi anni ha iniziato a colmare il divario che la separava dalle regioni vicine sul piano delle grandi strutture.

A livello di singole provincie, l'area di *Piacenza* sembra andare in controtendenza rispetto al trend regionale, visto che l'aumento di superficie moderna è dovuto essenzialmente all'apertura di nuovi discount (+24%), una tipologia di cui la provincia era però piuttosto povera. Si è invece fermato, per problemi amministrativi, l'iter che dovrebbe portare all'apertura del nuovo *Ipercoop* del capoluogo. Le nuove aperture di discount si devono a

Tab. 6.4 - Numero e superficie dei punti vendita a prevalente destinazione alimentare in Emilia-Romagna, per provincia e per tipologia distributiva (1998)

	Minimercati/Superette			Supermercati medi			Supermercati grandi			Ipermercati			Discount			Totale		
	pv n.	sup. mq	var.% 98/97	pv n.	sup. mq	var.% 98/97	pv n.	sup. mq	var.% 98/97	pv n.	sup. mq	var.% 98/97	pv n.	sup. mq	var.% 98/9	pv n.	sup. mq	var.% 98/97
Piacenza	59	15807	0,0	28	16366	3,9	8	9863	0,0	0	0	n.c.	7	4313	24,6	102	46349	3,3
Parma	91	22281	3,2	26	14916	1,0	12	13298	9,6	4	13956	1,4	11	4932	-20,2	144	69383	1,4
Reggio E.	103	28245	-1,8	33	19414	16,7	19	27316	8,4	2	10320	0,0	31	13152	-14,9	188	98447	2,1
Modena	110	27175	-5,3	58	31415	8,2	18	23437	4,3	8	40229	0,0	36	16683	-14,1	230	138939	-0,6
Bologna	114	30109	5,6	61	37920	29,0	33	40497	14,2	10	57706	10,5	28	13303	2,8	246	179535	13,3
Ferrara	81	20146	1,0	25	12812	-4,0	20	27521	2,8	4	19500	21,9	26	12093	-2,8	156	92072	4,0
Ravenna	73	17222	-7,8	30	16961	12,6	15	19039	5,2	2	12478	319,0	25	12503	-15,6	145	78203	12,3
Forlì	62	15678	0,2	30	16708	3,1	12	13638	0,0	2	15900	0,0	23	9653	-9,1	129	71577	-0,6
Rimini	43	10802	0,0	18	9062	7,1	10	11655	10,4	0	0	n.c.	12	6171	-6,9	83	37690	3,4
<i>Totale</i>	<i>736</i>	<i>187465</i>	<i>-0,5</i>	<i>309</i>	<i>175574</i>	<i>10,7</i>	<i>147</i>	<i>186264</i>	<i>6,9</i>	<i>32</i>	<i>170089</i>	<i>12,3</i>	<i>199</i>	<i>92803</i>	<i>-9,0</i>	<i>1423</i>	<i>812195</i>	<i>4,9</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato al Commercio - Regione Emilia-Romagna.

Lidl, che ha così rafforzato la sua presenza in provincia, mentre lo sviluppo dei supermercati di media dimensione si deve a *Despar* e *Vegè*; la crescita consistente del gruppo *Rinascente-Auchan* è invece dovuta all'acquisizione dei punti vendita di *Colmark* (tab. 6.5).

Nella provincia di *Parma* la rete distributiva si è arricchita soprattutto di nuovi supermercati, la cui apertura si deve in particolare alle imprese della DO (*Vegè*, *Despar*, *Sigma*), mentre, per il secondo anno consecutivo, si registra un calo consistente della superficie a discount. Sono invece rimaste stabili le strutture dei due colossi della cooperazione, *Coop* e *Conad*, che mantengono il loro primato in provincia in termini di superficie di vendita.

Nella provincia di *Reggio Emilia*, il 1998 è stato l'anno delle aperture e degli ampliamenti dei supermercati, sia di medie che di grandi dimensioni, e del contemporaneo calo dei discount, che in provincia avevano raggiunto un livello di sviluppo eccessivo rispetto alla domanda. Le nuove aperture si devono a *Sigma* e ad alcuni operatori indipendenti, mentre *Coop* e *Conad*, le insegne leader della distribuzione provinciale, hanno puntato soprattutto sull'ampliamento degli esercizi esistenti.

In provincia di *Modena*, invece, dove la densità distributiva è tra le più elevate della regione (oltre 180 mq ogni 1000 abitanti), il 1998 ha segnato un momento di stasi complessiva, con una crescita dei supermercati di medie dimensioni e un corrispondente calo dei discount. In questa realtà, si segnalano nuove aperture da parte di *Lidl* e di *Vegè*, e l'ampliamento dei punti vendita di *Esselunga*, una situazione che non mette comunque in discussione la leadership delle imprese cooperative. Tra l'altro, in una provincia che già registra la massima densità regionale di ipermercati, nel 1999 si è verificata l'apertura di un nuovo *Ipercoop* a Mirandola.

Nella provincia di *Bologna*, il tasso di crescita della superficie moderna è stato il più elevato della regione. Accanto all'apertura di un nuovo superstore in città, e all'ampliamento di altri ipermercati presenti sul territorio provinciale, le nuove aperture si sono concentrate soprattutto nel segmento dei supermercati. Esse si devono soprattutto ad imprese della DO (*Vegè*, *Sigma*, *Crai*) e a *Conad*, che ha così rafforzato l'ennesimo primato della distribuzione cooperativa in regione. Tra le imprese attive si segnalano però anche *Pam* e *Lidl*, che hanno intensificato la loro presenza nell'area bolognese.

La provincia di *Ferrara* ha invece visto l'apertura, nel 1998, di un nuovo superstore (classificato come ipermercato) gestito da *Coop*, una tipologia su cui l'impresa sta puntando molto, e questo ha consentito alla provincia di conquistare il primato regionale di densità distributiva (quasi 200 mq ogni 1000 abitanti). Si è infatti registrata anche una crescita dei supermercati, grazie ancora una volta alle iniziative di *Coop*.

Tab. 6.5 - Superficie dei punti vendita a prevalente destinazione alimentare in Emilia-Romagna, per catena e per provincia (1998)

	Piacenza		Parma		Reggio E.		Modena		Bologna		Ferrara		Ravenna		Forlì		Rimini	
	sup	var.%	sup	var.%	sup	var.%	sup	var.%	sup	var.%	sup	var.%	sup	var.%	sup	var.%	sup	var.%
	mq	98/97	mq	98/97	mq	98/97	mq	98/97	mq	98/97	mq	98/97	mq	98/97	mq	98/97	mq	98/97
Italia Distribuzione	11931	0,0	27051	-0,5	45213	3,5	76352	1,6	93114	13,5	39256	17,4	36735	39,3	24958	-0,9	17626	0,0
- Coop Italia	10030	0,0	13797	0,0	29618	2,4	46872	2,8	59377	0,5	29631	26,2	25043	61,1	10847	-3,7	5150	0,0
- Conad	1901	0,0	13254	-0,9	15595	5,7	29480	-0,2	33737	46,8	9625	-3,5	11692	8,0	14111	1,5	12476	0,0
Euromadis	4595	9,3	6077	9,7	17079	-2,5	13054	-2,4	13353	-6,2	6083	7,0	10165	-13,0	14182	-9,5	7433	-12,2
- Vege'	4595	9,3	4179	21,7	15577	-0,5	5795	13,0	9778	21,1	2194	0,0	5034	-24,1	5525	-29,5	2272	-16,1
- A&O Selex	0	n.c.	1898	-9,9	1502	-19,9	7259	-12,0	3575	-42,0	3889	11,5	5131	1,5	8657	10,4	5161	-10,4
Sirio	6119	-3,0	6798	5,9	15420	6,2	6751	-4,8	10753	21,1	2490	-6,1	7621	36,4	3621	-18,5	1242	0,0
- Sigma	3634	-5,0	4465	9,3	14575	6,2	6301	2,2	5269	22,7	0	-100,0	3255	38,6	3621	-5,9	1242	0,0
- Crai	2485	0,0	2333	0,0	845	7,0	450	-51,4	5484	19,5	2490	0,0	4366	34,8	0	-100,0	0	n.c.
Intermedia	1230	0,0	4623	-11,7	2267	-15,0	7668	-14,1	9030	6,5	3491	0,0	1740	-43,3	942	0,0	1035	72,8
- Pam	795	0,0	4623	4,2	0	n.c.	5953	0,0	8245	53,5	372	0,0	540	0,0	300	0,0	436	n.c.
- Lombardini	435	0,0	0	-100,0	1076	-27,1	1150	-45,5	785	0,0	1388	0,0	600	0,0	0	n.c.	0	n.c.
- Sperial	0	n.c.	0	-100,0	1191	0,0	565	-34,7	0	-100,0	1731	0,0	600	-68,9	642	0,0	599	0,0
Gruppo Carrefour	1483	0,0	325	0,0	0	n.c.	0	n.c.	13327	-1,3	383	0,0	750	n.c.	13300	0,0	0	n.c.
- Gs/Euromercato	1483	0,0	325	0,0	0	n.c.	0	n.c.	13327	2,1	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.
- Finiper	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	750	n.c.	13300	0,0	0	n.c.
- Carrefour	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	-100,0	383	0,0	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.

Tab. 6.5 - Continua

	Piacenza		Parma		Reggio E.		Modena		Bologna		Ferrara		Ravenna		Forlì		Rimini	
	sup mq	var.% 98/97																
Despar	1155	26,2	1420	20,9	4202	0,9	6678	-20,7	2921	-7,7	8631	-16,3	885	-41,0	659	0,0	161	0,0
Lidl	3053	38,7	1188	0,0	2515	0,0	2859	26,5	2479	43,4	2386	0,0	1575	-27,6	0	-100,0	380	0,0
Esselunga	1495	0,0	2898	0,0	200	0,0	3729	12,0	3920	0,0	0	n.c.	1255	0,0	0	n.c.	0	n.c.
Rinascente- Auchan	6103	14,7	2742	5,6	0	n.c.	2315	n.c.	1258	696,2								
Billa	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	437	n.c.	0	n.c.	7191	26,2	1495	0,0	0	n.c.	0	n.c.
Insieme-Cms	557	-37,8	586	-29,5	295	-64,5	1929	-30,7	1768	6,1	2233	-26,9	0	n.c.	1010	0,0	457	0,0
- Mdo	557	-37,8	586	-29,5	295	-64,5	1929	-30,7	1121	9,9	2233	-26,9	0	n.c.	611	0,0	0	n.c.
- Sisa	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	647	0,0	0	n.c.	0	n.c.	399	0,0	457	0,0
Standa	0	n.c.	950	0,0	0	n.c.	600	0,0	0	n.c.								
Indipendenti	6198	-4,1	12265	3,0	9550	29,9	11925	3,0	19104	43,9	13620	-9,6	6163	-4,4	6706	-8,5	7072	11,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato al Commercio - Regione Emilia-Romagna.

La provincia di *Ravenna* ha finalmente visto l'apertura, nel 1998, del primo ipermercato cittadino, ad insegna *Ipercoop*, apertura che va ad aggiungersi al superstore aperto nel 1997 a Lugo di Romagna, sempre dal leader *Coop*. Anche in questa provincia si devono infine registrare nuove aperture di supermercati ad insegna *Conad*, *Sigma* e *Crai*.

Nel 1998, la rete distributiva della provincia di *Forlì* non ha registrato mutamenti significativi, mentre, nell'area di *Rimini*, si conferma la vocazione ad uno sviluppo basato soprattutto sui punti vendita di dimensioni medie, particolarmente adatti ai centri turistici della riviera. Sono stati infatti aperti alcuni nuovi supermercati, che hanno segnato l'ingresso in provincia di importanti catene come *Pam* e *Rinascente-Auchan*.

6.2.2. *Le maggiori imprese operanti in regione*

Anche nel 1998, il mercato distributivo emiliano-romagnolo non ha registrato ingressi di nuove imprese (tab. 6.6). Questo non significa però che la situazione sia statica, perché, negli anni '90, il dominio incontrastato delle centrali cooperative è stato in qualche modo scalfito dalla crescita significativa di diverse imprese, da *Vegè* e *Lidl*, attive soprattutto nel segmento dei discount, ad altre imprese della DO (*Sigma*, *A&O*, *Crai*) che, con i loro supermercati, si sono diffuse soprattutto nei centri più piccoli.

Ma i colpi più importanti alla leadership di *Coop* e *Conad* sono sicuramente venuti dalle imprese a succursali. Se nei primi anni '90 la strategia principale di queste imprese è stata l'apertura di grandi ipermercati, come nel caso di *Finiper*, di *Euromercato* (oggi controllata dal gruppo *Carrefour*) e di *Pam*, negli ultimi anni l'impresa più intraprendente è stata sicuramente *Esselunga*, non solo perché si sta assumendo i rischi dell'ingresso in un mercato già molto affollato, ma anche perché si presenta con formati innovativi, come i superstore. L'impresa che registra il tasso di crescita più rilevante in regione è però *Rinascente-Auchan*, che, grazie soprattutto ad una politica di acquisizioni (la più importante delle quali è stata sicuramente quella di *Colmark*), sta intensificando la propria presenza non solo nelle provincie occidentali (Piacenza e Parma) ma anche in alcuni "feudi" tradizionali delle imprese cooperative, come la Romagna.

Di fronte all'attivismo dei loro concorrenti, *Coop* e *Conad* non sono certamente rimaste a guardare. Entrambe stanno infatti portando a termine ambiziosi programmi di sviluppo della loro rete, che per *Coop* significa soprattutto una copertura capillare del territorio con gli ipermercati e con i supermercati di dimensioni medio-grandi, mentre *Conad* ha da sempre focalizzato il suo core business sugli esercizi di vicinato. Nei prossimi mesi, inoltre,

Tab. 6.6 - Numero e superficie dei punti vendita a prevalente destinazione alimentare in Emilia-Romagna, per catena e per tipologia distributiva (1998)

	Minimercati/ Superette			Supermercati medi			Supermercati grandi			Ipermercati			Discount			Totale		
	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97
Italia Distribuzione	192	54809	1,3	135	80886	11,1	84	109944	7,9	22	118011	15,3	19	8586	-24,8	452	372236	8,7
- Coop Italia	61	18747	2,7	45	25325	9,0	60	82295	6,0	18	96638	14,2	16	7360	-19,1	200	230365	8,2
- Conad	131	36062	0,6	90	55561	12,1	24	27649	14,1	4	21373	20,3	3	1226	-47,2	252	141871	9,3
Euromadis	36	9969	5,1	50	26034	7,5	19	23380	-14,9	2	6320	0,0	59	26318	-8,9	166	92021	-4,5
- Vege'	24	6787	21,5	32	16444	7,3	8	9813	-19,1	2	6320	0,0	40	15585	-5,5	106	54949	-1,6
- A&O Selex	12	3182	-18,5	18	9590	7,9	11	13567	-11,6	0	0	n.c.	19	10733	-13,4	60	37072	-8,5
Sirio	108	28647	-3,2	27	15420	40,8	8	7989	27,9	0	0	n.c.	21	8759	-15,3	164	60815	6,4
- Sigma	77	20722	-1,7	19	11199	34,8	5	5096	20,0	0	0	n.c.	14	5345	-11,7	115	42362	6,7
- Crai	31	7925	-7,0	8	4221	59,6	3	2893	44,7	0	0	n.c.	7	3414	-20,3	49	18453	5,7
Intermedia	6	2147	-12,3	8	4222	30,4	5	6934	0,0	2	9028	2,1	17	9695	-26,4	38	32026	-7,5
- Pam	5	1754	0,0	5	2677	58,1	4	5743	68,1	2	9028	2,1	4	2062	0,0	20	21264	19,7
- Lombardini	1	393	0,0	3	1545	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	6	3496	-33,4	10	5434	-24,4
- Superal	0	0	-100,0	0	0	n.c.	1	1191	-66,1	0	0	n.c.	7	4137	-29,5	8	5328	-45,0
Gruppo Carrefour	3	708	0,0	2	1150	34,5	2	2410	0,0	2	25300	1,1	0	0	n.c.	9	29568	2,0
- Gs/Euromercato	2	325	0,0	1	400	0,0	2	2410	0,0	1	12000	2,4	0	0	n.c.	6	15135	1,9
- Finiper	0	0	n.c.	1	750	n.c.	0	0	n.c.	1	13300	0,0	0	0	n.c.	2	14050	5,6
- Carrefour	1	383	0,0	0	0	-100,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	1	383	-54,3

Tab. 6.6 - Continua

	Minimercati/ Superette			Supermercati medi			Supermercati grandi			Ipermercati			Discount			Totale		
	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97	pv n.	sup mq	var.% 98/97
Despar	52	12155	-8,9	9	4852	-22,2	4	5966	-16,5	0	0	n.c.	8	3739	0,0	73	26712	-12,3
Lidl	0	0	n.c.	2	999	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	27	15436	6,9	29	16435	6,4
Esselunga	1	200	0,0	3	1684	145,8	1	1100	0,0	3	8863	0,0	3	1650	-26,7	11	13497	3,0
Rinascente-Auchan	1	158	0,0	8	5524	20,1	6	6736	102,8	0	0	n.c.	0	0	n.c.	15	12418	53,7
Billa	1	437	n.c.	3	1701	0,0	6	6985	27,2	0	0	n.c.	0	0	n.c.	10	9123	26,8
Insieme Cms	18	4384	-21,1	3	1377	-53,5	0	0	n.c.	0	0	n.c.	6	3074	2,0	27	8835	-23,4
- Mdo	15	3338	-26,0	2	920	-63,2	0	0	n.c.	0	0	n.c.	6	3074	2,0	23	7332	-26,9
- Sisa	3	1046	0,0	1	457	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	4	1503	0,0
Standa	1	390	0,0	2	1160	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	3	1550	0,0
Indipendenti	251	57093	1,1	39	20972	17,5	6	7241	13,9	1	2567	n.c.	13	4730	-7,0	310	92603	8,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato al Commercio - Regione Emilia-Romagna.

si dovranno verificare sul campo i risultati del recente accordo di collaborazione tra le due centrali, che potrebbe portare a novità importanti.

6.3.3. L'applicazione regionale della riforma del commercio

Per quanto riguarda l'applicazione regionale della riforma sul commercio, valgono sicuramente le considerazioni generali sviluppate per la situazione nazionale: in Emilia-Romagna la fase di transizione è ancora in corso ed è appena iniziata la fase di adeguamento da parte dei comuni. Anche a livello regionale, l'unico risultato della riforma che è possibile valutare è quello relativo alle aperture e chiusure degli esercizi di vicinato: a differenza del dato nazionale, a fine 1999 il saldo emiliano-romagnolo è stato negativo (4028 contro 4269), a dimostrazione di come, in una regione dove la distribuzione moderna ha raggiunto livelli notevoli di diffusione, lo spazio per la crescita degli esercizi di vicinato sia più ridotto.

Le disposizioni regionali di applicazione del decreto Bersani si articolano su tre provvedimenti: la Legge Regionale n. 14/99, che costituisce il quadro di riferimento normativo, e due delibere di indirizzo approvate dal Consiglio Regionale, la prima riguardante i criteri di pianificazione territoriale ed urbanistica riferiti alle attività commerciali (n. 1253/99), e la seconda, più specifica, relativa ai criteri per regolare la presenza e lo sviluppo delle grandi strutture di vendita (n. 1410/2000). I tempi di varo della normativa regionale sono stati dunque piuttosto lunghi, e, in linea con quanto accaduto nella maggioranza delle regioni, hanno abbondantemente superato i tempi fissati dal decreto.

Per ragioni di spazio, non è possibile entrare nel dettaglio di tutte le disposizioni contenute negli atti citati; con riferimento però alle questioni sollevate in precedenza, è possibile sottolineare alcune delle peculiarità dell'approccio emiliano-romagnolo. Innanzitutto, per quanto riguarda le procedure di adeguamento degli strumenti urbanistici comunali (senza i quali non è possibile avviare nessun iter autorizzativo per nuove strutture di vendita), la legislazione regionale prevede una sorta di "procedura d'urgenza", che consente ai comuni di chiedere alla provincia la convocazione di una conferenza dei servizi, composta da comune, provincia e regione, con l'obiettivo di modificare gli strumenti urbanistici vigenti relativamente alle previsioni di aree da destinare alle medie e grandi strutture di vendita. La conferenza, che decide dopo aver attivato una consultazione con tutte le organizzazioni di categoria interessate, dovrebbe concludere i suoi lavori entro 180 giorni dal varo dei criteri regionali di pianificazione urbanistica (settembre 1999).

Con riferimento alle tipologie di esercizi, anche la regione Emilia-Romagna non è sfuggita alla tentazione di introdurre ulteriori classificazioni dimensionali: le medie strutture sono state suddivise in medio-piccole (fino a 800 mq o a 1500 mq, a seconda che il comune abbia meno o più di 10.000 abitanti) e in medio-grandi (800-1500 e 1500-2500 mq rispettivamente); tra le grandi strutture, si distinguono invece quelle “di livello superiore” (oltre i 4500 mq per gli esercizi a prevalente destinazione alimentare). Questa scansione tipologica serve a definire sia i criteri localizzativi (che sono ovviamente diversi per le diverse zone urbanistiche), sia gli standard urbanistici (ad esempio la superficie minima per i parcheggi e per le aree di carico e scarico merci).

Gli indirizzi relativi alla localizzazione fissano delle priorità piuttosto precise relative all’individuazione delle aree idonee per le diverse tipologie. Gli esercizi di vicinato saranno ad esempio una delle destinazioni ammesse nelle zone residenziali o miste. Alle medie strutture, e in particolare alle medio-piccole, è affidato un ruolo strategico nel rafforzare la presenza commerciale in zone tradizionalmente destinate a questa funzione, inclusi i centri storici, oppure alle aree da riqualificare urbanisticamente, all’interno di appositi piani di valorizzazione commerciale previsti dalla legge regionale. Per le strutture medio-grandi, che dal punto di vista della localizzazione rispettano le stesse priorità, è però previsto che i comuni adottino uno specifico strumento urbanistico attuativo, il che, com’è noto, rende l’iter di realizzazione inevitabilmente più lungo.

Per le grandi strutture di vendita, invece, si richiede innanzitutto l’inserimento in un apposito strumento urbanistico, e, se si tratta di strutture di livello superiore, la collocazione obbligatoria nelle cosiddette “aree commerciali integrate”, definite come aree specializzate che vedono la presenza di più esercizi commerciali e di aree ricreative e/o di servizio, nonché una superficie complessiva di almeno due ettari. Questi requisiti configurano quindi una collocazione periferica di questi punti vendita.

Relativamente alle grandi strutture, gli indirizzi specifici contenuti nella seconda delibera del consiglio regionale entrano nel dettaglio per quanto riguarda i criteri che devono essere rispettati per conseguire gli obiettivi previsti dalla legge regionale: il ridotto consumo di territorio (indice massimo di nuovo territorio utilizzabile), la compatibilità ambientale (valutazioni relative a viabilità, inquinamento acustico, compatibilità idrogeologica e paesaggistica), la programmazione equilibrata della densità distributiva (programmazione di un intervallo accettabile sia di superficie di vendita per 1000 abitanti che di consistenza di ciascuna tipologia distributiva), gradualità dello sviluppo dei nuovi insediamenti (autorizzazione prioritaria a programmi di

valorizzazione di aree già urbanizzate, ad interventi con impatto occupazionale o ambientale positivo, a progetti che valorizzino l'identità culturale del territorio).

In quest'ultimo documento si individuano infine gli strumenti programmatici che gli enti locali dovranno predisporre in materia, strumenti che fanno riferimento alla nuova legge urbanistica regionale (n. 20/2000). Per le competenze della provincia, lo strumento programmatico è individuato nel Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (P.T.C.P.), mentre, a livello comunale, i due strumenti coinvolti saranno il Piano Strutturale Comunale (P.S.C.) e il Piano Operativo Comunale (P.O.C.). Poiché però la fase di adeguamento alla nuova legge urbanistica richiederà inevitabilmente tempi lunghi, si prevede una fase transitoria, di durata triennale, in cui affidare alla già citata conferenza dei servizi sia il potere di modifica degli strumenti urbanistici vigenti sia l'istruzione degli iter autorizzativi relativi alle grandi strutture.

In sintesi, il quadro che emerge è quello di una regione, che, pur preoccupandosi di concludere al più presto la fase transitoria, e di superare il relativo blocco delle nuove autorizzazioni, ha però sfruttato fino in fondo gli spazi consentiti dalla legge per regolare lo sviluppo delle grandi strutture di vendita. I criteri previsti sembrano infatti prefigurare qualcosa di molto simile alla programmazione dell'offerta che caratterizzava i vecchi piani commerciali. Pur dando atto al legislatore della necessità di una precisa programmazione urbanistica in materia, la sensazione è che si voglia procedere con estrema gradualità nel consentire un ulteriore sviluppo della distribuzione moderna.

6.3. Le prime esperienze di commercio elettronico

Come menzionato nell'introduzione, una delle novità più rilevanti dello scenario distributivo nazionale e regionale è sicuramente la sperimentazione delle prime iniziative di commercio elettronico. Lo sviluppo di questo settore è ormai una realtà ineludibile in moltissimi settori, ma, per quanto riguarda i prodotti alimentari, assume tutta una serie di caratteristiche peculiari.

Innanzitutto, è necessario capire in quale tipologia di commercio elettronico si colloca l'agro-alimentare. La categoria è quella del cosiddetto "*e-commerce business-to-consumer*", dove l'azienda venditrice offre i suoi prodotti, attraverso la rete Internet, direttamente ai consumatori finali, e la transazione commerciale avviene via computer. I consumatori possono così acquistare senza vincoli d'orario e direttamente da casa, avendo accesso a

una gamma di prodotti potenzialmente vastissima, visto che, almeno in teoria, è possibile acquistare in tutto il mondo. E' chiaro quindi come la condizione chiave che definisce il commercio elettronico sia l'effettuazione della transazione on-line, mentre la semplice presenza di un sito internet aziendale, con funzione promozionale, non rientra in questa categoria. Tra i vantaggi che l'azienda venditrice acquisisce adottando questa modalità di vendita, va sicuramente sottolineata la possibilità di ampliare enormemente il proprio mercato di sbocco (anche se, specie all'inizio, molte aziende non prevedono la vendita world-wide), un'opportunità che diventa facilmente accessibile anche per le piccole e medie imprese alimentari, che producono prodotti di nicchia.

La vendita via computer ha ovviamente una serie di implicazioni per l'organizzazione aziendale e per il marketing. Nel caso dei prodotti alimentari, la questione organizzativa più importante è sicuramente la logistica post-vendita, un problema che, per tutti i beni "fisici", è ineliminabile, mentre, per i prodotti cosiddetti "digitalizzabili" (informatica, editoria, musica, video ecc..), ci si sta avviando verso la consegna via computer del prodotto acquistato. La consegna a domicilio rimane dunque un nodo fondamentale e le esperienze delle aziende alimentari che già operano nell'e-commerce mostrano come la soluzione più diffusa sia quella di affidare all'esterno questa funzione, servendosi di corrieri professionali che consegnano world-wide, concordando con essi le tariffe. E' chiaro comunque che il costo di trasporto diventa un elemento essenziale del prezzo al consumo, e, anche in quei casi in cui la vendita on-line può partire da prezzi più favorevoli rispetto ai canali tradizionali, il prezzo finale al consumo è molto spesso più alto. Questo costituisce una barriera importante, che limita la convenienza allo sviluppo dell'e-commerce ai prodotti alimentari ad alto valore aggiunto, tipicamente prodotti tipici e vini, per i quali costituisce una grandissima opportunità. E' inoltre importante sottolineare come, per alcune aziende alimentari, il passaggio all'e-commerce sia uno sviluppo naturale del loro business. E' il caso ad esempio delle imprese che già utilizzano tecniche di vendita diretta (porta a porta, per corrispondenza ecc..), per le quali internet è soltanto un nuovo modo di ricevere gli ordini, e, ovviamente, un'opportunità di ampliamento dei mercati, in quanto la struttura di logistica post-vendita fa già parte dell'attività aziendale.

Dal punto di vista del marketing, sono molto importanti la costruzione del sito internet, la completezza delle informazioni e del catalogo, nonché la facilità di navigazione e di scelta dei prodotti. Un elemento essenziale è poi ovviamente la reperibilità del sito, che deve essere garantita mediante l'inserimento negli appositi motori di ricerca. Infine, com'è noto, un elemen-

to di marketing essenziale è la sicurezza della transazione finanziaria, per la quale sono disponibili apposite tecnologie.

Per avere un'idea delle caratteristiche dell'e-commerce nell'agro-alimentare, è possibile fare riferimento ad un censimento dei siti italiani condotto da Europrofiles nell'agosto 1999, che ha censito quei negozi virtuali dove la transazione on-line avviene mediante carte di credito⁴. Un primo dato interessante è sicuramente il peso complessivo dei siti a contenuto agro-alimentare: su 401 *e-shop* censiti, ben 50 sono specializzati nell'agro-alimentare, e tra i 43 *e-mall* (centri commerciali virtuali dove si trovano più *e-shop* che vendono prodotti diversi), ben 20 hanno anche un *e-shop* alimentare. Complessivamente, quindi, il 17,5% dei siti tratta prodotti alimentari. In termini di categorie merceologiche, le più rappresentate sono i vini, i formaggi, i salumi, l'olio d'oliva e le conserve di alta qualità (salse, marmellate..), a dimostrazione di come la rete sia soprattutto un canale di vendita di prodotti tipici e di alta qualità; l'indagine sottolinea inoltre come i prezzi siano mediamente alti, e quindi il target scelto sia quello dei consumatori con reddito medio-alto.

Tra i siti per i quali si riesce ad individuare la sede della base logistica, l'Emilia-Romagna ha un ruolo di leadership, con il 10% degli e-shop censiti, ma la presenza geografica è comunque molto variegata, e ci sono molte aziende con base al Sud. Tra le caratteristiche più importanti dei siti agro-alimentari, merita di essere sottolineato il fatto che solo il 43% è dotato di sistemi di sicurezza relativi alle transazioni finanziarie e solo il 36% garantisce ai propri clienti la formula "soddisfatti o rimborsati". Sembra quindi, che, nell'agro-alimentare, anche le esperienze già avviate necessitino di ulteriori sviluppi.

4. Si veda il supplemento a Mark-up n. 61, ottobre 1999. Ovviamente, la situazione è in evoluzione rapidissima, ed è quindi probabile che i dati presentati non siano aggiornati.

7. L'INDUSTRIA ALIMENTARE

7.1. Il decennio di fine secolo

Gli anni '90 esordiscono, ereditando dal decennio precedente, con un forte rallentamento dell'economia accentuato dalla crisi scatenata dalla guerra del Kuwait: il problema energetico, il ridimensionamento della produzione industriale e la ripresa dell'inflazione, creano le condizioni per una fase di recessione da cui il Paese pareva avere forti difficoltà a riprendersi.

La fase successiva fu determinata in maniera decisiva dalla svalutazione della Lira, situazione che provocò una forte impennata del costo del denaro, manovra necessaria attuata al fine di sostenere la moneta nazionale sul mercato dei cambi. Naturalmente rallentarono molto gli investimenti destinati ai processi produttivi. Nel settembre del 1992, si innescò un notevole clima di sfiducia e la contrazione di tutti i parametri positivi provocò, anche a livello nazionale ma soprattutto in Emilia-Romagna, una forte spinta a cercare mercati alternativi che potessero essere recettivi: naturalmente il vantaggio competitivo fu la debolezza della Lira. L'aspetto che accompagnò negativamente quella fase fu certamente l'aggravarsi del debito pubblico intensificato dall'andamento dell'inflazione.

Il '94, nonostante diversi fossero gli aspetti negativi, vide riprendere i consumi interni e proseguire il forte sviluppo virtuoso della domanda estera. L'anno successivo superò ogni aspettativa, la produzione industriale crebbe oltre il 10% e il fatturato estero segnò un +24%. La conseguenza di gran lunga più importante consistette in un cambiamento di tipo strutturale: nel solo '94 il numero di aziende che esportavano aumentarono di 3 volte e mezzo.

L'obbligo dettato dalla volontà di adeguare i parametri economici alle condizioni fissate a Maastrich provoca una nuova compressione dello sviluppo, frena l'inflazione, che aveva dato già prima segnali incoraggianti, ma

i consumi interni, traino fondamentale per la gran parte dell'industria nazionale, conoscono un -0,3%.

Gli anni che accompagnano il Paese alla fine del decennio vedono una ripresa, ma priva di convinzione; il circolo virtuoso, innescato dal forte incremento dell'attività commerciale proiettata verso altri mercati, comincia a ridimensionare le sue dinamiche. La scommessa "persa" dell'Euro, rilancia notevolmente le nostre esportazioni, ma anche quelle dei partner europei che di nuovo, con il ripartire della fase di sviluppo, aumentano anche la recettività verso i prodotti italiani.

Anche la regione Emilia-Romagna risente della successione dei diversi accadimenti negativi, ma in maniera attutita rispetto a quella propria dell'intera economia nazionale.

A livello di industria manifatturiera si nota una reattività più accentuata di quella relativa al sistema nazionale, si registrano variazioni medie della produzione, comprese tra il 2 e il 4%, con un minimo negativo nel 1993 (-0,6%), e due picchi positivi nei due anni subito successivi (+7,7 e 10%). L'industria alimentare, pur raramente manifestando qualche rialzo non irrilevante conferma la sua anticiclicità; nello specifico la regione ha mantenuto, anche nei periodi di "recessione", tassi di incremento comunque e sempre positivi.

Nel decennio si delineano alcune tendenze di fondo, in una situazione internazionale caratterizzata da dinamiche evolutive intensissime, e nell'ambito di forti difficoltà del sistema produttivo nazionale, una buona parte del nostro mondo imprenditoriale ha saputo reagire con un deciso processo di ristrutturazione complessiva, destinata al sostegno dell'attività commerciale: mentre in epoche più remote l'esportazione poteva essere considerata episodica, ora viene ad assumere la connotazione di una normale e strutturata operatività che prescinde dall'esistenza di confini geografici e di lingua.

Gli anni '90 hanno registrato anche lo sviluppo e la modernizzazione del sistema distributivo, aspetto che per le aziende di produzione di beni di largo consumo, ha significato l'insorgere di una nuova conflittualità e della necessità di ristrutturazione. Il fenomeno che vede nell'aumento della dimensione una necessità prioritaria contribuisce a scuotere il nostro frammentato comparto alimentare. Nel decennio, si evidenziano fenomeni di acquisizione e fusione che vedono la realizzazione di poli aziendali di dimensione anche internazionale.

La crescita dimensionale delle imprese, un processo di internazionalizzazione che supera la fase della sola esportazione di beni, accompagnata da una affermata riconoscibilità, potrà accentuare anche i risultati positivi che i

prodotti tipici della regione stanno già realizzando sui mercati esteri. Prodotti che possono sfruttare l'attuale debolezza dell'Euro per diffondersi e farsi apprezzare, ma che in realtà trarranno maggiori vantaggi dal nuovo atteggiamento delle imprese più che dalla pura competizione sul prezzo, il che significa che per queste produzioni non dovrebbero sorgere problemi nel momento in cui si realizzasse un nuovo apprezzamento della nostra moneta sui mercati valutari.

7.2. La congiuntura del 1999

La situazione internazionale è caratterizzata da condizioni di forte sviluppo, l'economia americana ha ritmi di crescita che addirittura richiedono interventi tali da frenarne la fuga, il Giappone comincia a manifestare, anche nell'incertezza, i segnali di una lenta ripresa, legata soprattutto alla buona tenuta delle esportazioni, soprattutto rivolte ai mercati del sud est asiatico, nonostante il livello elevato della sua valuta.

La situazione relativa alla America Latina tornerà, dopo avere riassorbito i pericoli della crisi brasiliana, positiva a breve, ma l'apporto più importante allo sviluppo mondiale è, e sarà sempre di più, legato ai paesi non OCDE, soprattutto alimentando e sostenendo le esportazioni complessive.

La Cina sta vivendo, anche sostenuta dalla Pubblica Amministrazione, sviluppi notevolissimi, e l'intero Sud-est asiatico è in crescita esponenziale.

Anche l'allarme petrolio innescato dai paesi produttori sembra, forse temporaneamente, avere raggiunto di nuovo un suo equilibrio.

Dopo la sua forte crisi, l'unica grande incognita continua ad essere la Russia.

La situazione in cui si trova l'Unione Europea, è caratterizzata dalla forte svalutazione dell'Euro, che per tutti i paesi partner rappresenta un forte sostegno alle esportazioni; per l'Italia, in particolare, che dopo il '92, aveva acquisito i caratteri del paese export oriented, e che stava ora vivendo una fase di ridimensionamento delle spinte, rappresenta un provvidenziale rilancio.

A questo fenomeno si somma anche una ripresa delle esportazioni intracomunitarie poiché vi sono in atto riprese di fiducia e, quindi, dei consumi in paesi rilevanti come Germania, Francia e Regno Unito, quest'ultimo agevolato dalla forza della Sterlina.

Lo sviluppo atteso, ma di intensità tale da cogliere tutti di sorpresa, anche gli operatori, della "new economy".

Lo sviluppo del PIL nazionale ha ottenuto un risultato, +1,4%, migliore

di quanto fosse prevedibile nel corso dell'annata: questo grazie alla crescita delle attività economiche realizzatasi, a seguito dell'intensificarsi dell'attività industriale, già a partire dall'estate. Oltre agli elementi sopra enumerati non dobbiamo trascurare anche la graduale crescita della domanda interna che, specialmente nel quarto trimestre, ha fatto sentire i suoi influssi.

Situazione del tutto simile è stata propria anche della regione Emilia-Romagna, il tasso di sviluppo dell'attività dell'industria manifatturiera si attesta attorno all'1,8% medio.

La disponibilità di dati parziali non consente di descrivere un quadro dettagliato di tutti i parametri generalmente utilizzati per l'analisi, è possibile verificare però che anche la Regione ha avuto per la prima parte dell'annata, risultati caratterizzati da dinamiche piuttosto deboli e contenute; le imprese si sono in buona parte accollate, per il mantenimento dei volumi, uno sforzo antiinflattivo. I primi sei mesi hanno dovuto accontentarsi di registrare una crescita complessiva poco superiore al 2%, di quattro punti inferiore a quella manifestata un anno prima.

L'industria alimentare regionale, caratterizzata dalla presenza di molti leader nazionali nei diversi settori, ha realizzato una crescita complessiva di poco inferiore al 4%, anche grazie ad un'ottima conclusione dell'annata, il confronto fatto sul solo mese di dicembre evidenzia un + 11,3%.

Nel 1999 l'industria alimentare ha in particolare ottenuto notevolissimi tassi di crescita in settori quali le bevande alcoliche e distillate (19,6%), l'Ittico (10,7%), quello dei prodotti da forno (+8,7%) e quello dei succhi di frutta (+7,8%),

7.3. Il settore alimentare emiliano-romagnolo

Il settore alimentare ha vissuto durante gli anni '90 una fase molto intensa di cambiamenti fattori esterni ed interni hanno creato condizioni che hanno spinto gli operatori principalmente verso due distinti versanti:

- da un lato, la crescita delle imprese ottenuta mediante acquisizioni, fusioni e accordi di collaborazione commerciale in particolare; la riorganizzazione delle strutture ed un processo di rifocalizzazione sul core business delle singole aziende;
- d'altro lato questa crescita è intervenuta in un mercato nazionale, ancorché ricco di occasioni, fondamentalmente stagnante, il che ha, in una certa misura, obbligato l'allargamento degli orizzonti operativi al di fuori dei confini nazionali.

Per una regione, l'Emilia-Romagna, in cui le esportazioni hanno sempre

avuto un peso, più o meno rilevante, questo cambiamento è consistito soprattutto in una diversa forma di internazionalizzazione. Da esportatrici di prodotti, le aziende sono, in molti casi significativi, diventate portatrici di capacità organizzative, tecnologiche ed anche culturali. Queste capacità trapiantate all'estero hanno permesso di guadagnare quote di mercato e di assumere quelle dimensioni globali richieste da molti mercati.

Operatori globali, ma che conservano racchiuse in loro la tipicità e le caratteristiche dei prodotti made in Italy che non sono riconducibili ai soli attributi organolettici degli alimenti.

Le vicende vissute nel decennio appena concluso da alcuni operatori dei principali segmenti alimentari della regione, e descritte di seguito, vogliono essere degli esempi per illustrare le diverse strade che sono state percorse. Bisogna sottolineare che è comunque tutto il substrato socioeconomico e culturale, la presenza di tanti fattori di aggregazione e di sviluppo, sia in Emilia che in Romagna, e di numerosi operatori di diversa dimensione, da quella artigianale a quella multinazionale, che hanno permesso la crescita del sistema alimentare regionale.

Amadori, realtà che opera dagli anni trenta nella commercializzazione dei prodotti avicoli e che, a partire dalla fine degli anni '60, si è rivolta anche alla fase industriale arrivando ad una integrazione di filiera in cui è presente in ogni stadio, dall'allevamento dei riproduttori fino alla distribuzione.

Nel 1999 il gruppo Amadori ha realizzato un giro d'affari di 920 miliardi (+5.7% sul '98) contro i 655 del 1997.

Nell'ambito degli anni '90, caratterizzati dalla crescita dei prodotti trasformati, Amadori risponde alla situazione creando gli stabilimenti di Teramo e di Cesena specializzati nella ricerca e sviluppo di nuovi prodotti quali: arrostiti, impannati e wurstel. Queste produzioni vanno ad affiancarsi a quelle tradizionali del pollo e della lavorazione delle sue parti. In quest'ottica sono state acquisite Pollo Cibus e Avi chianti. Attualmente la società si compone di cinque stabilimenti di trasformazione e sei di confezionamento.

Il processo di espansione dell'azienda, anche fuori dai confini nazionali è resa possibile dalla valorizzazione operata, e dalla notorietà acquisita dal marchio, strategia già rinforzata durante gli anni '80 grazie anche al ricorso a campagne pubblicitarie.

L'esportazione rappresenta attualmente circa il 10% del fatturato, ossia circa 100 miliardi, in forte crescita in questi ultimi anni anche perchè è prevalentemente con i prodotti elaborati che l'azienda si è rivolta al mercato estero.

La forza del gruppo è legata anche ad accordi commerciali stipulati con

McDonald's, Nestlé, Plasmon e Bofrost.

Nel 1989, attraverso un riassetto societario, nasce la Holding del Gruppo **Barilla**, Barilla G. e R. F.lli S.p.A., a cui fanno capo, attraverso otto Società operative, 34 società nazionali ed estere.

Il fatturato consolidato del gruppo, in pieno sviluppo, raggiunge i 2.390 miliardi di Lire, 6.050 sono i dipendenti. La sua diffusione è descritta dalle specifiche quote di mercato in cui si afferma sempre come leader: sul mercato nazionale della pasta, 34%, sul mercato europeo, 21%; Mulino Bianco: pani speciali, 38%, biscotti e pasticceria industriale, 24%, merendine mono dose, 37%.

Nel corso del 1990, parte la campagna Mulino Bianco, acquisisce la leadership nel mercato dei sughi lanciata solamente un anno prima, viene organizzata la struttura logistica di supporto alle vendite anche per adeguare l'azienda alla modernizzazione della distribuzione.

Negli anni successivi, grazie ai successi del Gruppo, aumentano le quote di mercato e i fatturati, tante partecipazioni parziali acquisite negli anni, in imprese del settore, vengono gradatamente portate al 100 per cento, in Italia e all'estero.

Fatti molto rilevanti sono rappresentati dall'acquisizione di Misko e Pavesi, la costruzione degli stabilimenti, statunitense, di Ames, greco (Misko) e di Foggia.

Il fatturato consolidato '98 è di 3.694 miliardi di Lire, e la partecipazione agli incrementi nelle vendite è particolarmente imputabile ai mercati esteri quantificabili, in volume, nel 28% del totale.

La strategia del Gruppo è evidentemente sempre più trasversale e orientata allo sviluppo dell'attività di produzione direttamente in località estere strategiche, a confermare la sempre forte attenzione rivolta alle problematiche della logistica, dei trasporti e dell'organizzazione sul territorio, indubbiamente ormai inteso come il "globo".

Anche la recente riorganizzazione dell'azienda - ottenuta mediante l'introduzione di un sistema a matrice che incrocia le divisioni operative con il mercato mondiale suddiviso in macro aree geografiche, e posta sotto la direzione dello stesso inventore del sistema - restituisce la sensazione che per il futuro sia possibile prevedere un rafforzamento sui mercati esteri e, per quanto attiene alla gamma prodotti, la prosecuzione della politica di potenziamento e, soprattutto, di ampliamento, perseguendo il consolidamento della leadership, nei segmenti dove opera, e valutando l'opportunità di esplorarne dei nuovi.

Cavio fondata, nel 1966, da nove cantine sociali romagnole, è un con-

sorzio nazionale con unità produttive dislocate in tutto il Paese: oltre 50 mila produttori viti-frutticoli associati, più di 50 cantine sociali e cooperative aderenti in tutta Italia. Svolge le sue attività in 10 stabilimenti: nella sede di Faenza vi sono i principali impianti di distillazione, di produzione del mosto concentrato rettificato, del compost e del tartrato.

La lavorazione e il confezionamento dei vini avviene negli stabilimenti di Forlì, Savignano sul Panaro e Modena. A Treviso e Palermo viene prodotto l'acido tartarico. Altri impianti di distillazione sono ubicati a Ortona (Abruzzo), Foggia e Novoli (Puglia) e Sciacca (Sicilia).

Cavio ha chiuso il bilancio 1998/99 con un fatturato di 367 miliardi (+11%) ottenuto da una produzione di quasi 1,7 milioni di ettolitri. Il fatturato consolidato del gruppo ha superato i 400 miliardi.

il Consorzio durante gli anni '70 e fino alla metà degli anni '80 si occupa prevalentemente dei sottoprodotti della vinificazione, della distillazione e della produzione dei mosti concentrati d'uva.

Nel 1985, con l'acquisizione del consorzio cooperativo Corovin, il gruppo faentino attiva anche la fase di imbottigliamento del vino ed entra nel mercato del prodotto confezionato in brik. Questa attività si rinforza particolarmente durante gli anni '90 con l'acquisizione di Castellino, che va ad affiancare le produzioni a marchio Tavernello e Poggese; nel particolare segmento di mercato rappresentato dal vino in brik, l'azienda detiene la leadership. E' un prodotto a se su cui l'azienda, di spessore mondiale, è attiva da quasi vent'anni.

La gamma produttiva viene completata dal prodotto imbottigliato rivolto per lo più al dettaglio e, con una apposita linea creata per le particolari esigenze, alla ristorazione.

Sul fatturato totale il vino e i distillati rappresentano la parte più importante (oltre il 90%), tuttavia l'attività originaria dell'azienda nell'uso dei sottoprodotti della vinificazione, alla quale si sono aggiunte, alle soglie degli anni '90, la produzione di acido tartarico e, più recentemente, quella di compost, continuano a dare un apporto fondamentale. Soprattutto queste produzioni consentono all'azienda di operare lungo tutta la filiera valorizzando anche le vinacce risultanti dalla lavorazione dell'uva dei soci e acquistandone dal mercato.

Nel campo della distillazione l'importanza della società è destinata ad accrescersi in seguito all'intesa raggiunta, nel 1996, con la cooperativa Distiercoop e alla creazione della società, pariteticamente partecipata, DICA e all'accordo, seppure ancora in via di definizione, con la multinazionale tedesca Ecks.

Per il futuro il mercato estero rappresenta sicuramente una delle strade

che Caviro dovrà seguire, viste, da un lato la stagnazione del mercato interno, e dall'altro, la crescita che sta intervenendo in altri paesi; dovrà inoltre inoltrarsi sulla strada di una più spinta diversificazione produttiva.

Coltiva, azienda di commercializzazione fondata nel 1975, di cui, nel 1994, Cevico e le Cantine Civ&Civ acquisiscono il controllo. Il nuovo gruppo, al quale sono state cedute le attività di imbottigliamento, opera su tutta la filiera vitivinicola lavorando la produzione di oltre 10 mila ettari appartenenti ai 7 mila soci. Il controllo della filiera, l'utilizzazione della lotta integrata in circa l'80% dei suoi vigneti, e anche la produzione biologica consente al gruppo la valorizzazione dei vigneti e delle loro produzioni ed il raggiungimento di uno degli obiettivi societari.

Gruppo Coltiva Scarl ha chiuso il fatturato 1998 a 126 miliardi di lire; il suo fatturato viene realizzato per il 20% all'estero: attualmente i mercati più importati risultano Germania, Regno Unito, USA e Francia, nei quali realizza il 70% del fatturato estero, inoltre risultano in crescita le vendite dirette in Giappone, Australia, Brasile e Scandinavia.

Dell'80% del fatturato realizzato in Italia quasi la metà deriva dal canale della distribuzione moderna, ma anche il canale della ristorazione fuori casa sta assumendo particolare importanza. In questo il gruppo è facilitato dai diversi formati offerti, dalla piccola bottiglia da 0,2 l alla classica da 0,75 l, che si concretizzano in 70 milioni di pezzi anche di qualità diversa, dal vino da tavola al DOCG, e, ancora, da una varietà molto ampia che comprende anche la commercializzazione di vino estero.

Il gruppo controlla il Gruppo Italiano Vini, una delle principali aziende vinicole nazionali a livello mondiale specializzata nella produzione e commercializzazione di vini pregiati. Il fatturato che origina dalla gestione di dieci cantine è di 256 miliardi, per un consolidato dell'intero gruppo che arriva a 372 miliardi.

Oggi possiamo definire il gruppo cooperativo **Conserve Italia** la più grande realtà conserviera europea alla quale fanno capo diverse cooperative e consorzi di cooperative.

La capogruppo opera sul mercato attraverso due differenti società per azioni, di cui detiene il 100% del pacchetto azionario, Salfa S.p.A. e Société Européenne de Conserve S.A. (L).

Mediante la prima società Conserve Italia opera sul territorio nazionale e attraverso la seconda è presente sia nella fase commerciale che produttiva in Francia, Germania, Regno Unito e Polonia.

Conserve Italia ha chiuso il bilancio dell'esercizio '99 con 1.295 miliardi

di fatturato, dispone di 13 unità produttive in Italia, di 3 in Francia e di una in Polonia. Conta 7 centri di distribuzione logistica sul territorio europeo, e occupa oltre 1.300 dipendenti fissi integrati stagionalmente da altri oltre 4.400. Gli agricoltori nazionali, che aderiscono alle 76 cooperative associate sono 16.000, e al Gruppo sono associati anche 1.400 agricoltori francesi.

La quantità di materie prime ritirate e trasformate, in tutta Europa, superano le 635.000 tonnellate e i prodotti finiti commercializzati si avvicinano alle 730.000.

Fin dalla sua fondazione, nel 1976, il gruppo ha attivato una strategia di espansione che indifferentemente si è rivolta al territorio nazionale ed europeo. Tra il '79 e il '90 realizza l'acquisizione di Mon Jardin, Salfa, Otrà e Barbier Dauphin, Warburg, la creazione di Mediterranean Growers e Agri Italia. Queste operazioni consentono a Conserve Italia di essere presente sui mercati francese, tedesco ed inglese e naturalmente di rinforzarsi sul territorio nazionale; il fatturato complessivo giunge così a superare i 400 miliardi di Lire.

I primi anni '90 sono anni di consolidamento che preparano alla confluenza dei consorzi associati in Conserve Italia e all'acquisizione di Massalombarda Colombani. La fase successiva vede l'acquisizione di San Prospero, Lomco, indiretta di Verjame, e ancora l'acquisizione o la presa in gestione di diversi stabilimenti di lavorazione del pomodoro e di altre conserve vegetali a Mesagne, Tarquinia, Lavello e in Polonia.

Il fatturato realizza naturalmente un notevole incremento con l'apporto di Massalombarda, e continua a crescere fino agli attuali 1.295 miliardi di Lire.

Il core business del gruppo è rappresentato da nettari e succhi di frutta, I marchi del gruppo sono Valfrutta, Derby, Yoga, Jolly Colombani, St. Mamet, Duchesse de Bourgogne, Barbier Dauphin, DEA e Mon Jardin.

Il futuro del Consorzio dovrebbe essere all'insegna della capitalizzazione dei marchi e specializzazione per marca. Le tradizionali produzioni, affiancate dal lancio di nuove referenze sostenute da una politica di innovazione e di differenziazione dovrebbe consentire all'azienda un migliore presidio dei diversi canali di vendita.

Corticella è un'azienda specializzata nella produzione di pasta nata nel 1948 e da allora cresciuta ritagliandosi una specificità all'interno di un comparto presidiato da grandi imprese. Questa società bolognese a partire dal 1998 è entrata a far parte del gruppo Euricom (che detiene una quota del 70%) operante nella filiera dei cereali, in particolare riso, andando ad affiancare, assieme all'altro suo stabilimento di Foligno, un'altra azienda, il pastificio Combattenti. Le quasi 200 mila tonnellate di capacità produttiva fanno

di questo polo di pastifici la seconda realtà del Paese.

Corticella Molini e Pastifici Spa ha chiuso il 1999 con quasi 90 mila tonnellate di produzione ed un fatturato di 115 miliardi. La particolarità di questa azienda, che si rivolge per quasi l'80% al mercato nazionale pur essendo presente in tutti i continenti, consiste nella sua vocazione produttiva per il trade. In particolare fin dagli anni '60 questa azienda produce e commercializza pasta con il marchio del distributore (private label). In particolare sono circa 20 le private label prodotte per il mercato nazionale ed estero che gli consentono di detenere una quota del 37%. Risultati ottenuti in seguito ad una specializzazione intervenuta durante il biennio '95-'96 che ha coinvolto ed orientato le strategie e gli investimenti dell'azienda. Sempre attorno a quegli anni gli interessi di Corticella si orientano verso il catering, attuale secondo cliente in ordine di importanza, che necessita particolari e specifiche produzioni.

Infine l'altro segmento al quale l'azienda ha rivolto interesse è quello della pasta biologica di semola integrale, e lo stabilimento di Foligno è certificato dal 1994 per questa tipologia di produzioni, le quali vengono commercializzate con il marchio Natura e tradizione.

Per il futuro l'azienda appartenente al gruppo Euricom, forte dei risultati fin qui conseguiti attraverso il potenziamento delle proprie capacità produttive, spinge per svilupparsi, guardando ad un orizzonte non solo nazionale che in futuro si può prevedere in rapida crescita.

Il Gruppo **Cremonini** è una realtà diversificata operante nella produzione, distribuzione e ristorazione in campo alimentare, con un fatturato consolidato di 2.544 miliardi (+26%) ed oltre 3.500 dipendenti nel 1999. La distribuzione del fatturato per attività vede la primo posto l'area produttiva (52,2%) seguita da quella della distribuzione alimentare e dal catering (39,6%) e la parte rimanente (8,2%) afferente alla ristorazione.

Questi risultati, che pongono il gruppo modenese ai vertici di specifici comparti, sono il risultato di una continua evoluzione dell'azienda, creata nel 1963 da Luigi Cremonini, caratterizzata negli anni '90 da alcune tappe: in particolare è tra il 1996 e 1998 che il Gruppo, attraverso una politica di riassetto organizzativo e di focalizzazione, ricomponne le sue attività.

Nel dicembre 1998 Cremonini Spa ha fatto il suo ingresso in Piazza Affari con la quotazione alla Borsa Valori di Milano. Fra le cessioni operate dal Gruppo citiamo la vendita della catena ristorativa Burghy, l'attività di produzione di olio, Olitalia, di vino, Castiglion del bosco, e di carni suine fresche, Europork.

Nel 1999 sono due, fra gli altri, gli avvenimenti più importanti per il

gruppo, da un lato l'inaugurazione dello stabilimento Inalca a Ospedaletto Lodigiano: uno stabilimento di lavorazione delle carni che, partendo dalla macellazione dei capi (fino a 6 mila la settimana), arriva al confezionamento finale di hamburger freschi, prodotti porzionati e precotti. Dall'altra parte sono intervenute le acquisizioni di Allevamenti Fiorani, Guardamiglio Carne di Piacenza, e di Ge.mark e di SanRemo Mare. Il gruppo durante l'anno ha proseguito nell'opera di riorganizzazione societaria con diverse fusioni ed accorpamenti di società controllate.

Negli anni '90 il gruppo si è anche preoccupato di stabilire accordi produttivi e partnership commerciali di medio lungo periodo con molte altre aziende alimentari fra cui McDonalds (contemporanea alla cessione di Burghy nel 1996), Star, Lavazza, il gruppo Accor ed anche la società MSN Italia di Microsoft per la vendita online di prodotti surgelati a marchi "Quinta stagione".

Nell'ambito del processo di rintracciabilità delle carni certificato di Inalca, si iscrive l'accordo firmato con l'Associazione Italiana Allevatori: come risultato diverrà operativa una collaborazione che consentirà di fornire, agli allevatori, un supporto per il collocamento dei bovini e, all'industria, un prodotto certificato e rintracciabile.

Per il futuro il gruppo Cremonini potrà contare sui risultati ottenuti dall'opera di ristrutturazione, ammodernamento e riorganizzazione attuata durante lo scorso decennio, avendo come possibile scenario futuro anche quello del superamento degli orizzonti nazionali.

Granarolo, azienda di produzione e commercializzazione di latte e derivati fondata nel 1991 dal Consorzio Emiliano Romagnolo Produttori Latte (Cerpl), l'attuale Consorzio Gran Latte Scarl, che detiene l'84,5% delle quote azionarie. Granarolo durante gli anni '90 ha visto la sua funzione cambiare dalla sola attività di commercializzazione a quella di unità che concentra in se tutti gli assets operativi del gruppo. Più precisamente questa società lavora o commercializza direttamente, o tramite le sue controllate, tutto il latte e i derivati ottenuti attraverso la materia prima consegnata dal Consorzio Gran Latte, e proveniente dai conferimenti degli allevatori associati al Consorzio.

Granarolo Spa ha chiuso il 1999 con un bilancio consolidato per 886,4 miliardi (+6.6%), dispone direttamente o attraverso le controllate Sail Spa e Dilat Spa, nove unità produttive dislocate sull'intero territorio nazionale e 103 tra centri distributivi e piattaforme logistiche che le consentono di servire 60 mila punti vendita in Italia.

Questi risultati che pongono l'azienda bolognese ai vertici nel comparto

lattiero caseario nazionale sono il risultato di una continua evoluzione che negli anni '90 si è caratterizzata per alcune tappe:

Nel 1991, anno della sua creazione, il gruppo Cerpl acquisisce Dilat Spa, nel 1996 vengono acquisite Interpack Srl e latte San Giorgio e soprattutto avviene la fusione fra il Consorzio Bolognese Produttori Latte e Felsinea Latte nel Consorzio Latte Granarolo Felsinea. L'anno successivo le acquisizioni riguardano Fiore Srl di Udine ed in particolare Sail Spa, che viene in seguito fusa con Daunia, e Cerulli Latte che consentono una notevole crescita ed un consolidamento nell'area meridionale.

Il 1998 è l'anno della svolta, da un lato, la concentrazione di tutti gli assets produttivi e di mercato in Granarolo Felsinea Spa e, dall'altro, la fusione di Cerpl nel Consorzio Latte Granarolo Felsinea che diventa la cassaforte del gruppo e cambia il nome in Granlatte.

Nel 1999 viene acquisito il 50% di Calabrialatte Spa, portato avanti il piano di rilancio della cooperativa viterbese Alto Lazio e ampliato il progetto Filiera Alta Qualità: attualmente il 37% del latte fresco commercializzato dal gruppo è di alta qualità che, peraltro, sta consentendo la crescita dei volumi di vendita.

Nel mese di novembre la società assume la denominazione attuale di Granarolo Spa e per il futuro si appresta ad avviare la procedura di quotazione alla Borsa Valori di Milano; conta inoltre di partecipare alla gara per l'assegnazione della centrale del latte di Milano.

Orogel è una azienda specializzata nella produzione di surgelati fondata nel 1976 che fa parte del gruppo Apro-Fruttadoro di Romagna un consorzio agro alimentare che associa poco meno di 3.500 produttori agricoli per oltre 15.000 ha coltivati, 14 stabilimenti e 7 centri di ritiro. I conferimenti dei soci, 120 mila tonnellate provengono per oltre il 70% dall'Emilia-Romagna.

Il prodotto fresco viene destinato per poco più del 50% al mercato interno. Quello esportato, viene destinato per oltre il 40% al mercato tedesco, poi il 20% circa a quelli austriaco e svizzero. Il settore principale di attività del gruppo è rappresentato dal prodotto fresco che pesa per circa il 70%, e la rimanente quota viene destinata al surgelato.

Orogel Spa ha chiuso il 1999 con un fatturato di 192 miliardi (+6,7%) sui 600 dell'intero gruppo. L'azienda, che opera da oltre trent'anni, durante gli anni '90 si è sviluppata intensamente: il suo fatturato, infatti, all'inizio del decennio non raggiungeva i 60 miliardi di lire.

Nel canale retail, Orogel si trova subito alle spalle delle multinazionali Unilever e Nestlé. Il mercato di sbocco dei suoi prodotti corrisponde all'intero territorio nazionale anche grazie alla disponibilità di 10 filiali, che

assicurano una distribuzione capillare .

Sono cinque gli stabilimenti dell'azienda dislocati nelle diverse parti d'Italia e specializzati per prodotto, l'offerta dell'azienda, infatti, non riguarda solo prodotti vegetali ma è completata da piatti pronti, pizze a marchio Tantapizza, prodotti ittici L'Oro del mare, prodotti avicoli, snack, frutta e gelati a marchio Compagnia del gelato. Oltre a perseguire lo sviluppo mediante la valorizzazione dei diversi marchi del gruppo, Orogel produce anche per conto terzi (private label).

L'azienda che resta fortemente legata alle produzioni vegetali, le quali rappresentano circa il 60% delle sue produzioni, seguite dai surgelati a base di pesce con oltre il 20%, si è posta anche come strategia una particolare attenzione ai prodotti derivanti dall'agricoltura condotta con lotta integrata.

Per il futuro l'azienda dovrà continuare a prestare una particolare attenzione alle diverse innovazioni tecnologiche che consentono di offrire prodotti di elevata qualità, caratterizzati da un elevato contenuto di servizio.

L'azienda, in alcuni segmenti, sta godendo di tassi di crescita sostanziosi e se vorrà trarne i migliori benefici dovrà continuare sulla strada, peraltro già imboccata, dell'ampliamento della gamma offerta, obiettivo che difficilmente sarà realizzabile attraverso una semplice crescita interna, come accaduto nel caso dei piatti pronti.

Parmalat, azienda di produzione e commercializzazione di latte e derivati fondata nel 1963, da allora ha continuato nel processo di crescita restando legata al suo core business. La storia dell'azienda parmense è ripercorribile nei diversi decenni seguendo il continuo processo di innovazione. Nel 1967 viene lanciato il latte UHT e durante tutti gli anni settanta l'azienda si diffonde sul territorio nazionale, anche a seguito della scomparsa delle cosiddette aree bianche. A metà dello stesso decennio viene compiuto anche il primo passo verso l'internazionalizzazione e da quel momento cresce sempre più l'importanza della comunicazione.

Negli anni '80 Parmalat rinforza la sua presenza sul mercato nazionale avendo ampliato la sua gamma produttiva, il suo fatturato all'inizio del decennio non raggiunge i 300 miliardi.

Negli anni '90 esplose il processo di globalizzazione, soprattutto attraverso l'intensa ricerca di aziende lattiero casearie da acquisire in paesi esteri, che contraddistingue l'operato dell'azienda, che varcata la soglia dell'ultimo decennio con un fatturato molto prossimo ai mille miliardi lo ha lasciato con un giro d'affari dieci volte superiore.

L'innovazione organizzativa di processo e di prodotto perseguita dall'azienda richiede forti investimenti che diventano sostenibili solo attra-

verso la crescita dimensionale del gruppo, crescita d'obbligo rivolta ai mercati esteri data la dimensione già raggiunta su quello nazionale. Questo non significa disinteresse per il mercato interno e, l'acquisizione delle attività lattiero caseario di Cirio del 1999 lo conferma, ma piuttosto la ricerca e la valorizzazione di economie di scopo di un bagaglio di esperienza difficilmente riscontrabile in altre realtà. Da qui la strategia di aprire nuovi centri operativi, inizialmente nell'America del Sud e poi in numerosi paesi europei, nel Nord America e così via fino in Australia, Cina, India e Sud Africa. Numericamente, nel 1998, Parmalat era presente in 29 paesi con 162 impianti.

Con il fine di proseguire nel suo processo di espansione la holding brasiliana di Parmalat ha provveduto ad un aumento di capitale consentendo l'accesso alla società ad un gruppo di investitori, per l'ammontare di 150 milioni di dollari; altri incassi proverranno dalla dismissione di sei diversi marchi presenti sul territorio nazionale, richiesta dall'antitrust, in cambio dell'acquisizione di Eurolat dal gruppo Cirio. Oltre ad un rafforzamento negli importanti mercati brasiliano e australiano, l'azienda parmense, con questa maggiore disponibilità finanziaria, potrà ridurre l'indebitamento accumulato a seguito delle numerose ed importanti acquisizioni realizzate di questi ultimi anni.

Attualmente la società sta continuando nel processo di consolidamento della sua leadership mondiale nel mercato del latte in particolare tramite partnership e acquisizioni e attraverso l'uso di strategie e tecnologie differenziate nei diversi mercati.

Le strategie del gruppo non prescindono da alcuni importanti attenzioni rivolte al perseguimento della migliore efficienza possibile, al consumatore e alla logistica integrata.

Il gruppo **Unibon** nasce nel 1991 dalla fusione di ACM e di CIAM, due cooperative di allevatori suini. Durante gli anni successivi, ed in particolare verso la fine degli anni '90, il gruppo attua una ristrutturazione interna, organizzativa, patrimoniale e societaria; in particolare, nel novembre del 1996, viene creata Unibon Salumi Scarl a seguito del conferimento del ramo salumi di Unibon Scarl.

Il gruppo sviluppa un fatturato di 850 miliardi, attraverso 10 stabilimenti con circa mille dipendenti e soci.

Unibon Salumi fa parte del gruppo Unibon composto da Nuova Unicarni Scarl, operante nella carne bovina, e Nuova Italcarni, operante nella carne suina. Unibon salumi è un Consorzio Cooperativo agricolo, i cui soci si distinguono in operatori (conferitori di materie prime e di capitale sociale), che detengono la maggioranza del governo dell'impresa, e soci sovventori

(conferitori di capitale sociale).

Una precisa strategia di capitalizzazione, volta a sostenere l'azienda, ha portato UNIBON Salumi a contare, a fine '99, su un capitale sociale di circa 112 miliardi di lire, con un patrimonio netto che supera i 120 miliardi di lire.

La struttura produttiva di UNIBON Salumi è composta da 6 stabilimenti e il fatturato di questa società dovrebbe attestarsi, nel 1999, attorno a 275 miliardi di lire.

Nelle scelte strategiche dell'azienda trova una sempre maggiore importanza l'attività di esportazione che, alla fine del 1999, si prevede inciderà sul fatturato totale per il 10%: sono 27 i paesi europei ed extra europei in cui opera la cooperativa.

Il gruppo Unibon oltre a offrire, direttamente o attraverso le altre società, un'ampia gamma di referenze con diversi marchi, produce anche per conto terzi (private label). Inoltre per il legame con il mondo agricolo l'azienda rappresenta più filiere integrate che, partendo dalla selezione genetica, attraversano in maniera controllata tutti gli stadi per arrivare fino alla distribuzione e quindi al consumatore.

Il Gruppo, terminata la ristrutturazione aziendale si è particolarmente focalizzato sia sugli investimenti tecnologici che di marketing per sostenere e lanciare nuovi prodotti. Il passaggio a terzi della gestione logistica, oltre a permettere una rifocalizzazione sul core business al Gruppo, dovrebbe dare un beneficio in termini di costi.

Per il futuro il Gruppo cercherà di mantenere i risultati conseguiti e di migliorare l'attuale posizione attraverso la valorizzazione e l'affermazione delle marche che gestisce, soprattutto nell'ottica di una maggiore penetrazione nei canali della distribuzione moderna e naturalmente sul superamento degli orizzonti nazionali.

7.4. Un'analisi economica e strutturale delle industrie alimentari in Emilia-Romagna

Il settore dell'industria alimentare in Emilia-Romagna sta subendo negli ultimi anni dei profondi cambiamenti sia di tipo economico che strutturale. Un approfondimento di questi aspetti per i principali comparti del settore alimentare e per le province dell'Emilia-Romagna, è fornito dallo studio dei bilanci di 837 industrie alimentari (Società di capitale) presenti sul territorio regionale tra il 1996 e il 1998.

Il grado di copertura dei dati Cerved sui bilanci delle imprese per le province dell'Emilia-Romagna rispetto al Censimento Intermedio dell'Industria

Tab. 7.1 – Bilanci di industrie alimentari per provincia rispetto al Censimento dell'Industria del 1996

	Addetti		% Copertura	Imprese		% Copertura
	Bilanci 1996-98	CIIS 1996		Bilanci 1996-98	CIIS 1996	
Piacenza	1.240	2.927	42.4	82	415	19,8
Parma	9.524	17.802	53.5	27	1.313	2,1
Reggio E.	2.431	7.278	33.4	48	964	5,0
Modena	6.955	10.796	64.4	180	1.204	15,0
Bologna	4.977	10.043	49.6	251	937	26,8
Ferrara	491	2.433	20.2	36	498	7,2
Ravenna	2.852	5.647	50.5	31	700	4,4
Forlì (a)	6.529	9.298	70.2	179	1.136	15,8
Emilia-Romagna	34.999	66.224	52.8	837	7.167	11,7

(a) La provincia di Rimini è compresa in quella di Forlì.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Cerved (Bilanci) e su dati del Censimento Intermedio dell'Industria 1996 (CIIS).

e dei Servizi del 1996 è riportato nella tabella 7.1. In termini di addetti si ha oltre il 52% del totale, fino ad avere il 70% a Forlì e oltre il 64% a Modena; mentre in termini di numerosità delle imprese la copertura è di molto inferiore (quasi il 12%) con un massimo del 27% circa nella provincia di Bologna. Le imprese da noi analizzate sono quindi sicuramente le più grandi, in termini di addetti, della media regionale (tab. 7.1). Nell'anno 1996 di queste industrie 558 avevano meno di 20 addetti mentre 186 avevano tra 20 e 100 addetti e solo 68 avevano più di 100 addetti (per 25 imprese il dato è mancante).

L'analisi dei bilanci ha permesso di calcolare alcuni tra i più significativi indicatori della situazione economica e patrimoniale per le industrie alimentari. Avendo a disposizione tre anni di bilanci, è stata considerata la media aritmetica per i tre anni 1996, 1997 e 1998. Gli indicatori che abbiamo considerato sono:

- il **R.O.I.** calcolato come il rapporto tra il reddito operativo e il capitale investito (moltiplicato per 100);
- la **Produttività del lavoro** calcolata come il rapporto tra il valore aggiunto e i dipendenti;
- il **Rapporto d'indebitamento** calcolato come il rapporto tra il totale delle passività e il capitale netto.

Questi indicatori sono stati calcolati sia per i diversi comparti (tab. 7.2), sia per le province della regione e sia per classi dimensionali, considerando le imprese con meno di 20 addetti, quelle tra 20 e 100 addetti e quelle con

Tab. 7.2 – Reddittività, produttività e quoziente di indebitamento per i comparti delle industrie alimentari dell'Emilia-Romagna – Medie 1996-1998

		<i>Addetti</i>	<i>Imprese</i>	<i>ROI</i>	<i>Produttività</i>	<i>Rapporto indebitam.</i>
15.1	Carne	13.125	233	4,3	110,3	20,7
15.2	Pesce	454	12	3,0	88,2	13,2
15.3	Ortofrutta	4.373	48	1,9	113,9	16,4
15.4	Oli e grassi vegetali e animali	131	7	9,8	171,4	5,5
15.5	Lattiero-caseario	3.474	329	1,2	99,4	539,7
15.6	Granaglie e amidacei	1.216	31	6,5	171,3	8,6
15.7	Alimentazione animale	2.507	48	6,0	168,3	7,3
15.8	Altri alimentari	9.719	104	6,8	141,8	9,9
	Totale	34.999	812	4,5	127,5	181,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati Cerved (Bilanci).

oltre 100 addetti (tab. 7.2).

Per quanto riguarda la lettura del R.O.I., e quindi dell'efficienza operativa delle aziende indipendentemente dalla composizione delle fonti di finanziamento, si può notare una decisa variabilità del valore tra i diversi comparti. Risalta immediatamente il valore più basso e pari ad 1,2% del comparto lattiero-caseario, seguito da quello dell'ortofrutta con 1,9%, decisamente inferiori alla media regionale di 4,5%. Il comparto lattiero caseario presenta, dall'analisi di questi indicatori, anche una difficile gestione economico-finanziaria, confermata dall'altissimo rapporto d'indebitamento (539,7) che mostra un pesantissimo ricorso a finanziamenti esterni all'impresa che risultano scarsamente impiegati in modo redditizio (tab. 7.2). La bassa redditività di questo comparto, non è però legata alle dimensioni aziendali più piccole, infatti nella classe sotto i 20 dipendenti c'è un'elevatissima redditività pari circa il 92% (calcolato su 303 aziende) il valore scende invece a 0,4% nelle 5 imprese con oltre 100 addetti del comparto. Anche per il comparto ortofrutticolo la situazione è piuttosto difficile, infatti la bassa redditività degli investimenti è aggravata dall'alto rapporto di indebitamento pari a 16,4.

Nel comparto delle carni, il valore del R.O.I, 4,3%, è quello più vicino alla media regionale. Buona redditività presentano i comparti delle granaglie, dell'alimentazione animale e degli altri alimentari, con valori compresi tra 6 e 6,5% con rapporti d'indebitamento abbastanza contenuti rispetto agli altri comparti (compresi tra 7 e 10). In situazioni di buona redditività dell'impresa (R.O.I>6%), l'azienda potrebbe sfruttare la leva finanziaria per espandere l'attività con finanziamenti esterni sempre maggiori, impiegati in questo caso in modo efficiente e produttivo.

Tab. 7.3 – Reddittività e produttività per classe dimensionale nelle industrie alimentari delle province dell'Emilia-Romagna – Medie 1996-1998

	<i>Addetti</i>	<i>Imprese</i>	<i>ROI</i>	<i>Produttività</i>	<i>Rapporto indeb.</i>
Bologna	4.977	82	3,9	138,7	18.1
< 20	378	40	5,1	135,5	
20-100	994	28	6,0	131,3	
Oltre 100	3604	14	3,5	139,9	
Ferrara	491	27	5,0	110,3	16.8
< 20	171	20	5,8	115,9	
20-100	320	7	4,2	104,8	
Forlì	6.155	37	4,4	103,0	22.8
< 20	151	13	3,3	210,5	
20-100	345	12	5,7	141,0	
Oltre 100	5658	12	4,3	81,1	
Modena	6.955	179	3,1	108,6	60.4
< 20	826	127	4,1	104,0	
20-100	1401	34	4,4	120,5	
Oltre 100	4729	18	2,5	105,1	
Parma	9.524	229	7,5	154,4	345.5
< 20	1039	168	5,2	117,8	
20-100	1912	50	7,2	168,2	
Oltre 100	6574	11	8,3	160,8	
Piacenza	1.240	34	3,4	128,9	23.3
< 20	174	18	5,6	123,5	
20-100	582	14	1,8	101,1	
Oltre 100	483	2	4,2	156,1	
Ravenna	2.852	31	3,0	129,2	16.6
< 20	136	13	5,0	290,2	
20-100	402	11	5,2	141,9	
Oltre 100	2315	7	2,0	105,7	
Reggio Emilia	2.431	179	4,3	116,3	97.1
< 20	934	152	2,0	91,5	
20-100	865	23	5,3	142,0	
Oltre 100	632	4	7,4	110,2	
Rimini	374	14	2,4	86,3	29.0
< 20	93	7	1,6	81,1	
20-100	282	7	2,6	87,5	
Emilia-Romagna	34.999	812	4,5	127,5	181.7
< 20	3.901	558	11,2	126,8	321,5
20-100	7.102	186	0,6	134,4	143,0
Oltre 100	23.996	68	4,5	125,3	1174,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Cerved (Bilanci).

Mentre il comparto più redditivo risulta quello degli oli e grassi vegetali con 9,8% che ha anche il più basso rapporto d'indebitamento, pari a 5,5 presentando così una solida situazione economico-finanziaria (i dati per questo comparto fanno riferimento a solo 7 imprese).

I valori di produttività del lavoro mostrano anche in questo caso una forte variabilità: i valori più bassi si hanno per i comparti della trasformazione del pesce (88,2 milioni per dipendente) e in quella lattiero casearia (99,4) mentre

il valore più elevato ancora una volta nel comparto degli oli e grassi vegetali (oltre 171 per dipendente).

L'analisi degli stessi indicatori per le province e per classi dimensionali evidenziano in Parma la provincia con maggiore redditività media 7,5% ma anche con maggior rapporto di indebitamento (345,5) probabilmente dovuto alla forte presenza in provincia del comparto lattiero caseario (tab. 7.3). Il valore del R.O.I. più alto è nella classe dimensionale maggiore (11 imprese) ed è pari a 8,3%. Mentre la media regionale vede nelle piccole imprese (meno di 20 dipendenti) quelle più redditive. La provincia che presenta più bassa redditività media (2,4%) e minore produttività del lavoro (86,3) è quella di Rimini, ma in questa provincia si hanno solo 14 imprese nel settore alimentare.

La produttività del lavoro invece mostra una variabilità inferiore tra le province da un massimo di 154 milioni per dipendente a Parma e quasi 139 di Bologna a 108 milioni di Modena. La produttività risulta invece particolarmente omogenea nelle diverse classi dimensionali.

8. LA REDDITIVITA' DEL SETTORE AGRICOLO

8.1. L'andamento della PLV

La produzione lorda vendibile regionale nel 1999 ha accusato un calo del 9,2% rispetto al 1998, attestandosi intorno ai 6.553 miliardi di lire correnti (tab. 8.1) pari a 3.384 milioni di euro (tab. 8.2). Il valore delle produzioni vegetali ha inciso per il 56% (3.668 miliardi), mentre la zootecnia si è assestata attorno al 44% (2.885 miliardi) (fig. 8.1).

Il comparto delle **produzioni zootecniche** è stato fortemente penalizzato con una flessione della PLV del 10%, dovuta alla contemporanea contrazione delle produzioni e dei prezzi.

La carne bovina, con una produzione di circa 970.000 quintali, registra una diminuzione del 9,3%. I prezzi di questo comparto si sono mantenuti in media stazionari: in calo i prezzi dei vitelli e delle vacche da macello, in apprezzamento modesto, quello dei vitelloni.

Nel settore suinicolo gli andamenti negativi di produzione (-5,4%) e dei prezzi (-6,9%) hanno provocato una perdita in termini di fatturato di circa il 12%. Il settore ha risentito anche quest'anno della forte concorrenza delle produzioni di importazione, provenienti in particolare dai paesi dell'Europa centro-orientale.

La perdita di valore del comparto latte è stata di quasi 200 miliardi (-12,7%). Nonostante il lieve incremento delle produzioni (+1,3%), il bilancio del settore è stato compromesso dalla crisi del mercato del Parmigiano-Reggiano. Il latte destinato alla produzione di questo formaggio, pari ad oltre il 70% della produzione regionale, è passato infatti da 90.000 L./q. nel '98 a 75.000 L./q. nel '99 (-16,7%). Più contenute invece le perdite di valore subite dal latte per la produzione di altri tipi di formaggio (principalmente Grana Padano) e quasi stazionarie le quotazioni del latte alimentare.

Nel settore avicunicolo ha sicuramente inciso in maniera negativa il caso del "pollo alla diossina" scoppiato in Belgio: in ulteriore discesa (-6,6%) do-

Tab. 8.1 - Produzione lorda vendibile dell'agricoltura dell'Emilia-Romagna annata agraria 1998-99 - valori a prezzi correnti (in lire)

Produzioni vegetali e zootecniche	Quantità vendibile .000 quintali		Var. % PLV 1998/97	Prezzi medi lire/quintale		PLV .000.000 lire		Var. % PLV 1999/98
	1999	1998		1999	1998	1999	1998	
CEREALI:	24.595	23.970	2,6			644.162	646.151	-0,3
Frumento tenero	11.375	12.431	-8,5	26.000	26.000	295.750	323.206	-8,5
Frumento duro	1.567	1.956	-19,9	28.000	29.000	43.876	56.724	-22,7
Orzo	1.729	1.928	-10,3	24.500	24.500	42.361	47.236	-10,3
Risone	480	461	4,1	65.000	64.500	31.200	29.735	4,9
Granoturco	7.963	6.193	28,6	24.000	25.000	191.112	154.825	23,4
Sorgo	1.481	1.001	48,0	23.000	25.000	34.063	25.025	36,1
Altri cereali e paglia						5.800	9.400	-38,3
PATATE E ORTAGGI:	21.969	20.982	5,0			877.092	922.657	-4,9
Patate	2.426	2.393	1,4	26.000	30.000	63.076	71.790	-12,1
Fagioli freschi	271	223	21,5	145.000	105.000	39.295	23.415	67,8
Piselli freschi	254	293	-13,3	64.000	70.000	16.256	20.510	-20,7
Pomodoro da industria*	15.240	14.124	7,9	15.300	17.000	233.172	240.108	-2,9
Aglio	31	35	-11,4	190.000	190.000	5.890	6.650	-11,4
Cipolla	1.287	1.288	-0,1	16.000	15.500	20.592	19.964	3,1
Melone	502	606	-17,2	52.000	50.000	26.104	30.300	-13,8
Cocomero	971	1.062	-8,6	17.000	30.000	16.507	31.860	-48,2
Asparago	64	55	16,4	280.000	370.000	17.920	20.350	-11,9
Fragole	259	254	2,0	230.000	280.000	59.570	71.120	-16,2
Zucche e zucchine	178	178	0,0	125.000	130.000	22.250	23.140	-3,8
Lattuga	408	335	21,8	110.000	120.000	44.880	40.200	11,6
Finocchio	78	82	-4,9	110.000	125.000	8.580	10.250	-16,3
Altri ortaggi						303.000	313.000	-3,2
PIANTE INDUSTRIALI:	43.230	41.686	3,7			402.392	400.459	0,5
Barbabetola da zucchero	41.850	39.383	6,3	8.500	8.000	355.725	315.064	-12,9
Soia	1.215	2.122	-42,7	34.000	37.000	41.310	78.514	-47,4
Girasole	165	181	-8,8	31.000	36.000	5.115	6.516	-21,5
Altre industriali						242	365	-33,7
LEGUMINOSE DA GRANELLA						2.500	3.000	-16,7
COLTURE FLORICOLE						125.000	126.000	-0,8
FORAGGI (in fieno)	3.500	2.100	66,7	16.000	16.500	56.000	34.650	61,6
TOTALE PLV COLTIVAZIONI ERBACEE						2.107.146	2.132.917	-1,2

Tab. 8.1 – Continua

Produzioni vegetali e zootecniche	Quantità vendibile .000 quintali		Var. % PLV 1998/97	Prezzi medi lire/quintale		PLV .000.000 lire		Var. % PLV 1999/98
	1999	1998		1999	1998	1999	1998	
ARBOREE:	15.810	14.803	6,8			1.021.036	1.349.839	-24,4
Uva da tavola per consumo diretto	2	2	0,0	170.000	200.000	340	400	-15,0
Uva da vino per consumo diretto	6	77	-92,2	70.000	90.000	420	6.930	-93,9
Mele	2.155	2.018	6,8	32.000	32.000	68.960	64.576	6,8
Pere	5.133	6.602	-22,3	80.000	65.000	410.640	429.130	-4,3
Pesche	2.946	2.203	33,7	39.000	120.000	114.894	264.360	-56,5
Nettarine	3.191	2.261	41,1	43.000	130.000	137.213	293.930	-53,3
Albicocche	669	242	176,4	63.000	155.000	42.147	37.510	12,4
Ciliegie	205	167	22,8	410.000	350.000	84.050	58.450	43,8
Susine	688	485	41,9	65.000	130.000	44.720	63.050	-29,1
Actinidia	644	571	12,8	95.000	118.000	61.180	67.378	-9,2
Loto o kaki	171	175	-2,3	32.000	75.000	5.472	13.125	-58,3
Altre arboree						51.000	51.000	0,0
PRODOTTI TRASFORMATI						539.514	524.620	2,8
Vino (.000/hl)	7.161	6.494	10,3	74.000	80.000	529.914	519.520	2,0
Altri						9.600	5.100	88,2
TOTALE PLV COLTIVAZIONI ARBOREE						1.560.550	1.874.459	-16,7
TOTALE PLV PRODUZIONI VEGETALI						3.667.696	4.007.376	-8,5
ALLEVAMENTI:						2.859.853	3.206.130	-10,8
Carni bovine (peso vivo)	970	1.070	-9,3	337.000	337.000	326.890	360.590	-9,3
Carni suine (peso vivo)	2.460	2.600	-5,4	200.000	215.000	492.000	559.000	-12,0
Pollame e conigli (peso vivo)	2.386	2.445	-2,4	183.000	191.200	436.638	467.484	-6,6
Ovicapriini (peso vivo)	25	31	-19,4	405.000	410.000	10.125	12.710	-20,3
Latte vaccino	18.000	17.773	1,3	72.000	83.500	1.296.000	1.484.046	-12,7
Uova (mln. pezzi; lire x mille pezzi)	2.300	2.300	0,0	128.000	131.000	294.400	301.300	-2,3
Altre produzioni zootecniche						29.000	21.000	38,1
TOTALE PLV PRODUZIONI ZOOTECNICHE						2.885.053	3.206.130	-10,0
TOTALE PLV						6.552.749	7.213.505	-9,2

Dati provvisori. *Il dato 1998 comprende anche il pomodoro da mensa.

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

Tab. 8.2 - Produzione lorda vendibile dell'agricoltura dell'Emilia-Romagna annata agraria 1998-99 - valori a prezzi correnti (in euro)

Produzioni	PLV .000 di euro 99	PLV .000 di euro 98	Var. % 1999/98
Cereali	332.682	333.709	-0,3
Patate e ortaggi	452.980	476.513	-4,9
Piante industriali	207.818	206.820	0,5
Leguminose da granella	1.291	1.549	-16,7
Floricole	64.557	65.074	-0,8
Foraggi	28.922	17.895	61,6
Totale erbacee	1.088.250	1.101.559	-1,2
Arboree	527.321	697.134	-24,4
Vino e altri trasf.	278.636	270.944	2,8
Totale arboree	805.957	968.077	-16,7
Totale Produzioni Vegetali	1.894.207	2.069.637	-8,5
Carni bovine	168.825	186.229	-9,3
Carni suine	254.097	288.699	-12,0
Pollame e conigli	225.505	241.435	-6,6
Ovicaprini	5.229	6.564	-20,3
Latte vaccino	669.328	766.446	-12,7
Uova	152.045	155.608	-2,3
Altre Produzioni Zootecniche	14.977	10.846	38,1
Totale Produzioni Zootecniche	1.476.991	1.655.828	-10,8
Totale PLV	3.384.212	3.725.464	-9,2

Dati provvisori.

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

po le forti riduzioni registrate nel corso del '98 (-17,8%).

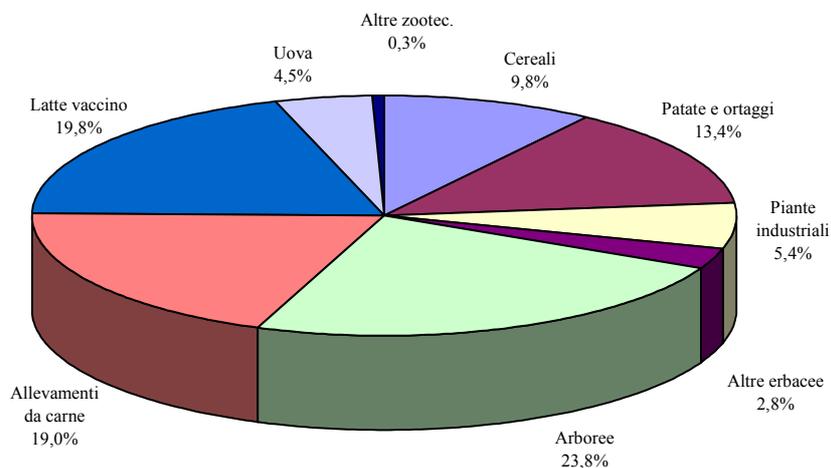
Sul bilancio del settore hanno pesato negativamente: la contrazione della produzione e dei prezzi dei polli da carne (che da soli coprono circa il 60% del settore) e il calo del prezzo dei conigli nonostante l'aumento delle produzioni. Unica voce positiva riguarda i tacchini, per i quali l'incremento dei corsi ha compensato il calo dei quantitativi.

Sostanzialmente stabile il numero delle uova prodotte ed in lieve calo le quotazioni unitarie.

Nel comparto delle **produzioni vegetali** la produzione lorda vendibile è diminuita complessivamente del 8,5%, passando da 4.007 miliardi a 3.668 miliardi, in seguito ad un calo generale dei prezzi che ha interessato in particolare il settore frutticolo.

Complessivamente in aumento le quantità prodotte grazie ad un andamento climatico particolarmente favorevole per la frutta estiva, dopo due annate negative.

Fig. 8.1 - Produzione lorda vendibile dell'Emilia-Romagna (ripartizione a prezzi correnti 1999 in lire)



Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

Le colture erbacee registrano una leggera flessione della PLV che è l'effetto combinato di sostanziale stabilità dei cereali (-0,3%), un calo di patate e ortaggi (-4,9%), un leggero aumento delle piante industriali (+0,5%) ed un forte aumento dei foraggi (+61,6%). In aumento anche le quantità prodotte (+5,2%) con i cereali +2,6%, patate e ortaggi +5%, piante industriali +3,7%, foraggi +66,7%.

Nel settore dei cereali il bilancio è sostanzialmente stazionario, nonostante il tendenziale lieve decremento dei prezzi delle varie produzioni. In aumento invece i quantitativi complessivamente prodotti grazie agli incrementi di rese e superfici per mais e sorgo, che hanno compensato il risultato negativo dei cereali autunno-vernini.

Immutato anche il valore complessivo delle colture industriali (+0,5% rispetto al '98), a seguito del buon andamento della campagna saccarifera. La barbabietola da zucchero ha fatto registrare un incremento della produzione lorda vendibile di quasi il 13%, dovuto al contemporaneo aumento di prezzi e quantità prodotte. Fortemente negativo invece il bilancio per soia (-47%) e girasole (-21,5%), a causa principalmente delle notevoli contrazioni delle superfici investite.

Chiudono con un fatturato di 877 miliardi le colture orticole, in calo del 4,9% rispetto al '98.

Per il pomodoro da industria produzioni in ascesa e prezzi in flessione determinano una lieve diminuzione della PLV. Più accentuata la contrazione del fatturato di patate (-12%) e fragole (-16%). Migliorano nel complesso le quotazioni delle cipolle rispetto al '98, seppur condizionate negativamente dalle varietà a bulbo dorato.

Altalenante l'andamento di mercato dei meloni, risultato nel complesso poco soddisfacente per i produttori, con prezzi sui livelli dell'anno precedente e una PLV in calo del 13,8%. Particolarmente pesante la situazione del cocomero, con una perdita del valore delle produzioni prossima al 50%, su cui hanno influito negativamente le condizioni climatiche instabili verificatesi durante la campagna di commercializzazione.

Solo una lieve flessione per le colture floricole (fiori recisi, piante in vaso, vivaismo ornamentale) che chiudono con un fatturato di 125 miliardi (-0,8%).

Il 1999 è stata una annata decisamente critica per le **produzioni arboree** che accusano una notevole perdita di PLV (-16,7%), portandosi al valore di 1.021 miliardi di lire. La situazione è particolarmente negativa per il comparto frutticolo, il cui fatturato è sceso di quasi il 25%, a causa di un'accentuata flessione dei prezzi. E' il caso di pesche e nettarine la cui abbondante produzione, +34% e +41% rispettivamente, non è stata assorbita dai mercati portando ad un crollo dei prezzi.

Deludente anche il mercato di susine e albicocche, mentre le ciliegie di buona qualità, in particolare nella zona di Vignola, sono state ben remunerate.

La produzione di mele (+6,8%) si è inserita in un quadro europeo eccedentario, che ha comportato bassi prezzi alla produzione. Nel caso delle pere la diminuita produzione (-22,3%) e la buona qualità hanno favorito positive quotazioni di mercato.

Abbondante anche il raccolto di actinidia (+41,9%), con quotazioni soddisfacenti ma inferiori alla media degli ultimi anni.

Più che soddisfacenti anche quest'anno i risultati della viticoltura regionale: con una superficie produttiva ormai stabile attorno ai 63.000 ettari si sono prodotti 9,4 milioni di quintali di uve, corrispondenti ad un +10% rispetto ai già lusinghieri risultati '98. La produzione di vino, risultata di buona qualità, si è attestata su 7,16 milioni di ettolitri. L'abbassamento delle quotazioni medie dei vari tipi di vino (-8%) non ha tuttavia compromesso il risultato positivo dell'annata.

8.2. Stima dei principali aggregati economici dell'agricoltura emiliano-romagnola

Le stime dei principali aggregati economici sono state ottenute elaboran-

Tab. 8.3 – Stima dei principali aggregati economici dell'agricoltura emiliano-romagnola (milioni di lire)

Descrizione	1996	1997	1998
Emilia-Romagna			
- Ricavi	7.470.771	7.813.238	8.088.021
- Costi intermedi	2.628.114	2.455.519	2.700.743
- Valore aggiunto	4.842.657	5.357.720	5.387.278

Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

do le informazioni contenute nella banca dati contabili della Regione Emilia-Romagna secondo una metodologia messa a punto nell'ambito delle attività dell'Osservatorio agro-industriale della Regione¹. Anche per la presente edizione del Rapporto è stata quindi possibile la stima diretta di tali aggregati sulla base di un "campione" di aziende agricole, al quale sono state applicate appropriate tecniche di trattamento statistico dei dati.

I ricavi delle aziende agricole emiliano-romagnole sono ammontati nel 1998 a quasi 8.100 miliardi di lire. Rispetto al 1997 si è quindi manifestato un incremento dell'ordine del 3,5%. I consumi intermedi, da parte loro, sono aumentati di quasi il 10%, attestandosi intorno ai 2.700 miliardi di lire (tab. 8.3). Il valore aggiunto, di conseguenza, si è approssimato ai 5.400 miliardi di lire, senza variazioni di rilievo rispetto all'annata precedente.

8.3. La redditività delle aziende agricole

La serie di indicatori economici e strutturali relativi alle aziende caratterizzate da una dimensione economica superiore alle 8 UDE² sono riportati nella tabella 8.4. I dati evidenziano come i ricavi medi per azienda nel 1998 siano stati pari a 156,5 milioni di lire, con un incremento di oltre il 6% ri-

1.. In questa edizione del Rapporto le stime risentono dell'adeguamento dei criteri utilizzati per le rilevazioni contabili a seguito alla revisione dei conti economici dell'agricoltura secondo il SEC95. L'adattamento, che ha riguardato in particolare la cosiddetta "imposizione indiretta", potrebbe aver portato a stime che difficilmente possono essere comparate con quelle condotte con metodi tradizionali.

Si precisa inoltre che, in relazione ai tempi in cui si rendono disponibili i dati contabili, come nel passato l'analisi può riguardare solo i dati dell'anno precedente a quello cui si riferisce il rapporto.

2. Tale soglia fa riferimento alla dimensione economica delle aziende e corrisponde ad un "reddito lordo standard" (grandezza economica vicina al valore aggiunto) pari a poco più di 14 milioni di lire.

Tab. 8.4 - La redditività delle aziende agricole con UDE > 8 in Emilia-Romagna (lire - dati medi per azienda)

Descrizione	1996	1997	1998
ELEMENTI ECONOMICO-GESTIONALI			
1. RICAVI	139.450.448	147.265.991	156.514.849
Produzioni vegetali	80.905.201	81.498.228	93.985.523
c. erbacee	49.130.365	53.377.361	54.278.300
c. arboree	31.774.835	28.120.867	39.707.223
Allevamenti	57.011.148	64.921.155	58.098.299
bovini	54.112.744	58.634.787	50.245.191
altri allevamenti	2.898.404	6.286.369	7.853.108
Altri	1.534.099	846.608	4.431.027
2. COSTI INTERMEDI	49.626.131	46.305.488	52.241.716
fertilizzanti	4.477.388	4.923.763	5.100.306
sementi	9.516.859	4.179.733	5.005.295
antiparassitari	5.905.565	5.672.000	6.139.581
diserbanti	1.797.267	1.863.092	2.207.415
alimentazione animale	14.037.631	17.036.406	18.055.009
noleggi e trasporti	4.813.157	3.241.913	4.232.692
materie prime energetiche	4.665.152	5.490.769	6.626.998
altri	4.413.112	3.897.813	4.874.421
3. VALORE AGGIUNTO LORDO	89.824.316	100.960.502	104.273.133
Ammortamenti	12.667.578	13.463.147	14.558.567
4. VALORE AGGIUNTO NETTO	77.156.739	87.497.355	89.714.566
Imposte	2.777.398	2.881.093	4.028.790
Remunerazione del lavoro e oneri contrib.	10.679.681	9.590.149	12.970.559
- oneri soc. familiari	4.176.241	4.203.332	5.206.983
- salari ed oneri extra-familiari	6.503.440	5.386.817	7.763.576
5. REDDITO OPERATIVO	63.699.660	75.026.113	72.715.217
Oneri finanziari	1.015.540	751.401	1.026.330
Affitti	3.311.369	3.669.817	4.680.028
6. REDDITO NETTO	59.372.752	70.604.895	67.008.859
ELEMENTI ECONOMICO-STRUTTURALI			
CAPITALE IMPIEGATO	818.680.146	891.619.715	983.937.188
- fondiario	740.398.191	802.784.763	889.235.745
- di esercizio	78.281.955	88.834.952	94.701.443
CAPITALE ESTERNO	216.418.425	242.813.156	288.971.508
- in affitto	198.242.883	228.668.302	271.900.034
- debiti	18.175.542	14.144.853	17.071.474
CAPITALE PROPRIO	602.261.721	648.806.559	694.965.680
ULUT (n°)	2,12	1,93	1,97
ULUF (n°)	1,95	1,78	1,79
SAT (Ha)	26,34	27,61	28,14
SAU (Ha)	24,24	25,08	25,73
UGB (n°)	13,74	14,79	17,29
REDDITIVITA' DEL LAVORO			
Remunerazione stimata del capitale proprio	15.336.433	16.375.004	17.766.057
Reddito residuale di lavoro	44.036.319	54.229.890	49.242.802
INDICI DI REDDITIVITA'			
Valore aggiunto netto per ULUT	36.403.274	45.347.165	45.609.846
Reddito netto per ULUF	30.377.803	39.723.444	37.532.543
Reddito residuale di lavoro per ULUF	22.530.986	30.510.605	27.581.541

Fonti: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

spetto al 1997. L'incremento complessivo è frutto tuttavia di una serie di andamenti fra loro contrastanti. Le coltivazioni arboree, dopo annate caratterizzate da risultati negativi, hanno fatto registrare nel 1998 un forte recupero di produttività. A seguito del favorevole andamento climatico, i ricavi delle produzioni frutticole sono aumentati infatti di oltre il 40% rispetto all'annata precedente. Le colture erbacee hanno invece fatto registrare un incremento dei ricavi dell'ordine dell'1,7%.

Di segno fortemente negativo i risultati degli allevamenti bovini (-14,3%). Il comparto ha scontato le difficoltà nel mercato sia delle carni, sia, soprattutto, del latte per la produzione del Parmigiano-Reggiano.

I costi intermedi hanno mostrato un aumento di quasi il 13% rispetto all'annata precedente. Il loro ammontare si attesta sui 52,2 milioni di lire per azienda, valore ancora superiore del 5% rispetto a quello misurato nel 1996. Il valore aggiunto, al netto degli ammortamenti, è ammontato a circa 90 milioni di lire per azienda. Rispetto al 1997 l'incremento è stato dell'ordine del 3,3%.

Nel corso del 1998 si è evidenziato inoltre un consistente aumento delle imposte (+39,8%) e dei costi di lavoro (+35,2%). Le prime risentono dell'introduzione dell'IRAP, mentre i secondi sono influenzati dall'incremento delle produzioni frutticole. Il reddito netto aziendale, pari a 67 milioni di lire per azienda, ha fatto pertanto registrare un decremento, rispetto al 1997, di oltre il 5%.

Per quanto concerne gli elementi economico-strutturali si osserva innanzitutto un incremento del 10,4% nell'ammontare dei capitali impiegati. L'incremento ha interessato principalmente il capitale fondiario (+10,8%), per effetto anche di un aumento della superficie aziendale dell'ordine del 2,6%.

Nel corso del 1998 si è assistito, inoltre, ad un marcata crescita dell'indebitamento (+20,7%) che, ammontando a circa 17 milioni di lire per azienda, si è riportato sui valori del 1996.

La dotazione di capitali in affitto è aumentata di quasi il 19%, così come è stato osservato un incremento dell'impiego di lavoro in azienda. La dinamica degli investimenti, associata all'andamento della redditività netta, si è riflessa infine sulla remunerazione dei fattori produttivi aziendali.

Il reddito residuale per la remunerazione del lavoro familiare è ammontato a circa 49 milioni di lire per azienda, con una diminuzione del 9,2% rispetto all'annata precedente. Con riferimento alle singole unità lavorative la riduzione è risultata di maggiore entità (-9,6%), attestandosi intorno ai 27,5 milioni di lire.

La disponibilità dei dati relativi all'esercizio 1999 ha consentito un ag-

giornamento dell'analisi solo per alcune aziende delle province emiliano-romagnole. In particolare si tratta di un gruppo di aziende delle province di Parma e di Bologna, prevalentemente orientate all'allevamento dei bovini (tab. 8.5). E' da sottolineare che, in questo caso, le elaborazioni sono state effettuate senza riportare i dati all'universo, sicché i valori ottenuti devono essere riferiti specificatamente alle aziende analizzate³.

In base a tali elaborazioni, i cui risultati sono da ritenersi ancora provvisori, il 1999 si presenterebbe come un'annata insoddisfacente per le aziende esaminate. I dati riportati nella tabella 8.5 evidenziano infatti come i ricavi abbiano subito una flessione superiore all'11%. La diminuzione dei ricavi, peraltro, è determinata dagli allevamenti bovini (-17%), che hanno certamente risentito della progressiva riduzione del prezzo del latte per Parmigiano-Reggiano. Le produzioni vegetali hanno invece fatto segnare una sostanziale tenuta (-0,5%). Le colture erbacee in particolare hanno fatto registrare lo stesso risultato dell'annata precedente, mentre le colture arboree hanno avuto un calo inferiore al 3%, per effetto probabilmente delle flettenti quotazioni delle uve.

La riduzione dei ricavi, è stata solo parzialmente compensata dal contenimento dei costi intermedi (- 5,1%). Il valore aggiunto ha subito una forte contrazione, prossima al 20%.

Neppure il contenimento dei costi connessi alla remunerazione del lavoro (-7,8%) e di quelli dovuti all'acquisizione di capitali in affitto (-5,8%) è stato sufficiente a limitare la riduzione a livello di redditività netta aziendale. Il reddito netto aziendale ha infatti subito una flessione di un quarto rispetto all'annata precedente, ammontando a 48,5 milioni di lire per azienda.

Per quanto concerne gli elementi economico-strutturali, si è osservato un incremento del capitale fondiario del 7,1%, cui si è contrapposta una diminuzione del 9,9% del capitale di esercizio.

Le aziende hanno ridotto notevolmente l'indebitamento (-15,3%), il cui ammontare è passato da 16,5 a 14 milioni di lire per azienda.

Nelle realtà analizzate si è osservato inoltre un incremento nell'impiego di lavoro (+3%). Conseguentemente il reddito residuale di lavoro per unità lavorativa ha subito una contrazione del 45%, ammontando nel 1999 a poco più di 19 milioni di lire.

3. Per rendere più significativo il confronto con l'annata precedente, le analisi sono state tuttavia eseguite relativamente ad un gruppo di aziende la cui composizione è rimasta costante nel biennio '98-'99. In particolare, si tratta di 51 aziende, ubicate in prevalenza nella provincia di Parma.

Tab. 8.5 - La redditività delle aziende agricole in alcune province dell'Emilia-Romagna (lire - dati medi per azienda)

Descrizione	Parma e Bologna		
	1998	1999	Var. %
ELEMENTI ECONOMICO-GESTIONALI			
1. RICAVI	231.637.519	205.859.832	-11,1
Produzioni vegetali	67.767.652	67.441.314	-0,5
c. erbacee	59.726.302	59.618.377	-0,2
c. arboree	8.041.350	7.822.938	-2,7
Allevamenti	159.960.632	132.950.562	-16,9
bovini	157.539.990	130.616.879	-17,1
suini	38.865	96.186	147,5
altri allevamenti	2381777	2237497	-6,1
Altri	3.909.235	5.467.956	39,9
2. COSTI INTERMEDI	98.072.391	92.866.809	-5,3
3. VALORE AGGIUNTO LORDO	133.565.129	112.993.023	-15,4
Ammortamenti	36.770.005	35.054.838	-4,7
4. VALORE AGGIUNTO NETTO	96.795.123	77.938.185	-19,5
Imposte	3.328.270	2.339.827	-29,7
Remunerazione del lavoro e oneri contrib.	16.363.706	15.084.226	-7,8
oneri soc. familiari	6.616.176	6.310.275	-4,6
salari ed oneri extra-familiari	9.747.530	8.773.950	-10,0
5. REDDITO OPERATIVO	77.103.147	60.514.132	-21,5
Oneri finanziari	519.855	871.795	67,7
Affitti	11.792.861	11.114.745	-5,8
6. REDDITO NETTO	64.790.431	48.527.592	-25,1
ELEMENTI ECONOMICO-STRUTTURALI			
CAPITALE IMPIEGATO	1.860.455.383	1.957.541.244	5,2
- fondiario	1.652.828.480	1.770.429.506	7,1
- di esercizio	207.626.903	187.111.738	-9,9
CAPITALE ESTERNO	705.478.862	801.778.797	13,7
- in affitto	689.004.527	787.820.790	14,3
- debiti	16.474.335	13.958.007	-15,3
CAPITALE PROPRIO	1.154.976.521	1.155.762.447	0,1
ULUT (n°)	1,98	2,04	3,0
ULUF (n°)	1,77	1,85	4,5
SAT (Ha)	40,22	40,51	0,7
SAU (Ha)	35,03	35,23	0,6
UGB (n°)	38,94	37,80	-2,9
REDDITIVITA' DEL LAVORO			
Remunerazione stimata del capitale proprio	29.952.990	29.377.814	-1,9
Reddito residuale di lavoro	34.837.441	19.149.779	-45,0
INDICI DI REDDITIVITA'			
Valore aggiunto netto per ULUT	48.886.426	38.204.993	-21,8
Reddito netto per ULUF	36.604.763	26.231.131	-28,3
Reddito residuale di lavoro per ULUF	19.682.170	10.351.232	-47,4

Fonti: nostre elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna.

9. LE PRODUZIONI VEGETALI

Nel giudizio sulla campagna 1999 delle produzioni vegetali, pur tenendo conto della specificità delle diverse colture, occorre separare nettamente gli aspetti della produzione da quelli di mercato. Relativamente ai primi, l'annata agraria trascorsa può essere definita "normale", sia come quantità fisica di produzione, sia per l'assenza di particolari avversità. L'andamento climatico è stato infatti abbastanza favorevole nonostante alcuni episodi negativi verificatisi nella tarda primavera ed in estate che hanno colpito, in momenti diversi, alcune circoscritte aree regionali. Gli andamenti di mercato invece hanno fatto registrare di frequente prezzi insoddisfacenti per il produttore. Infatti, diverse specie hanno chiuso la campagna con un segno negativo. In particolare fra gli ortofrutticoli la frutta estiva, a fronte di aumenti produttivi quasi generalizzati, ha registrato un vero e proprio crollo dei prezzi alla produzione. Anche per le produzioni vitivinicole si è registrato un incremento della produzione sia quantitativo, che qualitativo, non adeguatamente apprezzato dal mercato.

Per i cereali si osservano produzioni e rese in calo, ad esclusione del mais accompagnate da una qualità non omogenea dei raccolti. Si può parlare di crisi anche per le colture oleaginose, fortemente influenzate dalle politiche comunitarie attuali e future. Per quanto concerne il settore bieticolo, dopo tre anni di produzioni superiori alla quota nazionale, si sono avvertite le prime difficoltà per lo smaltimento dello zucchero sul mercato. Positivo invece è il giudizio sulle colture biologiche che stanno riscuotendo un certo interesse sia da parte dei produttori, che della distribuzione.

La dicotomia del giudizio espresso sulla campagna 1999 mette in luce in modo chiaro la debolezza del settore primario rispetto al mercato; in un anno di produzioni "normali", difficilmente l'agricoltore riesce ad ottenere risultati soddisfacenti. A "turbare" il mercato intervengono poi altri fattori (come ad esempio il ruolo della Grande Distribuzione, che soprattutto per gli orto-

frutticoli impone regole proprie) e vincoli derivanti da politiche agricole, economiche e ambientali verso i quali il mondo della produzione si trova in una posizione di debolezza. Ciò evidenzia una mancanza di vera programmazione e coordinamento, sia a livello pubblico che privato e la non preparazione ad affrontare un mercato globale.

9.1. Gli ortofrutticoli

Prima di analizzare la situazione produttiva e di mercato degli ortofrutticoli nel 1999, è bene evidenziare il segnale politico fornito dall'amministrazione regionale, anche alla luce delle difficoltà in cui versa da tempo il settore, con la presentazione del Piano ortofrutticolo regionale. I principali elementi che lo contraddistinguono sono i seguenti: richiesta di revisione dell'OCM per superare le inadeguatezze fino ad ora evidenziate; concertazione e coordinamento dei piani operativi presentati dalle Organizzazioni di Produttori; ristrutturazione del settore commerciale; iniziative per l'analisi dei mercati di sbocco e delle modalità di svolgimento della commercializzazione, compresa la gestione dei marchi; controllo del costo del lavoro, gestione del rischio produttivo; accordi interprofessionali con l'industria; elargizione e gestione dei finanziamenti.

Frutta. I dati relativi agli ettari investiti dalle principali colture frutticole evidenziano una contrazione del 2,3% rispetto al 1998. Essa ha interessato soprattutto pesco, melo, pero e ciliegio (tab. 9.1). Su tale andamento non si deve esprimere un giudizio necessariamente negativo nel caso ad esso corrisponda una qualificazione degli impianti ed un rinnovo varietale. Da indagini svolte presso l'Assessorato all'Agricoltura si evidenzia che le piante maggiormente estirpate appartenevano a "Golden delicious" e "Imperatore" per le mele; "Abate fétel", "Conference" e "William" per le pere; "Redhaven" per le pesche e "Stark redgold" per le nettarine.

La produzione frutticola nel 1999 si è attestata sui 15,8 milioni di quintali. Il clima, nel complesso favorevole, ha presentato un'estate povera di precipitazioni tanto da costringere numerosi agricoltori all'uso continuo dell'irrigazione di soccorso. La siccità si è avvertita soprattutto in alcune aree collinari della provincia di Ravenna investite ad actinidia e pesco. Violente piogge accompagnate in alcuni casi grandine hanno colpito la provincia di Ravenna, quella di Ferrara e la collina bolognese. Per quanto concerne gli attacchi delle principali virosi si continua a segnalare la diffusione dell'Erwinia Amylovora. In merito è stata varata la L.R. 35/99 sulla prevenzione delle malattie da essa provocate: sono previsti, tra l'altro, incentivi per

Tab. 9.1 - Superfici e produzioni delle principali colture arboree da frutta fresca in Emilia-Romagna

Coltivazioni	1998			1999			Var. % 1999/98		
	Superficie (ha) totale	in produz.	Produzione raccolta (100 kg)	Superficie (ha) totale	in produz.	Produzione raccolta (100 kg)	sup. totale	sup. in produz.	prod. raccolta
Melo	8.603	7.787	2.017.984	8.389	7.689	2.156.060	-2,5	-1,3	6,8
Pero	29.628	26.325	6.602.933	28.956	26.074	5.129.741	-2,3	-1,0	-22,3
Pesco	16.980	14.894	2.203.057	16.534	14.504	2.946.283	-2,6	-2,6	33,7
Nettarine	15.789	13.838	2.261.367	15.640	13.712	3.191.440	-0,9	-0,9	41,1
Susino	4.763	4.081	484.772	4.763	4.042	688.523	0,0	-1,0	42,0
Albicocco	5.235	4.122	242.440	5.240	4.292	669.079	0,1	4,1	176,0
Ciliegio	3.025	2.766	166.853	2.586	2.341	204.604	-14,5	-15,4	22,6
Actinidia	3.552	3.292	571.167	3.489	3.218	644.230	-1,8	-2,2	12,8
Loto	1.303	1.243	174.685	1.276	1.216	171.037	-2,1	-2,2	-2,1
TOTALE	88.878	78.348	14.725.258	86.873	77.088	15.800.997	-2,3	-1,6	7,3

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

la prevenzione, finanziamenti alle aziende che hanno subito danni, la partecipazione della regione ai fondi di solidarietà già operanti (consorzi fitosanitari, consorzi di produttori) ovvero organismi appositamente costituiti. Continuano i provvedimenti per limitare la diffusione della malattia, impedendo da marzo ad ottobre il trasferimento degli alveari in alcune zone, fornendo un servizio di monitoraggio e di controllo continuo.

In merito alle singole specie coltivate si registra un aumento della produzione di **ciliegie** che sfiora il 23% rispetto alla scorsa campagna, nonostante le superfici investite si siano ridotte di oltre il 14%. Ciò è dovuto al verificarsi di un'annata favorevole da un punto di vista climatico. La ridotta piovosità nei mesi di maggio e giugno ha facilitato il raggiungimento di un buon livello quantitativo e qualitativo, anche se non generalizzato per tutte le partite. I prezzi sono stati influenzati da un'offerta che in alcuni momenti si è mantenuta superiore alla domanda. La riduzione delle quotazioni medie rispetto al '98 è stata di poco inferiore al 32% (tab. 9.2). Quotazioni più elevate sono state ottenute per le pezzature maggiormente richieste, in particolare per i classici "duronì" di buona qualità. Permane la tendenza di alcuni produttori delle aree più tradizionali a preferire la vendita diretta in azienda per spuntare prezzi più interessanti. Gli operatori del settore auspicano un ricambio varietale per ampliare l'offerta e corrispondere alle esigenze del mercato.

La campagna delle **albicocche** è stata caratterizzata da produzioni in forte aumento rispetto al 1998. I quantitativi raccolti sono tornati ai livelli di un'annata media, attestandosi intorno ai 669 mila quintali. In alcuni casi le piogge verificatesi poco prima della raccolta hanno provocato uno scadimento qualitativo del prodotto. L'incremento di offerta, non supportato da un aumento della domanda ha portato ad un crollo dei prezzi alla produzione rispetto alla campagna scorsa di oltre il 63%. Al verificarsi di questa situazione di mercato ha contribuito l'atteggiamento dell'industria, che è intervenuta nel momento della raccolta fissando le quotazioni intorno alle 250 lire/Kg, sfruttando il timore dei produttori di non riuscire a collocare la merce. La domanda è indirizzata verso pezzature medio grosse e di lunga tenuta che sono le uniche ad aver ottenuto apprezzamenti soddisfacenti. Le prospettive di sviluppo per l'albicocco sono rivolte alla ricerca di varietà atte ad allungare il periodo di disponibilità e verso un consolidamento della coltura nella fascia collinare.

La produzione di **susine** si è attestata su 688 mila quintali, in crescita rispetto al 1998 del 42%. Anche per tale coltura valgono le considerazioni svolte nella premessa: si è trattato di un anno "normale" nel quale le produzioni rientrano nella media con superfici tendenzialmente stabili e livello

Tab. 9.2 - Prezzi di alcuni prodotti ortofrutticoli rilevati in Emilia-Romagna (lire/kg) (a)

Produzioni		1998	1999	Var. % 1999/98	Produzione		1998	1999	Var. % 1999/98
Pesche:	a pasta gialla, precoci	1.250	500	-60,0	Albicocche:		2.325	850	-63,4
	a pasta gialla, medie	1.000	325	-67,5	Susine: Stanley		650	450	-30,8
	a pasta gialla, tardive	1.100	325	-70,5	President		925	550	-40,5
Nettarine:	precoci	1.350	775	-42,6	Gruppo Black		1.100	700	-36,4
	medie	1.300	440	-66,2	Ciliegie: Durone Nero I		5.500	3.750	-31,8
	tardive	1.400	330	-76,4					
Pere:	William	430	650	51,2	Kiwi:		900	900	0,0
	Max Red Bartlett	600	680	13,3					
	Abate Fétel	750	1.100	46,7	Meloni:		315	370	17,5
	Conference	650	730	12,3	Cocomeri:		257	230	-10,5
	Decana del Comizio	800	1.000	25,0	Fragole: in cestini		2.000	2.650	32,5
Mele:	Ozark Gold	350	380	8,6					
	Delicious Rosse	400	365	-8,8	Cipolle: Ibridi		175	100	-42,9
	Golden Delicious	330	280	-15,2	Dorata		80	133	66,3
	Imperatore	220	240	9,1	Patate: in natura		210	227	8,1

(a) Prezzi alla produzione, franco azienda produttore per merce di 1° scelta selezionata in casse del compratore.
Fonte: Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna.

qualitativo dei frutti medio-buono. I raccolti non sempre hanno trovato facile collocamento sul mercato in funzione di una domanda non adeguata. I prezzi alla produzione si sono quindi contratti mediamente del 35%. Anche in questo caso sono le produzioni di maggior pregio ad aver spuntato quotazioni più elevate, questo conferma ulteriormente la richiesta da parte del mercato per il prodotto di pezzatura extra.

I risultati produttivi di **pesche e nettarine** sono più che soddisfacenti, con aumenti rispetto alla scorsa annata di quasi il 34% per le prime e del 41% per le seconde. La superficie investita continua a contrarsi anche se in maniera meno marcata rispetto agli anni passati. In realtà nel valutare tale aumento delle produzioni va considerato che negli ultimi anni le gelate primaverili avevano ridotto le rese e l'entità dei raccolti si era attestata su valori inferiori alla media. Da un punto di vista della qualità si è registrata un'alta incidenza delle piccole pezzature in seguito ad un non sempre adeguato diradamento. Per le produzioni più precoci, a maggio e giugno il grande caldo ha portato ad un anticipo di maturazione senza che il frutto raggiungesse un buon grado brix; per le varietà medio-tardive si è registrata una carenza nella colorazione dovuta ai mancati sbalzi termici e ad una insolazione ridotta.

Per quanto concerne l'andamento di mercato, le particolari condizioni climatiche hanno fatto sì che i "naturali" calendari di maturazione e di commercializzazione non siano stati rispettati, provocando una carenza d'offerta all'inizio della campagna, che successivamente si è tramutata in eccesso per la contemporanea maturazione del prodotto nelle aree del Nord e del Sud Italia ed in regioni europee come la Spagna e la Francia. L'effetto di tale situazione si è amplificato quando l'acquisto di frutta estiva sui principali mercati di riferimento era frenato dalle basse temperature. Di conseguenza i prezzi sono risultati notevolmente al di sotto delle quotazioni registrate nel 1997 e 1998. Analizzando i dati medi si evidenziano contrazioni che hanno raggiunto, per le varietà tardive di pesche e nettarine, valori elevati rispettivamente del 70% e il 76%. Una certa tenuta si è registrata solo per l'offerta più pregiata per qualità e calibro, produzione che però secondo stime ha rappresentato solo il 5-6% dell'offerta totale. Lieve rialzo delle quotazioni si è verificato nelle fasi finali della campagna, quando il perdurare di temperature superiori alla norma ha stimolato la domanda.

Sul fronte delle azioni promozionali è da rilevare che nel 1999 è partita la prima campagna della "Pesca e nettarina di Romagna - IGP" (riconoscimento ottenuto a fine '97). Tale prodotto è controllato da Check Fruit e le azioni di valorizzazione vengono gestite dal CSO (Centro Servizi Ortofrutticoli di Ferrara) che ha creato un marchio di riconoscimento ed ha effettuato attività di promozione rivolta al consumatore presso la Grande Distribuzione.

La campagna delle **mele** è stata caratterizzata da produzioni in crescita (+6,8% rispetto al 1998), da superfici che si sono ridotte del 2,5% e tendenze di mercato non certo positive nonostante la qualità buona dei raccolti. Le produzioni abbondanti, i consumi stagnanti e lo scarso interesse della distribuzione anche estera hanno mantenuto le quotazioni intorno alle 300 lire/kg. In particolare le varietà del gruppo “Golden delicious” e “Red delicious” hanno subito le maggiori contrazioni dei prezzi alla produzione. Rispetto al 1998 alcuni gruppi varietali hanno registrato un incremento dei valori, ciò non è significativo in virtù dei livelli bassissimi evidenziati in quell’anno. Per quanto concerne le prospettive si rileva la tendenza alla diversificazione varietale con abbandono delle cultivar tradizionali a favore di varietà emergenti come “Fuji”, “Braeburn”, “Gala” e “Pink Lady”.

La produzione di **pere** si è ridotta rispetto al 1998 di oltre il 22%, mentre gli ettari investiti hanno registrato una contrazione del 2,3%. La riduzione ha interessato soprattutto “William”, in maniera meno accentuata “Conference” e “Abate Fétel”. Per quanto riguarda l’andamento climatico il non verificarsi di ritorni di freddo e di grandinate hanno limitato attacchi particolarmente virulenti di *E. Amylovora*. In merito alla virosi si registra una crescita della superficie interessata, evidenziando come la malattia non sia affatto debellata ma si trovi allo stato latente. Sul piano della qualità le temperature inferiori alla norma registrate a luglio hanno permesso ai frutti di accrescersi adeguatamente e l’umidità notturna ha favorito un sufficiente accumulo di zuccheri. La produzione non elevata e una richiesta sostenuta da parte del mercato hanno fatto sì che i risultati commerciali possano essere definiti soddisfacenti. La campagna ha preso avvio con un buon andamento delle varietà estive. Per “William”, dopo un avvio molto vivace, si è registrata una contrazione delle quotazioni dovuta ad una riduzione delle richieste da parte dell’industria di trasformazione; per le altre varietà i prezzi si sono mantenuti su livelli medio-alti con incrementi rispetto al 1998 che vanno dal 12,3% per “Conference”, al 46,7% per “Abate Fétel”. Per il futuro si prevede un consolidamento delle varietà tradizionali, mentre la ricerca è indirizzata all’introduzione di cultivar resistenti alle principali avversità.

L’**actinidia** è, insieme alle pere, la produzione che nel 1999 ha registrato una certa tenuta dei risultati commerciali: produzioni crescenti sia a livello nazionale, che regionale, buona qualità dei raccolti sia per le pezzature ottenute, sia per la ottima conservabilità e una certa tenuta dei prezzi. L’incremento di produzione registrato in regione ha sfiorato il 13% rispetto al 1998, anche se si deve ricordare che in quell’anno l’andamento climatico sfavorevole aveva decimato i raccolti. Gli ettari investiti sono rimasti tendenzialmente stazionari (con una lieve contrazione dell’1,8%). La maggiore

concentrazione si registra nelle aree vocate pedocollinari, nonostante anche quest'anno in alcune di tali zone si siano verificati dei problemi per l'approvvigionamento idrico. Le quotazioni si sono mantenute stabili nonostante l'aumento dei quantitativi raccolti, attestandosi in media sulle 900 lire/kg. In merito alle tendenze in atto che stimolano una qualificazione dell'offerta, deve essere evidenziato un accordo sottoscritto da diversi produttori e commercianti nel quale viene previsto il rispetto di un parametro minimo di 6,2 °Brix alla raccolta, il divieto di immettere nei canali commerciali prodotti con meno di 9,5 °Brix, l'obbligo di considerare il 15 novembre come data iniziale della commercializzazione e l'impegno di non avviare verso i canali esteri frutti di peso inferiore ai 70 grammi. Accanto alla ricerca della qualità prosegue lo studio verso varietà nuove che possano diversificare l'offerta.

Ortaggi. La superficie investita a **pomodoro** è aumentata di quasi il 12% rispetto al 1998, con un incremento dei raccolti del 9,7% (tab. 9.3). Sul versante del mercato i prezzi si sono assestati su livelli bassi. Si ricorda che per la campagna 1999-2000 si assisterà ad una riduzione dei prezzi minimi del 3% in euro (-11,4% in lire). Le rese medie si sono invece contratte anche in relazioni agli attacchi di peronospora verificatesi in alcune aree (Ferrara e Ravenna) dopo la seconda decade di agosto. L'andamento climatico è stato generalmente favorevole anche per la mancanza di gelate. Si è però assistito ad una accelerata maturazione delle bacche e di conseguenza ad una fine anticipata della campagna. Tranne che nelle aree indicate in precedenza non sono stati registrati attacchi significativi di virosi e di ragnetto rosso. In generale il livello qualitativo dei raccolti non ha mostrato particolarità di rilievo. L'industria di trasformazione ha però lamentato per il prodotto a maturazione precoce un livello qualitativo inferiore alle attese. L'accordo interprofessionale è stato firmato solo a luglio; ciò evidenzia una mancanza nella programmazione che potrebbe invece essere un valido strumento per razionalizzare il mercato.

In merito alla qualificazione del prodotto è da rilevare che nell'accordo interprofessionale per l'area del Nord Italia, complementare a quello nazionale, è prevista per le produzioni integrate l'applicazione di un unico disciplinare che regoli i parametri qualitativi, viene sollecitata l'attenzione all'ambiente e viene inoltre stimolata l'adozione di Sistemi Qualità nelle imprese. Per quanto concerne gli altri aspetti legati alla OCM, ad aprile la Commissione ha fissato le quote produttive per le diverse nazioni, in particolare per l'Italia si sono raggiunti i 35,4 milioni di quintali (+1,9% rispetto al 1998). Tale quantitativo non copre certamente l'entità dei pre-contratti

Tab. 9.3 - Superfici e produzioni di ortaggi e legumi freschi in Emilia-Romagna

Coltivazioni	1998				1999				Var. % 1999/98		Var. % 1998/97	
	Superfici (ha)		Produzioni raccolte (100 kg)		Superfici (ha)		Produzioni raccolte (100 kg)		colt. in piena aria		colt. in serra	
	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	sup.	prod.	sup.	prod.
Aglione e scalogno	349	-	34.759	-	329	-	30.885	-	-5,7	-11,1	-	-
Asparago (a)	1.010	12,1	55.455	845	1.071	11,1	64.022	775	6,0	15,4	-8,3	-8,3
Basilico		11,0		2.150	-	10,0		2.000			-9,1	-7,0
Bietola	210	28,6	83.159	12.514	211	28,7	76.780	12.289	0,5	-7,7	0,3	-1,8
Carciofo	147	-	5.200	-	153	-	6.070	-	4,1	16,7	-	-
Cardo	70	-	15.600	-	71	-	15.958	-	1,4	2,3	-	-
Carota	527	3,9	306.980	1.486	2.012	4,6	1.003.600	1.840	281,8	226,9	17,9	23,8
Cavolfiore	175	-	49.257	-	169	-	44.030	-	-3,4	-10,6	-	-
Cavolo capuccio	127	-	53.220	-	124	-	58.665	-	-2,4	10,2	-	-
Cavolo verza	72	-	22.216	-	59	-	17.870	-	-18,1	-19,6	-	-
Cetriolo da mensa	51	72,1	17.370	54.136	52	26,5	20.950	55.049	2,0	20,6	-63,2	1,7
Cipolla	3.696	-	1.288.066	-	3.263	-	1.287.489	-	-11,7	0,0	-	-
Cocomero	2.259	102,0	1.061.997	32.630	2.348	101,0	970.965	30.330	3,9	-8,6	-1,0	-7,0
Fagiolo	2.495	17,5	222.530	4.277	3.039	18,7	271.470	4.474	21,8	22,0	6,9	4,6
Fava per legume fresco	20	-	896	-	21	-	921	-	5,0	2,8	-	-
Finocchio	345	15,4	81.950	4.564	353	0	78.433	0	2,3	-4,3	-100,0	-100,0
Fragola	1.236	197,2	254.202	48.025	1.202	195,1	259.101	46.430	-2,8	1,9	-1,0	-3,3
Indivia	243	77,0	70.640	21.930	313	68,0	84.114	22.280	28,8	19,1	-11,7	1,6

Tab. 9.3 - Continua

Coltivazioni	1998				1999				Var. % 1999/98		Var. % 1998/97	
	Superfici (ha)		Produzioni raccolte (100 kg)		Superfici (ha)		Produzioni raccolte (100 kg)		colt. in piena aria		colt. in serra	
	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	sup.	prod.	sup.	prod.
Lattuga	1.242	267,5	335.455	71.716	1.656	273,8	409.029	72.320	33,3	21,9	2,4	0,8
Melanzana	99	54,6	47.510	32.985	101	55,6	47.640	34.045	2,0	0,3	1,8	3,2
Melone	2.114	233,1	606.368	67.217	1.909	193,1	512.038	53.323	-9,7	-15,6	-17,1	-20,7
Patata comune	7.518	-	2.392.953	-	7.480	-	2.426.174	-	-0,5	1,4	-	-
Peperone	133	26,9	39.910	12.174	132	26,9	37.971	12.455	-0,8	-4,9	0,0	2,3
Pisello fresco	3.392	4,5	292.897	1.125	3.179	6,5	254.198	1.325	-6,3	-13,2	44,4	17,8
Pomodoro	25.358	79,1	14.123.646	58.440	28.355	71,5	15.489.572	55.550	11,8	9,7	-9,6	-4,9
Prezzemolo	29	3,0	6.380	1.150	30	3,2	6.615	1.230	3,4	3,7	6,7	7,0
Radicchio	745	4,7	130.710	1.452	807	4,8	156.375	1.492	8,3	19,6	2,1	2,8
Ravanello	67	28,5	18.410	10.975	33	28,7	9.240	9.446	-50,7	-49,8	0,7	-13,9
Sedano	240	22,3	111.097	10.954	241	20,1	91.080	10.660	0,4	-18,0	-9,9	-2,7
Spinacio	694	3,4	103.002	795	519	3,6	90.889	1.187	-25,2	-11,8	5,9	49,3
Valeriana	-	11,0	-	1.175	-	11,0	-	1.950	-	-	0,0	66,0
Lischi	-	2,2	-	880	-	2,2	-	900	-	-	0,0	2,3
Zucche e zucchine	815	59,4	178.311	25.318	807	59,3	177.689	21.362	-1,0	-0,3	-0,2	-15,6
Altre in serra	-	18,3	-	8.525	-	28,5	-	13.550	-	-	55,7	58,9

(a) Impianti in produzione.

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

giunti a Bruxelles, pari a quasi 53 milioni di quintali (+49,5%). Si vuole inoltre ricordare il dibattito che attualmente si è aperto sulle modifiche previste per l'OCM in merito alla possibile sostituzione della quota di produzione con una soglia e sui destinatari degli aiuti (trasformatori o produttori).

Buona annata per la **patata** che ha registrato una sostanziale stasi negli ettari investiti, mentre la produzione si è incrementata dell'1,4% rispetto al 1998. Per quanto concerne l'andamento climatico, a fine maggio la coltura manifestava una buona vegetazione sviluppata dalle frequenti piogge; la scarsa umidità e le elevate temperature registrate nelle fasi precedenti la raccolta hanno permesso di escavare nel momento ottimale a vantaggio della buona qualità dei raccolti. Il mercato ha apprezzato il prodotto registrando una certa tenuta dei prezzi anche nei momenti di maggiore concorrenza da parte delle produzioni del Nord-Europa. In particolare si sono registrate quotazioni elevate all'inizio della campagna; mentre in seguito il mercato si è andato normalizzando per poi registrare un momento di crisi quando a luglio è stato immesso il prodotto proveniente dalla Campania. Passato il momento difficile si è assestato sulle 250 £/kg; nelle fasi finali della campagna le quotazioni si sono rialzate fino a sfiorare, secondo i dati rilevati dalla "borsa patate" le 700 lire/kg. L'andamento abbastanza favorevole porta ad affermare che le scelte orientate alla diversificazione dell'offerta e alla qualità intraprese da tempo per questo prodotto iniziano a dare i primi frutti.

A maggio è stato siglato l'accordo interprofessionale per le patate destinate all'industria, con aumenti dei prezzi rispetto a quello precedente di circa 15 lire al kg. In merito alla qualificazione e diversificazione della produzione si evidenziano due iniziative di un certo interesse: la commercializzazione della "patata al selenio", gestita dal "Consorzio per la Patata Tipica di Bologna" e il progetto qualità dell'UNAPA (marchio SQU). La prima ha interessato quest'anno 200 mila quintali di prodotto che ha trovato completa collocazione sul mercato spuntando prezzi alla produzione di almeno 700 lire/kg e all'ingrosso di 100 lire/kg in più rispetto alle altre patate. Il progetto qualità UNAPA prevede un accordo tra le diverse aree di produzione italiane per la copertura del mercato con prodotto fresco per 7-8 mesi, sfruttando la scalarità di raccolta.

Per la **cipolla** l'annata è stata buona sia da un punto di vista quantitativo, sia qualitativo. Si è registrato una stazionarietà delle produzioni nonostante la contrazione di circa il 12% delle superfici. La domanda si è mantenuta su livelli buoni anche se è risultata essere particolarmente influenzata dalla disponibilità di altre specie. Si sono registrate difficoltà di collocamento soprattutto per le varietà precoci che hanno trovato sul mercato consistenti quantitativi della produzione dall'anno precedente e una domanda fiacca. I

prezzi si sono contratti del 43% per gli ibridi ed in generale si è giunti a risultati insoddisfacenti per numerosi agricoltori. Il mercato ha apprezzato maggiormente le varietà rosse, è stato manifestato un certo interesse per le varietà bianche, mentre le dorate risultano in ripresa dopo il crollo verificatosi nel 1998. I prezzi per quest'ultimo gruppo hanno registrato un incremento di poco superiore al 66%. In merito alle prospettive future si punta alla qualificazione territoriale dell'offerta attraverso la richiesta di **malchiffola** ha visto contrarsi la superficie investita sia per gli impianti in piena aria, sia per quelli in serra. La produzione ha registrato un leggero incremento (+1,9%) per quella ottenuta in pieno campo, mentre si è ridotta del 3,3% per quella protetta. Nelle prime fasi della stagione si è verificato un buon sviluppo vegetativo e il frutto ha raggiunto una pezzatura e una qualità più che soddisfacenti. Nella fase terminale della raccolta si sono verificate temperature elevate che hanno portato a scarsa tenuta dei frutti e ad una raccolta leggermente anticipata. L'andamento di mercato ha evidenziato, nel momento della disponibilità della produzione sotto tunnel, un livello dei prezzi basso in quanto si è risentito fortemente della produzione proveniente dalla Spagna e dal Sud Italia; la situazione si è poi assestata e i prezzi sono leggermente aumentati. Per la produzione in pieno campo, fino alla terza settimana di maggio i risultati commerciali sono stati tendenzialmente buoni, in seguito però si è assistito ad un crollo delle quotazioni a carico soprattutto delle varietà più tardive che hanno così fornito risultati economici insoddisfacenti. In media i prezzi alla produzione hanno però registrato un incremento del 32,5% rispetto al 1998. Non si sono ancora trovati gli strumenti atti a far uscire la coltura dalle difficoltà divenute oramai strutturali: gli elevati costi di produzione non trovano un'adeguata copertura nei prezzi in un mercato dove sempre più forte è la concorrenza delle produzioni provenienti da altre aree (Spagna in primo luogo). Tale situazione spinge verso una continua riduzione degli impianti.

Per quanto concerne i **meloni**, la produzione si è attestata sui 512 mila quintali (-15,6% rispetto al 1998) ottenuti su una superficie di 1.909 ettari. Le temperature registrate durante la campagna hanno portato in molti casi ad ottenere frutti delle prime raccolte con caratteristiche scadenti per grado zuccherino e sapidità. Per le produzioni successive la qualità è migliorata, ma l'eccesso di offerta e un andamento climatico non favorevole ai consumi, hanno fatto sì che i prezzi si siano mantenuti bassi fino alla fine di luglio. L'andamento dei prezzi alla produzione è stato altalenante per tutta la campagna di commercializzazione; mediamente si è registrato un lieve aumento (+17,5%) rispetto al 1998.

Gli elementi evidenziati in precedenza valgono anche per il **cocomero**

che nel 1999 ha occupato una superficie di 2.348 ettari per una produzione di circa 971 mila quintali. La produzione regionale ha ottenuto quotazioni inferiori del 10% rispetto alla campagna precedente. La ricerca è indirizzata verso varietà che permettano una diversificazione del prodotto sul mercato (ad es. cocomeri senza semi e di pezzatura inferiore).

9.2. La vite e il vino

Nell'Unione europea la produzione complessiva di vino nel 1999 ha registrato un incremento dei quantitativi passati dai quasi 157 milioni di ettolitri del '98, ai 173,5 milioni di ettolitri. Le previsioni sui consumi non indicano variazioni significative (poco più di 34 litri annui per abitante) e di conseguenza il grado di autoapprovvigionamento salirà al 126% creando giacenze che potrebbero risolversi in una flessione dei prezzi.

Il quantitativo nazionale di uva da vino raccolta, secondo l'ISTAT ha superato i 78 milioni di quintali (+1,3% rispetto al '98). Solo otto regioni/province (Lombardia, Bolzano, Friuli Venezia Giulia, Marche, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna) hanno registrato un calo della produzione, mentre per le altre la vendemmia ha fornito risultati positivi. I dati riportati dall'ISMEA indicano nel periodo ottobre '98 - ottobre '99 una contrazione delle quotazioni delle uve dal 5 al 30% per quelle che daranno origine a vini da tavola; più contenuto è il calo per i vitigni a denominazione d'origine.

La produzione italiana di vino si è aggirata intorno ai 56 milioni di ettolitri (a tale entità si sommano i quantitativi di mosti allo stato liquido, raggiungendo i 58,1 milioni di ettolitri), circa il 2% in più rispetto al 1998. In dettaglio sono stati prodotti quasi 29 milioni di ettolitri di vini bianchi (51,7%) e 27 milioni di ettolitri di vini rossi e rosati (48,3%). Sulla base di informazioni dell'Assoenologi il 22% è DOC o DOCG. Il novello interessa in Italia 320 aziende, con una produzione di 132.641 ettolitri commercializzati in 17,7 milioni di bottiglie (+9% circa rispetto al '98) e un giro d'affari di 130 miliardi di lire. La produzione si concentra soprattutto al nord e l'Emilia-Romagna partecipa per 1.167.320 bottiglie. Il giudizio sulla qualità del prodotto ottenuto è positivo, anche se non si sono raggiunti i livelli del '97 come qualcuno aveva ipotizzato.

L'andamento dei prezzi, già depresso durante l'estate, ha subito un nuovo calo nel momento della vendemmia. Terminata la raccolta le quotazioni si sono stabilizzate su livelli bassi soprattutto per i vini bianchi da tavola. Hanno registrato una certa tenuta i prodotti di qualità, soprattutto rossi. L'analisi sui consumi continuano ad evidenziare l'interesse per i vini rossi e per i pro-

dotti di qualità superiore. Positivo è l'andamento dell'export che nei primi sei mesi dell'anno ha raggiunto la soglia dei nove milioni di ettolitri, due in più rispetto allo stesso periodo del 1998, il saldo attivo con l'estero ha superato i 1.950 miliardi di lire, con un aumento del 6,2%.

In campo legislativo la nuova OCM vino varata a marzo entrerà in vigore ad agosto 2000. Le ripercussioni dell'adozione della nuova OCM non sono oggetto d'approfondimento in questo paragrafo, ma si vogliono ricordare alcuni elementi che già incidono sulle scelte imprenditoriali come: la concessione all'Italia di 12.933 ettari per il diritto di reimpianto; il perdurare della possibilità di zuccheraggio; il blocco degli impianti fino al 2010; la soppressione della distillazione obbligatoria e la definizione di un tetto per quella preventiva (per l'Italia nella campagna 1999-2000 è fissata in 4.000 ettolitri) che hanno già provocato un eccesso di scorte; la creazione del catasto viticolo (in regione è prevista la sua definitiva redazione entro maggio 2000). Per le regioni che stanno rispettando le scadenze previste per il catasto viticolo, dal gennaio 2000 è possibile utilizzare il 20% del totale dei nuovi vigneti. Si evidenzia che avranno priorità i vigneti VQPRD e IGT.

A livello regionale l'entità delle superfici investite a vite per **uva da vino** registra un lieve incremento rispetto al 1998 (tab. 9.4). La produzione ha raggiunto i 9,4 milioni di quintali con una crescita che sfiora il 10%. Considerando gli andamenti produttivi nelle diverse aree, si evidenziano in pianura valori variabili a seconda del tipo di vitigno, mentre nella fascia collinare si conferma un deciso incremento. La campagna è stata caratterizzata da un anticipo della ripresa vegetativa da imputare a temperature primaverili elevate e da un'adeguata disponibilità di risorse idriche. Le fasi di fioritura ed di allegagione sono risultate favorevoli, mentre nella tarda primavera e nell'estate il caldo non eccessivo e l'elevata umidità hanno portato ad una maturazione dei grappoli non omogenea e, in alcune province (Modena, Bologna e Reggio-Emilia), al verificarsi di attacchi di peronospera di una certa rilevanza. In merito agli aspetti qualitativi i raccolti sono risultati buoni ed in alcuni casi ottimi; solo per le uve raccolte in anticipo si è verificato un abbassamento del grado zuccherino. Le quotazioni raggiunte variano dalle 400£/kg alle 700£/kg a seconda del tipo di vitigno e della zona di riferimento (tab. 9.5).

I quantitativi di **vino** ottenuti si sono attestati su poco meno di 7,2 milioni di ettolitri, con un aumento del 10,3% rispetto al 1998. I primi vini bianchi manifestano caratteristiche di buona qualità, mentre alcuni rossi evidenziano una scarsa intensità nella colorazione e carenza di armonia e rotondità. Per le tipologie considerate il calo dei prezzi rispetto al 1998 è stato media-

Tab. 9.4 - Superfici e produzioni della vite per uva da vino in Emilia-Romagna

Province	Superficie totale (ha)		Produzione totale (100 kg)		Uva vinificata (100 kg)		Vino prodotto (hl)		Var. % 1998/97		
	1998	1999	1998	1999	1998	1999	1998	1999	sup.	prod.	vino
Piacenza	6.744	6.792	568.140	577.510	567.600	577.000	397.320	403.900	0,7	1,6	1,7
Parma	1.389	1.388	179.660	143.600	172.000	137.000	129.000	98.600	-0,1	-20,1	-23,6
Reggio Emilia	8.054	8.111	1.120.730	1.750.000	1.120.000	1.750.000	840.000	1.400.000	0,7	56,1	66,7
Modena	8.868	8.892	1.643.625	1.680.335	1.643.625	1.676.835	1.314.900	1.252.263	0,3	2,2	-4,8
Bologna	9.155	9.266	1.263.500	1.224.850	1.263.000	1.224.700	934.600	904.000	1,2	-3,1	-3,3
Ferrara	1.283	1.288	227.326	217.605	226.677	217.409	174.541	163.204	0,4	-4,3	-6,5
Ravenna	16.140	16.207	2.500.000	2.700.000	2.500.000	2.700.000	1.944.000	2.106.000	0,4	8,0	8,3
Forli	6.958	6.962	746.250	769.440	686.250	764.440	528.412	579.338	0,1	3,1	9,6
Rimini	3.947	3.929	320.302	343.664	310.000	343.664	231.000	254.000	-0,5	7,3	10,0
TOTALE	62.538	62.835	8.569.533	9.407.004	8.489.152	9.391.048	6.493.773	7.161.305	0,5	9,8	10,3

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

Tab. 9.5 - Prezzi alla produzione delle uve e dei vini rilevati sulle principali piazze regionali

Produzioni	Medie annue		Var. % 99/98	Mensili	
	1998	1999		min. nel '99	max nel '99
Uva bianca di pianura (provincia di Ravenna) (£/kg)	378	400	5,8	-	-
Uva con nome di vitigno e denom. Geografica (provincia di Bologna) (£/kg)	570	569	-0,2	-	-
Uva lambrusco di pianura (provincia di Modena) (£/kg)	725	700	-3,4	-	-
Vino bianco tipo A1 grezzo gr. 10/11 (provincia di Ravenna) (£/ettogrado)	5.538	5.356	-3,3	5.200 (ott.-dic.)	5.400 (gen.-sett.)
Vino rosso tipo R1 grezzo gr. 10/11 (provincia di Ravenna) (£/ettogrado)	6.534	6.359	-2,7	6.200 (dic.)	6.500 (apr. - ott.)
Vino lambrusco di Sorbara doc (provincia di Modena) (£/ettogrado)	13.391	11.687	-12,7	10.750 (dic.)	12.250 (feb.-mar.)
Vino lambrusco Salamino di S. Croce doc (provincia di Modena) (£/ettogrado)	11.094	8.792	-20,7	8.400 (dic.)	9.250 (gen.-mar.)
Vino lambrusco Grasparossa di Castelvetro doc (provincia di Modena) (£/ettogr.)	13.891	13.428	-3,3	13.000 (dic.)	13.500 (giugno)
Vino Sangiovese doc (provincia di Forlì) (£/litro)	1.420	1.368	-3,7	1.308 (apr.)	1.422 (marzo)
Vino Trebbiano doc (provincia di Forlì) (£/litro)	852	763	-10,4	700 (nov.)	887 (marzo)

Fonte: Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna.

mente del 3% per i vini grezzi, mentre per quelli DOC si passa dal -3,3% del Lambrusco di Castelvetro, al -20,7% per il Lambrusco di S. Croce. In merito agli interventi regionali nel settore vitivinicolo è stato approvato a maggio un programma speciale '99 per il miglioramento qualitativo delle produzioni. In esso si indica la volontà di aumentare la produzione di vini di qualità in modo che la quota sulla produzione totale passi dall'attuale 13% al 20%; per raggiungere l'obiettivo si prevede la realizzazione di nuovi impianti¹ per un totale di 1.000 ettari da distribuire in questo modo: 670 a vini DOC tradizionali e 330 per nuovi vini di qualità creati in regione. Inoltre viene con-

1. In deroga ai limiti fissati dalla Comunità in quanto in regione si verificano le condizioni imposte dal regolamento: negli ultimi trent'anni sono scomparse quasi 34 mila aziende viticole, la superficie investita si è ridotta di oltre 213 mila ettari e la percentuale di vini a denominazione di origine controllata e garantita è sul 13%.

templata la concessione di contributi in conto capitale per la realizzazione di piani di miglioramento aziendale che prevedano l'impianto di nuovi vigneti per vini VQPRD.

9.3. I cereali

La produzione comunitaria di cereali si è attestata nel 1999 intorno ai 198 milioni di tonnellate, registrando una diminuzione rispetto all'anno precedente. La contrazione interessa più o meno tutte le specie, tranne il mais. Nonostante tale andamento si confermano le difficoltà legate allo smaltimento dei *surplus* e degli *stock*. A livello nazionale si è assistito ad un calo delle rese e degli ettari investiti (anche in questo caso tranne per il mais e per il grano duro). L'entità dei raccolti resta comunque elevata. Tale aspetto unitamente ad una stagnazione dei consumi interni e mondiali porta ad una continua contrazione dei prezzi. La possibilità di spuntare quotazioni superiori ai livelli minimi garantiti dipende sostanzialmente dalla capacità di ottenere produzioni di qualità. Secondo i dati forniti dall'Ancer, l'export comunitario nei primi otto mesi del '99 si è contratto sia in quantità (-5,9%) che in valore (-8,8%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Diminuisce l'export di granella e di farine di grano tenero e mangimi; aumenta invece quello dei prodotti trasformati, della semola di duro e dei risi. Le importazioni sono aumentate del 2,5% in quantità e diminuite del 6,7% in valore (si importa meno frumento e più mais). Il saldo netto si attesta su - 219,3 miliardi di lire.

In regione la superficie destinata alle principali colture cerealicole ha registrato un incremento del 6% rispetto al 1998, mentre per la produzione ha registrato un aumento del +2,6% (tab. 9.6). Al formarsi di tali dati complessivi partecipano in modo diametralmente opposto il gruppo costituito da frumento tenero, frumento duro, orzo e avena e quello rappresentato da mais e sorgo. Per il primo si è assistito ad una generalizzata contrazione delle superfici (tranne che per il grano tenero), delle rese e delle produzioni; mentre per le altre specie si sono registrati forti incrementi negli investimenti e nelle produzioni. Per spiegare almeno in parte tale situazione si deve ricordare che per alcune colture la campagna è stata condizionata da un andamento climatico sfavorevole, caratterizzato da frequenti precipitazioni durante le semine autunnali che hanno ostacolato le prime fasi vegetative; temperature elevate tra fine maggio e inizio giugno che hanno portato ad una rapida maturazione delle cariossidi; piogge insistenti dopo l'avvio della raccolta che hanno provocato allettamenti e fenomeni di pre-germinato. L'incremento degli inve-

Tab. 9.6 - Superfici e produzioni dei principali cereali in Emilia-Romagna

Produzioni	Superficie (ha)		Rese (100 kg)		Produzione raccolta (100 kg)		Var. % 1999/98		
	1998	1999	1998	1999	1998	1999	sup.	rese	prod.
Frumento tenero	202.200	210.240	61,6	54,10	12.431.052	11.374.920	4,0	-12,2	-8,5
Frumento duro	31.936	29.983	61,3	52,25	1.956.154	1.566.748	-6,1	-14,8	-19,9
Orzo	37.195	35.075	51,8	49,24	1.928.135	1.724.495	-5,7	-4,9	-10,6
Mais da granella	69.030	84.492	90,2	94,24	6.192.690	7.962.603	22,4	4,5	28,6
Mais da granella	15.630	18.507	64,5	80,06	1.001.010	1.481.675	18,4	24,1	48,0
Avena	465	430	33,1	30,75	15.330	14.025	-7,5	-7,1	-8,5
Riso	8.173	7.892	56,4	60,86	461.295	480.373	-3,4	7,9	4,1
TOTALE	364.629	386.619	-	-	23.985.666	24.604.839	6,0	-	2,6

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

stimenti a mais è da porre probabilmente in relazione alla contrazione registrata per i semi oleosi.

Per il **frumento tenero** si è incrementata la superficie investita del 4% rispetto al 1998, mentre si è registrata una riduzione del 12,2% delle rese e dell'8,5% della produzione. Come ricordato in precedenza le condizioni climatiche non favorevoli verificatesi in particolare prima e durante la raccolta hanno contribuito a ridurre sia le rese, sia lo standard qualitativo dei prodotti. Le quotazioni medie, partite subito dopo la raccolta intorno alle 26-27 mila lire al quintale si sono poi ridotte per la scadente qualità del raccolto. Rispetto al 1998, i valori medi evidenziano una certa stazionarietà considerando l'anno solare e un incremento di quasi il 7% nel confronto tra le campagne (tab. 9.7). Per le partite di qualità superiore (grani di forza) le quotazioni si sono mantenute sempre al di sopra delle 32 mila lire al quintale.

Per il **grano duro** il 1999 è stato caratterizzato da un forte calo della produzione (si sfiora il 20%), dovuto ad una riduzione delle rese di quasi il 15% ed a una contrazione delle superfici investite del 6%. La qualità delle cariossidi risulta essere abbastanza soddisfacente e solo per una parte della produzione si sono verificati valori ettolitrici inferiori alla media ottimale e con una percentuale elevata di cariossidi "bianconate". La campagna di commercializzazione ha preso avvio con quotazioni sulle 29 mila lire al quintale per le varietà migliori (fino), mantenendosi sugli stessi livelli anche nei mesi

Tab. 9.7 - Prezzi all'ingrosso dei cereali di produzione nazionale rilevati sulla piazza di Bologna (£/100 kg)

Produzioni	Medie annue		Var. % 99/98	Media camp.		Var. % camp.
	1998	1999		1998/99	1999/2000	
Frumento tenero						
Fino kg/hl 79 min., c.e. 1% max. (a)	27.473	27.758	1,0	25.920 (lug.-dic.)	27.683 (lug.-dic.)	6,8
Frumento duro						
Fino naz. prod. Nord (a)	33.863	28.584	-15,6	29.447 (lug.-dic.)	29.613 (lug.-dic.)	0,6
Mais						
Nazionale comune (b)	25.871	28.759	11,2	28.187 (ott.-dic.)	26.600 (ott.-dic.)	-5,6
Orzo						
Nazionale pesante (b)	26.471	26.842	1,4	25.123 (lug.-dic.)	25.927 (lug.-dic.)	3,2
Sorgo						
Nazionale bianco (b)	25.850	25.044	-3,1	25.433 (ott.-dic.)	25.077 (ott.-dic.)	-1,4

(a) Franco partenza produttore.

(b) Franco arrivo.

Fonte: Associazione Granaria Emiliana-Romagnola.

successivi; per le classi di minor pregio (mercantile) le quotazioni hanno preso avvio intorno alle 24 mila lire al quintale fino a giungere a dicembre sulle 26 mila lire al quintale. Confrontando i prezzi medi rispetto all'anno precedente nel valore per annata la riduzione è stata del 15,6% e nel periodo luglio - dicembre si è registrata una stazionarietà.

Sono state rispettate le previsioni che indicavano un incremento degli investimenti e del raccolto di **mais** in Emilia-Romagna. Le superfici regionali sono aumentate di oltre il 22%, la produzione ha registrato un incremento del 28,6%, le rese del 4,5%. Le quotazioni dei primi sette mesi dell'anno sono risultate superiori di circa il 10% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, in relazione alla scarsità del raccolto e anche per una domanda sostenuta dell'industria mangimistica. Da agosto in poi l'andamento è stato discendente per le produzioni elevate e i prezzi si sono attestati intorno alle 25.000 - 26.000 lire/q. La buona qualità del prodotto ha mantenuto viva la domanda dell'industria mangimistica e le quotazioni non sono crollate.

Buoni raccolti anche per il **sorgo**, sia da un punto di vista quantitativo, sia della qualità. In particolare superfici, rese e produzioni hanno registrato tutte un segno positivo rispetto al 1998, rispettivamente un +18,4%, +24% e +48%. Dal punto di vista delle scelte varietali è da evidenziare una prepon-

deranza delle varietà bianche su quelle rosse. In merito all'andamento di mercato si è assistito ad una partenza con prezzi bassi, intorno alle 24 mila lire al quintale, leggermente rialzati nei mesi successivi. Rispetto al 1998, sia per anno solare sia per campagna, le quotazioni si sono ridotte.

Per il **riso** perdura la crisi che da diversi anni interessa il settore: continua l'attesa della nuova OCM non inserita in Agenda 2000; sempre forte è la concorrenza da parte di altri paesi, avvantaggiati anche da concessioni tariffarie di un certo valore tanto che da più parti si lamenta una concorrenza sleale. Difficoltà ormai strutturali portano la Comunità ad avviare al ritiro, pur essendo deficitaria, quantitativi elevati di merce. Tutto ciò deprime il mercato e i prezzi raggiunti spesso non superano quelli d'intervento. A livello nazionale nel 1999 si registra il continuo incremento delle semine di varietà della specie. Gli investimenti in Emilia-Romagna si sono attestati su poco meno di 7,9 migliaia di ettari, per una produzione di oltre 480 mila quintali. La qualità dei raccolti 1999 viene definita ottima.

9.4. Le produzioni industriali

Barbabietola. Il mondo bieticolo è in attesa della revisione dell'OCM che dovrebbe essere operativa a breve. In essa la Commissione prevede una riduzione del 3,5% delle quote garantite che per l'Italia si traduce in una contrazione di circa 30.000 ettari. Nel 1999 si è registrato in Italia un calo delle superfici investite passate dai 278,5 mila ettari del 1998, ai 273,5 mila ettari. Questi ultimi sono localizzati in prevalenza al nord (poco meno di 183 mila ettari), dove operano 15 dei 22 zuccherifici presenti sul territorio nazionale. La produzione complessiva di bietole si è attestata su oltre 14 milioni di tonnellate dalle quali si sono ottenute oltre 2 milioni di tonnellate di saccarosio. Anche quest'anno è stata quindi superata la quota fissata dall'UE pari a poco meno di 1,56 milioni di tonnellate. Altri dati sulla produzione 1999 indicano una tara media al Nord-Italia del 9,95% e una polarizzazione media del 14,45%. La produzione e le rese in aumento rendono la campagna un "anno record" anche se non si può dire la stessa cosa per le quotazioni raggiunte. Per il Nord, infatti, i prezzi sono stati fissati a 9.050 lire al quintale (a 16 gradi di polarizzazione; 8.190 lire a 15 gradi e 7.285 a 14 gradi). Dal punto di vista degli sviluppi futuri oltre ad attendere le ripercussioni dell'adozione della nuova OCM, gli operatori del settore auspicano uno sviluppo della ricerca genetica in quanto lamentano un eccessivo costo delle sementi che talvolta non risultano essere adatte al nostro clima. Si è inoltre in attesa del pronunciamento da parte della commissione per l'antitrust sulle

Tab. 9.8 - Superfici e produzioni di barbabietola da zucchero e di semi oleosi in Emilia-Romagna

Produzioni	Superficie (ha)		Rese unitarie (100 kg/ha)		Produzione raccolta (100 kg)		Var. % 1999/98	
	1998	1999	1998	1999	1998	1999	sup.	prod. racc.
Barbabietola da zucchero (a)	81.750	85.149	481,7	519,4	39.382.500	44.228.983	4,2	12,3
Soia	60.980	38.300	35,1	31,7	2.121.508	1.214.850	-37,2	-42,7
Girasole	7.772	6.378	24,4	25,8	180.598	164.551	-17,9	-8,9
Colza	444	358	21,8	21,8	9.691	7.820	-19,4	-19,3
TOTALE	150.946	130.185	-	-	41.694.297	45.616.204	-13,8	9,4

(a) Dati provvisori - produzione ritirata dagli zuccherifici.

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

problematiche legate alle forti relazioni tra le associazioni bieticole e le industrie di trasformazione.

La superficie regionale investita ha superato gli 85 mila ettari, mentre la produzione si è attestata intorno ai 44 milioni di quintali (tab. 9.8). La resa per ettaro è stata buona e la qualità dei raccolti è stata abbastanza soddisfacente (soprattutto come grado polarimetrico). A causa della siccità la resa di saccarosio non è risultata particolarmente alta e si è avvicinata alle 7,5 tonnellate a ettaro. Si sono registrati, soprattutto nella provincia di Ferrara, attacchi di cercospora anche di una certa consistenza che hanno interessato in particolare le varietà trattate in ritardo o quelle più sensibili. Non si sono verificate gelate ad inizio anno quindi non si è dovuto procedere a risemine.

Semi Oleosi. A livello nazionale si registra una diffusa riduzione della superficie investita con le principali colture oleaginose (soia, colza e girasole). Tale contrazione è da porre in relazione al taglio dei contributi comunitari a carico dei raccolti 1998-99, campagna nella quale si sono registrati surplus produttivi. L'entità della contrazione è del 34,3%, di cui il 21,3% è attribuibile al superamento della superficie massima garantita, mentre il 7% all'andamento dei prezzi di riferimento sulle piazze europee e la restante quota è dovuta al superamento registrato anche negli anni passati. Le superfici lasciate "libere" dei semi oleosi sono state destinate, nella maggior parte dei casi, a mais e sorgo o sono entrate a far parte della quota di set-aside obbligatorio ritornata al 10%. In merito all'entità dei raccolti si è assistito ad una riduzione da porre in relazione alla sola contrazione delle superfici, in quanto le rese si sono attestate su livelli soddisfacenti. In merito all'andamento di mercato nonostante le produzioni in calo i prezzi si sono

contratti ulteriormente e spesso si sono attestati sulle quotazioni del mercato mondiale. Dai primi dati giunti sulla campagna 1999-2000 risulta che non si siano superati i limiti fissati e di conseguenza non si verificherà nuovamente la riduzione dei contributi. Anche in questo settore gli accordi interprofessionali non riescono ad acquisire potere: per la soia l'ultimo accordo firmato risale al 1995/96 e i prezzi di riferimento sono quelli della borsa di Chicago. Per gli sviluppi futuri si vuole inoltre evidenziare che la riforma della PAC viene prevista (dai raccolti 2002) l'unificazione dei premi UE dei semi oleosi con quelli dei cereali. Ciò potrà portare ad un'ulteriore riduzione degli investimenti.

L'offerta regionale si è contratta anche in funzione della riduzione della superficie coltivata a **soia** del 37% e della contrazione delle rese, condizionate da un andamento climatico sfavorevole. La perdita complessiva rispetto al 1998 ha sfiorato il 43%. Anche i prezzi hanno registrato una forte contrazione trascinati dall'andamento dei mercati mondiali. Le quotazioni sul mercato interno si sono assestate su una media di poco superiore alle 35 mila lire al quintale.

Stesso andamento si registra per il **girasole** e il **colza**, per i quali la contrazione delle superfici è stata rispettivamente del 17,9% e 19,4%, portando a riduzioni della produzione di quasi il 9% per il girasole e di oltre il 19% per il colza. La flessione dei prezzi della soia ha portato ad una stagnazione anche delle quotazioni delle altre colture oleaginose.

9.5. Le colture sementiere

Nel 1999 le superfici destinate a colture sementiere in Regione hanno registrato nel loro complesso un incremento del 6,7% circa rispetto all'anno precedente, e sono passate da 41.500 a 44.500 ettari. Tale incremento ha riguardato però solo alcune specie, mentre altre, e particolarmente alcune ad alto reddito, hanno segnato una marcata contrazione. La barbabietola da zucchero ha registrato la maggiore riduzione di superficie (-30% circa) passando da 4.250 ettari del 1998 a 2.996 ettari approvati dall'ENSE nel 1999. Questa coltura, che continua ad essere coltivata nel nostro Paese per la quasi totalità in Emilia-Romagna, con una quota prossima al 99%, deve scontare sia l'elevata presenza di scorte di seme delle campagne precedenti sia la progressiva contrazione delle superfici a barbabietola da zucchero dell'intera Unione europea.

Per quanto attiene ai cereali la superficie a frumento tenero è rimasta pressoché stabile sui 11.200 ettari, mentre il frumento duro ha registrato una

modesta contrazione (-2,7%) collocandosi sui 4.479 ettari; l'orzo ha interessato 2.712 ettari mentre il mais con 82 ettari continua a occupare superfici limitate.

Relativamente alle piante foraggere, l'erba medica ha raggiunto 9.094 ettari, superficie decisamente elevata, che nel 1998 si collocava sui 6.250 ettari. Il loietto italico, registra in questi ultimi anni una progressiva e significativa espansione: nel 1999 risultano certificati dall'ENSE ben 4.589 ettari, rispetto ai 3.735 dell'anno precedente.

Tra i semi oleosi continua ad essere la soia ad occupare la maggiore superficie con 1.587 ettari, nonostante segni una marcata riduzione rispetto al 1998 (-25% ca.). Il girasole viceversa incrementa la superficie raggiungendo 691 ettari e conferma il trend degli ultimi anni. Per il futuro si prevede tuttavia una forte contrazione delle colture oleaginose, incluse quelle per la produzione di semente, dovuto essenzialmente alla consistente riduzione degli aiuti, prevista da Agenda 2000.

Le colture orticole che, oltre alla barbabietola da zucchero rappresentano quelle a più alta redditività, hanno interessato una superficie di stimata prossima ai 5.000 ettari, prevalentemente nell'area orientale della regione, con investimenti complessivamente in lieve flessione rispetto all'anno precedente.

Da quest'anno, con l'obbligatorietà della presentazione del consuntivo di coltivazione, così come previsto dalla nuova legge regionale n. 2/1998, si dispone di dati precisi ed aggiornati per le specie regolamentari. Tra queste, dopo la barbabietola da zucchero, la coltura più estesa risulta essere il ravanello a semina primaverile con 930 ettari investiti, la coltura è in sensibile contrazione rispetto agli anni precedenti per la ridotta richiesta di mercato, segue la cipolla con 458 ettari, la cicoria autunnale con 430 ettari, il cavolo con 231 ettari, in incremento soprattutto per gli ibridi, ed altre specie (tab. 9.9).

Per quanto riguarda il pisello si stimano investiti approssimativamente 1.700 ettari, circa 300 ettari dovrebbero interessare la lattuga e 150 il pomodoro; infine, la patata da seme, con circa 80 ettari localizzati nell'appennino bolognese e modenese occupa ormai da alcuni anni una superficie decisamente limitata.

L'andamento della campagna del 1999 è stato segnatamente diverso per le varie specie: per quanto attiene alla barbabietola da zucchero si sono avuti risultati generalmente soddisfacenti, con elevate rese unitarie e ottimo livello qualitativo del prodotto, e questo, non solo grazie all'andamento climatico favorevole, ma anche alla elevata professionalità delle aziende agricole. Per il frumento tenero, viceversa, è stata complessivamente una annata negativa, a causa delle condizioni climatiche particolarmente avverse nella fase finale del ciclo ed al momento della raccolta (temperature molto elevate a fine maggio

Tab. 9.9 - Elenco delle specie regolamentate dalla Legge Regionale n. 2/1998 e relativa superficie interessata nel 1999

<i>Specie</i>	<i>Superficie ha</i>	<i>Specie</i>	<i>Superficie ha</i>
Barbabietola da zucchero	2.998	Cetriolo	14
Ravanello primaverile	930	Cicoria primaverile	79
Cipolla	458	Carota	83
Cicoria autunnale	430	Zucchino	75
Cavolo	241	Ravanello autunnale	33
Barbabietola da costa, orto, foraggio	137		

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

e successive piogge sparse). Questo ha comportato notevoli problemi di carattere qualitativo, anche se fortunatamente non in tutte le zone della regione.

Tra le colture orticole, il ravanello ha registrato una produzione mediamente nella norma per qualità e rese unitarie, per la cipolla si è trattato ugualmente di una annata nel complesso ordinaria, nonostante nei mesi di maggio e giugno si siano verificati attacchi di peronospora di una certa consistenza, in concomitanza con le piogge frequenti e l'umidità elevata; per la cicoria si sono avuti risultati molto diversi e contrapposti a seconda delle zone di produzione e delle varietà impiegate.

Alcuni fatti di rilievo, nel 1999, hanno caratterizzato il comparto sementiero regionale: è divenuta operativa la nuova legge della Regione Emilia-Romagna (L.R. n.2/1998) che disciplina la moltiplicazione di sementi e, in questo ambito, è raddoppiato il numero di specie interessate. Si è costituito il COAMS, organismo volontario che raggruppa le Organizzazioni dei produttori moltiplicatori e che potrà contribuire ad una migliore organizzazione del settore. E' proseguita l'iniziativa, cofinanziata dalla Regione Emilia-Romagna, per la valutazione della qualità del seme riprodotto, finalizzata al raggiungimento di accordi di carattere interprofessionale; si sono avviati programmi pilota di produzione di sementi biologiche, che dovrebbero poter conoscere un certo sviluppo se l'Unione europea perseguirà con sufficiente determinazione la scelta di imporre l'obbligo di impiego di queste sementi per tutte le produzioni biologiche. Attualmente si è in una fase di transizione e la proroga del regime di deroga al 2003, recentemente stabilita dall'Unione europea, rischia di demotivare gli operatori che per primi si sono impegnati nella produzione di sementi biologiche. Nel 2000 è inoltre in programma l'emanazione di una apposita normativa interregionale per la qualificazione e la valorizzazione delle produzioni sementiere e del territorio di moltiplica-

zione. Si ritiene infine che lo sviluppo del settore potrà essere favorito da una più importante attività di carattere interprofessionale e, in questo senso, la regione Emilia-Romagna ha recentemente emanato una legge che consente di promuovere e sostenere la costituzione e le iniziative di organismi interprofessionali. E' auspicabile che il settore sementiero sia tra i primi a cogliere questa occasione e a procedere in tal senso.

9.6. L'ortoflorovivaismo in Emilia-Romagna

Il peso del comparto florovivaistico inteso in tutte le sue componenti produttive è stato determinato solo in seguito all'indagine censuaria ISTAT del 1998. Da questa indagine risulta la grande importanza del comparto con una produzione lorda vendibile dichiarata che si aggira intorno ai 224 miliardi. In tale volume d'affari sono stati inclusi i produttori florovivaisti che presentano la denuncia di produzione secondo le disposizioni definite dalla L.R. 19 gennaio 1998 n.3, a cui devono essere aggiunti i produttori che effettuano la produzione dei fiori recisi come attività principale o come attività complementare e anche i produttori di piante in vaso.

Il comparto, rappresentato complessivamente da produttori di piante da frutto, di ortaggi, di piante ornamentali da esterno e da interno, di piante fiorite e di fiori recisi, mantiene sostanzialmente le proprie posizioni, anche se si deve considerare una lieve flessione del numero delle aziende produttrici, le quali cessano l'attività o per mancanza di competitività economica o per scarsa qualità della produzione. Allo stesso tempo, un certo numero di aziende, richiedono l'autorizzazione di "produttore" per entrare nel settore.

In questi ultimi anni le difficoltà del settore frutticolo e la mancanza di programmazione nel comparto hanno messo in difficoltà il settore vivaistico nel suo complesso, al quale non rimane altro obiettivo che elevare la qualità delle produzioni per raggiungere quote di mercato sempre più ampie.

Buono è stato l'andamento sia economico sia produttivo delle piante da esterno e delle piante arbustive, anche se c'è da rilevare la scarsa considerazione in cui viene tenuta la qualità delle piante, soprattutto negli appalti pubblici. La produzione delle piante orticole è in aumento, per effetto dello sviluppo delle colture orticole da mercato fresco da foglia e soprattutto del pomodoro da industria.

Nel corso di questi ultimi anni si è andato accentuando la presenza (numero degli addetti) e la specializzazione, soprattutto nelle province di Ferrara e Ravenna, che hanno sempre avuto nel settore ortoflorovivaistico un forte rilievo.

10. LE PRODUZIONI ZOOTECHNICHE

Se il 1988 era stato un anno pesante per i comparti zootecnici emiliano-romagnoli, il 1999 si è concluso con un quadro a tinte ancora più fosche: la gravissima situazione dei derivati del latte si è ulteriormente accentuata (tra l'altro, con un peggioramento del quadro organizzativo, almeno a livello nazionale) ed una nuova, pesantissima crisi ha investito il comparto avicolo, stretto tra scandalo diossina ed influenza aviaria, senza che, per un effetto di sostituzione, ne sia venuto un giovamento all'allevamento bovino da carne e suinicolo. La PLV degli allevamenti regionali sarebbe così regredita del 10% circa.

All'inizio dell'anno si poteva ritenere che, a fronte di una situazione dei mercati sfavorevole, vi fossero comunque buone indicazioni per un incremento della competitività delle filiere zootecniche, in particolare tramite un rafforzamento del sistema associativo. Probabilmente è presto per attendersi risultati da questa direzione, ma va rilevato che al fervore mostrato da molte associazioni di produttori agricoli in Emilia-Romagna nel 1998 (specie in termini di nuove iniziative e di accorpamenti) pare far riscontro un certo sopore nel 1999. Questo nonostante che il regolamento comunitario 1257/99, relativo alle politiche di intervento nel settore dello sviluppo rurale, abbia tra l'altro abrogato la normativa che consentiva di finanziare le spese di costituzione e di avviamento delle associazioni, rendendo quindi ancor più pressante la loro razionalizzazione ed il recupero di efficienza.

Piuttosto va rilevata l'attività normativa ed operativa dell'amministrazione regionale, che nel campo del sostegno al settore agricolo si è prevalentemente mossa nel 1999 in due direzioni: il finanziamento di progetti agro-alimentari innovativi e gli interventi in tema di sicurezza ambientale ed alimentare. Non va dimenticato che in Emilia-Romagna i finanziamenti all'agricoltura – tra fondi comunitari, nazionali e regionali – coprono circa il 7% della PLV e sono quindi in grado, se usati in modo oculato, di orientare

lo sviluppo del settore. Particolarmente interessanti appaiono gli interventi nel campo della sicurezza alimentare ed ambientale, poiché essi si inseriscono in un più ampio sviluppo di queste tematiche che ha profondamente coinvolto l'intera agricoltura e, in modo specifico, le filiere zootecniche.

10.1. Un crescente orientamento alla sicurezza alimentare ed ambientale

Il primo sintomo dell'attenzione riservata all'esigenza di sicurezza espressa ai consumatori, viene dalla crescente diffusione delle certificazioni dei sistemi di qualità. Anche se da questo punto di vista l'agro-alimentare italiano è partito con forte ritardo – il settore è infatti tra le cenerentole d'Europa, mentre nel complesso l'Italia si colloca al terzo posto in Europa per sistemi aziendali certificati, dopo Gran Bretagna e Germania – l'applicazione delle ISO 9000 sta procedendo speditamente: a dicembre 1998 erano 633 le aziende certificate, con un incremento del 38% rispetto all'anno precedente e del 480% in tre anni. Tra i comparti in cui la certificazione è presente in modo più significativo vi sono il lattiero-caseario, quello della lavorazione delle carni ed il dolciario, tutti comparti che presentano delicate problematiche relative alla sicurezza alimentare. La regione leader è proprio l'Emilia-Romagna, con 186 sistemi aziendali certificati (ma di questi solo 4 riguardano aziende agricole), il che conferma la vocazione regionale alla produzione agro-alimentare di qualità (in campo extra-alimentare, invece, la regione che si colloca in prima posizione è la Lombardia).

Mentre la certificazione – di prodotto o di sistema – è una scelta volontaria, che le aziende spesso operano in base a quanto i loro partner commerciali richiedono o secondo una loro autonoma percezione del mercato, esiste invece per tutte le imprese agro-alimentari l'obbligo di realizzare sistemi di autocontrollo secondo la procedura dell'HACCP (Hazard Analysis Critical Control Point), obbligo fissato dal Dlgs 155/1997 e più volte prorogato, scattato dal 30 giugno 1999 per tutte le aziende ad eccezione di quelle fino a cinque dipendenti, per le quali un'ulteriore proroga è stata concessa fino al 31 marzo 2000. Il decreto si applica a tutte le fasi successive alla produzione agricola primaria, ma riguarda anche talune attività svolte nelle aziende agricole, quali la vendita diretta dei prodotti agricoli o la loro trasformazione aziendale in vista della commercializzazione. Una questione importante di cui si è discusso nel corso dell'anno riguardava la contraddizione talora esistente tra le rigide regole dei "Manuali di corretta prassi igienica" e le tradizionali tecniche di preparazione di molti prodotti tipici, quale ad esempio il roma-

gnolo Formaggio di Fossa. La questione è stata risolta, anche se in termini ancora piuttosto equivoci, dalla “legge comunitaria” 1999, che prevede che i prodotti tipici non siano costretti ad abbandonare le tecniche tradizionali per adeguarsi alle procedure HACCP, a condizione però che gli stessi siano direttamente venduti al consumatore entro la zona tipica di produzione (il che costituisce un vincolo estremamente rigido) o, in alternativa, che siano inseriti nell’elenco dei prodotti tradizionali individuati ai sensi dell’art. 8 del decreto 173/99 (il decreto “tagliacosti”).

Sempre più, per i consumatori moderni, la sicurezza alimentare è vista in connessione con il rispetto dell’ambiente. Va certamente in questa direzione l’approvazione, nell’agosto 1999, del regolamento CEE 1804/99 che riempie un vuoto normativo relativamente alla zootecnia biologica. Tra i punti salienti del nuovo regolamento (che ha peraltro il difetto di dimenticarsi di un comparto di notevole importanza per l’allevamento italiano, quale quello della cunicoltura) vi è il carico massimo di bestiame per ettaro di SAU, l’obbligo di usare unicamente alimenti biologici (con parziali deroghe fino al 2005) e prescrizioni sulla composizione della razione, severe limitazioni nei trattamenti sanitari, oltre a prescrizioni (anche molto dettagliate, specie per gli avicoli) sulle condizioni di stabulazione. Un punto importante, e tra l’altro l’unico ad avere applicazione immediata, è il divieto di usare nell’alimentazione organismi geneticamente modificati, riprendendo in questo le prescrizioni dell’IFOAM (International Federation of Organic Agricultural Movements) che codificano “pratiche riconosciute a livello internazionale” cui sinora, in mancanza di normativa specifica, ha fatto riferimento l’allevamento biologico. La mancanza delle certezze normative, però, ha sinora ostacolato la crescita della zootecnia biologica, che muove passi molto incerti a confronto dello sviluppo del biologico nelle produzioni vegetali, anche se non mancano alcune iniziative interessanti. Tra le prime realtà del settore vi è una cooperativa di Suzzara, che annovera anche diversi soci nelle province emiliane, convertitasi alla produzione biologica già nel 1991; attualmente vengono macellati circa 2.500 capi bovini all’anno, di cui una parte vengono porzionati negli stabilimenti della cooperativa. L’intera produzione entra sul mercato attraverso la propria rete di vendita e mediamente si spuntano prezzi superiori del 15% rispetto ai prodotti convenzionali.

Va ancora annoverata l’iniziativa della regione Emilia-Romagna che ha concesso nel 1999 aiuti per circa cinque miliardi di lire in favore di aziende zootecniche per la realizzazione di investimenti volti al miglioramento ed alla protezione dell’ambiente, con particolare riferimento alla valorizzazione agronomica dei reflui dell’allevamento.

10.2. I bovini e la carne bovina

Le gravi difficoltà attraversate dalla zootecnia emiliano-romagnolo nel 1999 non lasciano certo fuori il comparto della carne bovina, la cui dimensione è in continua contrazione oramai da anni. Il calo produttivo regionale di quest'ultimo anno ha posizionato l'offerta di carne bovina a 97 mila tonnellate, con una flessione del 9,3% sui quantitativi dell'anno prima; l'acuirsi del processo di ridimensionamento del comparto, che nel 1998 si era contenuto intorno al 2%, ha eliminato la speranza, che si poteva nutrire, di essere ormai vicini al punto minimo sotto il quale non si sarebbe potuti andare (tab. 10.1).

Negli ultimi anni il trend decrescente è stato inesorabile: soltanto in cinque anni la quantità di carne prodotta è scesa di oltre un terzo, perdendo 52 mila tonnellate. Le cifre parlano chiaro: l'allevamento bovino regionale aranca e fatica a competere con le produzioni esterne, la regione importa sempre più carne dall'estero per soddisfare le esigenze dell'industria e dei diversi canali distributivi. Tra il 1994 e il 1998 le importazioni di carne fresca e congelata sono aumentate del 46%; anche se nei primi nove mesi del 1999 si registra una certa stabilità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, il cambio di direzione degli approvvigionamenti dell'Emilia-Romagna risulta evidente. La voce ISTAT "carni fresche e congelate" disponibile per gli scambi regionali si riferisce alla carne di tutte le specie animali, ma all'interno la carne bovina rappresenta la quota principale e l'incremento complessivo rilevato nelle importazioni, pari a 130 mila tonnellate in 5 anni, se non per intero certamente in buona parte si può attribuire alla specie bovina.

Tuttavia all'interno del processo di ristrutturazione del panorama produttivo regionale si osserva una marcata attenzione alla qualità e a tutto quanto concerne la produzione a basso impatto ambientale. Quindi quello che sta avvenendo è una selezione della produzione di qualità a discapito delle produzioni anonime e scarsamente differenziabili, che trovano più difficoltà a competere con le produzioni estere. Oggi una quota importante della distribuzione moderna è nelle mani di grosse catene straniere, le quali trovano più semplice stipulare contratti di fornitura con i produttori stranieri, sia per le garanzie che questi riescono ad offrire che per le economie derivanti dal trattare con un numero inferiore di fornitori; inoltre, la distribuzione è sempre più esigente, chiede la certificazione del prodotto e dei processi per garantire ai consumatori un prodotto finale sicuro. L'industria regionale, leader a livello nazionale, deve fare i conti con questa realtà ed adeguarsi di conseguenza; non potendo competere sui costi tenta in tutti i modi di percorrere la

Tab. 10.1 - Il comparto bovino in Emilia-Romagna

	1996	1997	1998	1999	Var. % 99/98	Var. % 98/97	Var. % 97/96			
QUANTITA' VENDIBILE ('000 t)										
Carni bovine	133,0	110,0	107,0	97,0	-9,3	-2,7	-17,3			
SCAMBI CON L'ESTERO DI BOVINI (a)										
Importazioni-quantità ('000 t)	30,1	33,0	37,1	24,2	-10,6	12,4	9,7			
Esportazioni-quantità ('000 t)	6,3	6,6	1,6	1,6	11,0	-75,8	5,4			
Importazioni-valori (mld £)	114,3	128,5	160,7	102,4	-11,7	25,0	12,5			
Esportazioni-valori (mld £)	12,0	13,7	9,1	7,4	-9,2	-33,4	13,7			
SCAMBI CON L'ESTERO DI CARNI FRESCHE E CONGELATE (a) (b)										
Importazioni-quantità ('000 t)	308,8	318,8	410,0	299,9	-0,2	28,6	3,3			
Esportazioni-quantità ('000 t)	65,1	85,9	101,7	82,6	9,5	18,4	31,9			
Importazioni-valori (mld £)	1.349,6	1.400,2	1.463,5	974,9	-13,3	4,5	3,7			
Esportazioni-valori (mld £)	227,0	289,3	353,0	267,4	3,0	22,0	27,5			
PREZZI DEI BOVINI DA MACELLO E DELLE CARNI BOVINE £/kg										
								<i>Var. % media 89-99</i>	<i>Prezzi mensili '99</i>	
									<i>Minimi</i>	<i>Massimi</i>
Vitelli	6.273	6.464	6.938	6.909	-0,4	7,3	3,0	4,1	6.650 (mag.-lug.)	7.200 (gen.;dic.)
Vitelloni maschi - Limousine	3.975	4.065	4.388	4.240	-3,4	7,9	2,3	0,2	4.075 (giu.)	4.375 (dic.)
Vitelloni maschi - Charolaise e incroci 1° qualità	3.588	3.934	4.191	3.872	-7,6	6,5	9,6	0,0	3.725 (giu.)	4.050 (gen.)
Vacche razza nazionale	2.933	2.621	2.488	2.353	-5,4	-5,1	-10,6	-6,1	2.250 (set.)	2.450 (dic.)
Selle di vitello 1° qualità	12.577	12.465	13.446	14.242	5,9	7,9	-0,9	3,8	13.300 (mag.)	15.000 (dic.)
Quarti post. Vitellone 1° qualità	9.196	9.458	9.592	9.178	-4,3	1,4	2,9	1,6	8.500 (dic.)	9.800 (set.)
Mezzene di Vitellone 1° qualità	6.956	7.342	7.311	7.268	-0,6	-0,4	5,5	2,0	7.175 (giu.-lug.)	7.375 (dic.)

(a) I dati relativi agli scambi del 1999 si riferiscono soltanto ai primi nove mesi dell'anno, pertanto la variazione viene calcolata in riferimento agli stessi mesi del 1998.

(b) Gli scambi di carni fresche e congelate interessano le carni di tutte le specie animali.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, ISTAT, C.C.I.A.A. di Modena.

strada della qualità garantita. Le recenti vicende hanno disaffezionato i consumatori dal consumo di carne e in special modo quella bovina, per riconquistarlo si cerca di puntare tutto su un prodotto differenziato che esca dall'anonimato e quindi sia ben riconoscibile.

10.2.1. Il cammino difficile della carne certificata

A questo proposito la regione Emilia-Romagna ha attuato il noto programma di certificazione delle produzioni zootecniche con il marchio di garanzia Qualità Controllata "QC": nel settore bovino il progetto interessa due razze, la Romagnola e la Limousine. I disciplinari produttivi sono stati varati dalla regione nel 1998 e a metà maggio del 1999 sono comparse in spazi dedicati di tre punti vendita Coop, due in Emilia-Romagna e uno in Toscana, le prime confezioni di carne di bovini di razza Romagnola a marchio "QC". I macelli autorizzati al trattamento di questa carne sono due, entrambi in possesso del bollo Cee: Unicarni di Reggio Emilia e Cezoo di Faenza. I quantitativi al momento molto contenuti ne fanno un prodotto di nicchia, con una distribuzione limitata (oltre ai tre supermercati Coop esistono alcuni spacci aziendali): i capi macellati nel 1999 sono stati 800 e per la fine del 2000 è previsto di raggiungere 1.500 capi. Nel 1999 gli allevamenti interessati erano 150, confinati nelle province di Forlì, Ravenna, Rimini e Bologna; per l'uso del marchio "QC" gli allevamenti devono essere selezionati, applicare rigide norme fissate nel disciplinare su alimentazione, profilassi e interventi sanitari, le norme riguardano anche le fasi della macellazione, del confezionamento e della distribuzione della carne. La carne che arriva al dettaglio deve essere accompagnata da un certificato di garanzia, una specie di passaporto che contiene tutte le informazioni per risalire al capo allevato. I costi per ottenere queste carni sono leggermente superiori al prodotto tradizionale, dato che alla minor spesa per prodotti farmaceutici fa riscontro una resa inferiore, ma il prezzo, del 15% circa più alto, riesce a coprire ampiamente i costi aggiuntivi, nei quali va incluso il regime di autocontrollo in cui si opera ed il controllo esterno a campione affidato ad una società di certificazione, la Sgs International di Milano. Fino allo scorso anno quest'ultimo controllo era gratuito, mentre da quest'anno è a totale carico dell'allevatore che utilizza il marchio.

Tuttavia, i margini più remunerativi rispetto al prodotto tradizionale rendono queste produzioni particolarmente interessanti per gli allevatori, il cui coinvolgimento si presenta in decisa crescita. Anche per questo motivo l'Associazione che rappresenta i produttori, la Proincarne nata a marzo del 1999, è riuscita di recente ad ottenere uno stanziamento regionale a favore

dello sviluppo di questa produzione di ben mezzo miliardo.

Sebbene fosse previsto l'ingresso sul mercato per la fine dell'estate della carne a marchio di razza Limousine, l'Apc di Piacenza, che si occupa della gestione del marchio, non ha ancora scelto il canale di commercializzazione, e probabilmente la sua diffusione, almeno inizialmente, sarà limitata ad alcuni canali specializzati, quale quello dell'agriturismo. Per il marchio legato alla Limousine ci sarebbero elevate potenzialità, data la diffusione di questa razza, ma gli allevamenti che si sono dedicati al rispetto dei capitoli sono pochi. Le difficoltà sono relative all'etichettatura del prodotto: il regolamento comunitario 820/97 sull'etichettatura delle carni e la loro rintracciabilità non è ancora attivo e implementare la tracciabilità non è facile. Infatti, ad eccezione della Francia e della Finlandia, i paesi europei non sono ancora in regola con quanto previsto dal regolamento e il Consiglio Agricolo della UE è stato costretto, a fine '99, a far slittare di otto mesi, dal 1° gennaio al 1° settembre 2000, il regime obbligatorio di etichettatura delle carni bovine e prodotti derivati. Questo sistema di certificazione prevede, in una prima fase, l'obbligo di fornire ai consumatori informazioni sugli stabilimenti di macellazione, mentre sarà completo solo a partire dal 2003 quando dalle etichette sarà possibile ripercorrere tutta la vita dell'animale, dalla nascita fino all'arrivo sugli scaffali del supermercato.

L'applicazione del regolamento è particolarmente importante per l'Emilia-Romagna, che vedrebbe facilitata l'applicazione dei disciplinari produttivi "QC", e per tutta l'Italia, che si trova ad importare circa il 40% del suo fabbisogno di carne bovina dell'estero in modo indifferenziato per provenienza e non distinguibile dalla produzione nazionale.

L'Emilia-Romagna, insieme alla Valle D'Aosta e alla provincia di Bolzano, è stata l'unica regione a compiere un deciso passo in avanti nella realizzazione del sistema integrato di anagrafe bovina informatizzata, che costituisce la necessaria premessa per la certificazione. Prendendo una decisione che va senz'altro considerata saggia, l'amministrazione regionale della sanità (istituzionalmente competente), all'inizio del 1999, ha ritenuto di affidare la realizzazione del sistema agli stessi produttori, mediante un protocollo d'intesa con l'Associazione Regionale Allevatori. A livello nazionale, invece, non è stato fatto ancora nulla, manca ancora la normativa di attuazione del regolamento 820/97 istitutivo dell'anagrafe bovina: soltanto a fine anno è apparsa la proposta di regolamento che definisce i compiti e le responsabilità dei soggetti chiamati in causa nella realizzazione del sistema di identificazione e registrazione dei bovini e dopo diversi mesi mancavano ancora il via libera della Conferenza Stato-Regioni e del Consiglio di Stato. Intanto l'istituzione della banca dati informatizzata del patrimonio zootecnico na-

zionale è una condizione necessaria per poter ottenere, a partire dal 2000, tutti i premi previsti dalla Pac, il ritardo della sua realizzazione potrebbe mettere a rischio un ammontare, che a regime (dal 2002) raggiungerà circa milletrecento miliardi.

L'esigenza di etichettare la carne e di certificare quella di qualità diventa di estrema importanza anche in vista di una soluzione nella controversia Usa-UE sulla questione della carne prodotta con gli ormoni della crescita. Il 1999 è stato un anno di dispute e accuse lanciate da entrambe le parti dell'oceano senza però giungere ad un accordo. Alla scadenza del 13 maggio, concessa alla UE per revocare il blocco delle importazioni di carni americane trattate, il Commissario per l'Agricoltura ha formalizzato l'embargo sostenendo che, sulla base di recenti studi scientifici effettuati per conto della Commissione (ma che per la verità non sono di pubblico dominio) uno degli ormoni naturali sotto inchiesta sarebbe cancerogeno, ma ciò ha lasciato comunque aperta la controversia perché dall'altra parte dell'oceano naturalmente non si condivide tale affermazione e in cambio sono stati applicati dei super-dazi su una lunga lista di prodotti europei. Una soluzione proposta prevede di applicare, al posto delle sanzioni, un sistema di compensazione per il danno creato dal blocco UE delle carni agli Stati Uniti e di favorire un più ampio accesso alla carne americana certificata "hormone free". In attesa di una soluzione è necessario prevedere un sistema che informi nei dettagli il consumatore. La possibile apertura del mercato porterebbe nella UE carne a prezzi mondiali, decisamente più bassi di quelli praticati al suo interno, e senza un efficiente sistema informatizzato di identificazione della carne bovina, potrebbe accentuare la diffidenza dei consumatori e quindi portare delle gravi conseguenze a livello dei consumi.

L'Emilia-Romagna è particolarmente attenta alla questione della identificazione e riconoscimento della carne, in quanto oltre un terzo della carne fresca e congelata di tutte le specie, importata attualmente dall'Italia, passa attraverso le sue strutture di trasformazione o di distribuzione. Di questa solo lo 0,4% proviene dagli Usa, per un ammontare che nei primi nove mesi del 1999 ha superato le mille tonnellate, ma è una quantità in aumento in quanto fino al 1996 consisteva solo di qualche tonnellata. Dagli Usa può provenire solo carne bovina certificata, prodotta senza gli ormoni, ma controlli a campione hanno rilevato la presenza di estrogeni oltre la soglia anche su questa carne.

10.2.2. L'andamento di mercato

L'andamento produttivo del comparto bovino emiliano-romagnolo si di-

scosta dalla generale tendenza che ha interessato il resto del Paese. L'offerta nazionale di carne bovina, dopo la flessione che ha interessato il biennio 1997-1998, nell'ultimo anno ha segnato una svolta recuperando l'1,7%, mentre, come già evidenziato sopra, la produzione di carne bovina dell'Emilia-Romagna ha continuato affannosamente nel suo progressivo ridimensionamento, perdendo il 9,3% e seguendo il trend iniziato alcuni anni prima. All'interno del panorama comunitario, dove l'onda lunga di "vacca pazza" fa sentire ancora i suoi effetti, l'inversione italiana rappresenta un caso raro insieme a quello irlandese (+11,9%) e spagnolo (+1,7%): la produzione dei Quindici complessivamente risulterebbe lo 0,5% sotto quella dell'anno precedente con i rallentamenti più marcati nel Regno Unito e in Finlandia (-4,2%), seguiti dalla Francia (-3,1%), Olanda (-3%) e Germania (-2,1%). Un dato positivo viene comunque dal livello delle scorte comunitarie: nel corso del 1999 l'intensa attività di smaltimento degli organismi di intervento, favorita dagli aiuti alimentari in Russia, ha quasi azzerato, portandole da 500 mila a 20 mila tonnellate, le giacenze accumulate nel triennio precedente.

Il dato nazionale, sebbene provvisorio, è comunque confermato dai consuntivi sulle macellazioni di capi bovini che nel 1999 indicherebbero un aumento dell'1,9% rispetto al 1998, raggiungendo il livello dei 4,5 milioni di capi macellati. Unico segno negativo si riscontra per il numero di abbattimenti di vitelli, che conferma le tendenze degli anni precedenti. In termini di peso morto l'aumento tocca quasi il 5%, per un quantitativo vicino a 1,2 milioni di tonnellate. Si rileva un aumento del peso medio alla macellazione per tutte le categorie di animali, ma in modo particolare per le vacche e i vitelli, per i quali si riscontra un aumento medio che supera il 4%. Le difficoltà incontrate sul mercato in alcuni periodi dell'anno hanno evidentemente spinto i produttori a trattenere il bestiame in attesa di momenti migliori.

Sulla piazza di Modena, che certamente è il punto di riferimento per gli operatori della carne bovina dell'Emilia-Romagna e rappresenta una delle piazze più importanti a livello nazionale, il 1999 è stato per le quotazioni dei bovini da macello un anno di arretramento rispetto al biennio precedente quando, con gli effetti della BSE gradualmente scemati, i prezzi all'ingrosso si erano presentati in aumento e nel 1998 le quotazioni della maggior parte dei prodotti erano tornate sui livelli precedenti allo shock.

Quindi l'anno concluso è risultato particolarmente sfavorevole per gli allevatori dell'Emilia-Romagna, che oltre ad accusare una riduzione delle quantità si sono confrontati con prezzi in ribasso, subendo così una sensibile riduzione di redditività. L'unica nota favorevole è rappresentata dal calo dei costi di produzione, che ha portato una boccata di ossigeno nei conti aziendali veramente poco lusinghieri. I risparmi maggiori sono arrivati

dall'acquisto degli animali d'allevamento, che sono svalutati di oltre il 10%, e dei mangimi, scesi a seconda della tipologia di animale tra l'1,9 e il 2,2%.

La flessione riscontrata nel 1999 ha interessato tutte le categorie di animali anche se con intensità diversa: i vitelloni di razza Charolaise e incroci francesi hanno accusato una delle perdite maggiori, con un calo medio dei prezzi del 7,6%, tornando sotto i valori del 1997; le vacche di razza nazionale rimangono la categoria con le performance peggiori in quanto registrano prezzi in discesa da oltre sei anni; i vitelli invece sono stati i più dinamici, con prezzi che perdono solo qualche frazione di punto, rimanendo su buoni livelli.

Nota rilevante, che emerge da alcuni anni dall'analisi dei mercati all'ingrosso, è l'apprezzamento del bestiame di qualità e delle razze pregiate, in confronto con il bestiame comune o proveniente dall'allevamento da latte. Nel 1999 aumenta ulteriormente il differenziale di prezzo tra queste categorie qualitative, infatti, il calo medio dei prezzi è stato decisamente più contenuto per i vitelloni di razza Limousine (-3,4%) e delle razze pregiate da carne extra (-2,3%) rispetto a quello della Charolaise o della Pezzata Nera – il prezzo dei vitelloni di quest'ultima razza ha registrato una contrazione di circa il 10% -. Confrontando i dati degli ultimi quattro anni si rileva che il prezzo dei vitelloni di razze pregiate da carne extra, che nel 1995 superava quello degli Charolaise del 22% e della Pezzata Nera del 71%, oggi li sopravanza rispettivamente del 36% e del 99%.

Situazione ancora più pesante quella delle vacche da macello, influenzate dalle vicende del comparto latte e soprattutto, in Emilia-Romagna, dalla crisi tuttora in atto nel comparto del Parmigiano Reggiano. La loro valutazione ha continuato a perdere terreno, raggiungendo in media nell'anno le 2.350 lire/kg e registrando nell'ultimo decennio un tasso medio annuo di variazione pari a -6,1%. L'incremento del 9,9% del peso morto delle macellazioni delle vacche ha generato un ingolfamento nei mercati soprattutto durante la stagione estiva, quando si riducono le richieste provenienti dall'industria di trasformazione ed aumentano gli abbattimenti per il calo stagionale della produzione di latte; i prezzi hanno toccato in questi mesi i minimi storici. Quantitativi maggiori di carne di vacca rispetto al 1998 sono partiti per i mercati esteri, ma ciò è stato reso possibile solo dalla forte riduzione applicata ai prezzi medi all'esportazione.

L'andamento del mercato all'ingrosso delle carni si differenzia ancora di più degli animali da macello tra le diverse tipologie: particolarmente buoni sono stati i corsi della carne di vitello, che anche nel 1998 erano risultati tra i più dinamici, mentre, al contrario, i prezzi delle carni di vitellone hanno perso qualche punto percentuale, sebbene fossero risultati tra i più statici del

1998. In dettaglio, nel corso dell'anno si è registrato uno spostamento stagionale della domanda di carne di vitellone, dai tagli anteriori a quelli posteriori, tra la primavera e l'estate, mentre il ritorno ai tagli anteriori si riscontra nella seconda parte dell'anno. Questa stagionalità dei consumi provoca, quindi, per i quarti posteriori sgrassati di vitellone il raggiungimento dei prezzi massimi durante i mesi estivi, e i valori più bassi a fine anno, mentre i prezzi delle mezzene, condizionati dalla domanda dei quarti anteriori, evidenziano specularmente quotazioni minime in estate e massime a fine anno. Nel corso dell'anno, tuttavia, si rileva in media una perdita del 4,3% per i quarti posteriori sgrassati mentre una lieve flessione, solo lo 0,6%, si osserva per le mezzene; questo aspetto indica che la lieve ripresa dei consumi registrata negli anni più recenti, dopo il collasso del 1996 a causa del BSE, ha stimolato maggiormente il consumo invernale di carne bovina rispetto a quello estivo.

10.3. I suini e la carne suina

La suinicoltura emiliano-romagnola, come pure tutta la suinicoltura europea, con il 1999 ha archiviato un biennio di "tempesta" che certamente non sarà dimenticato facilmente dagli operatori. La lunga crisi di mercato, accompagnata dal tracollo dei prezzi, e il sopraggiunto shock da diossina hanno portato il comparto sull'orlo del tracollo. Si è assistito alla formazione di ingenti quantitativi invenduti, smaltiti solo con un forte ridimensionamento dei prezzi e ripetuti interventi sul mercato. In Emilia-Romagna le perdite del comparto sono state ancora maggiori se si pensa che al crollo dei prezzi si è aggiunto anche un sensibile calo delle quantità vendibili.

10.3.1. Le tendenze produttive

Di fronte ad un'offerta comunitaria di carne suina in continua ascesa, che nel 1999 ha sfondato la soglia dei 18 milioni di tonnellate con un +2,4% rispetto al 1998, e a quella italiana che segue perfettamente l'evoluzione europea presentando un +2,5%, l'Emilia-Romagna sembra dover seguire la strada del contenimento della sua produzione suinicola. Da diversi anni le quantità vendibili sono in calo: dal 1994 si sono ridotte del 13% perdendo circa 40 mila tonnellate, ma la tendenza si è accentuata di recente e solo nel 1999 la contrazione è stata del 5,4%, pari a 14 mila tonnellate (tab. 10.2).

Una delle motivazioni che stanno alla base della profonda crisi è certamente la sovrabbondante produzione resasi disponibile in questi ultimi anni

Tab. 10.2 - Il comparto suinicolo dell'Emilia-Romagna

	1996	1997	1998	1999	Var. % 99/98	Var. % 98/97	Var. % 97/96			
QUANTITA' VENDIBILE (peso vivo in 000 t)										
Carni suine	275,0	270,0	260,0	246,0	-5,4	-3,7	-1,8			
SCAMBI CON L'ESTERO DI SUINI (a)										
Importazioni-quantità ('000 t)	4,9	2,6	10,4	5,2	-17,9	302,5	-47,3			
Esportazioni-quantità ('000 t)	0,3	1,4	2,7	4,0	54,0	90,8	367,4			
Importazioni-valori (mld £)	14,2	7,5	22,3	10,0	-32,1	197,4	-47,2			
Esportazioni-valori (mld £)	0,6	3,6	4,7	6,6	43,7	30,0	539,9			
SCAMBI CON L'ESTERO DI CARNI FRESCHE E CONGELATE (a) (b)										
Importazioni-quantità ('000 t)	308,8	318,8	410,0	299,9	-0,2	28,6	3,3			
Esportazioni-quantità ('000 t)	65,1	85,9	101,7	82,6	9,5	18,4	31,9			
Importazioni-valori (mld £)	1.349,6	1.400,2	1.463,5	974,9	-13,3	4,5	3,7			
Esportazioni-valori (mld £)	227,0	289,3	353,0	267,4	3,0	22,0	27,5			
SCAMBI CON L'ESTERO DI CARNI PREPARATE (a)										
Importazioni-quantità ('000 t)	6,1	9,3	7,8	6,0	-0,9	-16,1	51,9			
Esportazioni-quantità ('000 t)	51,8	53,5	52,2	39,1	-0,3	-2,6	3,4			
Importazioni-valori (mld £)	39,3	60,7	46,0	34,7	-3,1	-24,2	54,4			
Esportazioni-valori (mld £)	399,9	417,1	429,9	319,4	-0,8	3,1	4,3	Var.% media	Prezzi mensili '99	
PREZZI DEI SUINI DA MACELLO E DELLE CARNI SUINE £/kg										
								89-99	Minimi	Massimi
Suini grassi - da oltre 115 a 130 kg.	2.457	2.479	2.029	1.823	-10,2	-18,2	0,9	-1,6	1.362 (mag.)	2.285 (dic.)
Suini grassi - da oltre 160 a 176 kg.	2.624	2.622	2.205	2.036	-7,7	-15,9	-0,1	-1,0	1.582 (mag.)	2.475 (dic.)
Cosce per produzioni tipiche (12-14,8 kg)	6.383	7.322	7.175	6.455	-10,0	-2,0	14,7	0,0	4.525 (feb.)	6.875 (dic.)
Lombo intero taglio modena	6.897	6.540	5.357	5.639	5,3	-18,1	-5,2	1,7	2.838 (gen.)	4.075 (set.)
Prosciutto per cotto - 8/10 kg.	5.091	4.874	3.787	3.564	-5,9	-22,3	-4,3	-2,6	3.220 (mag.)	4.375 (set.)
Prosciutto per cotto - 10/11,5 kg.	5.487	5.731	4.654	3.878	-16,7	-18,8	4,4	-5,5	4.740 (mag.)	6.100(nov.-dic.)
Prosciutto per cotto - 11,5/14,5 kg.	5.861	6.556	6.051	5.497	-9,2	-7,7	11,8	-	5.670 (mag.)	6.900 (set.)
Prosciutto stagionato: "Modena" da kg 7-8,5	14.654	16.023	16.300	15.300	-6,1	1,7	9,3	1,8	14.800(mag.-dic.)	16.300(gen.-apr.)
Prosciutto stagionato: "Parma" da kg 9-10,5	17.298	19.206	20.200	19.400	-4,0	5,2	11,0	2,3	18.900(mag.-dic.)	20.400(gen.-apr.)
Prosciutto cotto senza polifosfati	20.354	22.225	22.700	21.700	-4,4	2,1	9,2	5,3	21.200(mag.-dic.)	22.700(gen.-apr.)

(a) I dati relativi agli scambi del 1999 si riferiscono soltanto ai primi nove mesi dell'anno, pertanto la variazione viene calcolata in riferimento agli stessi mesi del 1998.

(b) Gli scambi di carni fresche e congelate interessano le carni di tutte le specie animali.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, ISTAT, C.C.I.A.A. di Modena.

nella UE, per effetto di un progressivo allargamento del patrimonio suinicolo europeo durante il periodo particolarmente favorevole che ha interessato il comparto tra il 1995 e il 1997. Le perdite finanziarie causate dal collasso dei prezzi degli ultimi anni e l'adozione di norme ambientali più restrittive in alcuni Paesi hanno fatto calare il numero delle scrofe nella UE lasciando prevedere, anche se non a brevissimo termine, un rientro delle produzioni su livelli più vicini all'equilibrio. Nel frattempo, a livello della UE, la crescita dei capi suini ha registrato una sensibile battuta di arresto: dopo il +5,3% del 1998, nel 1999 si osserva un aumento molto contenuto e inferiore al punto percentuale e, dalla seconda metà dell'anno, sembra sia iniziata un'inversione di rotta.

Il forte eccesso di offerta del Nord Europa in parte è stato riversato sui mercati dell'Emilia-Romagna a prezzi stracciati: le importazioni regionali di suini vivi del 1998 sono quadruplicate grazie anche ad un prezzo medio all'importazione sceso del 26% rispetto all'anno precedente; nei primi nove mesi del 1999, comunque, benché si osservi un ulteriore taglio nei prezzi medi all'importazione (-17%), le quantità importate scendono del 18%. Anche le importazioni di carni fresche e congelate, dopo il forte aumento quantitativo del 1998 (+29%), subiscono una battuta d'arresto in quantità (-0,2%) anche se continua la discesa dei valori medi all'importazione (-12%); l'aggregazione disponibile a livello regionale per le carni non permette la distinzione degli scambi per specie animale e quindi di fare delle corrette valutazioni. Tuttavia è certo che il flusso incontrollato di prodotto estero a prezzi molto bassi è stato tra le cause principali della drastica depressione dei mercati suinicoli dell'Emilia-Romagna. Infatti, dopo la crisi delle economie russa e asiatica che hanno chiuso le principali valvole di sfogo della produzione europea, danesi e olandesi si sono impegnati nella conquista di nuove quote di mercato all'interno della Ue; l'Italia ha rappresentato uno dei mercati più attraenti sia per dimensione che per livello di dipendenza dal mercato.

Secondo il monitoraggio effettuato a fine marzo dal Servizio produzioni agroalimentari dell'Assessorato agricoltura della regione, in Emilia-Romagna a fine marzo 1999 41 operatori privati avevano aderito al programma comunitario per l'ammasso della carcassa suina, per una quantità di 3.845 tonnellate, ma in totale dovrebbero essere stati di più in quanto il programma è andato avanti ancora per qualche mese. Il regolamento Cee 2042/98, emanato per fronteggiare la grave crisi del comparto, prevedeva aiuti economici a favore degli operatori che ritiravano il prodotto dal mercato per un certo periodo in modo da alleggerire la pressione dal lato dell'offerta: gli aiuti andavano da un minimo di 622 mila lire alla tonnellata ad un massimo di 914 mila, secondo il taglio di carne e il periodo di ammasso.

10.3.2. L'evoluzione dei prezzi di mercato

Sulla piazza di Modena le quotazioni dei suini da macello mostrano nel 1999 forti tagli rispetto all'anno precedente: mediamente i prezzi della pezzatura leggera, che soffrono maggiormente della concorrenza del prodotto estero, sono scesi di oltre il 10%, mentre i prezzi dei capi più pesanti sono diminuiti un po' meno, il 7,7%. L'andamento comunque non è stato costante nel corso dell'anno: i primi sei mesi hanno rappresentato certamente il periodo peggiore che la suinicoltura abbia mai attraversato. Per trovare dei livelli di prezzo simili a quelli minimi registrati in maggio bisognerebbe risalire fino ai primi anni '80; mai negli ultimi dieci anni i prezzi dei suini da macello erano scesi tanto sotto la soglia delle 2.000 lire/kg e per un periodo così lungo. Nella seconda parte dell'anno le quotazioni all'ingrosso hanno recuperato riportandosi ampiamente sopra le 2.000 lire/kg, ma rimanendo comunque decisamente sotto i livelli di prezzo praticati prima della crisi.

Per le carni fresche la situazione non è stata migliore. Nel corso dell'anno le cosce di prosciutto per cotto sono scese in media, a seconda della pezzatura, tra il 6% e il 17%, ripercorrendo comunque l'andamento già visto per gli animali da macello. Situazione diversa invece sul versante delle produzioni tipiche: i prezzi delle cosce destinate al circuito tutelato sono anch'essi diminuiti del 10%, ma con l'unica differenza che nel 1998 questi tagli avevano perso molto poco, per cui le loro quotazioni medie nel 1999 sono le uniche a posizionarsi comunque sopra i livelli registrati tre anni prima.

Uno sguardo alle quotazioni dei prodotti trasformati evidenzia chiaramente come nel biennio della terribile crisi queste siano andate in controtendenza rispetto al mercato del fresco, infatti sono risultate in aumento nel 1998 e la flessione dell'ultimo anno riguarda i mesi da maggio a dicembre, proprio quando il mercato del fresco stava riguadagnando sui minimi storici toccati in primavera. Queste differenze evidenziano come il circuito tutelato in parte si comporti in modo autonomo rispetto al prodotto convenzionale.

Il prezzo medio del 1999 del prosciutto di Parma, malgrado la flessione dell'ultimo anno, risulta superiore al prezzo medio del 1997. La produzione di Parma nel 1999 ha raggiunto gli 8.925.000 pezzi con un incremento del 3,2% rispetto all'anno precedente, ma se la domanda interna è ancora stazionaria le vendite verso i mercati esteri stanno andando molto bene. Nell'ultimo anno 1.485.000 prosciutti sono partiti per i mercati esteri, il 14,1% in più dell'anno precedente, e a crescere sono stati soprattutto i mercati dove maggiore è la presenza del prodotto italiano, vale a dire la Francia (+20%), la Germania (+13,9%) e gli Stati Uniti (+17,9%) mercati che da soli accolgono oltre il 70% delle esportazioni di Parma.

10.4. Gli avicoli e le uova

Il 1999 è stato un anno decisamente tormentato per i produttori avicoli italiani: iniziato con il manifestarsi di alcuni focolai di influenza aviaria (peraltro abbastanza sottovalutati), esso è terminato infatti con l'esplosione di questa forma epidemica con un'intensità impensabile, mentre la parte centrale dell'anno è stata dominata dal "fenomeno diossina" che, anziché far avvicinare i consumatori al prodotto nazionale, che poteva offrire le necessarie garanzie di sicurezza, ha invece influenzato in modo pesantemente negativo il nostro mercato.

10.4.1. Dai problemi igienico-sanitari un bisogno di informazione e garanzia

Anche se non sono ancora disponibili i dati per determinare il consumo pro capite di prodotti avicoli nel 1999, l'osservazione empirica del mercato (in particolare le forti contrazioni di vendite constatate in giugno-luglio e ancora verso fine anno) suggerisce che, dopo la flessione verificatasi nel 1998, quando i consumi sono calati dell'1,03%, il 1999 costituisca il secondo anno consecutivo in diminuzione. E', questo, un fatto molto grave perché non si spiega alla luce di una tendenza di fondo negativa: anzi, per tutto lo scorso decennio si è constatata una moderata tendenza all'aumento dei consumi, facilmente spiegabile se si considera che, con i circa 19 kg pro capite di carni avicole, l'Italia si colloca ben dietro ai 23-25 kg di paesi come Francia, Olanda e Gran Bretagna. Ciò che emerge sembra invece essere una mancanza di fiducia dei consumatori che, se non viene corretta rapidamente, rischia di diventare strutturale; essa appare chiaramente determinata dai gravi fatti che, nel corso dell'anno, hanno toccato il comparto sotto il profilo igienico-sanitario.

L'influenza aviaria, che già si era presentata per la prima volta nel nostro Paese, ma con casi sporadici, tra la fine del 1997 e l'inizio del 1998, è poi riapparsa con una certa intensità nel febbraio dell'anno scorso, interessando soprattutto gli allevamenti della provincia di Verona. Non si trattava di una forma particolarmente virulenta, anzi la mortalità era assai bassa, e per questo non è stata presa in grande considerazione; forse da subito ci si doveva chiedere come mai ogni anno la patologia degli avicoli allevati si arricchisca di qualche nuova forma epidemica.

In tal modo, l'epidemia si è ripresentata, con ben altra aggressività, alla fine dell'anno, proseguendo per i primi mesi del 2000, portando all'abbattimento di oltre 12 milioni di capi e danni diretti e indiretti stimati

in almeno 400 miliardi di lire. L'epicentro del morbo è stato in Lombardia e Veneto, specie nelle provincie di Mantova e Verona, ma in modo marginale anche Piemonte ed Emilia-Romagna ne sono state toccate.

Ciò che colpisce, e preoccupa, è che la moria di animali, con la conseguente rarefazione dell'offerta, non si è tradotta in una crescita del prezzo, come ci si potrebbe aspettare trattandosi di una forma che non ha assolutamente alcuna relazione con la salute umana (circostanza questa comunicata al grande pubblico, anche se forse in modo troppo timido), perché contemporaneamente le contrattazioni si sono fortemente ridimensionate: le catene distributive maggiori segnalavano infatti cali delle vendite dell'ordine del 20%, con la conseguente decisione di sospendere le promozioni. In sostanza, i consumatori non hanno creduto alla mancanza di rischi per la salute, o comunque nel dubbio hanno preferito passare ad altri prodotti.

Naturalmente ciò va interpretato alla luce di quanto era avvenuto nei mesi di maggio-giugno, e cioè dello "scandalo della diossina", quando in diverse partite di avicoli e uova (ma anche, in misura minore, di carni provenienti da animali di altre specie) commercializzate da allevamenti belgi si trovavano residui di diossina o di suoi precursori chimici. Benché sia presto risultato che alla causa di tutto vi erano errori (o speculazioni) nella preparazione di alcune partite di mangimi, quindi che si trattava di un fenomeno facilmente circoscrivibile, e malgrado il fatto che il nostro paese, che presenta una situazione di mercato piuttosto eccedentaria, importi quantità irrilevanti dall'estero, e in particolare dal Belgio (in un intero anno, si importa da questo paese solo l'equivalente del 5% del consumo nazionale di un giorno!), tuttavia gli effetti negativi su prezzi e domanda interna sono stati immediati e molto forti.

Appare chiaro, in sostanza, che se anche la nostra avicoltura possiede i requisiti di base per proporre prodotti di qualità superiore alla media (il che è probabilmente vero, dato che i nostri controlli sanitari sono tra i più accurati; per non dimenticare che i produttori avicoli italiani si sono autoimposti, ormai da molti anni, di ricorrere al solo raffreddamento ad aria, più costoso ma qualitativamente più valido del raffreddamento ad acqua) tuttavia essa è incapace di comunicare tale differenziale qualitativo e farne uno strumento di affermazione sul mercato.

In tal senso, un fatto positivo è rappresentato dal decreto del Mipaf n. 465 del 10 settembre 1999 (che applica un regolamento CEE del 1991: con otto anni di ritardo!) sull'uso delle indicazioni facoltative in etichetta per la commercializzazione delle carni avicole; d'ora in poi, diciture come "ruspante", "allevato a terra", "alimentato con ...", "estensivo" ecc. saranno razionalizzate e chi le vorrà usare dovrà essere specificamente autorizzato e

controllato.

La stessa normativa, di recente varata dal Consiglio dei ministri agricoli dell'Ue circa le gabbie per gli avicoli potrebbe, da questo punto di vista, avere effetti benefici. Nel settembre 1999, infatti, il Consiglio ha approvato una direttiva che prevede, per il 2012, l'abolizione dell'allevamento in batteria per le ovaiole, mentre già dal 2003 le gabbie attuali dovranno essere ampliate e nessun nuovo allevamento in batteria potrà essere autorizzato. Mentre il mondo agricolo è stato pressoché unanime nel coro di proteste e timori di essere invasi da prodotti di paesi terzi a prezzi più competitivi, con conseguenti richieste di elevare barriere all'importazione, nessuno – almeno ufficialmente – ha sottolineato i benefici che possono venire al settore se questa norma verrà usata per trasmettere ai consumatori l'idea che gli allevamenti europei optano per sistemi più naturali e, riducendo la densità di allevamento, saranno in grado di controllare meglio lo stato di salute degli animali.

D'altra parte, la necessità di differenziarsi e rafforzare la propria immagine, non solo sul mercato nazionale, appare chiaramente dalle scelte strategiche di molte imprese. Si può citare al riguardo la cesenate Amadori, numero due del settore dopo il gruppo AIA, che sfruttando il punto di forza dell'elevata integrazione interna (in un unico gruppo integrato si realizzano produzione, macellazione, lavorazione e distribuzione) sta sviluppando politiche di marca – intensificazione dello sforzo pubblicitario e di controllo della qualità – con l'ottenimento della certificazione Iso 9002, per puntare ad esportare, prima della metà di questa decade, oltre il 10% del fatturato. Anche la cooperativa Del Campo, che occupa la seconda posizione in ambito regionale e terza in Italia, sta puntando su uno sviluppo delle esportazioni, e per far questo ha di recente realizzato ampliamenti di gamma, nel nuovo stabilimento di Santa Sofia. Dopo la realizzazione di investimenti, alla metà degli anni '90, per complessivi 30 miliardi, il fatturato è cresciuto tra il 1995 ed il 1998 del 53%, soprattutto nell'ambito dei prodotti maggiormente elaborati (tanto che, nello stesso arco di tempo, il numero di dipendenti è raddoppiato).

La scelta di puntare sui prodotti maggiormente differenziati sta anche alla base della strategia della bolognese Bignami, tra i leader nazionali nella lavorazione delle carni di tacchino, che nel corso dell'ultimo anno ha realizzato un nuovo stabilimento specializzato nella preparazione di piatti pronti da cuocere e ha ristrutturato un'impresa recentemente acquisita, destinandola alla preparazione di una linea di piatti pronti surgelati appartenenti alla tradizione gastronomica emiliana. L'idea di sfruttare la crescente esigenza di naturalità da parte del consumatore è invece alla base dell'accordo tra il gruppo forlivese Chirichì ed il gruppo Pizzolo di Verona, che hanno dato vita alla

società Eurominerva, specializzata nell'allevamento di polli e tacchini a terra, in spazi ampi, con un'alimentazione esclusivamente a cereali.

10.4.2. La situazione del mercato

Quanto premesso nel precedente paragrafo già prefigura un anno estremamente negativo per l'intero comparto avicunicolo emiliano-romagnolo, anche se hanno fatto in parte eccezione i tacchini. Infatti nel 1999, rispetto al 1998, si è avuto un forte calo della produzione vendibile, passata da 245 a 239 migliaia di tonnellate (-2,4%), senza che questo portasse ad un miglioramento dal lato dei prezzi, che anzi sono ulteriormente peggiorati (tab. 10.3). L'eccesso di offerta, provocato da una contrazione della domanda ancor superiore alla diminuzione produttiva, ha colpito soprattutto il prodotto di minor valore e più difficile collocazione: il prezzo delle ovaiole di scarto, infatti, è crollato a poco più di 300 lire in media al kg, collocandosi stabilmente sotto le 200 lire tra aprile ed agosto, e toccando, in luglio, addirittura il livello di 50 lire per kg. Ma anche i polli hanno manifestato grosse difficoltà: il prezzo medio dell'anno è sceso, rispetto al 1998, del 7,3%. Come detto, solo per i tacchini e per le faraone, che di norma seguono analoga tendenza, la rarefazione dell'offerta – questa specie è stata quella relativamente più toccata dall'influenza aviaria – si è incontrata con una domanda abbastanza vivace per la maggior parte dell'anno, producendo effetti positivi sul prezzo, cresciuto in media dell'8,6% e del 47% dall'inizio alla fine dell'anno.

Anche gli scambi con l'estero, che avevano sollevato qualche illusione all'indomani dello scandalo della diossina belga, quando in poche settimane le nostre esportazioni erano cresciute del 30%, in realtà si sono poi dimostrati deludenti: il dato disponibile, riferito ai primi nove mesi dell'anno, mostra infatti un arretramento dell'export in termini quantitativi del 23%, anche se l'apprezzamento dei nostri prodotti ha consentito di mantenere inalterato il dato in valore.

Più tranquillo è stato nel 1999 il mercato delle uova, per le quali i consumi sono stazionari: la produzione emiliano-romagnola è praticamente stabile da quattro anni sul livello di 2.300 milioni di pezzi, ed i prezzi hanno marcato una riduzione contenuta.

Ripercorrendo l'evoluzione delle condizioni del mercato nazionale nel corso dell'annata, si osserva in effetti una certa diversificazione tra le varie categorie produttive. I polli da carne, che avevano subito un tracollo in ottobre-novembre 1998, sono stati in fase di ripresa fino a febbraio, toccando in questo mese le 1.850 lire, ma da allora entravano in una fase negativa. La

Tab. 10.3 - Il comparto avicolo dell'Emilia-Romagna

	1996	1997	1998	1999	Var. % 99/98	Var. % 98/97	Var. % 97/96			
QUANTITA' VENDIBILE (peso vivo '000 t)										
Pollame e conigli	280,0	240,0	244,5	238,6	-2,4	1,9	-14,3			
Uova (mio pezzi)	2.300	2.310	2.300	2.300	0,0	-0,4	0,4			
SCAMBI CON L'ESTERO DI ANIMALI DA CORTILE E SELVAGGINA (a)										
Importazioni-quantità ('000 t)	1,2	0,9	1,1	0,9	54,5	26,2	-24,1			
Esportazioni-quantità ('000 t)	2,2	2,8	1,9	0,8	-23,5	-32,4	26,5			
Importazioni-valori (mld £)	11,8	9,6	9,7	6,2	-13,0	1,0	-18,7			
Esportazioni-valori (mld £)	6,9	6,5	5,6	3,9	0,1	-13,7	-5,9			
SCAMBI CON L'ESTERO DI UOVA (a)										
Importazioni-quantità ('000 t)	2,3	1,3	3,3	4,1	88,0	149,7	-41,6			
Esportazioni-quantità ('000 t)	1,1	1,7	2,4	1,1	-30,7	39,3	52,6			
Importazioni-valori (mld £)	7,1	4,8	10,2	11,1	50,9	113,5	-32,5			
Esportazioni-valori (mld £)	4,7	5,8	7,6	5,9	31,3	31,4	23,0			
PREZZI DEI PRODOTTI AVICOLI £/kg										
								<i>Var.% media 89-99</i>	<i>Prezzi mensili '99</i>	
									<i>Minimi</i>	<i>Massimi</i>
Polli bianchi allevati a terra, pesati	1.872	1.758	1.656	1.535	-7,3	-5,8	-6,1	-0,9	1.063 (giu.)	1.850 (feb.)
Galline allevate in batteria, medie	694	615	427	327	-23,4	-30,5	-11,4	-6,9	50 (lug.)	670 (dic.)
Conigli fino a kg 2,5	3.145	2.952	3.115	2.904	-6,8	5,5	-6,1	-	1.813 (giu.)	3.788 (dic.)
Tacchini pesanti, maschi	2.440	1.983	1.909	2.074	8,6	-3,8	-18,7	-0,6	1.613 (feb.)	2.658 (dic.)
Uova fresche, gr.53-63 cat. M	1.897	1.613	1.418	1.395	-1,6	-12,1	-15,0	-1,1	1.100 (giu.)	1.888 (dic.)

(a) I dati relativi agli scambi del 1999 si riferiscono soltanto ai primi nove mesi dell'anno, pertanto la variazione viene calcolata in riferimento agli stessi mesi del 1998.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, ISTAT, C.C.I.A.A. di Forlì.

debolezza della domanda per questi prodotti, a fronte di un'offerta in recupero sull'onda dei recenti aumenti di prezzo, è manifestata dal fatto che, mentre di solito il mercato regge fino a dopo Pasqua – periodo di tradizionale consumo per gli avicoli – nel 1999 l'inversione di tendenza è stata anticipata di alcune settimane. Su questa situazione tendenzialmente eccedentaria, che ha riportato all'inizio di maggio il prezzo sotto le 1.400 lire (ossia ad un livello inferiore ai costi di produzione) si è poi innestata la vicenda della diossina: già nella media di maggio la quotazione risultava poco superiore alle 1.300 lire, e scendeva poi ulteriormente mantenendosi sotto le 1.200 lire fino a tutto luglio. Con la fine di agosto ed il mese di settembre si assisteva ad una certa ripresa dei consumi e dei prezzi, che però dimostrava di reggersi su basi fragili, anche perché contemporaneamente era in forte aumento la produzione europea, specie spagnola e francese, mentre si restringeva lo sbocco di mercato della Russia. In effetti, con ottobre iniziava nuovamente una fase cedente, che portava ad una riduzione complessiva, tra settembre e dicembre, di 380 lire (-22%).

Delle galline già si è detto: nel mezzo dell'estate il totale disinteresse del mercato portava il valore di questo prodotto praticamente ad annullarsi. A partire da agosto iniziava una ripresa, inizialmente assai faticosa ma comunque costante, che riportava le quotazioni di fine anno sopra le 600 lire, anche se in pratica solo la produzione di qualità trovava collocazione.

I tacchini hanno riservato buone soddisfazioni ai produttori per gran parte dell'anno, anche se la partenza non era stata delle più promettenti. Anche in questo caso giocava infatti una tendenziale sovrapproduzione, sull'onda della buona chiusura del 1998, con la conseguenza che il mercato cedeva qualcosa in gennaio e, soprattutto, in febbraio. In seguito però, a parte una stasi estiva che è da considerarsi normale per questo tipo di animale, l'anno si rivelava tutto in positivo, con un guadagno di oltre 1.000 lire (+65%) tra febbraio e dicembre. Certamente i tacchini si sono giovati del fatto di non essere associati né allo scandalo diossina (al quale erano effettivamente estranei) né all'influenza aviaria (che invece li aveva toccati direttamente). Tra l'altro i produttori emiliano-romagnoli si sono giovati della rarefazione di offerta conseguente all'epidemia senza subirne le conseguenze negative, visto che essa ha interessato solo marginalmente qualche allevamento della regione.

Le uova avevano una partenza d'anno francamente disastrosa: l'impossibilità di esportare al di fuori dell'Unione Europea, per il taglio delle restituzioni alle esportazioni, veicolava sul nostro mercato quantitativi ingenti di prodotto europeo, con la conseguenza che il prezzo perdeva circa 24 lire al pezzo (-21%) tra dicembre 1998 e gennaio 1999. Successivamente si seguiva una "normale" evoluzione stagionale, con aumenti nel corso della

primavera e successiva riduzione di prezzo dopo Pasqua, recuperi in estate-autunno ed accelerazione della ripresa nella prima parte dell'inverno.

10.5. La zootecnia da latte e i suoi derivati

Ancora una volta il comparto maggiormente rappresentativo delle produzioni zootecniche emiliane, quello dei derivati del latte, ha conosciuto i problemi più acuti dell'intero settore, simboleggiato dal fatto che il Parmigiano Reggiano ha conseguito, nella media del 1999, un prezzo inferiore del 18% rispetto al già pessimo 1998 (tab. 10.4). In un contesto in cui le esportazioni hanno presentato un andamento più che soddisfacente, ed i consumi interni non hanno guadagnato ma nemmeno perso, la scena è stata dominata nuovamente dalla crisi di sovrapproduzione: anche se la produzione di Parmigiano Reggiano è risultata in riduzione, ciò non è bastato per smaltire le ingombranti scorte in magazzino e ravvivare stabilmente il mercato.

Ma i problemi del comparto non sono solo di mercato, anzi nel corso del 1999 il cattivo andamento mercantile è stato quasi messo in secondo piano dalle grosse difficoltà incontrate sia dal mondo associativo che dalla pubblica amministrazione nei tentativi di gestire l'offerta e stabilire regole certe.

10.5.1. I problemi del mondo associativo

Uno dei maggiori segnali della fase critica attraversata dal comparto lattiero-caseario italiano nello scorso anno è quello che viene dal mondo delle associazioni di produttori, dove singolarmente si è assistito ad un numero rilevante di aggregazioni su base regionale, ma al tempo stesso è entrata in una crisi probabilmente irreversibile l'Unione nazionale che appena un paio di anni prima riuniva il 95% dei produttori. Infatti l'assemblea di Unalat del 22 luglio, nella quale il presidente Andena si è presentato dimissionario, sanciva praticamente il fallimento del progetto di riforma messo a punto nel 1998, che prevedeva lo snellimento della struttura centrale, il riposizionamento dell'Unalat in modo complementare all'Aia (per avanzare nel progetto di "casa comune") e l'accorpamento e ridefinizione delle funzioni delle Apl, ponendo al centro la commercializzazione del prodotto. In ottobre è stato nominato il nuovo presidente Rizzoli, già vicepresidente dell'Unione, con l'appoggio di Cia e Confagricoltura (mentre la Coldiretti, prima con la sua federazione lombarda e successivamente per voce della dirigenza nazionale chiedeva l'azzeramento della struttura), ma alla prova dei fatti il

Tab. 10.4 - La zootecnia da latte dell'Emilia-Romagna

	1996	1997	1998	1999	Var. % 99/98	Var. % 98/97	Var. % 97/96
QUANTITA' VENDIBILE ('000 t)							
Produzione di latte vaccino	1.798,8	1.770,0	1.777,3	1.800,0	1,3	0,4	-1,6
Destinazione:							
Consumo alimentare	226,2	209,0	265,5	220,4	-17,0	27,0	-7,6
Trasformazione industriale	1.572,6	1.561,0	1.511,8	1.579,6	4,5	-3,2	-0,7
PRODUZIONE DEI PRINCIPALI FORMAGGI ('000 t)							
Parmigiano Reggiano	92,7	95,2	97,8	96,0	-1,8	2,7	2,7
Grana Padano	13,7	13,5	13,8	13,3	-3,6	1,9	-1,3
SCAMBI CON L'ESTERO DI FORMAGGI A PASTA DURA E SEMIDURA (a)							
Importazioni-quantità ('000 t)	16,7	17,4	20,4	17,2	12,3	16,7	4,5
Esportazioni-quantità ('000 t)	11,9	13,0	17,0	15,1	21,1	30,8	9,2
Importazioni-valori (mld £)	121,8	116,0	127,4	102,4	6,0	9,8	-4,7
Esportazioni-valori (mld £)	172,5	186,2	205,6	172,9	13,2	10,4	8,0
SCAMBI CON L'ESTERO DI FORMAGGI A PASTA MOLLE E FUSI (a)							
Importazioni-quantità ('000 t)	5,7	4,6	4,8	2,4	3,7	3,5	-19,4
Esportazioni-quantità ('000 t)	0,9	0,9	1,0	0,5	-9,9	7,9	0,7
Importazioni-valori (mld £)	37,2	27,8	27,6	13,4	-3,3	-0,7	-25,3
Esportazioni-valori (mld £)	8,3	8,9	10,1	4,8	-2,5	13,3	7,4
SCAMBI CON L'ESTERO DI BURRO (a)							
Importazioni-quantità ('000 t)	3,0	3,4	3,8	2,0	-19,5	10,0	16,4
Esportazioni-quantità ('000 t)	1,2	0,7	1,3	0,7	-30,0	93,5	-42,6
Importazioni-valori (mld £)	16,7	18,7	22,4	10,9	-27,2	19,9	11,6
Esportazioni-valori (mld £)	7,3	4,1	8,0	4,2	-34,9	93,7	-43,2

Tab. 10.4 - Continua

	1996	1997	1998	1999	Var. % 99/98	Var. % 98/97	Var. % 97/96		
SCAMBI CON L'ESTERO DI CASEINA E PRODOTTI DERIVATI (a)									
Importazioni-quantità ('000 t)	2,1	2,0	1,8	1,4	-0,7	-7,6	-4,3		
Esportazioni-quantità ('000 t)	0,3	0,6	0,3	0,3	57,5	-46,6	71,6		
Importazioni-valori (mld £)	16,3	14,7	15,2	10,6	-9,4	3,7	-10,0		
Esportazioni-valori (mld £)	1,2	1,8	1,2	1,2	21,1	-32,5	51,5		
SCAMBI CON L'ESTERO DI ALTRI PRODOTTI ZOOTECNICI - LATTE (a)									
Importazioni-quantità ('000 t)	415,1	418,7	437,9	308,7	-4,4	4,6	0,9		
Esportazioni-quantità ('000 t)	6,2	1,1	1,0	1,5	103,2	-17,2	-81,6		
Importazioni-valori (mld £)	313,7	296,1	306,7	201,1	-10,9	3,6	-5,6		
Esportazioni-valori (mld £)	8,5	2,5	2,2	2,2	26,3	-10,6	-70,5		
PREZZI DEI PRINCIPALI PRODOTTI LATTIERO-CASEARI £/kg									
								Var. % media 89-99	Prezzi mensili '97 Minimi Massimi
Latte, inclusa refrigerazione, IVA esclusa, secondo l'accordo interprofessionale (£/lt)	760	707	655	644	-1,7	-7,4	-7,0		
Parmigiano Reggiano	21.213	20.336	18.490	15.129	-18,2	-9,1	-4,1	-0,5	13.750 (giu.) 16.450 (ott.)
Grana Padano	16.233	13.417	11.595	11.679	0,7	-13,6	-17,3	-0,4	10.950 (giu.) 13.200 (ott.)
Burro	5.119	5.580	5.289	4.449	-15,9	-5,2	9,0	-0,2	4.300 (apr.-lug.) 4.788 (gen.)

(a) I dati relativi agli scambi del 1999 si riferiscono soltanto ai primi nove mesi dell'anno, pertanto la variazione viene calcolata in riferimento agli stessi mesi del 1998.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, ISTAT, C.C.I.A.A. di Reggio Emilia e di Cremona.

distacco dalla base si mostrava arduo da recuperare: alla successiva assemblea convocata il 25 gennaio si presentavano infatti solamente 14 delle 90 Apl associate (o delle 63, tenuto conto che 17 avevano già chiesto il recesso), e anche la riconvocazione del 4 febbraio andava deserta.

Alle difficoltà dell'organizzazione centrale faceva riscontro un certo fermento alla periferia. Nel corso del 1999 veniva infatti perfezionata l'unificazione, già avviata nel 1998, delle due maggiori associazioni emiliane, Apler e Aiple (ed analogamente in Piemonte si univano Asprolat, Agripiemonte Latte e Prozooa Latte). In tal modo il panorama regionale si compone di tre realtà: oltre alla "piccola" Apl piacentina, che operando fuori dall'area del Parmigiano Reggiano affronta problematiche di mercato e strutturali parzialmente distintive, ed alla nuova Apl emiliana, l'area romagnola risulta infatti completamente unificata all'interno di Granlatte, l'associazione nata nel 1998 con l'apporto determinante del Cerpl.

Un ulteriore fatto nuovo era costituito dalla nascita, in novembre, di Latitalia, una struttura associativa cui hanno dato la loro adesione la nuova Aiple, l'Apl di Piacenza, Granlatte e l'Aipbl di Brescia, e che ha stabilito collegamenti anche con alcune Apl lombarde fuoriuscite da Unalat. Il progetto organizzativo assegna la priorità agli aspetti mercantili: disponibilità del latte da parte delle Apl, coordinamento centrale per il monitoraggio del mercato ed i servizi alla commercializzazione, autonomia dalle organizzazioni agricole generali.

Nel nuovo clima dell'associazionismo emiliano-romagnolo va ancora annoverata, all'inizio dell'anno, la nascita di Emilat, l'associazione regionale del "cobas" del latte, costituita sull'esempio di quanto avvenuto in Lombardia, Piemonte, Friuli e Veneto che, alla costituzione, raccoglieva circa il 5% del latte prodotto in regione.

Ovviamente la critica situazione di Unalat non poteva non riflettersi sulla trattativa per il rinnovo dell'accordo interprofessionale: si arrivava fino all'estate senza che l'accordo precedente, scaduto a fine marzo, fosse rinnovato, ed in attesa di nuovo accordo Assolatte indicava ai suoi associati di applicare un prezzo di 600 lire per litro di latte. Solo all'inizio di agosto si giungeva alla stipula di un nuovo accordo, sottoscrivendo un prezzo medio di campagna di 639 lire per litro, con un calo di circa sette lire rispetto alla campagna precedente, malgrado gli indicatori di mercato suggerissero una situazione migliore, anche se di poco, rispetto a quella di dodici mesi prima.

Il nuovo accordo sollevava subito numerose critiche: le associazioni emiliane sottoscrivevano un documento comune con cui si dissociavano dall'accordo ed annunciavano che si sarebbero attivate nell'assistenza a contratti aziendali o per accordi separati. La prima a muoversi è stata l'Apl di

Piacenza, che ha sottoscritto un accordo con gli industriali del Grana Padano che, prendendo come base il prezzo pattuito dall'accordo Unalat-Assolatte, prevede un premio di 5 lire per litro per ogni aumento di 500 lire al kg della quotazione del Grana Padano stagionato, e simmetricamente una penalità nel caso di diminuzione, senza scendere comunque sotto le 639 lire.

In effetti, l'insoddisfacente conclusione della trattativa, avvenuta quando ormai si era giunti quasi a metà della campagna produttiva, metteva ulteriormente in luce l'inadeguatezza del vecchio meccanismo di fissazione dell'accordo, interamente affidato al potere contrattuale fra due parti entrambe in crisi di rappresentatività; anche se con entità diversa. L'accordo raggiunto a Piacenza riprende un concetto incluso ormai da sei-sette anni negli accordi nazionali, ma mai applicato, ossia quello dell'indicizzazione del prezzo mediante il collegamento con indicatori di mercato. Pare evidente, comunque, che una simile riforma si potrà fare solo se si allargheranno gli spazi di gestione interprofessionale della filiera, ora del tutto nulli, dopo il fallimento dell'esperienza di Interlatte. Un primo segnale positivo in questo senso è venuto in novembre dalla convocazione, da parte del governo, di un "tavolo interprofessionale" che dovrebbe costituire un punto stabile di confronto e discussione, anche se non ancora di gestione congiunta della filiera.

Le difficoltà del mondo associativo non hanno risparmiato nel 1999 i consorzi di tutela dei formaggi Dop, specie i due maggiori che interessano, in diversa misura, l'Emilia-Romagna. Il Grana Padano ha iniziato l'anno con i peggiori auspici: il perdurare della crisi di mercato era reso meno gestibile dai "transfughi" del consorzio di Piacenza, che tra l'altro non comunicavano la loro produzione del 1998, e da "battitori liberi" del calibro di Biraghi. Il cambio di presidenza alla testa del "Consorzio di Desenzano", da Marani a Baldrighi, avvenuto successivamente all'assemblea annuale voleva essere un segnale di rinnovamento, ed in effetti ha portato un certo miglioramento: più attenzione al mercato estero ed un graduale riavvicinamento con il gruppo di Piacenza, che porterà poi nei primi mesi del 2000 alla riunificazione.

In acque certo più tranquille navigava il consorzio del Parmigiano Reggiano, afflitto da analoghi problemi di mercato ma non dalla crisi societaria che scuoteva il Grana Padano. La ricetta per uscire dalla difficile situazione adottata dal consorzio di Reggio Emilia, con la collaborazione dell'intera filiera e l'appoggio della Regione, è consistito nel rafforzare la specificità del prodotto, inserendo norme più restrittive sull'alimentazione delle vacche, proseguire nell'estensione dei sistemi qualità dei caseifici, adottati ormai da oltre la metà di questi – anche mediante attività regionali di formazione e assistenza – e nell'innovare la presenza sul mercato, specie per rafforzare le

esportazioni mediante un accordo strategico con il consorzio del Franciacorta. Nel frattempo è avanzata l'idea, su cui si discute da tempo, di creare un'agenzia di commercializzazione, funzione che potrebbe essere assunta dall'unificata associazione dei produttori localizzati nell'area tipica.

10.5.2. La mancata gestione delle quote in Italia

La questione maggiormente intricata per il comparto del latte nel 1999, che ha dominato l'attenzione nel corso dell'intero anno, è comunque stata quella dei controlli sulla produzione nelle annate recenti, con relativa applicazione del prelievo supplementare per i produttori: nell'intrecciarsi di competenze, di ritardi e di errori tra Commissione Governativa di Garanzia, Governo, Parlamento, Aima, regioni e Consiglio di Stato è infatti mancata ancora una volta per i produttori – ma anche per gli acquirenti – la certezza del diritto e la chiarezza sugli adempimenti richiesti, aprendo quindi spazi per comportamenti scorretti e rinviando ulteriormente la soluzione dei problemi aperti.

Nelle prime settimane dell'anno è stata infatti ufficializzata la relazione della Commissione di Garanzia sulle quote latte (la “Commissione Lecca”), incaricata di verificare la conformità alla legge del processo di verifica ed accertamento, ed in ultima analisi di giungere ad un'esatta definizione della produzione di latte nelle campagne 95/96, 96/97 e 97/98, quindi ad un corretto e completo accertamento della titolarità delle quote assegnate ai produttori.

La conclusione più rilevante dei lavori della Commissione – oltre all'osservazione di una generale “benevolenza” delle commissioni regionali incaricate di esaminare i ricorsi dei produttori contro l'assegnazione delle quote da parte dell'Aima – consiste nell'accertamento che in tutte e tre le campagne si era superato il quantitativo globale garantito, creando così i presupposti per l'applicazione di un prelievo supplementare complessivo pari a 1.049 miliardi di lire.

Per il 1995/96, prima campagna per la quale l'Aima è riuscita ad effettuare l'imputazione delle multe, è emerso un dato assai significativo, ossia che le aziende chiamate a pagare raggiungevano appena le 13.500 unità, di cui l'80% per importi inferiori ai 10 milioni di lire. Si confermava, in sostanza, che su un ridotto numero di produttori si concentra l'essenziale del superamento nazionale di quota.

Circa la questione dei ricorsi dibattiti presso le commissioni regionali, la Commissione Lecca stima un 23% di “gravi irregolarità” in tali dibattimenti, ma su questo punto vi è stata la replica di diverse amministrazioni regionali:

in Emilia-Romagna, in particolare, il 90% dei casi anomali segnalati dalla Commissione si rivelavano in regola, mentre rimaneva la necessità di ulteriori verifiche solo per 17 ricorsi.

La risposta del governo si è tradotta nell'avvio di una doppia iniziativa legislativa: un decreto ministeriale per sanare nell'immediato la situazione progressa, ed un disegno di legge che mettesse ordine per il futuro. Le previsioni sui tempi di questa manovra erano assai ottimistiche, tanto che si reputava che non sarebbe stato necessario ricorrere alla conversione in legge del decreto, preferendo inglobarlo nel disegno di legge. I pilastri del decreto erano tre: la rateizzazione dei pagamento del superprelievo, un piano di ristrutturazione, nel quale lo Stato avrebbe acquistato a titolo oneroso le quote di chi fosse disposto ad abbandonare la produzione e le avrebbe rivendute ai produttori in attività, ed un forte decentramento regionale della gestione delle quote. Mentre quest'ultimo punto non sollevava discussioni, sul piano di rateizzazione, che inizialmente prevedeva sei rate trimestrali contro una garanzia fideiussoria, si riaccendeva la protesta degli allevatori. Il piano di ristrutturazione, a sua volta, produceva una spaccatura tra le diverse regioni, in particolare tra regioni del Nord, che chiedevano una riassegnazione prioritaria ai produttori cui era stata ridotta la quota B e regioni del Sud che temevano uno svuotamento produttivo; altre voci, come quella della regione Emilia-Romagna, criticavano l'idea di una redistribuzione pilotata dallo stato, in quanto si rischiava di non riuscire a mettere in equilibrio domanda ed offerta di quote, proponendo una certa liberalizzazione degli scambi dei diritti a produrre.

In ogni caso, il decreto ha visto la luce nel mese di marzo, prevedendo che entro maggio l'Aima avrebbe dovuto effettuare la compensazione nazionale per le campagne 95/96 e 96/97, mentre per il 97/98 si è dato il via ad un ulteriore processo di verifica, quindi nuove comunicazioni ai produttori, spazio ad essi concesso per opporre ricorsi contro le comunicazioni e nuova costituzione di commissioni regionali per il riesame dei ricorsi.

In realtà la via del disegno di legge previsto, che pure era stato predisposto dal Consiglio dei ministri già nel mese di febbraio, si presentava assai più irta del previsto: oltre a sanare l'esistente, infatti, si andavano a toccare punti chiave come il completamento del decentramento regionale, una radicale revisione dei meccanismi di compensazione – per cui i produttori eccedentari avrebbero dovuto in ogni caso versare all'Aima il 30% del prelievo dovuto, che non sarebbe stato soggetto a compensazione – ed un nuovo meccanismo di vendita o affitto delle quote anche senza terra. All'originaria formulazione che constava di soli sei articoli si andavano aggiungendo parecchie decine di emendamenti, tanto che il provvedimento, dopo essere sta-

to in discussione nelle commissioni parlamentari fino all'estate, usciva poi dall'agenda dell'aula. Si avviava quindi la conversione in legge del decreto, anche per dare un segnale ai partner dell'Unione Europea a sostegno della richiesta dell'Italia di un ampliamento di quota, e si arrivava alla conversione in extremis, mediante un voto di fiducia, di un testo che portava significativi cambiamenti introdotti dal Senato, primo fra tutti la rateizzazione delle multe in cinque anni con rate semestrali, mentre nella compensazione si è assegnata la priorità alle stalle di montagna, a quelle che avevano subito il taglio della quota B ed alle aree svantaggiate.

Un ulteriore elemento di ritardo nella normalizzazione è arrivato, a fine giugno, da un intervento del Consiglio di Stato, chiamato in causa circa la legittimità della modifica introdotta retroattivamente sulle regole di compensazione per la campagna 1995/96. Si è infatti deciso di usare la clausola del maggior favore, per cui ogni produttore che era stato danneggiato dalla nuova procedura poteva chiedere che gli fosse applicata quella precedentemente in vigore. Il risultato è stato, per gli allevatori, uno sconto di 120 miliardi e per l'Aima la necessità di rifare tutti i conti facendo saltare le ridotte speranze che fosse rispettata la scadenza di metà luglio per le notifiche ai produttori. Ovviamente, dato che il parere del Consiglio di Stato non tocca l'ammontare della multa complessiva dovuta a Bruxelles, lo sconto si è tradotto in un aggravio per le casse dello Stato.

Quando finalmente a partire da metà luglio l'Azienda di Stato ha inviato le comunicazioni relative al superprelievo ai produttori tenuti a pagare le multe per le prime due campagne, sono emersi ulteriori, numerosi errori: si è stimato che le comunicazioni non corrette giungessero fino al 40%. L'Aima è stata costretta dai numerosissimi ricorsi al Tar a fare marcia indietro, rivedere – a settembre – la compensazione, ed inviare – ad ottobre – una nuova ondata di circa 30 mila raccomandate, dando tempo agli acquirenti 30 giorni per pagare le multe, sempre che nel frattempo gli allevatori non si avvallesero del diritto di rateizzare, rinunciando con ciò ad opporsi al prelievo.

Ma ancora una volta il farraginoso meccanismo si è inceppato: in ottobre, prima i Tar della Lombardia e del Lazio, poi quello dell'Emilia-Romagna e via via delle altre regioni interessate, accoglievano infatti i ricorsi degli allevatori sospendendo, almeno fino all'aprile 2000, l'applicazione delle penali. Nel frattempo arrivavano le stime da Bruxelles di un ulteriore conto da pagare, pari a circa 200 miliardi, per la campagna 1998/99 mentre, su un altro fronte, si aprivano le azioni penali contro presunte truffe nella gestione delle quote, per le quali a Brescia sono state denunciate 156 persone.

10.5.3. La riforma dell'Ocm e l'impatto sul nostro Paese

Mentre in Italia si tentava inutilmente di applicare le quote per il passato, in Europa si progettavano i loro sviluppi futuri: il Consiglio agricolo dell'11 marzo, varando la riforma nota come Agenda 2000, riusciva infatti a trovare una mediazione tra chi – come l'Italia e la Gran Bretagna – chiedeva di uscire dal regime delle quote e chi invece – Francia e Germania in testa – propendeva per mantenere lo status quo.

Secondo l'accordo raggiunto, il regime delle quote veniva prorogato sino al 2006 e si concedevano a tutti i paesi europei un aumento di quote: aumento lineare per la maggior parte dei paesi, nella misura dell'1,5%, specifico invece per l'Italia – cui si è attribuito un ammontare pari a 600 mila tonnellate – Spagna, Grecia e Irlanda, oltre alla Gran Bretagna ma solo relativamente all'Irlanda del Nord. Mentre l'aumento specifico per i cinque paesi si applicherà in due tranches annuali a partire dalla campagna 2000/01, quello lineare doveva entrare in vigore solo a partire dal 2003/04, applicandosi nell'arco di un triennio. Dalla stessa campagna 2003/04 si sono anche previste riduzioni del 15% dei prezzi d'intervento per burro e latte scremato in polvere.

Successivamente, il 24 e 25 marzo, i capi di stato e di governo riuniti nel Consiglio Europeo di Berlino rimescolavano parzialmente le carte: la Francia, spalleggiata dai servizi della Commissione, tendenzialmente ostile all'uscita dalle quote, riusciva infatti ad imporre uno slittamento di due anni sia all'incremento lineare delle quote (che si applicherà quindi in un triennio a partire dalla campagna 2005/06, mentre rimane il calendario iniziale per gli aumenti specifici) che alla riduzione di prezzo (tre tranches annuali nel medesimo periodo), implicitamente rinnovando quindi il regime delle quote fino al 31 marzo 2008, in contrasto con quanto i ministri agricoli avevano deciso. Si tratta di un caso singolare in cui il supremo organo di indirizzo della politica europea, con una procedura formalmente discutibile, ha corretto una decisione del Consiglio dei Ministri in una materia che era di competenza di quest'ultimo. In seguito al Summit berlinese, la Commissione ha in effetti predisposto due regolamenti, che prevedono un riesame dell'intera situazione nel 2005 e l'applicazione di tagli di prezzo e aumenti di quote dal 2005/06.

Comunque, alcuni ritocchi al regime di sostegno del mercato sono iniziati già a cavallo tra il 1999 ed il 2000: facendo seguito ad un rapporto della Corte dei Conti che rilevava alcune irregolarità e mancanze di controlli nell'applicazione del sostegno a latte in polvere e latticello destinato all'alimentazione animale, si è infatti stabilito che i contributi saranno eroga-

ti unicamente a seguito dell'accertata incorporazione di tali prodotti nei mangimi per animali. Questo ha due conseguenze per il nostro Paese: per quanto riguarda il latticello, non sarà più possibile percepire l'aiuto per chi utilizza il prodotto tal quale, aggiunto al siero di latte, nell'alimentazione dei suini, come ancora fanno taluni piccoli caseifici; circa il latte scremato in polvere, esso sarà importato prima dell'applicazione dell'aiuto europeo, e non dopo tale applicazione come sinora è avvenuto, per cui le nostre imprese mangimistiche avranno a che fare, anche su questo punto, con i tempi di erogazione dell'Agea (ex-Aima).

Frattanto nel nostro Paese è iniziata la discussione sui criteri da adottare per attribuire le nuove quote che si sono rese disponibili: oltre alle 600 mila tonnellate di incremento nazionale attribuite dall'Unione Europea, vanno prese in conto le quantità liberate dagli accertamenti eseguiti in base alla legge 5/98 (poco meno di 130 mila tonnellate) e quelle che si libereranno a seguito di revoche per mancata produzione (stimabili a 150-200 mila tonnellate); nel complesso ci si avvicina a 900 mila tonnellate, di cui oltre 400 mila attribuibili già con la campagna 2000/01. Almeno tre criteri sono possibili: a) allocare le quote soprattutto laddove la crescita produttiva indica a migliore vocazione produttiva, ed al contempo la maggiore difficoltà a rispettare il vincolo quantitativo; b) ripartire equamente tra tutti i produttori; c) fare ricorso ad uno o più criteri di priorità già utilizzati in passato per le compensazioni (giovani, montagna, quota B, ecc.). Chiaramente ciascun criterio risulta più o meno premiante per le diverse regioni, per cui anche su questo punto si è avviata un'autentica "guerra di spartizione", anche perché l'orientamento del governo nazionale è quello di limitarsi a ripartire le quantità tra le regioni, affidando poi a queste ultime (nello spirito del decentramento previsto dal disegno di legge tuttora giacente in Parlamento) l'attribuzione ai singoli produttori.

10.5.4. L'andamento di mercato

I primi mesi del 1999 si presentavano con un mercato dei formaggi in tono calante, in armonia con quanto stava avvenendo nell'intera Unione Europea, specie per la stasi delle vendite verso i paesi terzi. Le cause della crisi italiana erano però tutte interne, particolarmente riconducibili alle vicende dei due Grana che, nel bene e nel male, condizionano l'intero mercato nazionale. Infatti il Parmigiano Reggiano, dopo che nel corso di un 1998 in costante diminuzione di prezzo aveva perso 4.600 lire al kg (-23% da gennaio a dicembre) continuava con analogo ritmo le perdite nella prima metà del 1999, passando da 15.600 lire in gennaio a 13.750 in giugno (-12% in sei

mesi). Il Grana Padano, che tipicamente si muove in anticipo rispetto al prodotto cugino, sembrava aver già conosciuto il fondo della crisi: la sua quotazione rimaneva invariata per i primi quattro mesi dell'anno, per registrare contenute perdite in maggio e giugno. Il differenziale tra i prezzi dei due formaggi, che fornisce un'utile indicazione della situazione del mercato, scendeva dalle iniziali 4.350 lire (contro 7.600 un anno prima) ad appena 2.800 lire a metà anno. Anche il burro, prodotto legato in Italia al mercato dei Grana ma anche agli equilibri continentali, perdeva terreno, vedendo ridurre il prezzo di oltre il 10% nel primo semestre dell'anno. D'altra parte i dati sulle consegne di latte indicavano che nei primi mesi del 1999 la tendenza era ancora superiore al 1998, e solo dopo marzo si era scesi sotto il livello di dodici mesi prima.

Nel corso dell'estate si osservava per entrambi i prodotti principali una sensibile ripresa: tra giugno ed ottobre il Parmigiano Reggiano metteva a segno aumenti per 2.700 lire, mentre il Grana Padano accumulava un incremento di 2.150 lire; in termini relativi entrambi i listini mettevano a segno un +20%. A frustrare le speranze che, finalmente, i produttori potessero tirare il fiato, venivano però i mesi successivi, con pesanti perdite sia in novembre che in dicembre (-10% per i Parmigiano Reggiano e -11% per il Grana Padano nello spazio di appena due mesi).

In sintesi, l'anno si chiudeva con una perdita per il Parmigiano, nel corso dei dodici mesi, del 5,3%, mentre il Grana Padano metteva a segno nello stesso arco di tempo un +4,3%.

Tale evoluzione dei prezzi sembrava non essere in relazione con l'andamento produttivo, che mostrava per i due formaggi variazioni diametralmente opposte: mentre i dati del Consorzio del Parmigiano Reggiano mostrano una riduzione, rispetto al 1998, dell'1,3% (tutto realizzato nella seconda metà dell'anno), per il Grana Padano si stima un aumento, relativo alla sola produzione degli associati, del 6,35% e, quel che è ancor più preoccupante, una crescita delle forme in stoccaggio Aima da circa 1,1 milioni all'inizio del 1999 a 1,3 milioni un anno dopo. Faceva eccezione la produzione emiliana, praticamente concentrata nella sola provincia di Piacenza (anche se il disciplinare include parte dei comuni di Bologna), in diminuzione di quasi l'8% se si considera la sola produzione degli associati, e di circa il 3,6% se si aggiunge la stima della produzione dei recedenti. Nella provincia di Mantova aumentava non solo la produzione di Grana Padano (+8,7%), ma anche quella di Parmigiano Reggiano (+2,1%), per cui la variazione produttiva di quest'ultimo, riferita alle sole provincie emiliane, è di -1,8%.

11. IL CREDITO E L'IMPIEGO DEI FATTORI PRODUTTIVI

11.1. Il credito agrario in Emilia-Romagna

Alla vigilia del terzo millennio, non è difficile immaginare che l'abilità di innovare e di investire costituirà per le imprese uno degli ingredienti principali per sopravvivere e per avere successo, dato che la diffusione delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, la liberalizzazione dei mercati, l'integrazione economico-finanziaria internazionale, divengono sempre di più forze destinate a creare situazioni di intensa discontinuità e competitività nei contesti socio-economici, nei mercati e nelle imprese.

Le stesse imprese del settore agricolo devono interagire con tale ambiente economico intensamente dinamico, il quale impone una scrupolosa definizione del proprio *essere* nel mercato, in un mercato oggetto di imprevedibili e sostanziosi cambiamenti. Una valida ed efficiente fisionomia imprenditoriale colloca, pertanto, in testa ai propri strumenti strategici quello della competitività; la capacità di fornire prodotti nella qualità più idonea a soddisfare le richieste del mercato, e a costi i più vantaggiosi possibile, appare una condizione indispensabile per la sopravvivenza e il successo di qualsiasi impresa, compresa quella agricola.

Se da un lato è vero che una buona capacità competitiva è la condizione del proprio esistere nel mercato, è anche vero che essa è la più appariscente espressione dell'efficiente capacità gestionale in ogni ambito della vita dell'impresa. E' per questo che una accorta gestione finanziaria non può che costituire il supporto insostituibile per un'adeguata politica sia di investimento sia di gestione corrente, attraverso la quale garantirsi il proprio essere nel mercato.

Accorta gestione finanziaria significa trovare l'integrazione ottimale delle proprie varie fonti di finanziamento, siano esse esterne oppure derivate da autofinanziamento, nella quantità, nei tempi e nelle modalità più consone alle esigenze più ampie della propria gestione.

La funzione degli Istituti di Credito nel sostenere, attraverso l'elargizione dei loro finanziamenti, gli investimenti e la gestione ordinaria delle imprese agricole, costituisce certamente una valida possibilità per un'accorta gestione finanziaria e, più in generale, un importante strumento per favorire la vitalità e il successo delle imprese agricole. E' anche vero, inoltre, che, affinché tale funzione possa essere esercitata in condizioni ottimali di efficienza, e per l'istituto bancario e per le imprese agrarie finanziate, l'interazione fra questi due soggetti economici dovrà tendere sempre più ad un'armonica convergenza dell'alta qualità della produzione fornita da ambo le parti; sarà cioè l'efficiente progettualità dell'imprenditore agricolo che dovrà interagire con la qualità specializzata del finanziamento bancario.

L'analisi che segue ha per oggetto il credito agrario in Emilia-Romagna e nelle sue province, e verrà descritto attraverso la valutazione delle sue più significative componenti; in particolare, verrà evidenziato il suo ruolo all'interno dell'economia regionale, la sua composizione in base alla durata delle operazioni, la sua componente di natura agevolata. Di tali aspetti ci si propone di presentare sia una valutazione congiunturale relativamente all'ultima rilevazione di cui si dispone del dato statistico - di fonte Banca d'Italia - ossia il settembre 1999, sia un giudizio di trend formulato, dove la disponibilità dei dati lo consente, sulla base del valore che le variabili in esame hanno assunto nel periodo settembre 1995 - settembre 1999.

Nell'ottica di evidenziare il funzionamento di un importante strumento atto a favorire l'integrazione impresa agricola - banca, verranno, infine, presentate alcune caratteristiche attuali dei vari Agrifidi provinciali.

11.1.1. Il ruolo del credito agrario all'interno dell'economia

Il finanziamento della crescita del settore agricolo emiliano romagnolo permane strettamente ancorato al credito agrario; infatti, la sua consistenza, a fine settembre 1999, è pari a 5232 miliardi di lire (tab. 11.1).

Tale valore si caratterizza per un incremento particolarmente consistente rispetto a quanto rilevato nel settembre dell'anno precedente; espresso in percentuale, esso è pari al 17%¹. Questa crescita rafforza un andamento già in atto nei periodi precedenti; infatti, facendo pari a 100 il valore della consistenza del credito agrario rilevato a fine settembre 1995, gli indici di valore, calcolati assumendo le consistenze riferite a fine settembre dei successivi

1. Nota bene: Per eventuali chiarimenti relativi ai dati degli anni precedenti a cui si fa riferimento in questo testo, vedere "Il sistema agro-alimentare in Emilia-Romagna" cap.11, Unioncamere - ed. F.Angeli, anni 1995, 96, 97, 98.

Tab. 11.1 - Il credito agrario in Emilia-Romagna e in Italia: consistenze a fine settembre 1999 (miliardi di lire) e percentuali 1996-1999

	Emilia-Romagna		Italia	
Credito agrario (1)	5.232		40.460	
Credito totale (1)	138.464		1.531.513	
Valore aggiunto agricolo - 1998 (2)	5.838		58.888	
PIL - 1998 (2)	162.406		1.828.000	
	1996	1997	1998	1999
Credito agrario E.R. (fine sett. 1995 = 100)	94,6	98,8	113,4	132,6
Credito agrario E.R./ Credito agrario ITA	10,3%	11,2%	11,5%	12,9%
Valore aggiunto E.R./Valore aggiunto ITA (95-98)	10,2%	10,5%	9,7%	9,9%
Credito agrario / Valore aggiunto agricolo - E.R.	61,6%	60,6%	69,9%	89,6%
Credito agrario / Valore aggiunto agricolo - ITA.	62,6%	56,7%	61,0%	68,7%
Credito agrario/Credito totale - E.R.	3,6%	3,6%	3,3%	3,8%
Credito agrario/Credito totale - ITA	2,9%	2,7%	2,7%	2,6%
Credito totale / PIL - E.R.	70,4%	70,3%	75,6%	85,3%
Credito totale / PIL - ITA	73,9%	73,8%	75,4%	83,8%

Fonte: (1) Banca d'Italia - Rilevazioni interne; (2) Istituto Tagliacarne - Il reddito prodotto e gli investimenti nelle regioni italiane 1995-98, Roma 2000.

anni, presentano un'iniziale flessione - 94,4 a fine settembre 1996 - a cui, però fa seguito una progressiva crescita sempre più rilevante, fino a raggiungere un indice di 132,6 per il settembre 1999 (tab. 11.1).

Il ruolo significativo che esercita il credito agrario nell'economia agricola regionale può essere meglio compreso se confrontato con altri due indicatori economico-finanziari riscontrabili nella realtà regionale: il credito totale erogato all'economia nel suo insieme e il valore aggiunto agricolo.

Emerge chiaramente che, proprio per effetto del forte incremento della consistenza del credito agrario erogato nel settembre 1999, la sua incidenza percentuale rispetto alla consistenza del credito totale, il cui valore alla medesima data è 138.464 miliardi di lire, è pari a 3,8%; tale risultato si presenta come il più elevato se confrontato con le corrispondenti percentuali relative a fine settembre dei tre anni precedenti, pari rispettivamente a 3,6%; 3,6%; 3,3%.

A sua volta, il valore aggiunto agricolo dell'Emilia-Romagna è pari, nel 1998, a 5.838 miliardi di lire² e rappresenta il 3,6% del Pil totale regionale, il cui valore è 162.406 miliardi di lire. Questo risultato da conferma, per altra

2. Ricordiamo che, attualmente, questo è il dato più recente disponibile.

via, che, proprio per effetto del maggior valore della percentuale suddetta rispetto a quest'ultima, il credito agrario rafforza il suo ruolo essenziale nel sostegno dell'attività agricola.

Il giudizio ora espresso può essere confermato utilizzando un ulteriore confronto; per ogni 100 lire di valore aggiunto agricolo ve ne sono 89,6 di credito agrario. I corrispondenti valori ottenuti utilizzando le rilevazioni precedenti sono rispettivamente pari a 61,6%; 60,6%; 69,9%. Appare, pertanto, nettamente staccata rispetto alle precedenti percentuali quella attuale. Ciò è la conseguenza, in parte, della dinamica evolutiva del valore aggiunto agricolo che, nelle ultime due rilevazioni, si è mantenuto sul medesimo valore, pari rispettivamente a 5.841 e 5.838 miliardi di lire; mentre nei due anni precedenti era superiore e pari a 6.061, nel 1995, e 6.433 miliardi di lire, nell'anno dopo. Ma, certamente più determinante nell'impennata della percentuale appena sopra citata è l'effetto dell'elevata consistenza del credito agrario rilevato alla fine dello scorso settembre.

E, da ultimo, è rilevabile che, ancora come conseguenza dell'elevato valore assunto dal credito agrario erogato in Emilia-Romagna alla fine del settembre 1999, il consueto scarto che nelle rilevazioni precedenti vi è fra i valori assunti dai due indicatori economico-finanziari "credito agrario / valore aggiunto agricolo" e "credito totale / Pil" - espressione di un valore più elevato nel secondo indicatore rispetto al primo - non solo si annulla, ma addirittura indica che si inverte la situazione. Infatti, in corrispondenza di 100 lire di prodotto interno lordo regionale ve ne sono 85,3 di credito totale, ossia 4,3 punti percentuali in meno rispetto a quanto accade per il credito agrario rapportato al valore aggiunto agricolo (tab. 11.1).

11.1.2. La composizione del credito agrario regionale: breve e medio-lungo periodo

La gestione finanziaria dell'impresa agricola deve, come noto, combinare nel modo ottimale il soddisfacimento del fabbisogno finanziario derivante sia dalle necessità connesse alla gestione ordinaria, sia da quelle motivate da investimenti di varia natura in capitale di scorta e in capitale fondiario. Il valore del fabbisogno finanziamento a breve e a medio-lungo periodo, per una singola impresa, è pertanto variamente combinato nel tempo nelle sue due componenti in funzione sia dell'andamento della produzione, sempre soggetta all'incertezza tecnologica, sia delle condizioni di mercato, dal quale derivano i livelli dei prezzi dei fattori produttivi e dei prodotti venduti, sia delle strategie di investimento adottate. Tale fabbisogno, la dove non è coperto dall'autofinanziamento o da eventuali altre fonti di finanziamento e-

Tab. 11.2 - Il credito agrario a breve e a medio-lungo termine: consistenze a fine settembre 1999 (miliardi di lire) e percentuali 1996-1999

	Emilia-Romagna		Italia	
Credito agrario a breve termine (BT)	2.328		21.680	
Credito agrario a medio-lungo termine (MLT)	2.904		18.780	
	1996	1997	1998	1999
Credito agrario BT (fine sett. 1995 = 100)	96,6	102,6	115,4	104,7
Credito agrario MLT (fine sett. 1995 = 100)	92	93,8	110,8	168,7
Credito agrario BT: E.R./ITA	10,2%	10,9%	9,1%	11,0%
Credito agrario MLT: E.R./ITA	10,5%	11,6%	12,1%	15,0%
Credito agrario BT / Credito agrario totale E.R.	57,5%	58,5%	57,4%	44,5%
Credito agrario MLT / Credito agrario totale E.R.	42,5%	41,5%	42,6%	55,5%
Credito agrario BT/Credito agrario totale ITA	58,3%	59,9%	59,1%	53,6%
Credito agrario MLT/Credito agrario totale ITA	41,7%	40,1%	40,9%	46,4%

Fonte: Banca d'Italia, rilevazioni interne.

sterno, si traduce in domanda di credito agrario, che, proprio come conseguenza di quanto appena specificato, viene distinto in credito agrario a breve termine, con scadenza non superiore a 18 mesi, e credito agrario a medio-lungo termine, con scadenza oltre i 18 mesi.

Da quanto detto, risulta ora significativo verificare l'incidenza che le due componenti di credito agrario hanno nel determinare la consistenza di credito agrario totale pari a 5.232 miliardi di lire, rilevata a fine settembre 1999. Di tale ammontare, 2.328 miliardi di lire sono quelli erogati al credito agrario di breve periodo; mentre i rimanenti 2.904 miliardi di lire soddisfano le richieste rientranti nel credito agrario di medio-lungo periodo. In altri termini, ciò significa che, fatto pari a 100 il valore della consistenza del credito agrario totale, il 44,5% è costituito dalla prima tipologia suddetta, e il 55,5% dall'altra tipologia (tab. 11.2).

Questa composizione del credito agrario appare espressione di una varia dinamicità finanziaria; infatti, da un lato, i 2.328 miliardi di lire danno conferma che è ben presente la richiesta derivante dal bisogno di mantenere la liquidità nel breve periodo, là dove il susseguirsi delle operazioni attive e passive di gestione ordinaria impone il vitale supporto finanziario esterno derivante dall'intervento bancario. Dall'altro lato, poi, gli altri 2.904 miliardi di lire sono espressione della presenza di una consistente strategia innovativa che, esplicandosi in investimenti a medio lungo termine, necessita di un supporto finanziario attraverso un adeguato volume di credito a più lunga scadenza.

Ciò che caratterizza in modo particolarmente spiccato il confronto fra i

valori delle due componenti di credito agrario erogate alla fine dello scorso settembre rispetto a quelle relative alla fine di settembre degli anni precedenti è il ruolo del credito agrario a medio-lungo termine che, per la prima volta, nelle ultime cinque rilevazioni, sorpassa, in misura molto rilevante, il valore del credito agrario a breve termine³.

Infatti, la consistenza di quest'ultimo, a partire dal dato rilevato a fine settembre 1995 e per tutte le rilevazioni relative ai dodici mesi progressivamente successivi, si è mantenuto su valori compresi fra un minimo, pari a 2.128 miliardi di lire, relativo a fine settembre 1996 e 2.566 miliardi di lire relativo a fine settembre 1998. Diversamente, la consistenza del credito agrario di medio-lungo periodo, a partire dalla rilevazione di fine settembre 1995 e per le rilevazioni di fine settembre dei successivi 3 anni, non ha mai raggiunto i 2 mila miliardi di lire.

Pertanto, è quanto mai eclatante l'impennata della consistenza di questa seconda tipologia di credito agrario che, rispetto al dato di fine settembre 1998, consente di calcolare un incremento del 52,2%. Che questo incremento sia un dato anomalo lo si può confermare in base al trend dei valori delle consistenze di tale credito, a partire dalla fine settembre 1995 e per ogni fine settembre dei 4 anni successivi; infatti, esprimendo in numeri indice questi valori e fatto pari a 100 il primo dato della serie, nei successivi due anni si verifica una riduzione, come è espresso dai due numeri indici, pari rispettivamente a 92 e 93,8. E' a partire da fine settembre 1998 che si verifica una prima consistente crescita, misurabile mediante il numero indice pari a 110,8. Infine, a fine settembre dello scorso anno, la consistenza del credito agrario di medio-lungo periodo, espressa in termini relativi rispetto alla medesima riferita a fine settembre 1995, è pari a 168,7 (tab. 11.2).

All'opposto, la consistenza del credito agrario di breve periodo riferita a fine settembre 1999 rispetto a quella di 12 mesi prima subisce, una rilevante riduzione pari al 9,3%. Nel periodo 1995 – 1999, sempre assumendo i dati delle consistenze rilevati ogni 12 mesi e a partire da fine settembre 1995, i numeri indice, con base il primo dato di tale serie, hanno un andamento fluttuante e assumono un valore minimo con riferimento a fine settembre 1996, pari a 96,6, e massimo a fine settembre 1998, con un numero indice pari a 115,4; il numero indice scende a 104,7 con riferimento alla rilevazione più recente. (tab. 11.2).

La combinazione di questi diversi andamenti nel valore della consistenza delle due componenti del credito agrario si riflette sulla variazione della composizione percentuale del credito agrario di breve periodo e medio-

3. Vedi nota 1.

lungo periodo; ad eccezione dell'ultima rilevazione che, come sopra detto, scende al di sotto del 50%, la percentuale del credito agrario a breve termine oscilla fra un valore minimo di 56,4%, rilevato a fine settembre 1995, ad un valore massimo di 58,5% di fine settembre 1997. Coerentemente con ciò, la percentuale dell'altro tipo di credito, assume il valore minimo pari a 41,5% a fine settembre 1997 e, escludendo l'ultima rilevazione, uno massimo a fine settembre 1995, pari a 43,6% (tab. 11.2).

Gestione corrente dinamica, a cui si connette una forte spinta innovativa, attraverso investimenti di medio-lungo periodo sempre più rilevanti: questa è l'immagine della vita della moderna impresa agricola emiliano-romagnola, così come si può dedurre utilizzando come indicatore di giudizio la consistenza attuale dei finanziamenti bancari e delle sue due principali componenti e la loro evoluzione verificatasi nella seconda metà degli anni novanta.

11.1.3. Il credito agrario agevolato regionale

L'agevolazione finanziaria, espressa attraverso l'applicazione da parte dell'Istituto bancario di più convenienti tassi d'interesse rispetto a quelli di mercato, è una situazione che può essere di forte aiuto per la gestione dell'impresa agricola che, a causa sia delle caratteristiche fisiologiche del proprio processo produttivo, sia di imprevedibili andamenti climatici avversi, sia di incontrollabili eventi produttivi dannosi, sia di condizioni sfavorevoli di mercato, può trovarsi a gestire serie problematiche di liquidità e a vedere compromessa la propria capacità di investimento.

La consistenza del credito agrario agevolato, a fine settembre 1999, risulta pari a 1.597 miliardi di lire; ciò significa un valore medio per ettaro di S.A.U. di 1, 297 milioni di lire. L'entità di tale valore esprime che questo credito ha una sua funzione significativa al sostegno della gestione finanziaria dell'impresa agricola⁴.

E' anche vero, però, che il suo valore si riduce drasticamente rispetto a quello rilevato dodici mesi prima, pari a 1818 miliardi di lire; espresso in percentuale, ciò significa una riduzione del 12,2%. In questi termini, pertanto, cambia la tendenza riscontrabile nelle precedenti rilevazioni. Fatto pari a 100 il valore delle consistenze a fine settembre 1996, i numeri indice, relativi a 12, 24 e 36 mesi dopo, sono pari a 101,6; 101,8; 89,3 (tab. 11.3).

Data l'importanza essenziale che ha un finanziamento meno costoso so-

4. Occorre precisare che, in questa analisi relativa al credito agevolato, non si è calcolato di proposito l'incidenza percentuale del credito agrario agevolato sul credito agrario totale, poiché le due tipologie di dati hanno modalità diverse di rilevazione.

Tab. 11.3 - Il credito agrario agevolato nelle province dell'Emilia-Romagna: consistenze totali in miliardi di lire, consistenze medie per ettaro di SAU a fine settembre 1999 e variazioni consistenze 1999/1998

	Fino a 18 mesi		Oltre 18 mesi		Totale	Totale/ha SAU (.000 lire)
	% su tot.		% su tot.			
Bologna	45,3	15,6%	244,4	84,4%	289,7	1.435,1
Piacenza	8,1	13,1%	53,3	86,9%	61,4	453,5
Parma	18,6	20,7%	71,0	79,3%	89,6	542,2
Reggio Emilia	15,3	13,1%	101,4	86,9%	116,7	908,7
Modena	18,0	12,1%	130,6	87,9%	148,6	969,0
Ferrara	48,8	13,0%	327,4	87,0%	376,3	2.065,0
Ravenna	14,0	4,4%	301,3	95,6%	315,3	2.545,7
Forlì	53,8	29,3%	129,5	70,7%	183,2	1.673,3
Rimini	2,9	17,9%	13,4	82,1%	16,3	516,6
Emilia-Romagna	224,7	14,1%	1.372,4	85,9%	1.597,1	1.296,9
<i>Variazioni consistenze 1999/1998</i>						
	Fino a 18 mesi		Oltre 18 mesi		Totale	
Bologna	47,8%		117,0%		95,4%	
Piacenza	32,0%		71,7%		61,6%	
Parma	31,1%		80,1%		60,4%	
Reggio Emilia	20,0%		74,7%		54,9%	
Modena	24,9%		90,4%		68,6%	
Ferrara	49,5%		179,9%		134,0%	
Ravenna	11,5%		133,1%		90,7%	
Forlì	72,2%		108,1%		94,3%	
Rimini	63,9%		114,2%		100,1%	
Emilia-Romagna	35,8%		115,1%		87,8%	
<i>Emilia-Romagna</i>						
	1996	1997	1998	1999		
Credito agr. agevolato	100	101,6	101,8	89,3		
Credito agr. agevolato BT	100	123,8	119,1	42,7		
Credito agr. agevolato MLT	100	92,3	94,8	108,8		
Cred. agr. agev. BT/TOT	29,5%	35,9%	34,5%	14,1%		
Cred. agr. agev. MLT/TOT	70,5%	64,1%	65,5%	85,9%		

Fonte: Banca d'Italia, dicembre 1999.

prattutto nel favorire gli investimenti in capitali a medio-lungo termine, nella realtà emiliano-romagnola il contributo del credito agrario a breve termine è meno significativo rispetto a quello a medio-lungo termine. La prima tipologia presenta, infatti, un valore di 225 miliardi di lire; tale valore diviene circa di sei volte superiore per il credito agrario di medio-lungo periodo, raggiungendo i 1.372 miliardi di lire. In termini percentuali, ciò significa che le due componenti di credito agrario agevolato rappresentano rispettivamente il 14,1% e l'85,9% del credito agrario agevolato totale.

Molto accentuato è l'effetto del credito agrario agevolato a breve termine nel determinare la caduta del credito agrario agevolato totale, rilevata a fine settembre 1999, rispetto alla rilevazione di 12 mesi prima. Infatti, tale componente di credito si riduce a più della metà rispetto al valore di dodici mesi prima, pari a 627 miliardi di lire. Inoltre, tale riduzione si discosta nettamente dall'andamento verificabile nei valori relativi a fine settembre degli anni precedenti: infatti, facendo pari a 100 la consistenza rilevata a fine settembre 1996, i numeri indice rilevati a fine settembre 1996 e 1997 sono rispettivamente 123,8 e 119,1; si scende invece a 42,7 per il numero indice rilevato a fine dello scorso settembre (tab. 11.3).

Diversa è la dinamica evolutiva del credito agrario a medio-lungo termine. Esso ha consolidato, a fine settembre dello scorso anno, l'incremento già iniziato a fine settembre 1998. Infatti, il confronto fine settembre 99 rispetto a fine settembre 1998 mette in evidenza un incremento del 15,1%; le corrispondenti rilevazioni riferite a fine settembre 1998 rispetto a 12 mesi prima consente di calcolare una crescita del 2,4%. Negli ultimi quattro anni, tale credito, dopo un'iniziale riduzione, ha messo in evidenza una continua persistente salita; facendo pari a 100 la consistenza rilevata a fine settembre 1995, i numeri indici delle rilevazioni successive – tutti a fine settembre dei vari anni – sono rispettivamente pari a 92,3; 94,8; 108,8 (tab. 11.3).

Le differenti evoluzioni che hanno le due componenti di credito si riflettono sul cambiamento nella composizione del credito agrario agevolato totale. Espresso in termini percentuali sul totale, la componente agevolata di breve periodo, a partire da fine settembre 1996 e per i 3 anni successivi, rilevata sempre alla medesima data, passa rispettivamente da 29,5%; 35,9%; 34,5% e infine, come già detto, 14,1%. Di conseguenza, le corrispondenti percentuali riferite al credito agrario agevolato di medio-lungo periodo sono pari a 70,5%; 64,1%; 65,5%; 85,9%.

Appare, pertanto, evidente che, nell'ultima annata, il credito agrario emiliano-romagnolo ha potuto avvantaggiarsi in maniera consistente dell'agevolazione di medio-lungo termine, a tutto beneficio delle necessarie politiche di investimento del settore agricolo.

11.1.4. Il credito agrario regionale a confronto con quello nazionale

La consistenza del credito complessivamente erogato dagli Istituti bancari al settore agricolo italiano, a fine settembre 1999, è pari a 40.460 miliardi di lire; di essi il 12,9%, ossia 5.232 miliardi di lire, è la quota di credito agrario dell'Emilia-Romagna.

Al fine di esprimere un giudizio circa il significato della percentuale sud-

detta, si ritiene utile confrontarla con il contributo che il valore aggiunto agricolo regionale dà al valore aggiunto agricolo nazionale; il primo valore, pari a 5.838 miliardi di lire, rappresenta il 9,9% dei 58.888 miliardi di lire di valore aggiunto agricolo nazionale; vi è pertanto, fra le due percentuali, uno scarto di 3 punti. Ciò evidenzia che, a livello regionale, il credito agrario ha una presenza relativamente maggiore rispetto alla realtà nazionale (tab. 11.1). Confrontando queste percentuali con quelle corrispondenti di 12, 24, 36 mesi prima, pari rispettivamente a 11,5% - 9,7%, 11,2% - 10,5% e 10,3% - 10,2%, si può dire che tale presenza si è ulteriormente consolidata rispetto a quanto già in atto a fine settembre 1998 rispetto alle due realtà precedenti.

Questa realtà può essere confermata anche usando un altro indicatore, ossia il rapporto fra credito agrario e valore aggiunto agricolo. Per la realtà regionale, in corrispondenza di ogni 100 lire di valore aggiunto agricolo, ve ne sono 89,6 di credito agrario; invece, con riferimento alla realtà nazionale, il rapporto fra le due variabili suddette scende a 100 rispetto 68,7; fra i due rapporti vi è una differenza veramente rilevante, di ben 20,9 punti percentuali. Tale differenza si distacca in maniera nettissima rispetto a quanto si rileva con riferimento a 12 e 24 mesi prima, pari rispettivamente a 8,9 e 3,9; all'opposto, a fine settembre 1996, la differenza era negativa e pari a un punto percentuale.

L'importanza relativamente maggiore del credito agrario regionale rispetto a quello nazionale è verificabile anche evidenziando il contributo di tale fonte di finanziamento rispetto al credito totale; per la realtà regionale e per quella nazionale, le corrispondenti percentuali sono 3,8% e 2,6%. Lo scarto fra queste due percentuali, già presente anche con riferimento a 12, 24 e 36 mesi prima, si è ora nettamente ampliato (tab. 11.1).

Veniamo ora a verificare il contributo delle due tipologie di credito agrario regionale, quella di breve termine e quella di medio-lungo termine, rispetto a quelle nazionali. In termini percentuali, la prima tipologia di credito rappresenta l'11%, mentre la seconda ha un'incidenza superiore e pari al 15%. (tab. 11.2). Per entrambe le due componenti vi è stato un rafforzamento del contributo regionale su quello nazionale; ma, proprio per effetto del forte incremento del credito agrario a medio-lungo termine, la maggiore crescita percentuale si ha con riferimento a quest'ultimo. Infatti, 12, 24 e 36 mesi prima tali percentuali sono pari rispettivamente a 12,1%; 11,6%; 10,5%; le corrispondenti percentuali riferite al credito agrario a breve termine sono 9,1%; 10,9%; 10,2%.

Il ruolo più significativo che ha il valore del credito agrario a medio-lungo termine nella realtà regionale rispetto a quella nazionale si riconferma nettamente anche dal confronto della scomposizione percentuale del credito

nelle due tipologie. Infatti, a fine settembre scorso, esso rappresenta il 55,5% del credito agrario totale, nella realtà regionale; la medesima percentuale si abbassa al 46,4% nella realtà nazionale. Complementari a 100 sono le corrispondenti percentuali relative al credito agrario a breve termine, pari a 44,5% e 53,6%. Anche con riferimento a questa scomposizione, la realtà regionale si discosta da quella nazionale in modo consistente e anomalo rispetto a quanto si verifica con riferimento ai valori rilevati a fine settembre 1996, 1997 e 1998. Infatti il credito agrario a medio-lungo termine è pari, negli anni suddetti, e per la realtà regionale a 42,5%; 41,5%; 42,6%; mentre in quella nazionale sono 41,7%; 40,1%; 40,9%; tali percentuali mettono in evidenza una incidenza percentualmente maggiore nella realtà regionale rispetto a quella nazionale; tuttavia, tale distacco non raggiunge il livello rilevato lo scorso settembre.

Un ultimo dato: il valore medio per ettaro di SAU risulta essere, a fine settembre 1999, per l'Emilia-Romagna 4,25 milioni di lire e 2,75 milioni di lire per l'Italia; inoltre, questo divario si amplia notevolmente rispetto alle medesime rilevazioni relative a 12 mesi prima, quando i corrispondenti valori sono 3,29 e 2,51 milioni di lire.

A conclusione di questo confronto, sembra si possa rilevare il contributo relativamente maggiore dell'azione creditizia regionale rispetto a quella nazionale; e ciò soprattutto, per quanto emerge dall'analisi dei dati, come effetto della componente a medio-lungo termine.

11.1.5. Il credito agrario a livello provinciale

Osservando i dati relativi alla consistenza del credito agrario che, a fine settembre 1999, si rilevano nelle varie province dell'Emilia-Romagna, si constata che essi assumono differenze significative nelle diverse realtà. Infatti, attraverso il calcolo dell'incidenza percentuale di ogni consistenza provinciale rispetto a quella regionale, si evidenzia che si passa da una percentuale comprensibilmente modesta per Rimini, date le sue caratteristiche territoriali, pari al 2% del totale regionale ad altre due percentuali altrettanto basse, che sono quelle relative alle province di Piacenza e Parma, i cui valori sono rispettivamente pari a 7,3% e 9,5%. All'opposto, le province che si caratterizzano per le consistenze più elevate di credito agrario sono quelle di Ferrara e di Ravenna, le cui percentuali sono pari rispettivamente a 17% e 14,5% (tab. 11.4).

Più opportunamente, è il valore medio per ettaro di SAU del credito agrario erogato in ogni provincia che consente di esprimere un giudizio sulle differenti situazioni. Le province il cui valore medio si discosta nettamente in

Tab. 11.4 - Il credito agrario nelle province dell'Emilia-Romagna: consistenze totali in miliardi di lire, consistenze medie per ettaro di SAU a fine settembre 1999 e variazioni consistenze 1999/1998

	Fino a 18 mesi		Oltre 18 mesi		Totale	Totale/Ha SAU (.000 lire)
	% su tot.		% su tot.			
Bologna	348,6	47,3%	388,2	52,7%	736,7	3.649,9
Piacenza	208,7	54,4%	175,0	45,6%	383,8	2.834,8
Parma	243,4	49,1%	252,7	50,9%	496,1	3.002,5
Reggio Emilia	253,0	48,2%	272,1	51,8%	525,1	4.087,2
Modena	332,4	48,9%	346,7	51,1%	679,2	4.429,1
Ferrara	364,8	41,0%	525,3	59,0%	890,1	4.885,0
Ravenna	221,3	29,3%	534,9	70,7%	756,1	6.105,0
Forlì	303,3	46,3%	351,3	53,7%	654,6	5.977,3
Rimini	52,7	47,7%	57,9	52,3%	110,5	3.496,6
Emilia-Romagna	2.328,2	44,5%	2.904,1	55,5%	5.232,3	4.248,8
<i>Variazione consistenze 1999/1998</i>						
	Fino a 18 mesi	Oltre 18 mesi	Totale			
Bologna	85,6%	137,0%	106,7%			
Piacenza	105,0%	138,7%	118,1%			
Parma	82,5%	132,0%	102,0%			
Reggio Emilia	100,3%	130,1%	113,8%			
Modena	99,1%	152,8%	120,8%			
Ferrara	96,5%	175,8%	131,5%			
Ravenna	66,7%	196,9%	125,4%			
Forlì	97,0%	132,5%	113,3%			
Rimini	95,3%	165,2%	122,4%			
Emilia-Romagna	90,7%	152,2%	117,0%			

Fonte: Banca d'Italia, rilevazioni interne.

termini positivi rispetto al dato medio regionale, pari a 4,25 milioni di lire, sono Ravenna, con un valore medio pari a 6,1 milioni di lire, seguita a breve distanza da Forlì, poi si collocano Ferrara e Modena, i cui valori sono rispettivamente 4,9 e 4,4 miliardi di lire. I valori più bassi sono quelli delle province di Piacenza e di Parma pari, nell'ordine, a 2,8 e 3 miliardi di lire.

In analogia con l'incremento della consistenza del credito agrario a livello regionale, così come deriva dal confronto fra il valore relativo a fine settembre 1999 rispetto a quello di 12 mesi prima, in ogni provincia è possibile misurare, in tale periodo, una crescita; in particolare, l'incremento più sostenuto si ha nelle province di Ferrara, Ravenna e Rimini, nelle quali il valore cresce rispettivamente del 31,5%; 25,4% e 22,4%. La crescita più contenuta si rileva nella provincia di Parma ed è pari al 2%.

Già si è constatato come, a livello regionale, vi sia una composizione ati-

pica, in termini di credito agrario a breve termine e a medio-lungo termine che, contrariamente a quanto emerge nelle rilevazioni degli anni precedenti, mette in evidenza il contributo percentuale maggiore di questa seconda tipologia. Tale circostanza si verifica in modo molto spiccato nelle province di Ravenna e di Ferrara, che sono anche quelle con la più elevata consistenza media per ettaro di SAU, nelle quali le percentuali sono pari, rispettivamente a 71% e 59%. A parte queste percentuali particolarmente elevate, le altre rientrano in valori più contenuti ma, in ogni caso, al di sopra del 50%, con la sola eccezione della provincia di Piacenza, nella quale il credito agrario a medio-lungo termine rappresenta il 45,6% del credito agrario totale. (tab. 11.4). Il confronto con la distribuzione percentuale relativa a fine settembre dello scorso anno con quella di 12 mesi prima, che si presenta molto simile a quella riferita a fine settembre di 24,36 e 48 mesi prima, da ragione del giudizio di anomalia rispetto al trend dei 4 anni precedenti. In tali anni, infatti, il contributo in termini relativi del credito agrario in esame non ha superato, in nessun caso, il 50%.

Alla base di questa atipicità vi è l'evoluzione in termini assoluti della consistenza del credito agrario a medio-lungo termine. Dal confronto fra i valori a fine settembre dello scorso anno, rispetto a quelli di 12 mesi prima, a fronte di un incremento regionale del 52,2%, vi sono due province che hanno un incremento ben superiore rispetto a tale dato regionale, già di per sé molto elevato; infatti nelle province di Ravenna e Ferrara si ha una crescita del 96,8% e 75,8%; inoltre, anche la provincia di Rimini vede consolidarsi questa sua componente di credito, con un incremento del 65,2%. Anche in tutte le altre province si ha una crescita sostenuta, sebbene inferiore al dato medio regionale. Più in generale, il trend del credito agrario a medio-lungo termine, negli ultimi 5 anni - le rilevazioni sono in ogni anno a fine settembre - evidenzia una decrescita abbastanza generalizzata nei primi tre anni: E' a partire da fine settembre 1998 che cambia la tendenza; infatti in ogni caso, con la sola eccezione di Ravenna, si rileva un incremento⁵.

Contrariamente a quanto si constata con riferimento al credito agrario di medio-lungo periodo, quello di breve periodo si caratterizza per una riduzione quasi generalizzata, come emerge dal confronto dei dati rilevati a fine settembre 1999, rispetto a quelli di 12 mesi prima. In questi termini, cambia la tendenza rilevata a partire da fine settembre 1995 e per le rilevazioni successive, a cadenza di 12 mesi, caratterizzata da una discreta crescita per la maggior parte delle realtà.

E' molto probabile che la riduzione nella consistenza del credito agrario a

5. Vedi nota 1.

breve termine rilevata al fine settembre 1999 rispetto a 12 mesi prima sia da mettere in relazione con l'estinguersi di particolari agevolazioni creditizie prima in essere. A conferma di ciò, è la consistenza del credito agrario agevolato a breve termine che subisce una nettissima riduzione rispetto alla consistenza rilevata 12 mesi prima. A livello regionale, la riduzione è pari a 64,2% (tab. 11.3). Una riduzione maggiore si ha nelle province di Piacenza, Parma, Modena, Reggio Emilia; il calo più consistente si ha nella provincia di Ravenna in cui si passa da 121 miliardi di lire di fine settembre 1998 a soli 14 miliardi di lire dodici mesi dopo, ossia con una riduzione percentuale a 88,5%; più contenuta è, invece la percentuale di riduzione delle altre 4 province che si collocano al di sopra della media regionale, ossia Bologna, Modena, Rimini e, da ultimo, Forlì, provincia nella quale si registra la riduzione minore, pari a 27,1%.

Diversa, invece, è la dinamica del credito agrario agevolato a medio-lungo termine. A livello regionale, a fine settembre 1999 manifesta una crescita rispetto a 12 mesi prima, pari al 15,1%; ciò che emerge come più caratteristica è la realtà della provincia di Ferrara che ha un incremento del 79,9%, seguita da Ravenna, per la quale tale credito aumenta del 33,1%. Una riduzione vi è in quattro province, Modena, Parma, Reggio Emilia e, da ultima, Piacenza, provincia nella quale si rileva la maggiore riduzione, pari a 28,3%.

Per effetto delle diverse dinamiche nelle due tipologie di credito agrario agevolato, la consistenza di tale credito a fine settembre 1999 manifesta, rispetto a 12 mesi prima, una riduzione generalizzata in tutte le province, con la sola eccezione di quella di Ferrara, dove si ha un incremento del 34%.

Inoltre, il particolare andamento delle due componenti di credito agevolato si riflette sulla composizione percentuale del credito agrario agevolato totale. La componente agevolata a medio-lungo termine che, nella media regionale in percentuale sul totale è 85,9%, è decisamente determinante in alcune province; in particolare, a Ravenna, Modena e Ferrara tali percentuali sono pari, rispettivamente a 95,6%; 87,9%; 87%. La percentuale più bassa si registra nella provincia di Forlì, pari a 70,7%. In tutte le province, si rileva un netto cambiamento rispetto alla composizione percentuale relativa a fine settembre 1998; ovunque si manifesta un consolidarsi di tale tipologia di credito.

Ciò che emerge, a conclusione dell'analisi del credito agrario a livello provinciale, è che tale fonte di finanziamento riveste un ruolo significativo, pur con delle differenze di importanza, nelle varie realtà e tale ruolo si è ultimamente consolidato, come messo in evidenza dalle rilevazioni di fine settembre 1999; questo è vero soprattutto nella componente di medio-lungo pe-

riodo, sostenuta da un decisivo supporto di finanziamento agevolato a favore di tale credito.

11.1.6. L'esperienza Agrifidi nelle province dell'Emilia-Romagna

Quanto sinora verificato, in termini di crescente importanza del credito agrario nel sostenere la gestione finanziaria nelle varie realtà agricole provinciali, trova un'ulteriore conferma nella presenza e nel funzionamento, progressivamente più attivo nel tempo, di una significativa istituzione cooperativistica che è l'Agrifidi. In un contesto di dinamico sviluppo a cui anche il settore agricolo è chiamato, l'armonica integrazione, da un lato, fra ciò di cui necessita il settore agricolo per garantire un fluire fisiologico di liquidità alla gestione corrente e un supporto efficace agli investimenti e, dall'altro lato, fra ciò che è disposto a rischiare l'Istituto di credito finanziando tale settore, richiede la ricerca continua di una migliore qualità produttiva, sia dal lato dell'attività agricola, sia dal lato del servizio finanziario fornito attraverso il credito agrario.

Sono note, però, le difficoltà intrinseche all'attività agricola che, indipendentemente dalle scelte dell'imprenditore agricolo, spostano le condizioni produttive dalla situazione di massima efficienza con possibili effetti dannosi sui risultati economici. Così, le produzioni sono condizionate dagli andamenti stagionali; gli ordinamenti produttivi sono caratterizzati da estrema rigidità, con conseguenze onerose a causa delle variabili condizioni di mercato; gli investimenti diventano spesso redditizi dopo periodi non brevi. Pertanto, il sostegno finanziario esterno, che si identifica sostanzialmente con il credito agrario, diviene una condizione di vitalità economica per l'impresa agricola.

L'Agrifidi riveste attualmente una funzione molto significativa nel favorire un'ideale comunicazione fra impresa agraria e Istituto di credito, potenziando lo scarso potere contrattuale che, di norma, ha l'impresa che singolarmente si presenta sul mercato del credito. La cooperativa, infatti, si presenta all'Istituto di credito come garante del finanziamento richiesto dal singolo agricoltore; ciò si traduce, per quest'ultimo, in una accresciuta certezza di ottenere il finanziamento richiesto con un abbattimento del tasso d'interesse applicato sulla somma erogata. Inoltre, proprio perché una sana gestione finanziaria è condizione di vitalità per l'impresa, essa deve essere valutata non tanto e soltanto in termini di onerosità dei finanziamenti esterni ma, più opportunamente, come più ampia analisi costi-benefici, che significa inglobare nel giudizio l'effetto che l'investimento, effettuato anche grazie al credito avuto, avrà sul risultato economico futuro. In questi termini

Tab. 11.5 - Agrifidi nelle province dell'Emilia-Romagna

	Anno di costituzione	Numero di associati		
		1998	1999	Var. % 99/98
Bologna	1984	1.139	(a)	
Piacenza	1987	180	228	26,7
Parma	1977	994	1.152	15,9
Reggio Emilia	1997	240	283	17,9
Modena	1995	622	772	24,1
Ravenna - Ferrara	1994	1.033	1.306	26,4
Forlì - Rimini	1994	502	539	7,4

(a) Dato non pervenuto.

Fonte: Rilevazioni interne Agrifidi provinciali.

L'Agrifidi può supportare le scelte dell'impresa, attraverso una funzione di consulenza tecnico-economica.

L'Agrifidi appare ben presente, già da alcuni anni, nelle varie realtà dell'Emilia-Romagna; differente, tuttavia, è l'anno di costituzione nelle diverse realtà; di più remota costituzione è l'Agrifidi di Parma, il cui inizio risale al 1977; il più recente è quello di Reggio-Emilia, costituitosi nel 1996 e divenuto operativo l'anno successivo. E' vero, inoltre, che permane, da un lato, una notevole variabilità del numero attuale delle imprese associate; si passa infatti, da un numero minimo di associati pari a 228 per la provincia di Piacenza ad un numero massimo per la realtà di Ravenna-Ferrara, con un numero pari a 1306 (tab. 11.5)⁶. Ma è anche vero che, in tutte le realtà, si assiste ad un incremento nel numero di associati, pur con intensità differenti, proseguendo nel fenomeno già presente negli anni precedenti⁷. Un incremento molto forte si ha nella realtà di Piacenza e Ferrara-Ravenna, dove il numero di associati, nello scorso anno, è cresciuto rispettivamente del 26,7% e del 26,4%.

Per quanto riguarda la composizione degli associati per classi d'età, la classe prevalente, nella maggior parte dei casi, è quella compresa fra 40 e 60 anni; l'eccezione è il caso di Parma, in cui prevale la classe d'età più giovane. Interessante è sapere che, in questo ultimo anno, vi è una tendenza alla crescita nel numero di giovani associati; questo è il caso di Ferrara-Ravenna,

6. Le informazioni relative ai vari Agrifidi qui riportate sono contenute nelle risposte ad un questionario indirizzato ai responsabili Agrifidi delle varie province. Tali risposte rappresentano l'aggiornamento di quanto già indicato nelle risposte contenute nel questionario di base già redatto lo scorso anno dai vari responsabili suddetti. In questo aggiornamento mancano le informazioni relative all'Agrifidi di Bologna poiché non sono pervenute.

7. Per maggiori dettagli, vedere "Il sistema agro-alimentare in Emilia-Romagna" cap.11. Unioncamere, ed. F. Angeli 1998.

Reggio Emilia, Modena e, seppur in misura contenuta, anche di Parma.

Riflettendo le caratteristiche tipiche delle aziende agricole delle varie province, le aziende degli associati si caratterizzano per appartenere, in prevalenza, alla classe di ampiezza compresa fra 10 - 20 ettari di superficie, con la sola eccezione del caso di Forlì-Rimini, in cui la prevalenza si sposta nella classe di ampiezza inferiore a 10 ettari. Inoltre, anche in termini di orientamento produttivo, le caratteristiche delle aziende agricole associate riconfermano quanto avviene a livello di intero settore agricolo. Così, le aziende a seminativo sono le aziende associate prevalenti nell'Agrifidi di Bologna; quelle a pomodoro, vitivinicole e degli allevamenti bovini sono le associate prevalenti dell'Agrifidi di Piacenza; a Parma, la prevalenza assoluta è costituita dagli allevamenti bovini; ortofrutticolo, zootecnico-lattiero, cerealicolo-bieticolo caratterizzano l'ordinamento delle aziende associate di Modena; ancora seminativo, pomodoro e vitivinicolo è ciò che è tipico delle aziende associate di Forlì-Rimini; infine, prevalenza assoluta dell'ortofrutta per le aziende associate del ravennate e del ferrarese.

Venendo ora alla funzione finanziaria dell'Agrifidi, emerge che il contributo finanziario degli Enti pubblici è decisivo nel supportare il Fondo rischi costituito della società cooperativa. Le percentuali di incidenza del primo valore rispetto al secondo sono, tuttavia, variabili nelle diverse realtà; si passa dal 25% per Forlì-Rimini, a 50% per Parma, 85% per Modena e Ferrara-Ravenna e al 100% per Reggio-Emilia. Tale supporto finanziario, nella maggioranza dei casi significativo, consente di spingere verso valori elevati il rapporto fra il Fondo rischi e il valore dei finanziamenti globalmente accordati, pari, di norma, a 1:30.

Per quanto riguarda le operazioni finanziarie in atto fra gli Istituti di credito e i vari Agrifidi provinciali, si può rilevare che quelle a medio-lungo termine rappresentano la componente più significativa; in particolare, l'80% per Parma; 70% per Piacenza, Reggio Emilia e Ferrara-Ravenna; 54% per Modena. In corrispondenza, il ruolo del credito agrario a breve termine si colloca su percentuali che vanno da un minimo per la realtà di Parma, pari al 20%, ad un massimo del 46% per il caso di Modena. Inoltre, una discreta variabilità caratterizza i valori massimi del credito accordato a breve termine e a medio-lungo termine. Con riferimento alla prima tipologia, si passa dal valore di Forlì-Rimini, pari a 75 milioni di lire, seguito da Modena e Ferrara-Ravenna con 80 milioni; poi, Piacenza e Parma con 100 milioni; e si arriva a 300 milioni per Reggio Emilia. I valori massimi erogati per il credito agrario a medio-lungo termine sono 80 milioni per Forlì-Rimini; 100-150 milioni per Piacenza e Parma, 360 milioni per Ferrara-Ravenna e, infine, 500 milioni per Reggio Emilia e Modena.

Un ruolo importante è da attribuire alla Legge regionale 43/97, a sostegno delle cooperative di garanzia e dei consorzi Fidi, alla quale si riconosce una funzione fondamentale nell'incrementare le disponibilità finanziarie per le imprese agricole. I contributi regionali consentono, non solo, di integrare il Fondo Rischio e, pertanto, di ampliare il volume di finanziamento a favore delle imprese agricole; l'intervento regionale si esplicita, anche, in agevolazioni nel tasso d'interesse applicato ai finanziamenti erogati agli agricoltori. Un ulteriore interesse per tale legge deriva dall'attenzione che essa manifesta verso il sostegno di programmi di assistenza economico-finanziaria agli imprenditori agricoli. Non mancano, tuttavia, le preoccupazioni circa gli aspetti problematici presenti in essa quali, ad esempio, le priorità e le limitazioni stabilite nell'erogazione dei finanziamenti; l'accesso alle agevolazioni differenziato fra aziende agricole; le agevolazioni finanziarie orientate in prevalenza al medio-lungo termine; i conteggi non semplici per il calcolo del contributo regionale; le rigidità e i vincoli procedurali; le incertezze interpretative sui criteri di ripartizione delle risorse stanziare; le risorse ancora non adeguate alle esigenze di finanziamento e al sostegno dei programmi di assistenza tecnico-finanziaria delle imprese agricole; i criteri attuativi basati in gran parte su normativa superata; notevole esposizione della cooperativa rispetto agli Istituti di credito garantiti.

Per i prossimi anni, si prevede una probabile crescita nel numero di associati appartenenti ai vari Agrifidi, e si ritiene che essa, per la maggioranza dei casi, sarà consistente. La convenienza economica all'associarsi all'Agrifidi si presume prevarrà, nel prossimo futuro, sull'individualismo degli imprenditori agricoli e sul loro disinteresse nell'aderire ad una forma associativa come questa. La propensione positiva all'investimento e la necessità di liquidità, da un lato, e l'insufficienza dell'autofinanziamento, dall'altro lato, saranno alla base di una persistente richiesta di finanziamento esterno da parte dell'impresa agricola; nell'ottica della spinta verso una migliore qualità della gestione dell'impresa agricola, di cui quella finanziaria è una componente significativa, tale forma cooperativistica potrà consolidare i propri spazi di sviluppo futuro.

11.2. L'impiego dei fattori produttivi

Le dinamiche relative all'impiego di beni durevoli (terreni, macchine agricole), mezzi di produzione (fitofarmaci, sementi, fertilizzanti e mangimi), energia (combustibili ed energia elettrica), e all'occupazione in agricoltura si differenziano in modo significativo. Nei paragrafi seguenti, pertanto esami-

neremo in modo definitivo l'evoluzione dei singoli aggregati.

Il mercato fondiario ha fatto registrare quotazioni orientate al rialzo, anche per effetto di maggiori richieste da parte di operatori non agricoli. La diffusione dell'affitto conferma il ruolo determinante di questo strumento per l'ampliamento delle dimensioni aziendali e per il rafforzamento delle strutture agricole.

La domanda di macchine agricole ha manifestato un forte incremento, imputabile essenzialmente agli incentivi alla rottamazione, che hanno avuto effetto su tutte le tipologie di mezzi meccanici. In particolare, rispetto al primo anno di applicazione del provvedimento governativo, sono praticamente raddoppiate le trattrici rottamate e c'è stato un maggiore ricorso agli incentivi anche per acquisti più consistenti, come mietitrebbie.

La spesa per l'acquisto dei beni intermedi dell'agricoltura regionale si è collocata nel 1999 attorno ad un valore di 2.394 miliardi, con un calo di quasi cinque punti percentuali rispetto l'anno precedente. Questo andamento riflette il passaggio ad un'agricoltura più estensiva e conferma la minore propensione all'acquisto dei fattori produttivi da parte degli agricoltori, a causa delle difficili condizioni di mercato verificatesi per la produzione agricola. Ciò ha comportato una flessione dei consumi di mangimi e di concimi ed al minore impiego di sementi. Le spese per l'acquisto di prodotti per la difesa delle colture si sono invece assestate sui valori dell'annata precedente, mentre sono risultati in forte crescita i costi energetici, a causa dell'incremento dei prezzi dei carburanti. Aumentano, inoltre, le spese generali delle aziende agricole (contoterzismo, spese varie come manutenzione, assicurazioni, ecc.), mentre risulta in regressione il ricorso a prodotti e servizi esterni nelle imprese zootecniche.

Per quanto riguarda l'occupazione agricola in Emilia-Romagna, si è verificato un incremento degli occupati, registrando così una controtendenza rispetto al quadro nazionale ed all'evoluzione degli anni precedenti.

11.2.1. Il mercato fondiario

Il mercato fondiario ha fatto registrare, nel corso del 1999, quotazioni orientate al rialzo, pur con differenziazioni da zona a zona. Gli scambi sono apparsi più sostenuti nelle aree meridionali della Romagna, mentre si sono mostrati più selettivi nel resto della regione. Ad innalzare il tono del mercato hanno contribuito le richieste esercitate da operatori non agricoli, per effetto delle favorevoli condizioni congiunturali che si sono mantenute nel corso dell'annata. Il buon andamento dell'economia, il basso costo del danaro ed il discreto rendimento degli investimenti mobiliari hanno certamente sostenuto

la domanda, a cui è corrisposta un'offerta sostanzialmente rigida.

Per cogliere tale tendenza, un utile riferimento è costituito dai valori agricoli medi fissati annualmente dalle Commissioni provinciali ex art. 14 della Legge 28 gennaio 1977 n. 10. I dati riportati nella tabella 11.6 mostrano come i valori fondiari abbiano fatto registrare forti incrementi soprattutto nelle province di Forlì-Cesena e di Rimini. In esse l'apprezzamento dei terreni è stato generalizzato ed ha interessato ogni tipo di coltura, dai seminativi, ai vigneti, fino ai frutteti. L'incremento è risultato particolarmente marcato nella provincia di Rimini, dove già da alcuni anni il trend è fortemente volto al rialzo. Le quotazioni dei terreni in questa provincia risultano mediamente più elevate del 50% rispetto a quelle osservate nella contigua provincia di Forlì-Cesena, il che lascia trasparire chiaramente gli effetti della pressione esercitata dai settori non tradizionalmente agricoli.

Nelle altre zone della regione le situazioni sono apparse più articolate. Ad una sostanziale stabilità delle quotazioni nelle province di Reggio Emilia, di Ferrara e di Ravenna si associa un moderato aumento nelle province di Piacenza e di Parma, cui si contrappone un più deciso rafforzamento nelle province di Modena e di Bologna.

Gli incrementi delle quotazioni sembrano interessare in maggior misura i terreni a seminativo. Ciò può forse essere ascritto alla politica comunitaria e lascia presagire una sostanziale tenuta degli aiuti ai seminativi, mentre una consistente quantità di risorse sarà destinata alle attività produttive rispettose dell'ambiente e del territorio. Ciò, se da una parte può aver contribuito a sostenere le quotazioni dei seminativi, dall'altra potrebbe aver favorito il rafforzamento delle quotazioni osservate in diverse aree collinari e montane della Regione.

La quotazione dei frutteti e dei vigneti è stata invece condizionata dalle incerte prospettive delle colture. La difficile situazione produttiva e di mercato in frutticoltura, le quotazioni in ribasso nel mercato del vino e le probabili deroghe alle limitazioni nei diritti di reimpianto, hanno certamente contribuito al raffreddamento delle quotazioni dei frutteti e dei vigneti in molte aree della Regione.

Anche nel corso del 1999 la domanda di terreni in affitto è risultata sostenuta in diverse aree di pianura. In tali zone la richiesta ha riguardato in particolare superfici a seminativo da destinare alla coltivazione di orticole da pieno campo. Non di rado i canoni di affitto hanno superato i due milioni di lire per ettaro.

L'affitto si conferma quindi come uno degli strumenti principali a disposizione per l'ampliamento delle dimensioni aziendali e per il rafforzamento delle strutture agricole. L'attuale quadro normativo non appare tuttavia suf-

Tab. 11.6 - Valori agricoli medi delle principali colture in Emilia-Romagna (dati per ettaro)

Province e tipi di coltura	Regione agraria n.	Valutazioni			Var. % 99/98
		1999 .000 L	2000 .000 L	2000 €	
Piacenza					
Seminativo di pianura-pianura di Piacenza	5	35.300	36.300	18.747	3
Seminativo irriguo di pianura - basso Arda	6	55.300	57.000	29.438	3
Vigneto - colline del Nure e dell'Arda	4	45.800	47.300	24.428	3
Vigneto DOC-colline del Nure e dell'Arda	4	53.000	54.600	28.199	3
Parma					
Seminativo - pianura di Parma	6	49.000	52.000	26.856	6
Seminativo irriguo - pianura di Busseto	5	48.000	51.000	26.339	6
Prato irriguo di pianura - pianura di Parma	6	60.000	62.000	32.020	3
Vigneto - colline di Salsomaggiore	3	42.000	44.000	22.724	5
Reggio Emilia					
Seminativo - pianura di Reggio Emilia	5	47.500	47.500	24.532	0
Seminativo irriguo - pianura di Reggio E.	5	62.300	62.500	32.279	0
Vigneto - colline tra Enza e Secchia	3 (z.A)	56.000	56.000	28.922	0
Vigneto DOC - colline tra Enza e Secchia	3 (z.A)	61.900	66.000	34.086	7
Modena					
Seminativo - pianura di Carpi	5	35.000	38.500	19.884	10
Seminativo irriguo - bassa modenese	4	36.700	42.200	21.794	15
Vigneto - colline modenesi	3	68.400	68.400	35.326	0
Frutteto irriguo di pomacee-pianura di MO	6	78.500	73.700	38.063	-6
Bologna					
Seminativo - pianura a destra del Reno	7	30.000	35.000	18.076	17
Seminativo - collina di Bologna	3	22.000	25.000	12.911	14
Orto irriguo - collina di Bologna	3	60.000	65.000	33.570	8
Vigneto DOC - collina del Reno	4	55.000	55.000	28.405	0
Frutteto di drupacee - pianura dell'Idice e del Santerno	8	44.000	44.000	22.724	0
Ferrara					
Seminativo - pianura di Ferrara	1	33.000	34.500	17.818	5
Risaia - bonifica ferrarese occidentale	2	27.000	27.000	13.944	0
Colture ortive - bonifica ferrarese orientale	3	35.000	36.500	18.851	4
Frutteto irriguo di pomacee-pianura di FE	1	55.000	55.000	28.405	0
Ravenna					
Seminativo - pianura di Ravenna	3	29.300	30.800	15.907	5
Vigneto irriguo - collina del Senio	1	31.400	31.400	16.217	0
Frutteto irriguo drupacee-pianura del Lamone	4	46.100	46.100	23.809	0
Frutteto di actinidia - pianura del Lamone	4	52.800	52.800	27.269	0
Forli-Cesena					
Seminativo - pianura di Forli-Cesena	4	26.750	30.762	15.887	15
Vigneto irriguo DOC - pianura di Forli-Cesena	4	42.200	48.530	25.064	15
Frutteto irriguo di drupacee - pianura di Forli-Cesena	4	43.000	49.450	25.539	15
Rimini					
Seminativo - pianura di Rimini	3 (z.A)	39.700	49.625	25.629	25
Orto irriguo - pianura di Rimini	3 (z.A)	62.900	78.625	40.606	25
Frutteto irriguo di drupacee-pianura di Rimini	3 (z.A)	60.200	75.250	38.863	25

Fonte: Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla Programmazione, Pianificazione e Ambiente.

ficientemente organico ed incisivo per favorire la diffusione di questo istituto. Il consolidamento del regime di deroga, attraverso convenzioni ai sensi dell'art.45 della legge 203, gli incentivi di natura fiscale previsti dalla legge 441/98 in materia di imprenditoria giovanile e le agevolazioni consentite dalla legge finanziaria 1999 per la registrazione dei contratti non sembrano infatti strumenti sufficienti a normalizzare il mercato degli affitti dei terreni agricoli.

In tale contesto appare quindi sempre più pressante l'esigenza di un'organica legislazione in materia di contratti agrari. Ciò favorirebbe certamente il superamento di alcuni ritardi strutturali che da più parti vengono indicati come elemento di debolezza della nostra agricoltura nei confronti dei sistemi produttivi di altri paesi europei.

11.2.2. La meccanizzazione agricola

La domanda di macchine agricole "nuove di fabbrica" ha manifestato, nel corso del 1999, evidenti segni di crescita. L'incremento degli acquisti, che ha toccato tutte le tipologie di mezzi meccanici rilevati dall'UMA, è da attribuire essenzialmente all'effetto degli incentivi alla rottamazione.

Nel 1999 ha avuto piena attuazione la Legge 449/97, con l'esaurimento, già in luglio, dei 100 miliardi di contributi statali stanziati per il biennio 1998/99 a favore dell'ammodernamento del parco agromeccanico. Gli incentivi alla rottamazione consistono in un contributo statale del 10% sul prezzo di un nuovo mezzo di pari genere, acquistato in sostituzione di macchine ed attrezzature con più di 10 anni. L'Emilia-Romagna è la regione che ha utilizzato, nel biennio interessato dal provvedimento, più contributi: ben 19,6 miliardi, di cui 9,4 per l'acquisto di trattrici e 1,9 destinati alle mietitrebbiatrici. Rispetto al primo anno di applicazione della Legge 449/97, sono praticamente raddoppiate le trattrici rottamate e c'è stato maggiore ricorso agli incentivi anche per acquisti più consistenti, come mietitrebbie.

Il ritardo con cui era stato attuato il provvedimento nel primo anno di applicazione aveva probabilmente limitato gli investimenti da parte di contoterzisti ed associazioni di produttori, che necessitano di una maggiore programmazione degli investimenti. Nel primo semestre del 1999, invece, si è avuta una forte accelerazione delle richieste ed una conclusione soddisfacente per quest'azione governativa, finalizzata a contenere i consumi di combustibili, ridurre l'impatto sull'ambiente e migliorare la sicurezza sul lavoro. In generale, sull'onda dell'effetto rottamazione, torna dunque ad essere percorribile l'investimento in macchine tecnologicamente più avanzate.

I prezzi alla produzione delle macchine agricole sono sostanzialmente

Tab. 11.7 - Trattatrici e mietitrebbiatrici "nuove di fabbrica" iscritte in Emilia-Romagna

	1995	1996	1997	1998	1999
Trattatrici	3.093	3.417	3.152	3.424	3.590
Mietitrebbiatrici	102	113	98	90	108

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

stabili, come mostrano gli indici dei prezzi rilevati dall'ISTAT nel periodo gennaio-luglio (+1%). Questa evoluzione è dovuta essenzialmente al rallentamento della domanda estera (in particolare, in Brasile, negli Stati Uniti e nei Paesi del Medio Oriente).

L'elaborazione dei dati delle nuove iscrizioni, raccolte dall'UMA in Emilia-Romagna, consente un maggiore dettaglio per le principali categorie merceologiche (tab. 11.7 e 11.8).

Le trattatrici "nuove di fabbrica" iscritte nel 1999 sono aumentate quasi del 5%, raggiungendo il valore record degli ultimi anni. I mezzi a doppia trazione continuano a crescere di importanza, rappresentando il 77% del macchinario commercializzato. E' in lieve calo la potenza media delle macchine, che si è attestata sui 63 kW, a causa delle inferiori iscrizioni di trattatrici a potenza maggiore. La consistenza numerica dei mezzi nella fascia medio-alta (da 85 a 124 kW), infatti, è diminuita del 6%; ugualmente, sono calate del 2% le nuove iscrizioni di trattatrici nella classe superiore a 125 kW. La maggior parte degli acquisti si è concentrata nella fascia medio bassa di potenza (da 45 a 84 kW), che è aumentata dell'11%. In calo le trattatrici della fascia più bassa (inferiore a 45 kW), che hanno ribaltato la performance positiva dell'anno precedente, probabilmente correlata al ricorso agli incentivi da parte dei singoli operatori agricoli, mentre quest'anno la crescita delle immatricolazioni ha toccato i mezzi di potenza maggiore.

Le trattatrici rottamate in base alla Legge 449/97 nel 1999 sono state 705, contro le 304 dell'anno precedente.

Gli acquisti di mietitrebbiatrici "nuove di fabbrica" sono in netta ripresa. Questo aumento delle nuove iscrizioni, pari al 20% circa, si è accompagnato ad una crescita della potenza media, che ha raggiunto i 180 kW. E' stato decisivo l'incremento delle iscrizioni di macchine in tutte le fasce alte (superiori a 140 kW). Le mietitrebbiatrici di potenza maggiore raramente sono acquistate direttamente dall'azienda agricola, poiché è sempre più frequente, per le lavorazioni limitate nel tempo, il ricorso al contoterzismo. L'impatto dei contributi per il rinnovamento del parco agromeccanico, in questo caso,

Tab. 11.8 - Macchine agricole diverse, "nuove di fabbrica", iscritte in Emilia-Romagna

	1995	1996	1997	1998	1999
Atomizzatori	3	4	12	16	28
Autoirroratrici	9	11	8	16	33
Carica-escavatori	17	12	24	23	37
Caricatori semoventi per prod. agr.	20	39	22	31	41
Decespugliatori	17	24	41	17	24
Desilatori	14	15	12	14	9
Falciacaricatrici	14	12	8	12	7
Falcia-condiziona-andanatrici	22	5	6	9	4
Falciatrinciacaricatrici	15	4	4	7	5
Gruppi elettrogeni	1	3	2	2	3
Motoagricole	62	50	34	4	6
Motocoltivatori	385	272	188	199	181
Motoelevatori semoventi	11	16	6	13	22
Motofalciatrici	67	47	37	46	36
Motopompe	130	98	85	117	138
Motoranghinatori	34	31	22	15	13
Motoseghe	73	64	44	62	79
Motozappe	18	23	26	19	16
Piantapatate	8	1	1	1	3
Piattaforme semov. raccolta frutta	263	222	153	160	192
Raccoglipomodori	89	82	46	49	94
Raccogliatrici varie	2	0	2	8	22
Rasaerba	8	2	3	3	3
Scavaraccoglibietole	20	17	21	20	8

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

è risultato decisivo. Le mietitrebbiatrici rottamate in base alla Legge 449/97 nel 1999 sono state 22, contro le 11 dell'anno precedente.

Gli acquisti di macchine diverse dalle trattrici e dalle mietitrebbiatrici sono risultati vistosamente in crescita. Le tipologie oggetto della rilevazione UMA comprendono le operatrici semoventi (motoagricole, motozappe, motocoltivatori, motofalciatrici), le operatrici (lavorazione del terreno, semina, concimazione, protezione piante, irrigazione, raccolta, ecc.) ed una serie d'attrezzature che possono essere utilizzate nel giardinaggio o nella manutenzione del verde, sia da hobbisti sia da professionisti (decespugliatori, rasaerba, motozappe, motoseghe).

L'andamento delle iscrizioni di attrezzature continua a confermare il forte sviluppo del settore garden, con una crescita, in particolare degli acquisti di decespugliatori ed una sostanziale stabilità per rasaerba e motoseghe.

Gli acquisti di macchine agricole operatrici semoventi, invece, sono risultati complessivamente in calo, con una forte riduzione di motocoltivatori e

motofalciatrici ed una sostanziale stabilità, sui livelli già bassi dello scorso anno, per motoagricole e motozappe. Le macchine che consentono di ottimizzare la distribuzione di prodotti fitosanitari, quali gli atomizzatori, continuano a registrare un forte apprezzamento. In generale, il costo e la carenza di manodopera specializzata in agricoltura, e la difficile gestione di un parco agromeccanico sovradimensionato rispetto alle esigenze dell'azienda agricola, continuano a favorire gli acquisti di alcune motoperatrici più complesse, utilizzate prevalentemente nelle lavorazioni per conto terzi.

Nel 1999, in particolare, sono stati favoriti gli acquisti di mezzi che consentono di sostituire la manodopera utilizzata per la raccolta dei prodotti agricoli (in crescita raccoglipomodori, piattaforme semoventi per la raccolta della frutta, carica escavatori, caricatori semoventi per prodotti agricoli). In calo, invece, le macchine falciatrici che combinano diverse operazioni, a causa del cattivo andamento delle relative colture, dovuto a condizioni meteorologiche avverse. La siccità estiva, peraltro, ha forzato la richiesta delle attrezzature necessarie per l'irrigazione.

11.2.3. L'impiego di fitofarmaci, fertilizzanti, sementi e mangimi

L'evoluzione degli acquisti di fitofarmaci, fertilizzanti, sementi e mangimi viene seguita, fin dal 1992, attraverso un'indagine condotta in collaborazione con i fornitori di prodotti per l'agricoltura. Come risulta evidente dalla tab. 11.9, il sistema distributivo è formato da organismi associati (consorzi e cooperative) e da imprese private. Il canale di vendita consortile è

Tab. 11.9 - La distribuzione di mezzi tecnici in Emilia-Romagna

<i>Imprese di distribuzione</i>	<i>Gruppo di riferimento</i>	<i>Area d'attività principale</i>	<i>Mezzi tecnici commercializzati</i>
Agriteam	Confcooperative	RE, MO, BO, FE, RA, FO, RN	fitofarmaci, concimi, sementi
Commercianti privati	Compag, Confcommercio	PC, PR, RE, BO, MO, FE, RA, FO, RN	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi
Consorzi agrari provinciali	ASS.C.A.E.R., Soconagri	PC, PR, RE, BO, MO, FE, RA, FO, RN	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi
Solgea	CCPA – Agci	RA, FO, RN, BO	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi
Progeo	Lega delle cooperative	PC, PR, RE, BO, MO,	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi
TerrEmerse	Lega delle cooperative	FE, RA	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi

Fonte: nostre elaborazioni su dati forniti dai distributori di mezzi tecnici.

Tab. 11.10 - Vendite di mezzi tecnici presso i distributori dell'Emilia-Romagna nel periodo 1994-1998 (in milioni di lire)

	1994	1995	1996	1997	1998	1999	Var. % 99/98
Concimi	157.397	193.261	197.755	195.549	191.640	169.320	-11,6
Fitofarmaci	257.370	288.961	299.480	287.082	287.261	287.888	+0,2
Sementi	154.719	164.318	142.887	142.724	143.056	135.860	-5,0
Mangimi	587.493	705.716	628.654	540.751	482.347	436.727	-9,4
Totale	1.156.979	1.352.256	1.268.776	1.166.106	1.104.304	1.031.189	-6,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati forniti dai distributori di mezzi tecnici.

rappresentato in Emilia-Romagna dall'associazione denominata ASS.C.A.E.R. La rete cooperativa comprende differenti gruppi, come Progeo, TerrEmerse, Agriteam e Solgea, una società che commercializza i prodotti del consorzio di cooperative CCPA. Il commercio privato è rappresentato in maggioranza dalla Compag, la Federazione Nazionale dei Commercianti di Prodotti per l'Agricoltura.

Il valore delle vendite dei principali mezzi tecnici (tab. 11.10), stimato direttamente tramite i distributori, si colloca attorno a 1.031 miliardi, in ulteriore regressione rispetto all'anno precedente (-6,6%). Per quanto riguarda i singoli aggregati, si osservano dinamiche variegata. L'andamento settoriale verrà pertanto affrontato singolarmente, considerando sia le fluttuazioni dei prezzi sia l'evoluzione del mercato nel complesso.

L'andamento dei prezzi, desunto dai listini mensili e dagli annuari dei prezzi all'ingrosso delle Camere di Commercio, è stato confrontato con le valutazioni sull'andamento commerciale fornite dai distributori intervistati.

Relativamente ai **fitofarmaci**, si osserva un'evidente stazionarietà delle vendite, in linea con le tendenze settoriali di lungo periodo che confermano un uso più oculato dei prodotti chimici, anche in relazione a pratiche agricole meno intensive. Quest'andamento è dovuto essenzialmente al trend negativo della frutticoltura e al conseguente calo del reddito degli agricoltori, che ha comportato una diminuzione dei consumi, e all'immissione sul mercato di prodotti innovativi, più costosi. Gli andamenti specifici dei principali prodotti sono stati i seguenti.

L'andamento climatico ha favorito lo sviluppo di malattie fungine ed incrementato l'uso di anticrittogamici, con un maggiore orientamento verso specialità più costose, a scapito dei prodotti generici.

Si è invece drasticamente ridotto il consumo di erbicidi. In particolare, sono diminuiti i trattamenti in post-emergenza su mais e bietola, ed ha influen-

to anche il calo della superficie investita a soia.

Per quanto riguarda gli insetticidi, c'è stata una sostanziale stabilità, poiché non vi sono state infestazioni particolari. Si è osservata, inoltre, una riduzione delle quantità di geoinsetticidi.

In calo sono risultati anche gli impieghi di fumiganti e nematocidi, utilizzati in particolare su colture orticole.

In generale, la stazionarietà dei consumi ha determinato una forzatura delle vendite ed un'accentuata concorrenza sul fattore prezzo. In generale, appaiono stabili o di segno negativo, con rare eccezioni, le variazioni dei prezzi rispetto all'anno precedente.

Le quotazioni degli anticrittogamici a base di solfato di rame sono risultate in lieve calo (-1%); stazionari anche i prezzi dei formulati a base di zolfo. Diminuiscono lievemente, ma non oltre il 2%, anche i ditiocarbammati ed altri fungicidi. Sono calati dell'1% circa i prezzi degli insetticidi. Fanno eccezione soltanto gli acaricidi, che sono aumentati in media del 2%. I prezzi degli erbicidi, in particolare dei prodotti utilizzati su grano e bietola, sono risultati stazionari o in lieve crescita (1%).

Per quanto riguarda le vendite di **concimi**, si osserva un vistoso decremento, pari ad oltre undici punti percentuale, dovuto alla forte regressione dei prezzi, imputabile ad una concorrenziale offerta estera, ed al calo, in entità e in numero, delle concimazioni. Si è dunque accentuata ulteriormente la riduzione del consumo di questi prodotti, il cui uso è ormai condizionato dalle politiche agricole e limitato alle effettive necessità del terreno e della coltura.

La diminuzione maggiore si è verificata nel comparto dei concimi azotati; gli agricoltori, inoltre, hanno fatto ricorso a fertilizzanti semplici, preferiti rispetto ai composti NPK. Si tratta in ogni caso di fertilizzanti di massa, impiegati tradizionalmente per le grandi colture estensive; viene invece confermata la crescita della domanda di specialità con maggiore valore aggiunto (micronutrienti, biostimolanti, fertilizzanti liquidi, ecc.) o differenziate per tipo di produzione (ad es., agricoltura biologica, colture in serra). Continua il trend positivo degli organici e degli organo-minerali.

Sul fronte dei prezzi, le variazioni sono risultate tutte di segno negativo. La flessione è stata particolarmente evidente per i prodotti azotati, in connessione alla caduta dei prezzi internazionali provocata da eccesso di offerta nei paesi dell'Europa dell'Est e dell'Africa settentrionale. In particolare, prosegue il trend negativo dell'urea, che ha visto ulteriormente ribassare le proprie quotazioni, scendendo al di sotto delle 30.000 circa al quintale; il nitrato ammonico è diminuito dell'11%; variazione di segno negativo anche per il nitrato di calcio (-2%) e per il solfato ammonico (-7%). Il calo della

domanda ha finito per trascinare verso il basso anche le quotazioni dei perfosfati minerali, sia del perfosfato semplice (-3%) sia del triplo (-4%) e del complesso binario DAP (-4%). Sono diminuite di due punti percentuali perfino le quotazioni del cloruro potassico, prodotto in cui c'è scarsità d'offerta, mentre si è evidenziato un lieve aumento, pari all'1%, per il solfato potassico. Le quotazioni dei complessi ternari NPK hanno segnato decrementi del 3-6%. I prezzi dei misti organici sono risultati sugli stessi livelli dell'anno precedente; hanno fatto registrare prezzi crescenti soltanto prodotti innovativi, contenenti azoto organico a cessione controllata (+2%), il cui mercato appare in espansione.

Le vendite di **sementi** si collocano su valori inferiori di cinque punti percentuali all'anno precedente, con quantità in riduzione e prezzi, nel complesso, stabili. Questo andamento è imputabile essenzialmente al forte incremento del set-aside ed al calo delle superfici investite a cereali autunno-vernini e proteoleaginose.

Relativamente al frumento tenero ed all'orzo, la ridotta disponibilità di seme ha determinato, nel primo periodo della campagna, buoni prezzi sui mercati; tuttavia, le avverse condizioni meteorologiche nel periodo autunnale hanno causato l'accumulo di rimanenze e determinato un calo dei prezzi. Le quotazioni sulla piazza di Bologna delle sementi cerealicole selezionate, a confronto con l'anno precedente, si sono assestate su valori superiori del 2-3% per il frumento tenero e del 5-7% per l'orzo. Invece, sono calati del 5% i prezzi del frumento duro, che ha scontato l'eccesso di offerta conseguente ad errate previsioni sull'effettivo fabbisogno di semente certificata per l'ottenimento dell'aiuto comunitario.

E' continuata la crescita delle superfici investite a mais; questo incremento è da attribuire al calo delle semine di oleaginose, soia in particolare. Per quanto riguarda i prezzi, la media delle quotazioni nazionali (non esiste praticamente più intermediazione commerciale e le multinazionali sementiere operano direttamente presso le aziende agricole) evidenziano una crescita del 10-11%. Sono aumentate anche le semine di sorgo; la quotazione del sorgo da granella, sulla piazza di Modena, si è stabilizzata sui valori dell'anno precedente (-1%), mentre hanno avuto un forte incremento i prezzi del sorgo da foraggio, che ha visto aumentare notevolmente il prezzo di scambio.

Tra i semi oleosi, la soia ha invertito la tendenza degli ultimi tre anni e subito una drastica riduzione degli impieghi. E' stata determinante, in questo caso, la penalità applicata agli aiuti al reddito, a causa dello splafonamento di superficie nell'annata precedente; ha comunque influito sull'orientamento colturale anche il buon prezzo spuntato dal mais. Le quotazioni sono apparse, di conseguenza, assai ridimensionate. Crescente apprezzamento, invece,

hanno avuto le colture a destinazione non alimentare.

Relativamente alle sementi di colture industriali, sono diminuite le richieste di bietola, nonostante il lieve aumento delle superfici investite, a causa del surplus produttivo della campagna precedente. In questo settore, è comunque scarso il peso dell'intermediazione commerciale, poiché i listini di riferimento sono quelli dell'industria saccarifera.

Tra le colture foraggere, gli impieghi di erba medica hanno avuto un apprezzamento crescente, conformemente alle indicazioni comunitarie in materia di estensivazione delle produzioni e di messa a riposo dei terreni. Per la semente certificata sono state tuttavia spuntate quotazioni basse (-13%), a causa della forte offerta di merce estera.

In merito ai **prodotti destinati all'alimentazione animale**, si è osservata un'ulteriore contrazione delle vendite, pari a circa il 9% rispetto all'anno precedente, ricollegabile alla tendenza involutiva della domanda e al permanere di prezzi bassi delle materie prime. L'andamento negativo che si è osservato a livello della distribuzione ha investito anche le transazioni tra i mangimifici e gli allevatori, stimate per via indiretta in base all'ultima indagine campionaria sugli impianti di produzione, promossa dalla Regione. Il valore complessivo per i mangimi acquistati dagli allevatori, che si ottiene sommando a questa stima le vendite dei distributori, è pari a circa 894 miliardi di lire, con una diminuzione del 9,5% rispetto all'anno precedente.

Hanno risentito maggiormente della crisi del settore zootecnico i prodotti destinati ai suini e ai bovini da latte, segnati negli ultimi anni da notevoli dismissioni. Tra i vari scandali che hanno pesato negativamente su tutte le attività zootecniche, il caso "diossina", ha penalizzato, in particolare, il settore avicolo.

Per quanto riguarda i prezzi, il costo delle materie prime è rimasto sostanzialmente stazionario, ad eccezione del mais in rialzo e dei proteici in ribasso.

Relativamente ai cereali, continua ad essere depressa la quotazione del frumento tenero (+1%, per i misti rossi fini), che sconta una produzione eccedentaria. I prezzi della granella di mais, invece, sono risultati superiori di circa il 10% rispetto all'annata precedente. Ciò si è verificato per effetto delle quotazioni elevate dei primi sette mesi, imputabili alla scarsità del raccolto del 1998, e ai prezzi comunque sostenuti dell'ultima parte dell'anno, favoriti dalle buone caratteristiche qualitative del prodotto. Anche le quotazioni dell'orzo sono risultate stabili (+1%, per l'orzo nazionale pesante), come conseguenza dei minori raccolti dell'anno. Si è inoltre osservata una regressione pari al 2-3% per i prezzi del sorgo, sia di quello bianco, utilizzato nell'alimentazione degli avicoli, sia di quello rosso. Ancora più in ribasso le

quotazioni dell'avena rossa, calate del 6%.

Le farine vegetali proteiche hanno mostrato corsi cedenti, a fronte di un'offerta abbondante e di un forte calo della domanda mondiale. I prezzi della farina di soia estera sono scesi sotto le 32 mila lire al quintale. Inevitabilmente trascinate al ribasso anche le quotazioni della farina di soia nazionale, calate del 16%, ma anche delle farine animali di carne, che hanno peraltro scontato le turbative di mercato connesse al caso diossina.

Per quanto riguarda i sottoprodotti dell'industria molitoria e saccarifera, si sono osservati andamenti variegati, funzionali alle esigenze della trasformazione primaria. In lieve crescita i prezzi dei crusconi, sia di frumento tenero (+4%), sia del duro (1%). Le polpe di barbabietola cubettata, invece, hanno registrato un forte aumento delle proprie quotazioni, pari al 20%, a causa della scarsa reperibilità del prodotto. In crescita anche i derivati del granturco di derivazione estera, come il *corn gluten feed*, le cui quotazioni sono aumentate del 6%.

Per quanto riguarda le mediche disidratate in pellet ed in balloni, particolarmente utilizzate dagli allevatori di lattifere, i corsi sono stati trascinati al ribasso dalla domanda debole del settore zootecnico e dal sovradimensionamento dell'offerta, conseguente alle condizioni meteorologiche positive. L'erba medica ha raggiunto valori medi inferiori del 18%; per altri foraggi essiccati naturalmente (maggengo e paglia), si sono avute quotazioni con decrementi (rispettivamente, 25 e 45%) ancora più sostenuti.

La stagnazione dei consumi di mezzi tecnici, che si osserva ormai da alcuni anni, riflette il passaggio ad un'agricoltura più estensiva. Nel 1999, in particolare, le difficili condizioni di mercato della produzione agricola hanno provocato un'ulteriore contrazione dei consumi ed una riduzione dei prezzi dei fattori produttivi.

Questa situazione ha forzato le istanze di ristrutturazione del settore distributivo ed accentuato la competitività tra gli operatori, condizionati da evidenti cali di redditività. In conseguenza, ha avuto una forte accelerazione la tendenza a ridurre i costi fissi, a livello delle strutture e del personale.

Per quanto riguarda le strutture, un elemento comune è il processo di razionalizzazione nella gestione delle merci. Ciò allo scopo di conseguire una maggiore flessibilità e di ridurre i costi dei locali di deposito e di vendita o dei centri di stoccaggio, soggetti peraltro a norme sempre più severe dal punto di vista igienico-sanitario. Si conferma, inoltre, la tendenza alla progressiva riduzione dei punti di vendita.

Relativamente al dato occupazionale, cala il personale dipendente occupato nelle imprese fornitrici di prodotti per l'agricoltura, mentre aumenta il ricorso a collaboratori esterni.

Per quanto riguarda le strategie di sviluppo, ciascuna impresa commerciale è alla ricerca dei fattori che le consentano di reagire alle difficoltà di mercato, alle economie di scala, alla diversificazione produttiva, per finire con il forte ampliamento dei servizi offerti ai clienti agricoltori (ad es. gestione dei rifiuti agricoli).

Sempre più diffusi sono inoltre i processi di ristrutturazione, di concentrazione e di collaborazione commerciale, anche tra imprese che in passato facevano riferimento a gruppi concorrenti (ad es. tra consorzi e cooperative, e tra diverse cooperative).

Non si può dire ancora concluso il processo di ristrutturazione del comparto privato. Esso ha comportato, come risulta dall'indagine condotta nel 1999 dalla Compag, un ridimensionamento del numero di imprese, ma anche un'evoluzione delle realtà commerciali più solide, che hanno progressivamente adeguato la propria dotazione di infrastrutture, modernizzato la conduzione aziendale e qualificato la propria offerta. Le imprese medio-grandi risultano specializzate su pochi mezzi, prodotti fitosanitari e fertilizzanti, in particolare. Per le attività di modesta dimensione economica, invece, è rilevante l'orientamento a favore dell'hobbistica (mangimi per piccoli animali e prodotti per il giardinaggio).

Per quanto riguarda il settore cooperativo, è in atto un processo di integrazione tra TerrEmerse e Solgea. Ciò comporterà un aumento in numero dei punti vendita, degli addetti e del fatturato di TerrEmerse ed un conseguente ridimensionamento del settore agronomico della società Solgea. Agriteam, che ha seguito nell'ultimo quinquennio le tendenze generali del settore distributivo, con riduzione dei punti vendita e degli addetti commerciali, conferma la stabilità dello sviluppo del gruppo nei prossimi anni.

In generale, sono stati rilanciati programmi di collaborazione tra le strutture cooperative (o società che commercializzano i loro prodotti) e quelle consortili. Peraltro, nel 1999 è stata approvata definitivamente la legge di riforma dei Consorzi agrari, che ha equiparato i consorzi agrari a cooperative. A questo appuntamento i consorzi emiliano-romagnoli sono giunti con 5 consorzi in amministrazione ordinaria e 2 in liquidazione coatta (Ferrara e Reggio Emilia).

Progeo ha concentrato le proprie risorse nel settore cerealicolo, molitorio e mangimistico, nell'area di attività tradizionale delle province emiliane, dopo aver ceduto le strutture immobiliari e la rete di vendita romagnola al Consorzio agrario interprovinciale di Forlì-Cesena-Rimini. Lo stesso consorzio ha anche acquisito l'attività dei mezzi tecnici di una impresa del gruppo Concooperative. Il Consorzio agrario interprovinciale di Bologna-Modena ha rilanciato un accordo con le società cooperative per dotarsi di strumenti di

mercato comuni, in particolare nel settore cerealicolo. Il Consorzio di Ravenna e TerrEmerse hanno avviato un progetto di ristrutturazione dei centri di stoccaggio, dismissione degli obsoleti e la costituzione di una società di gestione degli stessi nella provincia di Ravenna.

11.2.4. Combustibili ed energia elettrica

I consumi di carburanti degli agricoltori emiliano-romagnoli sono sostanzialmente stabili, se non in lieve diminuzione. Il valore dei consumi di combustibili nel 1999 si è attestato attorno a 206 miliardi di lire.

Il gasolio agricolo è il combustibile più utilizzato, con 246 mila tonnellate di prodotto distribuite nel periodo considerato, secondo gli archivi UMA. Praticamente irrilevante dunque la diminuzione (-0,4%) dei quantitativi rispetto all'anno precedente. Di questi, circa 7 mila e cinquecento tonnellate sono state utilizzate dalle aziende floricole per il riscaldamento delle serre, con una crescita di un punto percentuale, a confronto con l'annata scorsa. La riduzione è assai più consistente per la benzina agricola (-13%); va tuttavia sottolineato quanto siano irrisorie, in questo caso, le sue richieste, che si attestano su quantitativi (4 mila tonnellate) di gran lunga inferiori a quelli del gasolio.

Il prezzo medio del gasolio, praticato dai grossisti agli agricoltori e rilevato sulla Piazza di Bologna e di Modena dalle Camere di Commercio provinciali, ha fatto registrare un forte aumento (8%). In regione, si osserva pertanto un andamento conforme a quello nazionale, dovuto essenzialmente all'incremento dei prezzi del greggio sui mercati internazionali e alla rivalutazione del dollaro sulla lira.

A tre anni dal collegato alla finanziaria che annunciava una svolta nei sistemi di agevolazione per i carburanti impiegati dalle aziende agricole, la riforma non si è ancora realizzata. Le novità sono sempre le stesse: l'introduzione di crediti e di buoni di imposta, per monetizzare lo sconto sull'accisa, e l'ettarocoltura, vale a dire un meccanismo di calcolo del carburante effettivamente necessario per le operazioni agricole. Restano ancora non applicate dunque le tabelle dei consumi, per ettaro o per capo animale, soggetti ad agevolazione, distinti secondo le colture e le tipologie di allevamento. Il nuovo sistema prevede l'estensione delle agevolazioni anche alle imprese agromeccaniche che effettuano lavorazioni per conto delle aziende agricole iscritte al Registro delle imprese, previa presentazione della documentazione attestante le lavorazioni eseguite. In questo quadro d'incertezza, tuttavia, la vendita dei carburanti continua ad essere regolamentata dalla vecchia normativa, che prevede agevolazioni di carattere fiscale: riduzioni

sull'aliquota (30% per il gasolio e 10% per i florovivaisti; 55% per la benzina) e Iva al 10%, anziché 20%.

Per quanto riguarda i consumi di energia elettrica nel comparto agricolo, in base alle utenze fatturate dall'ENEL (a prezzo netto, con esclusione delle voci inglobate in tariffa e delle imposte) si osserva un ulteriore aumento rispetto all'anno precedente.

I consumi delle aziende agricole sono infatti cresciuti del 5,4% in valore. L'aumento è da imputare essenzialmente alla crescita in quantità, dovuta probabilmente ad un maggiore utilizzo nelle aziende di attrezzature ad elevato consumo energetico. Si osserva, invece, una diminuzione dei prezzi medi applicati, che negli ultimi due anni sono stati uniformati sia per le aziende agricole sia per quelle d'allevamento. Questa riduzione è stata attuata in conformità con la definizione delle nuove tariffe per le utenze agricole, che ha fatto seguito ad una disposizione dell'Autorità garante per l'energia e il gas, intervenuta in materia sul finire del 1997. Con le nuove tariffe diminuiscono notevolmente le spese per i consumi, mentre aumenta l'incidenza dei costi fissi per i contratti a bassa utilizzazione.

Il valore dei consumi d'energia elettrica nelle aziende agricole e negli allevamenti nel 1999 è risultato pari a circa 82 miliardi di lire.

11.2.5. Il lavoro

Nel 1999 l'ISTAT ha rivisto le serie storiche delle forze di lavoro per il periodo 1992-1999⁸. Per l'agricoltura i nuovi dati presentano un trend che non si discosta in modo sostanziale da quelli precedenti. Gli aggiustamenti introdotti hanno corretto la stima dell'ammontare complessivo di lavoro agricolo, con un aggiustamento al ribasso, più marcato per i primi anni della serie storica. Secondo i nuovi dati il numero complessivo di occupati agricoli nel 1999 ammontava a 117 mila unità, in prevalenza maschi (63,2%) e per il 72,6% autonomi (tab. 11.11).

La nuova serie evidenzia anche, per il 1999, un aumento, seppur molto contenuto (+0,9%), dell'occupazione agricola complessiva. Per il secondo anno consecutivo, dunque, l'occupazione del settore primario si è mossa in controtendenza rispetto al proprio trend di lungo periodo, caratterizzato da una costante flessione del numero di occupati presenti nel settore. Come è già osservato nel corso dell'anno precedente, nonostante il dato debba essere

8. ISTAT, *Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro*, gennaio, aprile, luglio, ottobre 1999. La revisione è stata sollecitata dalla necessità di adeguarsi ad alcuni criteri richiesti dall'EUROSTAT.

Tab. 11.11 - Occupati dell'agricoltura in Emilia-Romagna, 1993-1999 (migliaia di unità)

Anni	Numero			Variazione 1995=100		
	dipendenti	indipendenti	totale	dipendenti	indipendenti	totale
1993	40	87	127	105,3	89,7	94,1
1994	39	94	133	102,6	96,9	98,5
1995	38	97	135	100,0	100,0	100,0
1996	35	83	118	92,1	85,6	87,4
1997	34	81	115	89,5	83,5	85,2
1998	34	82	116	89,5	84,5	85,9
1999	32	85	117	84,2	87,6	86,7

Fonte: ISTAT.

trattato con una certa cautela, potrebbe segnalare un rallentamento dei processi di aggiustamento che in questi ultimi anni hanno investito le strutture aziendali, ed in particolare quelle più deboli.

La lieve ripresa dell'occupazione agricola è avvenuta in un contesto di generale ripresa dell'occupazione a livello regionale⁹. Infatti, si è registrato un aumento dell'occupazione complessiva del 2,2%, dovuto ad un buon andamento nel settore industriale (+1,6%) e, soprattutto, in quello dei servizi (+2,9%). Il contesto generale positivo ha ulteriormente ridotto, seppur lievemente, l'incidenza dell'occupazione agricola sul complesso, passata dal 6,8% dell'anno precedente (secondo la nuova serie di rilevazione) al 6,7% nel 1999.

L'andamento dell'occupazione dell'Emilia-Romagna è stato più positivo rispetto al quadro generale nazionale, che comunque ha registrato un aumento complessivo dello 0,3%. Il dato nazionale è dovuto principalmente all'espansione dei servizi (2,4%) mentre l'industria è rimasta pressoché stabile nel suo complesso (0,3%). L'agricoltura invece ha visto un decremento abbastanza consistente dei suoi occupati (-5,6%).

L'andamento positivo dell'occupazione agricola regionale è dovuto all'incremento dell'occupazione nelle rilevazioni di aprile (+11,2%) e luglio (+22,9%) rispetto agli analoghi periodi dell'anno passato; al contrario, per quanto riguarda le rilevazioni di gennaio ed ottobre si registra una flessione rispetto all'equivalente periodo dell'anno precedente (-13,9% e -7,6%). La variabilità degli impieghi di lavoro, con punte più accentuate nel periodo primaverile ed estivo, è un fenomeno del tutto normale e collegato alla sta-

9. Cfr. Unioncamere Emilia-Romagna, Rapporto sull'economia regionale nel 1999 e previsioni per il 2000, Bologna, 1999.

gionalità dei processi produttivi. I dati sembrano accentuare i picchi stagionali sia in aumento che in flessione, evidenziando un aumento della variabilità. Ne consegue un'accentuazione della concentrazione della domanda di lavoro in alcuni momenti dell'anno che, in particolare nell'area emiliana, può generare non pochi problemi di reperibilità di lavoratori da parte dell'agricoltura.

La dinamica della componente autonoma e dipendente del lavoro, segnala per il 1999 un rafforzamento della componente autonoma, mentre quella dipendente si riduce passando dal 29,3% al 27,4. Ciò è dovuto al fatto che mentre i dipendenti si riducono numericamente di circa 2 mila unità (-5,9%), gli indipendenti aumentano di 3 mila (+3,6%). A ben vedere la componente autonoma spiega l'intera tenuta occupazionale del settore primario. Il dato non può non sorprendere in quanto le imprese agricole sono state investite negli ultimi anni da turbolenze di varia natura che hanno portato ad un loro netto ridimensionamento, tanto a livello nazionale che regionale. Secondo le Indagini campionarie condotte dall'ISTAT, infatti, nel solo biennio 1995-97 le aziende agricole si sono ridotte a livello nazionale del -6,7% e nella Regione -11%. Si tratta di un calo molto consistente, specie a livello regionale, che contrasta con quanto segnalano i dati sull'occupazione autonoma, in sostanziale tenuta o in ripresa. Dalle osservazioni finora svolte ne consegue che gli aggiustamenti della nuova serie storica sull'occupazione rafforzano l'immagine familiare dell'agricoltura, sottolineata anche nel corso degli anni precedenti; ciò è probabilmente dovuto ad un miglioramento delle rilevazioni, specie delle posizioni irregolari, più facili da far emergere per il lavoro familiare che per quello dipendente. In proposito, nell'anno precedente era stata evidenziata la vasta diffusione in agricoltura di forme di economia sommersa e di posizioni lavorative irregolari dovute soprattutto alla presenza di lavoro stagionale di tipo bracciantile.

Sulle forme di impiego irregolare, sono state rese disponibili dall'ISTAT per il periodo 1992-97 stime più recenti, e migliorate rispetto alle precedenti¹⁰. I dati evidenziano, per l'intero Paese, l'importanza di questo tipo di impiego per l'agricoltura e la sua crescita nel corso del tempo. Infatti, il numero di occupati non regolari ha aumentato la propria incidenza sul numero complessivo di occupati, passando dal 49,1% del 1992 al 54,3%, con incidenze più elevate per i dipendenti dal 51,4% al 57,2% (tab. 11.12). Anche per gli autonomi le forme di occupazione irregolare sono consistenti ed in aumento nel corso del tempo (dal 46,8% al 51,2%). L'ISTAT evidenzia per

10. ISTAT, "L'occupazione non regolare nelle nuove stime di contabilità nazionale. Anni 1992-1997", *Statistiche in breve*, agosto 1999.

Tab. 11.12 – Incidenza percentuale dell'occupazione non regolare in Italia

Anni	Agricoltura			Totale occupati		
	dipendenti	indipendenti	totale	dipendenti	indipendenti	totale
1992	51,4	46,8	49,1	14,8	10,1	13,5
1997	57,2	51,2	54,3	16,0	10,2	14,8

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

l'agricoltura anche il mantenimento di forme di economia informale¹¹, che invece non si registrano per gli altri settori, con unica eccezione delle costruzioni.

Alla contrazione del numero di occupati si accompagna dunque un progressivo ricorso a forme irregolari di impiego. Per il complesso dell'occupazione agricola nazionale nel periodo 1992-97 il rapporto tra la velocità di variazione dell'irregolarità di impiego sulla variazione complessiva dell'impiego segnala la maggiore consistenza delle forme di occupazione irregolare sul complesso dell'occupazione.

In un mercato del lavoro teso quale quello dell'Emilia-Romagna, ed in particolare nelle province emiliane, il lavoro agricolo appare sempre meno richiesto dai lavoratori; questo dato è confermato dalle difficoltà che le imprese incontrano nel reperire manodopera disponibile sia per il lavoro fisso, specie addetto al bestiame, sia per quello stagionale. In particolare le imprese segnalano difficoltà nel reperire lavoro qualificato, che ha una funzione molto importante nel processo produttivo ed ha competenze tali che lo rendono difficilmente sostituibile con lavoro generico o con processi di automazione (si pensi alle operazioni di potatura, di innesto per le produzioni vegetali). Tuttavia in prospettiva il problema potrà aggravarsi: ad esempio l'avvicinamento progressivo della legislazione previdenziale ed amministrativa agricola a quella degli altri settori renderà più difficile il ricorso ad aggiustamenti anomali, quali quelli che finora hanno consentito l'utilizzo abbastanza diffuso dei pensionati.

Il lavoro interinale viene indicato come un avanzamento importante nei modi di reclutamento, sì da restituire elasticità al sistema produttivo. A livello regionale vi è stata una buona risposta in questa direzione con la formazione di numerose società di servizio per l'allocazione di questo tipo di atti-

11. Il settore informale include unità produttive caratterizzate da basso livello di organizzazione, scarsa o nulla divisione tra lavoro e capitale, relazioni di lavoro basate non su contratti formali ma su occupazione occasionale, vincoli di parentela o relazioni personali. Cfr ISTAT, *L'occupazione non regolare nelle nuove stime di contabilità nazionale*, cit.

vità. Secondo i dati resi disponibili dal Ministero del Lavoro, a fine marzo 2000 a livello regionale si sono costituite 74 filiali di società di lavoro interinale. Esse erano distribuite nel seguente modo: 8 Piacenza, 13 Parma, 4 Reggio Emilia, 14 Modena, 22 Bologna, 3 Forlì, 3 Ferrara, 3 Ravenna, 4 Rimini.

Una valutazione di impatto, sul settore primario, di queste nuove forme di reclutamento appare ancora prematura, data la loro introduzione recente; tuttavia bisogna tenere presente che per l'agricoltura la forte stagionalità del processo produttivo ha da sempre previsto, attraverso il bracciantato, un utilizzo abbastanza elastico del lavoro, dettato esclusivamente dalle esigenze del processo produttivo. Nel corso del tempo sono stati rimossi anche alcuni meccanismi specifici del collocamento agricolo, che secondo le imprese introducevano elementi di rigidità nel mercato del lavoro. Dunque è difficile immaginare, almeno nel breve periodo, che queste nuove forme di reclutamento producano effetti positivi significativi per l'agricoltura. Inoltre, non bisogna dimenticare che l'utilizzo di questo lavoro si scontra con alcune difficoltà: la prima riguarda il fatto che, anche nel caso del lavoro interinale, la sua allocazione tra le imprese avviene comunque in concorrenza con le altre attività produttive del territorio. In proposito bisogna ricordare che in Emilia-Romagna, secondo le rilevazioni di gennaio 2000, i tassi di disoccupazione erano tra i più bassi in Italia (4,6% contro la media nazionale del 11,4%) e tra le stesse regioni del Nord (5,2% nell'intero Nord e 4,3% nel Nord-est). In secondo luogo, può non essere facile soddisfare con queste forme di impiego la domanda di lavoro qualificato, di cui maggiormente le imprese lamentano le difficoltà di reperimento.

Già da ora ed ancor più in prospettiva, per l'agricoltura il lavoro degli immigrati extra-comunitari ha assunto un ruolo sempre più importante, come è già stato evidenziato nel corso degli anni precedenti. Nel corso del 1998, l'Emilia-Romagna ha registrato il 7,7% dei nuovi ingressi e tra le regioni italiane si è collocata al 4° posto sia per i nuovi permessi di soggiorno concessi sia per lo stock di immigrati presenti (8%). Nel corso del 1999 i dati di flusso segnalano un aumento degli immigrati sia in Italia che in Emilia-Romagna, dove l'aumento è stato molto consistente (+19% rispetto all'anno precedente). A livello nazionale l'agricoltura assorbe il 10% circa degli extracomunitari e, a sua volta, l'agricoltura del Nord-Est ne impiega il 41%¹². Per quanto riguarda le aree di provenienza, sta rallentando la componente africana, che rappresenta il 28% dello stock di immigrati, per il 30% circa

12. ISTAT, "La presenza straniera tra processi di integrazione ed emergenza", in ISTAT, *Rapporto annuale 1998*, Roma 1999.

Tab. 11.13 - Immigrazione in Emilia-Romagna 1998

Provincia	Soggiornanti registrati (a)	Soggiornanti stima (b)	Extracom. stima	% Extracom.	% Donne	Domande di regolariz. presentate (c)	Tasso irregol. (c)/(a)
Bologna	24.976	30.221	25.929	85,8	45,1	3.242	12,5
Ferrara	2.867	3.469	2.760	79,6	51,8	404	14,6
Forlì	5.955	7.206	6.415	89,0	46,0	525	8,2
Modena	14.449	17.483	15.903	91,0	41,4	1.821	11,5
Parma	8.527	10.318	9.436	91,5	41,4	2.106	22,3
Piacenza	4.254	5.147	4.673	90,8	42,1	764	16,3
Ravenna	6.740	8.155	7.509	92,1	36,5	1.124	15,0
Reggio E.	12.787	15.472	14.703	95,0	41,9	2.089	14,2
Rimini	2.511	3.038	2.800	92,2	42,5	1.159	41,4
Emilia-R.	83.066	100.510	90.128	89,7	42,9	13.234	14,7
Italia	1.033.235	1.250.214	1.078.613	86,3	46,8	88.228	8,2

Fonte: elaborazione su dati INEA e Osservatorio delle Immigrazioni Comune di Bologna.

provenienti dal Marocco; in aumento invece l'arrivo dall'Europa ed in particolare dall'Est (in ordine decrescente sono Albania, Romania, Jugoslavia, Polonia)¹³. Se si guarda alle richieste di regolarizzazione raccolte nel dicembre 1998, queste sono state meno del 6% del complesso nazionale a cui ha fatto seguito un numero di domande effettivamente presentate molto inferiore. Se si guarda a queste domande, l'incidenza degli irregolari sembra più elevata rispetto alla media nazionale (14,7% circa contro 8,2% circa, secondo stime approssimative). Le regolarizzazioni per lavoro sono costituite essenzialmente da lavoro subordinato con in media l'87,3. Nelle provincie di Modena, Forlì e Piacenza tale incidenza raggiunge in media circa il 98,5% (tab. 11.13).

L'importanza del lavoro extracomunitario per l'agricoltura è destinata ad aumentare ancora nei prossimi anni. In prospettiva si porranno problemi crescenti di formazione professionale di questa manodopera, tanto più se si intende rafforzare la produzione di qualità, che inevitabilmente ha al suo interno maggiori contenuti di qualificazione del lavoro.

Nella trasformazione alimentare (tab. 11.14) i dati contenuti nel Registro delle imprese dell'Unioncamere segnalano una riduzione, rispetto allo stesso periodo del 1998, del numero di occupati registrati di circa 3 mila unità (-7%); questa è dovuta per l'80,5% ai comparti lattiero caseario (-20,6%), carni (-9%), alimentari vari (-4,3%) e bevande (-7%). Tuttavia, come è già suc-

13. Cfr. a tale proposito Osservatorio delle migrazioni del comune di Bologna, *Gli ultimi ingressi e la regolarizzazione del 1998*, Osservatorio newsletter, n. 2, 2000.

Tab. 11.14 - Unità locali ed addetti nella trasformazione alimentare dell'Emilia-Romagna

	1996		1997		1998		1999	
	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.
Industria Alimentare	46.561	8.677	42.567	7.734	44.313	7.709	41.244	7.814
Olii e grassi	179	44	294	42	282	42	241	43
Carni	12.975	1.328	12.426	1.180	12.522	1.167	11.386	1.196
Lattiero caseario	6.618	1.760	6.197	1.545	6.452	1.524	5.117	1.536
Frutta e ortaggi	2.601	243	2.152	220	1.689	221	2.166	235
- Conserve ittiche	385	36	256	33	368	38	311	36
Granaglie e amidacei	1.514	294	1.543	273	1.713	265	1.799	253
Alim. zootecnici	1.714	133	1.730	127	1.787	130	1.661	133
- Prodotti alimentari vari (a)	19.856	4.733	17.313	4.227	18.904	4.230	18.083	4.304
- Altro	719	106	656	87	596	92	480	78
Bevande	3.403	381	2.857	333	2.887	328	2.683	312

(a) Include dal 1995 le voci panetteria e pasticceria, fabbricazione dello zucchero del cacao e cioccolato, paste alimentari, lavorazione tè e caffè, fabbricazione condimenti e spezie.
Fonte: elaborazione su dati Cerved.

cesso in altri anni, la riduzione del numero di dipendenti registrati non segnala necessariamente una effettiva contrazione dell'occupazione in quanto può essere dovuta al semplice ritardo nella registrazione degli occupati da parte di imprese investite da cambiamenti (fusioni, trasferimento della sede amministrativa). Il confronto tra il 1998 ed il 1999 evidenzia, poi, che la riduzione degli occupati coinvolge soprattutto le unità locali di minore dimensione (fino a 10 addetti e 10-49), dove le registrazioni relative agli addetti sono di solito meno accurate. Inoltre per le classi di dimensione superiore nel corso dell'anno, non si è fatto un significativo ricorso all'utilizzo della Cassa Integrazione Guadagni, che solitamente accompagna i processi di ridimensionamento dei livelli occupazionali delle imprese maggiori.

Nelle dimensioni piccole e medio-piccole il dato può segnalare una certa natalità delle imprese, sollecitata anche da un crescente ricorso ad attività in conto terzi da parte delle imprese maggiori. Infatti la terziarizzazione di molte operazioni rappresenta, insieme ai controlli di qualità, una delle più importanti innovazioni nell'agro-alimentare della Regione negli ultimi anni. Il fenomeno è probabilmente destinato ad aumentare nei prossimi anni; ciò può portare ad un ridimensionamento della trasformazione alimentare sia in termini di addetti che di unità locali dal momento che il decentramento dell'attività comporta, talora, un loro passaggio statistico ad altri settori (servizi, trasporti, informatica, ecc).

La struttura dell'occupazione appare abbastanza polarizzata, con una

prevalente concentrazione degli addetti, pari al 68% di quella complessiva, all'interno di unità locali di dimensione piccola (meno di 10 addetti) e medio-piccola (10-49 addetti). L'altro polo è costituito dalle unità medio-grandi (100-499 addetti), con il 18% degli addetti. Questa è una caratteristica che riguarda non solo la Regione né tanto meno l'alimentare. Infatti, i dati del *Censimento Intermedio dell'Industria e dei Servizi del 1996* evidenziano per l'intera attività manifatturiera nazionale (4,8 milioni di occupati circa nel 1996) una importante concentrazione dell'occupazione nella classe 1-9 addetti (1,2 milioni di occupati pari al 25% dell'occupazione dell'industria manifatturiera). A livello nazionale vi è una concentrazione altrettanto importante nelle imprese con oltre 250 addetti (1,1 milioni di addetti, pari al 23,3% del complesso dell'occupazione manifatturiera). La polarizzazione appare dunque ancora più accentuata. Per quanto riguarda l'alimentare, a livello nazionale la dimensione media, in termini di addetti delle imprese appare più contenuta rispetto al complesso manifatturiero (6,5 addetti nell'alimentare contro gli 8,9 dell'intera manifattura). Anche a livello nazionale si segnala dunque all'interno della trasformazione alimentare una maggiore rilevanza della piccola produzione rispetto al resto delle imprese manifatturiere.

Ritornando al livello regionale, l'ultima indagine Excelsior che raccoglie i dati del 1999 e le previsioni per il 2000, conferma l'importanza sotto il profilo occupazionale delle piccole imprese nello scenario attuale e di prospettiva, mettendo in evidenza che ci si attende soprattutto dalle piccole imprese (meno di 10 addetti) il maggior aumento occupazionale.

La dinamica dell'occupazione regionale appare dunque strettamente dipendente dall'evoluzione della piccola e media impresa; del resto questa è una caratteristica tipica dell'economia della regione e, più in generale, del Paese. Ovviamente i dati a disposizione non ci segnalano i legami, sicuramente esistenti e di grande complessità, che si sono creati tra gruppi piccoli e grandi attraverso i rapporti di fornitura e le varie forme di integrazione verticale per contratto; né si hanno informazioni sull'eventuale egemonia organizzativa e propulsiva che viene esplicata dalle grosse imprese all'interno di tale rete di relazioni: si pensi in proposito a quanto sottolineato in precedenza a proposito dei fenomeni di terziarizzazione.

Per quanto riguarda i singoli comparti, si segnalano le conserve vegetali che registrano una ripresa occupazionale dopo un biennio di notevole instabilità, dovuta soprattutto agli effetti negativi dell'andamento climatico. Questa attività ha un'elevata concentrazione nelle province di Piacenza (24% del complesso dell'occupazione regionale in questo comparto), Parma (23%) e Modena (13%); in particolare a Piacenza e Parma si segnalano incrementi

Tab. 11.15 - Addetti per provincia nei principali comparti dell'agroalimentare nel 1999 e variazione percentuale rispetto al 1998

	Lavoraz. carni		Conserve vegetali		Lattiero caseario		Lavoraz. cereali		Alimentaz. animale		Prodotti alim. vari		Industria bevande	
	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%
RN	218	-16,2	35	-44,4	130	-1,5	245	67,8	42	-2,3	1273	-10,0	142	-48,0
RA	341	3,7	244	34,8	108	-6,9	184	-4,2	268	0,8	1591	-10,7	391	11,1
FE	188	-20,3	179	43,2	66	-65,1	139	0,7	10	11,1	1213	-12,7	119	-8,5
FO	959	-0,7	187	-7,0	189	-6,9	84	-2,3	412	-12,7	1521	-8,2	121	-7,6
BO	699	-5,0	190	10,5	662	0,8	369	3,7	71	18,3	3881	-3,3	342	-0,3
MO	3547	-16,0	282	-3,4	1048	-9,9	232	-12,1	190	1,1	2459	-7,9	747	10,5
RE	1553	-7,6	15	-11,8	971	-13,7	149	-8,0	226	-3,8	1415	-3,6	526	4,2
PR	3266	-4,9	492	54,2	1537	-36,8	340	10,4	270	-14,6	3872	7,6	174	-45,3
PC	615	-7,1	542	69,9	406	-6,7	57	-6,6	172	-13,1	858	-5,5	121	-23,9

Fonte: elaborazione su dati Cerved.

occupazionali consistenti (tab. 11.15). Anche in Romagna vi è stato un aumento consistente dell'occupazione per Ravenna e Ferrara. La lavorazione dei cereali, che ha dimensioni più contenute rispetto agli altri comparti, ha avuto un'espansione nelle province più interessate quali Bologna, Parma e Rimini (tab. 11.14 e 11.15). Per gli altri settori, le indicazioni che segnalano flessioni vanno trattate con una certa cautela, per le ragioni espone in precedenza. In particolare la lavorazione carni ha una forte concentrazione occupazionale nelle province di Modena (31%), Parma (29%) e Reggio Emilia (14%), che registrano flessioni occupazionali rispettivamente del -16%, -4,9% e -7,6%.

Variazioni occupazionali negative si registrano anche nelle province romagnole, in particolare a Ferrara (-20,3%) e Rimini (-16,2%). Per il lattiero caseario, concentrato a Parma (30% del complesso degli addetti), Modena (20%) e Reggio Emilia (19%), la flessione occupazionale principale è stata registrata a Parma. Gli alimentari vari concentrano una buona parte dell'occupazione nelle province emiliane di Parma (21% dell'occupazione del comparto), Bologna (21%) e Modena (14%); qui gli addetti risultano in flessione a Bologna (-3,3%) e Modena (-7,9%), mentre a Parma si segnala un aumento. Le province romagnole sono comunque quelle dove più elevata appare la contrazione del numero degli addetti con il -12,7% a Ferrara, il -10,7% a Ravenna e il -10% a Rimini. Le bevande, infine, hanno una forte localizzazione in termini di addetti a Modena (27%), Reggio Emilia (20%),

Ravenna (15%) e Bologna (13%), dove il numero di addetti registra aumenti abbastanza consistenti con unica eccezione di Bologna che è pressoché stabile.

Nonostante si possa pensare che la trasformazione alimentare stia stabilizzando il proprio assetto, dopo gli intensi cambiamenti da cui è stata investita nel corso degli anni appena passati sono ancora in corso degli aggiustamenti. La concorrenza internazionale e nazionale, l'aumento dei controlli degli standard igienico sanitari e qualitativi, l'interazione con un segmento della distribuzione alimentare molto concentrato impone costanti aggiustamenti alle imprese che operano nella trasformazione industriale dei prodotti agricoli.

Secondo un'indagine condotta dall'ISTAT a livello nazionale¹⁴ e relativa al periodo 1994-96, le imprese alimentari si collocano ai primi posti per capacità innovativa, con un'incidenza delle imprese innovatrici sul complesso oltre il 60%, il 49,7% delle imprese industriali. Una delle principali motivazioni all'innovazione è dovuta al controllo ed al miglioramento della qualità dei prodotti, che risulta essere al primo posto nelle indicazioni delle motivazioni di investimento in tecnologia, non soltanto per l'agroalimentare ma in generale per il complesso delle imprese italiane (89% delle imprese italiane). Per l'agro-alimentare gli investimenti per migliorare la qualità dei prodotti e dei processi è stata molto sentita dalle imprese, anche per quelle di minore dimensione, che negli ultimi anni si sono impegnate per adottare le procedure necessarie per certificare la qualità ai vari livelli (ISO 9000, HACCP).

L'impatto sotto il profilo occupazionale di questo tipo di innovazioni non dovrebbe portare ad una contrazione del numero di occupati; piuttosto, come già osservato in precedenza, può sollecitare le imprese a delimitare il proprio *core business* intorno ad attività ritenute strategiche ed a decentrare al di fuori ciò che non appartiene a questo nucleo. Un impatto può esercitarsi, invece, nei confronti dei contenuti professionali, dal momento che le strategie di qualità richiedono agli occupati, ai vari livelli, un maggiore contenuto in professionalità ed una maggiore partecipazione all'attività che svolgono. Queste nuove esigenze si possono in prospettiva scontrare con una disponibilità limitata dell'offerta di lavoro nei confronti della trasformazione alimentare: non bisogna infatti dimenticare che molti comparti hanno comunque condizioni ed ambienti di lavoro più faticosi rispetto ad altri settori (si pensi ad esempio all'elevata incidenza di incidenti professionali, specie nella lavorazione carni; alla stagionalità degli impieghi per le conserve vegetali).

14. ISTAT, "L'innovazione tecnologica nelle imprese industriali", *Note rapide*, n. 10, luglio 1999.

Tab. 11.16 – Incidenza del lavoro extracomunitario nelle imprese con servizio libri paga presso la Confederazione Nazionale Artigianato (CNA)

<i>Anni (1° sem.)</i>	<i>Alimentare</i>		<i>Totale imprese</i>	
	<i>% imprese con extrac. su totale</i>	<i>% dipendenti extrac. su totale</i>	<i>% imprese con extr. su totale</i>	<i>% dipendenti extrac. su totale</i>
1990	3,69	1,52	14,75	3,80
1995	9,33	3,21	15,55	3,87
1998	15,09	5,99	14,10	2,92
1999	15,38	5,68	13,26	2,54

Fonte: elaborazione su dati CNA.

Come per l'agricoltura, anche per la trasformazione alimentare il ricorso al lavoro di provenienza extra-comunitaria ha avuto un'importanza crescente nel soddisfare le richieste di lavoro da parte delle imprese, anche di piccola dimensione (tab. 11.16). Nei prossimi anni secondo l'indagine Excelsior, il fenomeno sarà ancora più preponderante dal momento che la domanda prevista dalle imprese del settore continua ad essere largamente improntata verso lavori stagionali, ad elevata flessibilità (CFL, apprendistato), poco qualificati e poco appetibili per i lavoratori locali.

Rimangono aperte le difficoltà di reperimento di lavoro qualificato, che ha comunque una certa consistenza e la necessità di provvedervi mediante adeguata formazione professionale anche per lavoratori extra-comunitari.

12. LE PRODUZIONI BIOLOGICHE

Per agricoltura biologica si intende un'agricoltura che non fa ricorso a prodotti chimici di sintesi nella produzione, riduce al minimo l'inquinamento e l'impatto sull'ambiente, e valorizza la sostenibilità della produzione agricola: punta quindi all'utilizzo di risorse rinnovabili, senza depredare eccessivamente quelle non rinnovabili, e può svolgere un ruolo importante anche per lo sviluppo e il sostegno delle aree svantaggiate, in quanto si serve in prevalenza di risorse umane ed ambientali presenti sul territorio.

Quando parliamo di produzioni biologiche, intendiamo quelle regolate sulla base di precisi regolamenti comunitari, nei quali si fanno proprie le definizioni e i disciplinari sviluppati dall'IFOAM (*International Federation of Organic Agriculture Movements*, organizzazione-ombrello internazionale che coordina circa 800 organismi), e soggette all'attività di certificazione di enti riconosciuti.

12.1. La legislazione fondamentale

Il regolamento comunitario 2092/91, integrato da una serie di modificazioni successive, e soprattutto dal reg. 1804/99, detta le norme comuni relative alla produzione, all'etichettatura, alla commercializzazione, al controllo e all'importazione da paesi terzi dei prodotti agricoli definiti 'biologici' e dei prodotti trasformati contenenti prodotti agricoli biologici. La definizione di norme comuni rappresenta un passo fondamentale per poter rendere omogenea una categoria merceologica che altrimenti potrebbe originare confusione agli occhi dei consumatori e comportamenti di mercato impropri da parte di produttori e commercianti, come del resto evidenziato nei *consideranda* introduttivi al regolamento.

Le regole dettate rappresentano un vero e proprio *standard minimo* per i

prodotti agricoli che si fregino dell'aggettivo biologico o per i prodotti trasformati per i quali alcuni degli ingredienti sono stati ottenuti nel rispetto delle norme di produzione biologica.

Tali norme sono contenute nell'allegato I all'art. 6 del reg. 2092/91, per quanto riguarda le produzioni di campo, integrato e completato, per le produzioni animali, dalle modifiche apportate dal reg. 1804/99. Si fissano regole precise per il processo di conversione alla produzione biologica, che deve essere di almeno due anni per le colture annuali, e di almeno tre anni per le colture perenni diverse dai prati, norme queste che si estendono, con qualche eccezione, anche alle superfici destinate all'alimentazione del bestiame in allevamenti biologici. La fase di conversione costituisce una fase critica, in quanto è qui che, secondo diversi studi, si realizza il maggiore calo delle rese, che invece risalgono nelle aziende che già hanno completato la trasformazione, fino a ritornare anche ai livelli precedenti. Perdite di reddito ulteriori vengono dall'aumento dei costi, quali quelli propri della trasformazione, sia per investimenti specifici che per disinvestimenti, quelli legati all'assistenza tecnica, ed infine quelli di controllo/certificazione.

Per il mantenimento della fertilità si prevede il ricorso alla coltivazione di leguminose o di altre coltivazioni che fungano da 'concimi verdi', oppure il ricorso a materiale organico, purché proveniente da allevamenti biologici. La difesa dai parassiti e dalle piante infestanti va condotta con opportune tecniche colturali che evitino il ricorso agli antiparassitari: in questo, sono fondamentali la scelta delle varietà, le pratiche di rotazione, le tecniche tradizionali di difesa. Per gli allevamenti biologici, il reg. 1804/99 prevede l'esclusivo utilizzo di alimenti biologici, con prevalenza di pascolo e comunque di foraggi; vi sono poi alcune limitazioni all'impiego di medicinali veterinari, consentiti solo in casi particolari e con indicazione del trattamento; anche i metodi di gestione dell'allevamento sono vincolati, nel rispetto della salute degli animali, vietando ad esempio la stabulazione fissa; è invece consentita l'inseminazione artificiale.

Tra gli altri punti fondamentali annoveriamo i seguenti:

- l'etichettatura o la pubblicità dei prodotti, anche se importati da paesi terzi inclusi nell'apposito elenco della Commissione, possono solo far riferimento al metodo di produzione agricolo biologico: ad esempio i prodotti agricoli non possono essere definiti biologici ma 'prodotti da agricoltura biologica' (art. 5);
- le norme sull'etichettatura dei prodotti trasformati, modificate dal reg. 1935/95: si potrà far riferimento ad un metodo di produzione biologica solo se almeno il 95 % degli ingredienti di origine agricola è ottenuto secondo le norme previste, o deriva da prodotti importati nell'ambito del

regime per il riconoscimento dei paesi, fatte salve le eccezioni previste dal punto 6 dell'art. 5. Naturalmente il prodotto dovrà contenere solo le sostanze di origine non agricola ammesse (all. VI). Le indicazioni relative ai metodi biologici devono riferirsi agli ingredienti di origine agricola in questione, a meno che tale riferimento non venga esplicitato nell'elenco degli ingredienti, e devono specificare che esse riguardano un metodo di produzione agricola. Un esempio potrebbe essere 'composta di mirtilli neri da agricoltura biologica'. Quando almeno il 70% degli ingredienti è di origine biologica è ancora possibile fare riferimento al metodo biologico ma soltanto limitatamente all'elenco degli ingredienti e per quelli ottenuti conformemente ai metodi dell'agricoltura biologica. E' inoltre necessario indicare la percentuale di ingredienti agricoli ottenuti con metodo biologico utilizzando la dicitura 'x% degli ingredienti di origine agricola è stato ottenuto conformemente alle norme della produzione biologica';

- i prodotti sottoposti a radiazioni ionizzanti non possono fare riferimento all'agricoltura biologica (art.5);
- gli operatori che producono, preparano o importano i prodotti in questione sono assoggettati ad un regime di controllo affidato ad organismi privati, secondo le misure elencate nell'all. III. In Italia gli organismi ufficialmente riconosciuti dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali (MIPAF) sono 10: *AIAB*, *CCPB*, *Associazione Suolo e Salute*, *CODEX*, *Bioagricoop*, *Ecocert Italia*, *Istituto Mediterraneo di Certificazione*, *QC&I International Services*, *BIOS*, *Biozert* (solo per la provincia autonoma di Bolzano). Il sistema di controllo attuato da questi enti prevede almeno le misure elencate nell'all. III;
- nell'etichetta o nella pubblicità non possono essere contenute affermazioni ingannevoli per l'acquirente, indicanti che la conformità del prodotto al regime di controllo, riportata in etichetta con la dicitura 'Agricoltura biologica – Regime di controllo CEE', è garanzia di caratteristiche organolettiche, nutritive o sanitarie superiori (art.10).

Il già citato regolamento 1804/99 completa le norme precedenti con riferimento alle produzioni animali. Oltre ad integrare e modificare gli allegati I, II, III e VI del reg. 2092/91, relativamente alle norme di allevamento per poter utilizzare la denominazione 'biologico', aggiunge due nuovi allegati, VII e VIII, relativi rispettivamente al numero massimo di animali per ettaro e alle esigenze di superficie minima in stabulazione per capo.

Tra i punti principali introdotti tre meritano di essere menzionati :

- l'incompatibilità del metodo biologico con l'impiego di organismi geneticamente modificati (OGM), che fa propria l'incertezza sugli effetti

- dell'impiego di OGM nelle pratiche agricole;
- l'applicazione di alcuni principi fondamentali di *animal welfare*;
 - il richiamo al principio della *rintracciabilità*, sia con riferimento alle carni che ai prodotti animali diversi dalle carni, che riconduce alla possibilità di identificare e rintracciare le varie fasi lungo il canale commerciale, dalla produzione agricola alla immissione sui mercati finali, anche per garantire i consumatori finali sulla sanità dei prodotti.

12.2. L'agricoltura biologica nel mondo

Malgrado la difficoltà di ottenere statistiche comparabili, un'indagine¹ condotta tra Novembre 1999 e Gennaio 2000 attraverso organizzazioni afferenti all'IFOAM in più di 100 paesi del mondo ha messo a disposizione una serie di informazioni sulla diffusione dell'agricoltura biologica. In pratica, questa forma di agricoltura sembra essere praticata in quasi tutti i paesi del mondo, anche se, laddove manchi una regolamentazione, sia difficile distinguere da quella con uso ridotto di prodotti chimici, e addirittura da quella convenzionale.

L'Italia, che contribuisce con circa il 30% alla produzione complessiva dell'Unione Europea, si trova, in termini di superficie investita, al quarto posto nel mondo, con 778.070 ha, dopo Australia (1.736.000 ha), Canada (1.000.000 ha) e USA (900.000 ha) (tab. 12.1). In termini invece di percentuale di SAU destinata a biologico, sono i paesi europei ad avere la maggiore diffusione della coltivazione, soprattutto Austria e Svizzera: l'Italia, con il 5,3% si colloca al sesto posto. Tali percentuali scendono all'1,3% per il Canada, allo 0,4% per l'Australia ed allo 0,2% per gli USA. In complesso nell'Unione Europea più di 2.800.000 ha vengono destinati a biologico; l'area mediterranea e l'area scandinava sono quelle che presentano i maggiori tassi di sviluppo negli ultimi anni.

Circa le dimensioni del mercato per i prodotti biologici, secondo uno studio recente dell'ITC (*International Trade Centre*)² i mercati maggiori sono gli USA, l'Europa ed il Giappone, con un volume stimato pari a 11 miliardi di dollari nel 1997, poco meno della metà dei quali in Europa; le aspettative sono per una crescita fino a 20 miliardi di dollari nel 2000. I tassi di crescita delle vendite saranno compresi tra il 5% ed il 40% nel medio termi-

1. H. Wille, M. Yussefi, *Organic agriculture world-wide – Statistics and perspectives*, SÖL, NR.74, 2000.

2. International Trade Centre, *Organic food and beverages: world supply and major European markets*, October 1999.

Tab. 12.1 - I primi 20 produttori mondiali di prodotti biologici

	ha	%
Australia	1.736.000	0,38
Canada	1.000.000	1,34
USA	900.000	0,20
Italia	788.070	5,34
Germania	416.318	2,40
Argentina	380.000	0,22
Gran Bretagna	291.538	1,80
Austria	287.900	8,40
Spagna	269.465	1,10
Francia	234.800	0,80
Danimarca	160.369	6,00
Finlandia	137.000	6,30
Svezia	127.000	3,70
Repubblica Ceca	100.000	2,50
Brasile	100.000	0,20
Svizzera	83.100	7,80
Messico	50.133	0,05
Portogallo	29.533	0,70
Irlanda	28.704	0,50
Olanda	22.997	1,20

Fonte: SOL Survey 2000.

ne, e la quota di consumi alimentari detenuta dai prodotti biologici potrebbe passare dall'1% al 10% nei prossimi anni. Il mercato più importante in Europa, in termini assoluti, è quello tedesco, seppure in termini percentuali vi siano mercati più importanti, come ad esempio quello danese, quello austriaco e quello svizzero (tab. 12.2). In Italia, il volume di mercato è stato stimato pari a 0,75 miliardi di dollari; il tasso di crescita stimato per l'Italia è del 20% annuo, abbastanza elevato, anche se inferiore al 30-40% di Danimarca e Svezia.

Una chiara indicazione delle potenzialità di questo mercato è rappresentata dal fatto che alcune grosse multinazionali sono ormai entrate nel mercato dei prodotti biologici (tra queste *McDonalds*, *Danone*, *Nestle*, *Novartis*, *Del Monte*); le ragioni di questa prepotente crescita del mercato sono da ricollegarsi alla persistenza di alcuni importanti trend di consumo, soprattutto la crescente attenzione alla salute ed ai problemi dell'ambiente da parte dei consumatori. Se a ciò aggiungiamo che i maggiori gruppi della distribuzione stanno attuando strategie di mercato e di promozione molto aggressive a favore dei prodotti biologici e che contemporaneamente l'industria alimentare sta realizzando importanti avanzamenti nello sviluppo del prodotto e nell'innovazione del *packaging*, allora è facile spiegare questo trend così favorevole nella domanda. Pertanto, il problema fondamentale in

Tab. 12.2 - Il mercato europeo del biologico: 1997

	<i>Fatturato miliardi di \$</i>	<i>% del mercato totale</i>	<i>Tassi annuali di crescita</i>
Europa	6,30	1,5	n.d.
Germania	1,80	1,2	5-10%
Italia	0,75	0,6	20%
Francia	0,72	0,5	20%
Belgio	0,62		n.d.
Gran Bretagna	0,45	0,4	25-30%
Olanda	0,35	1,0	10-15%
Svizzera	0,35	2,0	20-30%
Spagna	0,32		n.d.
Danimarca	0,30	2,5	30-40%
Finlandia	0,26		n.d.
Austria	0,23	2,0	10-15%
Svezia	0,11	0,6	30-40%

Fonte: ITC, 1999.

vorevole nella domanda. Pertanto, il problema fondamentale in futuro non sarà tanto la domanda quanto l'offerta, il che lascia comunque aperte notevoli possibilità per i paesi esportatori, soprattutto per i paesi in via di sviluppo, e per alcuni prodotti (pensiamo ai prodotti tropicali).

Un impulso alla crescita del mercato, e soprattutto al volume degli scambi commerciali, sarà l'eventuale armonizzazione degli standard, come strumento per ridurre l'incertezza sulle caratteristiche dei prodotti, soprattutto alla luce della notevole difformità presente nei diversi paesi. In alcuni paesi ci sono precise disposizioni legislative (è il caso di Unione Europea, Svizzera, Argentina, Canada, Giappone), in altri si sta procedendo a definire dei regolamenti (come in USA o nella Repubblica Ceca), in altri ancora manca qualsiasi specificazione per definire l'agricoltura biologica, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. A questo proposito, nel Giugno 1999 la FAO/WHO *Codex Alimentarius Commission* ha fatto passare le *'Guidelines for production, processing, labelling and marketing of organically produced foods'*, sviluppate in accordo con l'IFOAM, che dovrebbero fornire la base per una definizione comune di agricoltura biologica e per stabilire i requisiti per l'etichettatura. L'attività dell'IFOAM è largamente indirizzata verso lo sviluppo di standard di base comuni, ed in quest'ottica si inserisce la possibilità di venire accreditati dall'IOAS (*International Organic Accreditation Services*): nel corso del 2000 i primi prodotti con il logo *'IFOAM-accredited'* saranno presenti sul mercato, anche italiano. Inoltre, nel 1999 l'Unione Europea ha definito ed approvato un logo comune per i prodotti biologici.

12.3. L'agricoltura biologica in Italia ed in Emilia-Romagna

L'agricoltura biologica in Italia si è sviluppata in ritardo rispetto ad altri paesi, soprattutto a causa delle caratteristiche strutturali della nostra agricoltura: la forte polverizzazione delle aziende e la connotazione geografica del territorio. Per contro, il fatto che una consistente quota di SAU sia localizzata in aree collinari e montane costituisce di per sé un terreno favorevole all'adozione di metodi biologici, specie in presenza di forme di incentivazione e di integrazione di reddito esterne; non è un caso che è stato soprattutto grazie all'applicazione degli incentivi previsti dal reg. 2078/92, integrato per il futuro anche dalle indicazioni previste nel reg. 1257/99, che si è avuto il decollo del settore anche nel nostro paese.

Alla fine del 1998, in Italia si contavano 41.613 aziende in produzione, per una SAU complessiva pari a 788.070 ha; usando appunto la SAU come parametro di incidenza, l'agricoltura biologica rappresenta il 5,3%. Il numero maggiore di aziende (29.974) è concentrato nel Sud e nelle Isole: in Sardegna, addirittura il 20% della SAU è occupato da aziende biologiche (tab. 12.3). Per quanto riguarda la ripartizione delle produzioni (dati *Agrisole*), poco meno della metà della superficie è destinata alle colture foraggere (46,9%), seguite dalla coltivazione dei cereali (22,9%), dall'olivicoltura (9,4%), dalle produzioni ortofrutticole (7,7%) e dalle produzioni vinicole (10,4%). Il valore della produzione è stimato, per il 1998, sui 1.800 miliardi di lire, con un incremento di circa il 20% rispetto ai 1.500 miliardi di lire del 1997. Inoltre, circa il 40% della produzione nazionale è destinato all'esportazione, mentre le importazioni sono stimate intorno ai 600 miliardi di lire.

Anche in Emilia-Romagna l'agricoltura biologica occupa un ruolo non marginale: nel 1998 si contano infatti 3.369 aziende di produzione, con 72.197 ha di SAU (9,2% del totale nazionale); ormai il 6,3% della SAU regionale è destinata a produzioni biologiche. L'Emilia-Romagna si distingue nell'attività di trasformazione: è infatti la regione italiana con il maggior numero di aziende di trasformazione e produzione/trasformazione (284 nel 1998, cioè il 13,6% del totale, percentuale che sale al 17,2% se consideriamo le sole aziende specializzate in trasformazione), a testimonianza della capacità del sistema agricolo regionale di saper sfruttare al meglio le potenzialità di un settore in continua crescita, come evidenziato dagli elevati tassi di sviluppo. Soltanto confrontando i dati dell'annata precedente (1997), a livello nazionale il numero delle aziende di sola produzione è cresciuto del 41,6%, mentre in termini di SAU la crescita è stata del 39,5%. In Emilia-Romagna, le aziende di produzione sono cresciute del 52,3% e la SAU inve-

Tab. 12.3 – Le superfici destinate a biologico in Italia

	1997						1998						1994				
	Az. Prod.	Az. Trasf.	Az Pr/Tr	Tot. Az.	SAU	%	Az. Prod.	Az. Trasf.	Az Pr/Tr	Tot. Az.	SAU	%	Reg. 2078/92		Az.	SAU Bio	%
					Bio	SAU					SAU	% su SAU Bio					
Piemonte	1016	91	51	1158	17175	1,53	1793	122	47	1962	34985	3,50	14288	40,84	374	4598	0,41
Valle d'Aosta	6	0	0	6	332	0,34	6	0	0	6	452	0,60	1	0,22	3	8	0,01
Liguria	105	16	11	132	1293	1,59	136	23	12	171	2236	1,80	1122	50,18	41	178	0,22
Lombardia	553	80	33	666	10248	0,95	627	130	31	788	11727	1,30	5055	43,11	189	5997	0,56
Trentino A.A.	168	27	6	201	999	2,25	288	51	12	351	1853	0,50	n,d.	n,d.	190	889	2,00
Veneto	662	98	59	819	6039	0,69	699	149	82	930	5018	0,80	2458	48,98	617	5715	0,65
Friuli V.G.	116	16	12	144	732	0,29	127	15	18	160	792	0,40	435	54,92	130	541	0,21
Emilia-Romagna	2212	181	51	2444	46473	3,84	3369	232	52	3653	72197	6,30	40223	55,71	702	11668	0,96
TOTALE NORD	4838	509	223	5570	83291	1,62	7045	722	254	8021	129260	2,51	63582	49,19	2246	29594	0,58
Toscana	616	71	111	798	22784	2,38	788	108	101	997	26156	3,00	11559	44,19	492	16322	1,70
Marche	1254	25	34	1313	22471	4,15	1470	41	37	1548	29674	3,60	21638	72,92	476	5820	1,07
Umbria	382	18	33	433	9148	2,27	523	35	17	575	12838	3,40	2973	23,16	174	3802	0,94
Lazio	1993	44	190	2227	25885	3,24	1813	59	69	1941	26473	2,50	20607	77,84	365	10276	1,29
TOTALE CENTRO	4245	158	368	4771	80288	2,97	4594	243	224	5061	95141	3,52	56777	59,68	1507	36220	1,34
Abruzzo	412	24	26	462	4904	0,97	497	33	23	553	5832	1,10	2692	46,16	93	944	0,19
Molise	255	11	6	272	3315	1,38	313	13	7	333	4004	0,80	2304	57,54	133	1763	0,73
Campania	486	30	19	535	6174	0,97	1227	62	35	1324	10733	1,70	4986	46,45	164	1553	0,24
Puglia	4275	47	42	4364	94875	6,69	4827	68	47	4942	100099	7,40	66110	66,04	189	2800	0,20
Basilicata	183	6	9	198	5224	0,89	265	7	8	280	6966	1,20	6696	96,12	27	2010	0,34
Calabria	1672	26	49	1747	25141	3,94	4960	37	89	5086	57061	7,40	18165	31,83	219	3030	0,47
TOTALE SUD	7283	144	151	7578	139633	3,47	12089	220	209	12518	184695	4,59	100953	54,66	825	12100	0,30
Sicilia	8270	86	43	8399	125903	8,20	9598	149	27	9774	128917	7,60	80560	62,49	3545	59469	3,87
Sardegna	4754	11	35	4800	135797	10,03	8287	16	21	8324	250058	20,20	164872	65,93	474	16737	1,24
TOTALE ISOLE	13024	97	78	13199	261700	9,06	17885	165	48	18098	378975	13,12	245432	64,76	4019	76206	2,64
TOTALE ITALIA	29390	908	820	31118	564912	3,83	41613	1350	735	43698	788071	5,34	466744	59,23	8597	154120	1,04

Fonte: Bio Bank (Distilleria Eco-Editoria Forli) ed INEA- Annuario dell'Agricoltura.

stata del 55,4%, con tassi sensibilmente superiori alla media nazionale. La dimensione media delle aziende di produzione biologica, considerando solo quelle specializzate, è nel 1998 di 18,9 ha, in leggera diminuzione rispetto ai 19,2 ha dell'anno precedente, ma superiore ai 17,9 ha del 1994. Se prendiamo in esame l'attività di trasformazione, in Italia le aziende di sola trasformazione sono cresciute del 48,7%, mentre in Emilia-Romagna la crescita è stata solo del 28,2%, a ulteriore testimonianza che la regione si era già dotata di una struttura di trasformazione più avanzata rispetto al resto del paese.

Considerando poi un orizzonte temporale di medio periodo, 5 anni, e confrontando la situazione attuale con quella del 1994 (tab. 12.3), la SAU destinata alle produzioni biologiche è passata, in Italia, da 154.120 ha agli attuali 788.070 ha (+411,3%), mentre il numero di aziende di produzione da 8.597 alle attuali 41.613 (+384,0%); per l'Emilia-Romagna gli incrementi per lo stesso periodo sono stati del 386,6% e del 379,9%.

12.4. Le politiche di sostegno all'agricoltura biologica

Nell'esplosione del settore negli ultimi anni un ruolo fondamentale spetta all'applicazione del reg. 2078/92, che ha consentito un sistema di incentivi per gli agricoltori che intendono convertirsi a metodi di produzione compatibili con la protezione dell'ambiente, tra i quali anche l'agricoltura biologica: l'applicazione di questo regolamento si è attuata attraverso i piani agroambientali regionali, e per l'introduzione o il mantenimento dei metodi dell'agricoltura biologica fa riferimento agli impegni di spesa relativi alle misure A3+A4. In Italia, nel 1998 il 59,2% della SAU destinata a biologico era interessata dal reg. 2078/92, anche se per alcune regioni si trattava dell'ultimo anno di applicazione (tab. 12.3); per l'Emilia-Romagna la percentuale è del 55,7%. In futuro, in applicazione del reg. 1257/99 e sulla base della proposta del Piano di Sviluppo Regionale dell'Emilia-Romagna, dovrebbero comunque mantenersi incentivi a favore dell'agricoltura biologica, anche se non è ancora possibile dare un'indicazione sulla loro entità.

Accanto a questo sistema di incentivi, che non può esaurire gli interventi a sostegno dell'agricoltura biologica, in alcuni paesi i singoli governi hanno intrapreso azioni di promozione (*marketing*, informazione per i consumatori, assistenza). Per il futuro non si può infatti pensare ad un'agricoltura biologica che sopravviva esclusivamente grazie a sovvenzioni, ma è opportuno adottare politiche in grado di recuperare un buon margine di competitività,

anche come risposta alle nuove problematiche aperte³.

Gli agricoltori avvertono la necessità di un supporto tecnico: l'agricoltura biologica richiede conoscenze specifiche, in particolare circa le nuove tecniche agronomiche e di difesa, ed in misura minore sui problemi di natura amministrativa e/o burocratica: esiste quindi una forte domanda di informazione da parte degli agricoltori. L'assistenza tecnica è insufficiente, e la diffusione si basa essenzialmente sui processi di imitazione. In questo senso, il ruolo delle associazioni e degli istituti di certificazione, attraverso la propria rete di tecnici, può essere ancora più importante, sebbene appare evidente che assistenza tecnica e certificazione dovrebbero essere separati.

Permangono ancora problemi nell'approvvigionamento dei fattori di produzione, quali semi e piantine biologiche, a testimonianza di carenze che investono la filiera del biologico anche nella fase a monte della produzione agricola, compresa l'attività di ricerca e sperimentazione⁴. D'altra parte, l'agricoltura biologica soffre anche di problemi nella fase a valle; sono necessari una migliore organizzazione, che consenta risparmi di costo ed una remunerazione maggiore (in quest'ambito, il ruolo della logistica è fondamentale), la ricerca di nuovi mercati, anche perché la concorrenza si fa sempre più forte, e migliori strategie commerciali, per garantire il riconoscimento e la diversificazione del prodotto.

12.5. L'andamento del mercato ed i canali commerciali in Italia

12.5.1. L'andamento del mercato

Il mercato del biologico è uno dei comparti più dinamici dell'alimentare; rimangono purtroppo alcuni elementi di confusione in quanto, accanto alla definizione di biologico, troviamo altre diciture quali quelle di bioenergetico, naturale, integrale, produzione integrata, che spesso confondono il consumatore. La propensione del consumatore verso queste tipologie di prodotti si collega ad alcuni importanti trend che caratterizzano il consumo di alimenti: la crescente attenzione agli aspetti salutistici, la ricerca della qualità del prodotto, una maggiore consapevolezza dei problemi

3. Si veda G. Cicia T. Del Giudice, La domanda di informazione tecnica da parte degli agricoltori biologici: un modello di analisi a risposta qualitativa, *Rivista di Politica Agraria*, n. 6, 1999.

4. A questo proposito si veda anche la relazione di A. Scudeller, *L'approccio di filiera per l'individuazione delle problematiche: questioni aperte*, presentata al Convegno "Biologico in Italia", Verona, 12 Febbraio 2000.

dell'ambiente e del ruolo che l'agricoltura intensiva riveste in questo senso, il rinvigorirsi della tradizione alimentare, l'incertezza sulle caratteristiche del prodotto, la crescente sfiducia verso gli alimenti convenzionali, testimoniata dagli scandali alimentari che hanno caratterizzato questi ultimi anni.

I comportamenti di acquisto di alimenti biologici, seppure ancora di nicchia, stanno ormai allontanandosi dall'iniziale carattere di "militanza" ideale o di preoccupazione per evolversi verso comportamenti più complessi, dove l'alimento biologico sia visto come un prodotto sicuro e rispettoso dell'ambiente, ma anche in grado di soddisfare le esigenze del consumatore sulle caratteristiche organolettiche, sulla qualità percepita, sui servizi offerti, sul *packaging* e l'innovazione. Un'ulteriore evoluzione dell'immagine del prodotto biologico per il consumatore dovrà derivare dal progressivo coinvolgimento della grande distribuzione: un'indagine *CIRM* per conto di *Apo-fruit*⁵ realizzata nel 1999 indica che per i consumatori che si rivolgono alla moderna distribuzione e che non acquistano prodotti biologici (ancora il 96% del totale) questi prodotti vengono percepiti con una valenza riduttiva, cioè come alimenti per l'infanzia o per persone malate. Il *target* di consumatori presenterebbe un'età compresa tra 35 e 40 anni, soprattutto localizzato nei centri urbani del Nord, e con una capacità di spesa medio-alta.

Rimane tuttavia aperta una serie di problematiche e di richieste da parte del consumatore, quali ad esempio la disponibilità di prodotto a prezzi inferiori (ancora oggi si parla di un differenziale di prezzo rispetto al prodotto convenzionale dal 30% al 100%), una maggiore scelta e differenziazione del prodotto, una migliore informazione e garanzia di controllo. Una riduzione dei prezzi al consumo può essere ad esempio raggiunta riducendo i costi lungo la filiera (costi di trasporto, sprechi), migliorando la logistica e l'organizzazione, aumentando i volumi trattati, razionalizzando le politiche distributive. Garanzie ed informazione possono essere fornite mediante una maggiore esposizione sui mezzi di comunicazione ed una definizione precisa degli standard principali e dei controlli di filiera.

La crescita di questo mercato, in Italia, è notevole, anche se la quantificazione rimane ancora problematica: nel 1998 si parla di una crescita dell'85% rispetto all'anno precedente, per un valore complessivo di circa 2500 miliardi di lire, ripartiti per canali commerciali: 25-30% alla GDO, 55-60% ai negozi specializzati, e infine il 10-20% attraverso la vendita diretta. In Italia, le vendite di biologico rappresenterebbero ormai il 3% delle vendite alimentari complessive.

5. Si veda la relazione di R. Piraccini, *La promozione dei prodotti biologici*, presentata al Convegno "Biologico in Italia", Verona, 12 Febbraio 2000.

Per quanto riguarda invece le quote di mercato dei singoli segmenti, i dati per il 1998 (fonte *Corporate Intelligence on Retailing*) indicano che in Italia il 50% del mercato è rappresentato dagli ortofrutticoli (in questo solo la Gran Bretagna, con il 53% supera la quota italiana), seguiti dai cereali e dai prodotti da forno con il 20%, dalla carne con l'8% e dai lattiero-caseari con il 7%.

12.5.2. I canali commerciali

La particolare connotazione di questi prodotti, almeno inizialmente destinati ad un segmento di mercato assai limitato, e la necessità di supplire alle carenze derivanti da una scarsa regolamentazione del settore con una reputazione garantita da terzi, hanno fatto sì che la commercializzazione di questi prodotti fosse, almeno inizialmente, appannaggio esclusivo del dettaglio tradizionale specializzato, spesso con struttura cooperativa e talvolta in *franchising*.

I punti vendita specializzati garantiscono al consumatore che il prodotto sia stato selezionato dal distributore, il quale, fondando il proprio successo commerciale sulla fedeltà dei consumatori, è incentivato ad operare un'adeguata selezione dei prodotti. In altre parole, il distributore funge da 'ente certificatore' agli occhi del consumatore, soprattutto per il fatto che gli attributi qualitativi in gioco, ad esempio l'assenza di antiparassitari e concimi chimici di sintesi, non sono percepibili direttamente.

I primi punti vendita di questo tipo sono sorti alla fine degli anni '70, ma solo una decina di anni dopo si è avuta la loro definitiva consacrazione. Una forma organizzativa abbastanza diffusa oggi è proprio il *franchising*, sia esteso sull'intero territorio nazionale che in ambito regionale. I punti vendita specializzati si concentrano al Nord (66,1% nel 1999, tabella 12.4): la maggiore domanda di prodotti biologici al Nord è la conseguenza dell'effetto congiunto di un maggiore reddito pro-capite e dei prezzi elevati. Rispetto all'anno precedente i punti vendita specializzati sono aumentati dell'11% circa, e l'incremento più consistente, quasi il 30%, è relativo al Sud e Isole. La crescita limitata al Centro-Nord è concomitante però con un forte incremento dei punti vendita della GDO che trattano i prodotti biologici.

I negozi specializzati gestiti in *franchising* o collegati tra di loro con altre tipologie contrattuali sono il 18,5% del totale, mentre se si considera soltanto la prima tipologia la percentuale è del 5,5%, che scende al 4,5% se si considerano solo le catene in *franchising* ad estensione nazionale, *NaturaSi-CarneSi* di Verona e *Bottega e Natura* di Torino. Queste due catene annoverano nel 1999 complessivamente 37 punti vendita in totale, 27 dei quali al

Tab. 12.4 - Punti vendita specializzati che commercializzano alimenti biologici

Regione	1998		1999		Franch. naz. 1999
	n.	%	n.	%	
Piemonte	115	13,9	138	15,0	6
Valle d'Aosta	4	0,5	5	0,5	0
Liguria	20	2,4	30	3,3	1
Lombardia	140	16,9	148	16,1	9
Trentino Alto Adige	41	4,9	46	5,0	0
Veneto	106	12,8	114	12,4	7
Friuli Venezia Giulia	32	3,9	38	4,1	0
Emilia-Romagna	88	10,6	88	9,6	4
TOTALE NORD	546	65,9	607	66,1	27
Toscana	72	8,7	73	8,0	2
Marche	36	4,3	40	4,4	2
Umbria	14	1,7	13	1,4	0
Lazio	79	9,5	80	8,7	4
TOTALE CENTRO	201	24,3	206	22,4	10
Abruzzo	3	0,4	3	0,3	0
Molise	1	0,1	3	0,3	0
Campania	15	1,8	26	2,8	0
Puglia	21	2,5	23	2,5	0
Basilicata	2	0,2	4	0,4	0
Calabria	7	0,8	11	1,2	0
Sicilia	25	3,0	26	2,8	0
Sardegna	7	0,8	9	0,9	0
TOTALE SUD E ISOLE	81	9,8	105	11,4	0
TOTALE ITALIA	828	100,0	918		37

Fonte: Bio Bank (Distilleria Eco-Editoria Forli).

Nord. In forte sviluppo sono anche le catene in *franchising* con presenza regionale, come *El Tamiso* di Vicenza, con una quindicina di punti vendita nel Veneto, *Mustiola* di Cesena e *Bottega Verde* in Toscana con quattro punti vendita ciascuna⁶.

L'interesse della grande distribuzione (GDO) nei confronti dei prodotti biologici è piuttosto recente, e la titubanza con cui le più importanti catene hanno introdotto questa nuova linea di prodotti è dovuta ad alcuni fattori, che possono essere così riassunti:

- la eterogeneità dei prodotti commercializzati con l'aggettivo biologico, soprattutto prima dell'uscita dei regolamenti comunitari relativi alle norme di produzione, che portava talvolta a confonderli con tipologie simili ma assolutamente diverse;
- il prezzo elevato dei prodotti biologici rispetto a quelli convenzionali;

6. Food, n. 7-8/99, p. 158.

- l'elevata frammentazione dell'offerta, quando in un primo tempo erano soprattutto piccole imprese commerciali a rifornire il mercato di questi prodotti;
- i consumi assai limitati, che non garantivano un'adeguata rotazione sugli scaffali ed una sufficiente profittabilità.

Le catene della GDO hanno dapprima introdotto singole referenze biologiche nell'ambito delle categorie di prodotti di maggior consumo e nei confronti delle quali il consumatore nutrive i maggiori timori da un punto di vista salutistico, come gli ortofrutticoli freschi e i lattiero-caseari, ed era quindi maggiormente predisposto all'acquisto ed a sostenere un prezzo più elevato.

Anche i punti vendita della GDO che trattano prodotti biologici sono concentrati, per quasi l'80%, al Nord, mentre sono assai scarsi al Sud e nelle Isole; tuttavia nel corso dell'ultimo anno sono stati ben 13 i punti vendita che hanno introdotto i prodotti biologici tra le loro referenze. In complesso dai 130 punti vendita del 1996 si è passati ai 357 del dicembre 1998 e agli oltre 600 del dicembre 1999: nell'arco di 3 anni i supermercati che trattano biologici sono quindi quasi quadruplicati a livello nazionale (tab. 12.5). In termini assoluti, la maggior parte delle nuove entrate si registra in Lombardia, dove i punti vendita interessati sono più che raddoppiati rispetto al 1998, mentre in Emilia-Romagna l'incremento appare modesto, soltanto 23 unità, anche se la nostra regione rimane al secondo posto con il 24% dei punti vendita complessivi.

Le strategie competitive della GDO, da sempre incentrate sulla convenienza, sembrano apparentemente in contrasto con l'esigenza di garantire un'adeguata reputazione ai prodotti biologici, ovvero di garantire con il proprio nome il rispetto di requisiti qualitativi intrinseci ben definiti al consumatore finale. Basti pensare ai maggiori costi unitari rispetto alle tecniche di produzione convenzionali⁷, che possono essere coperti soltanto grazie ad una adeguata remunerazione dei vari operatori economici lungo il canale commerciale. La strategia con la quale alcune tra le principali catene distributive italiane si stanno avvicinando ai prodotti biologici sembra però rispondere alle esigenze particolari di questa famiglia di referenze: le catene spendono infatti il proprio marchio d'insegna, mettendo quindi in gioco la propria reputazione, per garantire un prodotto differenziato, che rispetto alle tipologie tradizionali presenta specifici plus qualitativi. E' il caso di *Coop* con il marchio *Naturali Biologici*, di *Conad* con *Ortofrutta Bio*, di *Esselunga* con *Naturama*. Ai controlli previsti dalle normative vigenti, le catene della GDO aggiungono le procedure di controllo della qualità normalmente a-

7. Si veda a questo proposito Agrimese, Dicembre 1999, pp. 24-39.

Tab. 12.5 - Punti vendita della GDO con alimenti biologici

Regione	1996	1997	1998	1999
Piemonte	0	0	12	31
Valle d'Aosta	0	0	0	0
Liguria	0	0	0	6
Lombardia	10	29	94	219
Trentino Alto Adige	1	1	1	1
Veneto	53	55	63	81
Friuli Venezia Giulia	0	1	1	5
Emilia-Romagna	66	103	125	148
TOTALE NORD	130	189	296	491
Toscana	0	2	37	43
Marche	0	2	15	33
Umbria	0	0	1	5
Lazio	0	0	1	32
TOTALE CENTRO	0	4	54	113
Abruzzo	0	0	6	8
Molise	0	0	0	2
Campania	0	0	0	2
Puglia	0	0	1	4
Basilicata	0	0	0	0
Calabria	0	0	0	0
Sicilia	0	0	0	0
Sardegna	0	0	0	4
TOTALE SUD E ISOLE	0	0	7	20
TOTALE ITALIA	130	193	357	624

Fonte: Bio Bank (Distilleria Eco-Editoria Forli).

dottate per i prodotti con il proprio marchio commerciale, proprio per consolidare le necessarie garanzie.

Il valore complessivo delle vendite di prodotti biologici nella GDO si attesta sui 110 miliardi, con un tasso di crescita medio nel periodo 1996-98 del 15% circa (fonte *Databank*). Se si esclude lo yogurt, ovvero il prodotto che ha registrato la crescita minore, la variazione media annua supera il 23%, dato non molto distante dall'incremento dei consumi, stimato in un +25-30% annuo nel periodo 1995-99.

Generalmente il numero medio di referenze commercializzate è compreso tra le 35 e le 60, anche se la profondità della gamma è in rapida espansione: esse abbracciano soprattutto i lattiero caseari (32% in valore) e gli ortofruttilicoli freschi (23% in valore): in quest'ultima categoria i prodotti biologici presentano una quota di mercato di circa il 6%. Tra le altre categorie spiccano prodotti da forno (14%), conserve vegetali (9%), pasta (9%), cereali e riso (9%).

12.6. La certificazione in Italia*

La necessità di affiancare ai prodotti biologici le necessarie garanzie ha imposto all'intervento istituzionale la definizione degli organismi e dei metodi di controllo. Un agricoltore che intenda produrre secondo le norme sul biologico deve necessariamente far capo ad uno degli organismi riconosciuti preposti alla certificazione ed al controllo dei produttori. I rapporti tra ente certificatore e produttore iniziano nel momento in cui avviene l'ammissione al sistema di controllo, che si verifica quando il produttore notifica al MIPAF e all'ente prescelto l'inizio dell'attività di produzione biologica. Tale atto prevede la comunicazione di tutte le informazioni necessarie sull'azienda: dati strutturali, descrizione dei prodotti, ecc. Una volta ammessa al sistema di controllo, l'attività aziendale viene continuamente monitorata mediante un sistema di controlli ed ispezioni e, in caso di conformità, ha la possibilità di utilizzare il marchio dell'ente certificatore. Tale marchio rappresenta la garanzia estrinseca del fatto che il prodotto è conforme alle norme comunitarie, e quindi trasforma una serie di attributi di qualità intrinseci al prodotto in un unico indicatore di qualità, l'unico ad essere effettivamente percepito dal consumatore; pertanto l'attendibilità del sistema di controllo diventa fondamentale per una efficace differenziazione dei prodotti biologici.

Il sistema di controllo strumentale alla certificazione si realizza necessariamente attraverso un processo di filiera che controlla tutte le fasi della produzione agricola, della trasformazione e della distribuzione. Ciò si realizza integrando i controlli di tipo amministrativo e di tipo analitico, con ispezioni del processo di produzione e relative valutazioni.

L'attività degli organismi di controllo è a sua volta sorvegliata da un'apposita autorità designata dallo Stato membro: in Italia questi organismi operano sotto la supervisione del MIPAF e hanno la facoltà di apporre in etichetta la dicitura che il prodotto è stato controllato e può essere definito biologico ai sensi dei regolamenti comunitari.

Gli organismi certificatori riconosciuti sono dieci, tra questi alcuni vantano anche accreditamenti volontari (tab. 12.6). È il caso di *CCPB* e *IMC*, accreditati *Sincert*, e di *Bioagricoop*, *AIAB* e *CCPB*, che sono tra i 14 organismi al mondo accreditati IFOAM. Essere accreditati comporta l'adesione ad ulteriori prescrizioni, ma al tempo stesso significa rafforzare la propria autorità e credibilità.

Nella sola regione Emilia-Romagna, gli organismi di controllo sono quat-

* Si ringraziano il dott. Roberto Sitti del *CCPB* ed il dott. Francesco Ruzzi dell'*AIAB* per l'aiuto fornito.

Tab. 12.6 - Gli organismi di certificazione in Italia

<p>AIAB Anno di costituzione: 1988 Sede: Bologna Codice identificativo: IT AIB aziende controllate: 9.687 ettari controllati: 159.104 Ifoam accredited certifier</p>	<p>Associazione Suolo e Salute Anno di costituzione: 1969 Sede: Fano Codice identificativo: IT ASS Aziende controllate: 6.451 ettari controllati: 121.638</p>	<p>Bioagricoop Anno di costituzione: 1984 Sede: Casalecchio di Reno Codice identificativo: IT BAC aziende controllate: 4.260 ettari controllati: 119.422 Ifoam accredited Certifier</p>	<p>QC&I Anno di costituzione: 1992 Sede: Montegirroni Codice identificativo: IT QCI Aziende controllate: 2.917 ettari controllati: 49.617</p>
<p>Ecocert Italia Anno di costituzione: 1992 Sede: Catania Codice identificativo: IT ECO Aziende controllate: 2.565 ettari controllati: 40.527</p>	<p>IMC Anno di costituzione: 1995 Sede: Senigaglia Codice identificativo: IT IMC aziende controllate: 2.198 ettari controllati: 30.353 accreditato Sincert</p>	<p>CCPB Anno di costituzione: 1988 Sede: Bologna Codice identificativo: IT CCB aziende controllate: 2.024 ettari controllati: 29.9222 accreditato Sincert Ifoam accredited certifier</p>	<p>CODEX srl Anno di costituzione: 1995 Sede: Parma Codice identificativo: IT CDX Aziende controllate: 1.016 ettari controllati: 14.330</p>
<p>CODEX srl Anno di costituzione: 1995 Sede: Parma Codice identificativo: IT CDX aziende controllate: 1.016 ettari controllati: 14.330</p>	<p>BIOS srl Anno di costituzione: 1999 Sede: Marostica Codice identificativo: IT BIO aziende controllate: n.d ettari controllati: n.d</p>	<p>Limitatamente alla provincia Autonoma di Bolzano Biozert Sede: Ausburg (Deutscheland) Codice identificativo: IT BZT aziende controllate: n.d ettari controllati: n.d</p>	

Fonte: Agrisole.

tro: tre si trovano a Bologna, *ALAB*, *Bioagricoop* e *CCPB*, ed uno a Parma, *CODEX*. Le differenze tra i diversi organismi di controllo riguardano in modo particolare i costi della certificazione, la gestione delle non conformità, intesa come azioni o situazioni non corrispondenti a quanto previsto dai regolamenti e dalle norme vigenti per le produzioni biologiche, e l'applicazione delle sanzioni.

L'*Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (ALAB)* è il maggiore e più diffuso organismo di certificazione del settore in Italia. Ha un'organizzazione federale, con Commissioni di Certificazione e uffici in 14 regioni. Dal 1997 è accreditata dall'IFOAM. L'Associazione affianca ai regolamenti CEE propri rigorosi disciplinari, i cui obiettivi sono l'affidabilità delle imprese, la loro efficienza e la qualità nelle produzioni.

Il *Consorzio per il Controllo dei Prodotti Biologici (CCPB)* nasce nel 1988 da un primo nucleo di 11 imprese e si è notevolmente sviluppato passando da 11 a 95 soci. Questo organismo dal 1998 è accreditato *Sincert* e dal 1999 anche IFOAM. Il compito del consorzio è quello di elaborare ed applicare procedure di controllo in grado di tutelare nel modo più corretto i consumatori.

Bioagricoop è il terzo organismo di controllo, presente a Bologna: opera nel settore delle produzioni biologiche dal 1984 e dal 1985 è membro dell'IFOAM. *Bioagricoop* interviene in diversi campi: dalla consulenza al controllo, dalle analisi alla certificazione alle ricerche di mercato. Le aziende che si affidano a BAC possono usare il marchio *Bioagricert*.

Il *CODEX*, con sede a Parma, opera dal 1995, e controlla attualmente più di 1000 aziende.

La procedura per l'ottenimento della certificazione è standardizzata e viene fissata dal reg. 2092/91. Le diverse fasi del processo sono sintetizzate nel modo seguente:

i) Richiesta di ingresso nel sistema di controllo

Gli operatori che possono richiedere la certificazione sono tutti coloro che producono, trasformano o importano da paesi terzi. Il primo passo consiste nella compilazione della 'notifica di attività di produzione con metodo biologico', trasmessa alla Regione e all'organismo prescelto, assieme alla documentazione necessaria.

ii) Valutazione della documentazione e verifica ispettiva

L'organismo di controllo, valutata la completezza della documentazione presentata, procede ad una prima visita ispettiva, con lo scopo di verificare la corrispondenza degli aspetti strutturali e gestionali dell'azienda rispetto alle prescrizioni generali contenute nel reg. 2092/91, di consegnare una serie

di registri aziendali e di raccogliere campioni di prodotto da sottoporre ad analisi di laboratorio.

iii) Attestazione di conformità

Il giudizio di ammissibilità viene emesso dalla Commissione di Certificazione. In caso di pronunciamento negativo, vengono comunicate le motivazioni di tale decisione, le misure correttive ed i tempi entro i quali dovranno essere eseguite. In caso di pronunciamento positivo, all'azienda viene consegnato l'Attestato di conformità e viene iscritta nel Registro degli operatori controllati.

L'Attestato di conformità dura 5 anni e durante tale periodo si effettueranno visite di sorveglianza per verificare il mantenimento dei requisiti.

iv) Certificazione ed etichettatura

La certificazione dei prodotti ne stabilisce la conformità ai requisiti fissati dalla normativa comunitaria e nazionale e viene effettuata tramite l'autorizzazione alla stampa di etichette o l'emissione di certificati. Sull'etichetta e sul certificato devono risultare: il codice dell'organismo di controllo, il codice dell'operatore, il codice di autorizzazione alla stampa, il riferimento al sistema di controllo e l'indicazione al metodo di agricoltura biologica, garantendo quindi la rintracciabilità del prodotto.

v) Uso del marchio

Il marchio può essere utilizzato qualora l'operatore sia inserito nel sistema di controllo e i prodotti siano ottenuti in conformità alla normativa e ai disciplinari di produzione dell'organismo di controllo.

vi) Procedure di sorveglianza

L'organismo di controllo effettua un'attività di sorveglianza tramite visite in azienda; le visite di sorveglianza sono di due tipi:

- a) annunciate, effettuate almeno una volta all'anno dopo aver fissato la data con il responsabile dell'azienda;
- b) non annunciate, a discrezione dell'organismo.

Le visite ispettive di prodotto devono verificare la rispondenza dei prodotti alle caratteristiche della produzione biologica, a tal fine si prelevano campioni di prodotto da sottoporre ad analisi.

vii) Sospensione della certificazione

La certificazione può essere sospesa per un periodo massimo di un anno nei seguenti casi:

- quando sono state rilevate delle non conformità;
- quando l'operatore usa o pubblicizza in modo improprio la certificazione;

- quando a seguito di modifiche alle regole del sistema di certificazione l'operatore non abbia ultimato le azioni necessarie per il suo adeguamento.

viii) Ritiro o annullamento della certificazione

Il ritiro o annullamento della certificazione è dovuto ai seguenti casi:

- mancata esecuzione di azioni correttive;
- accertamento di gravi non conformità;
- opposizione alle visite ispettive;
- mancato versamento dei corrispettivi;
- richiesta esplicita in tal senso;
- cessazione dell'attività.

ix) Sanzioni

Il sistema di controllo è sottoposto alla vigilanza dell'Autorità competente ai sensi della Normativa comunitaria e nazionale vigente. Qualsiasi violazione verrà sanzionata dall'Autorità competente, in più l'organismo di controllo potrà decidere di adottare dei provvedimenti al fine di garantire l'integrità e l'immagine del sistema di controllo. L'operatore può contestare e fare ricorso contro le decisioni sanzionatorie.

x) Costi

Per svolgere l'attività di controllo e di certificazione gli organismi non godono di finanziamenti, perciò il costo del controllo è legato a variabili quali la superficie dell'azienda e l'indirizzo culturale. Il tariffario dell'*AIAB*, ad esempio, prevede una quota annuale tra un minimo di 250 mila lire e un massimo di 8 milioni, mentre il *CCPB* prevede un costo ad ettaro ed il costo minimo per un'azienda di trasformazione è di 500 mila lire.

13. LA MULTIFUNZIONALITA' IN AGRICOLTURA: L'AGRITURISMO IN EMILIA-ROMAGNA

L'agriturismo sta assumendo un'importanza sempre maggiore nello sviluppo rurale e nel processo di diversificazione delle attività produttive nell'agricoltura italiana. La nuova dimensione del ruolo dell'agricoltura nelle società sviluppate ha acquistato progressivamente spessore fino a diventare uno degli elementi caratterizzanti delle linee di politica agricola scaturite da Agenda 2000.

Il riconoscimento del ruolo multifunzionale che l'agricoltura può assumere, sta riorientando sempre più le politiche agricole a partire da quelle della UE fino a quelle regionali. Naturalmente molti sono i problemi e le difficoltà che dovranno essere superate e risolte per rendere l'agriturismo una parte attiva nel processo di diversificazione e multifunzionalità dell'agricoltura nella nostra società.

Ma la realtà che si va affermando mostra già tutte le potenzialità che l'agriturismo può giocare nell'integrazione dei redditi agricoli, nella salvaguardia di produzioni tipiche e più in generale nello sviluppo rurale.

In questo capitolo si tratteranno una molteplicità di aspetti che riguardano l'agriturismo, dai problemi legislativi a quelli fiscali e finanziari. In dettaglio sarà descritta la situazione presente oggi nell'agriturismo della Regione Emilia-Romagna in modo da poterne valutare, non solo la diffusione sul territorio regionale, ma anche caratteristiche, potenzialità e limiti.

Le peculiarità dell'agriturismo richiedono quindi, che vengano ricondotte ad unità una serie di problemi che riguardano sia lo sviluppo agricolo in senso stretto sia quello dei servizi offerti ai cittadini, ma anche quello dello sviluppo del territorio regionale.

13.1. L'agriturismo in Italia

L'agriturismo in Italia ha avuto un grande sviluppo negli ultimi anni. Il

1999 si è rivelato un anno boom che ha visto la registrazione di oltre 9 mila strutture ricettive, rispetto alle 6.800 di dieci anni fa e alle 8.500 dello scorso anno. I posti letto disponibili hanno superato le centomila unità. Le regioni maggiormente interessate all'agriturismo risultano il Trentino Alto Adige, la Toscana, il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, l'Umbria, le Marche, l'Emilia-Romagna e la Sardegna, evidenziando quindi, una netta concentrazione dell'offerta nelle aree del Nord-Est e del Centro. Appaiono comunque significativi i segnali di sviluppo e crescita anche in Abruzzo, Campania e Puglia. E' importante sottolineare come, in questi anni, anche grazie ai programmi comunitari di sviluppo rurale, molte nuove aziende siano nate in regioni tradizionalmente poco coinvolte nel settore agrituristico, determinando così una più omogenea distribuzione dell'offerta sul territorio nazionale.

Lo sviluppo dell'agriturismo si sta affermando anche con l'ampliamento dei servizi offerti dalle singole aziende. Infatti, non solo aumentano la propria offerta ricettiva in termini quantitativi, ma vengono introdotte nuove innovazioni di tipo qualitativo, come attività di animazione, sportive e culturali, che spesso sono collegate a investimenti strutturali, quali piscine, maneggi e attrezzature sportive.

Una recente indagine campione condotta dell'Eurispes, mette in evidenza che le aziende agrituristiche si caratterizzano, oltre che per l'offerta di prodotti tipici, anche per una buona organizzazione delle attività ludico-ricreative.

Nell'ultimo anno in quasi tutte le regioni si sono sviluppate anche iniziative culturali connesse alla diffusione della conoscenza del turismo. Cresce infatti l'offerta di visite guidate naturalistiche associate a quella dei beni artistici e culturali. Inoltre è importante sottolineare che è aumentata la professionalità degli operatori sul versante agricolo, incrementando proprio l'offerta di produzioni tipiche. Ciò si caratterizza anche attraverso l'attività di ristorazione stessa, volta sempre di più a menù tipici connessi alle tradizioni gastronomiche locali.

Nel corso del 1999 si è avuto un incremento positivo di circa il 5%, degli arrivi negli agriturismi, che hanno sfiorato il milione e mezzo, a fronte di ben 9 milioni di presenze complessive. Un aspetto importante è quello relativo alla provenienza degli arrivi: 375 mila sono gli stranieri stimati, in prevalenza tedeschi, seguiti da olandesi, belgi, danesi, statunitensi e giapponesi. Alcune regioni risultano territori particolarmente vocati per l'accoglienza di turisti stranieri. Infatti gli stranieri prediligono spesso una sistemazione che gli consenta di associare tale vacanza a visite a centri storici e culturali, privilegiando soluzioni alloggiate più indipendenti, anche al fine di una preparazione autonoma dei pasti.

Del grande boom del 1999 sono comunque protagonisti gli italiani che, dopo le incertezze iniziali, hanno valutato l'alternativa dell'agriturismo, non solo per poter contenere i costi, ma anche per avere un contatto privilegiato con l'ambiente, la natura e località non propriamente turistiche, che hanno comunque un enorme potenziale di cultura da trasmettere.

Nell'agriturismo, appare evidente, che gli ospiti sono prevalentemente rappresentati da nuclei familiari e coppie che preferiscono un tipo di soggiorno piuttosto stanziale; e quindi vengono sempre più apprezzate comodità, servizi e attività offerti dall'azienda. Infatti, in questo tipo di vacanza spesso si cerca il ravvicinamento con la natura e l'ecologia e, non da ultimo, la riscoperta dei prodotti alimentari tipici del territorio.

Di notevole rilevanza sono i prezzi nettamente inferiori a quelli praticati dagli alberghi, con un prezzo medio del soggiorno di poco più di 50.000 lire. Nonostante questa importante caratteristica, rispetto al 1998, è però diminuita la durata media del soggiorno (intorno ai 6 giorni), d'altro canto però sono aumentati i soggiorni durante i fine settimana.

Un effetto positivo sullo sviluppo dell'agriturismo viene dall'attività di somministrazione di pasti e bevande, che interessano complessivamente meno di 5.000 aziende. Due terzi di queste aziende combina questa attività con l'offerta di alloggio, un terzo invece, offre solo ristorazione. Si tratta di aziende che talvolta lavorano per un lungo arco dell'anno e contribuiscono significativamente alla vendita diretta in zona di rilevanti quantità di prodotti agroalimentari tipici, con evidenti e immediati benefici sull'economia e sull'occupazione agricola.

L'agriturismo si è rivelato subito una fonte di ricchezza per le aziende agricole che lo attuano permettendo loro di integrare le proprie entrate. Il fatturato complessivo, nel 1999 raggiunge gli 800 miliardi.

Il fenomeno è comunque ancora in piena espansione dato che le 9 mila aziende operanti nel settore sono solo lo 0,5% di due milioni di imprese agricole, contro un potenziale stimato di almeno 60 mila aziende agrituristiche. Il potenziale di sviluppo dell'agriturismo italiano è dunque per lo più inespresso, ma vi sono indizi favorevoli per una più rapida diffusione ed accelerazione del suo sviluppo.

13.2. La legislazione sull'agriturismo

13.2.1. Leggi sull'agriturismo in Emilia-Romagna e nelle altre regioni

L'attività agrituristiche è regolamentata a livello nazionale dalla Legge

quadro n.730 del 1985. Tale Legge definisce che cosa può essere effettuato nell'ambito dell'attività agrituristica (dare ospitalità, somministrare pasti e organizzare attività ricreative o culturali), con quali locali (solo quelli esistenti nell'azienda) e con quali criteri, modalità e limiti. Il principio fondamentale è quello che l'attività agrituristica deve essere svolta in rapporto di connessione e complementarietà con l'attività agricola, che deve comunque rimanere prevalente e principale.

La legge, come noto, attribuisce alle Regioni ampie deleghe tra cui la possibilità di dettare criteri, limiti ed obblighi amministrativi per lo svolgimento dell'attività agrituristica, in funzione delle caratteristiche del territorio di competenza nonché di stabilire i parametri con cui valutare la complementarietà. In molte regioni, compresa l'Emilia-Romagna, è stata scelta la "giornata-lavoro" come criterio di complementarietà.

In base alla legge nazionale tutte le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano hanno emanato normative locali per lo sviluppo dell'agriturismo (tab. 13.1). Le leggi regionali hanno cercato di valorizzare al meglio le realtà agricole del loro territorio. La Toscana per esempio, ha privilegiato lo sviluppo di un agriturismo basato sulla permanenza degli ospiti in azienda per più giorni, nonché la ristrutturazione e valorizzazione delle emergenze architettoniche delle costruzioni rurali presenti. Altre regioni tra cui l'Emilia-Romagna, il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e la Lombardia hanno favorito lo sviluppo della ristorazione agrituristica quale momento strategico di valorizzazione e degustazione dei prodotti tipici dell'attività agricola ed enogastronomica regionale. Queste scelte sono sicuramente derivate dalla presenza di caratteristiche agricole, poderali, architettoniche e sociali di partenza differenti, nonché dalla scelta di mercati e strategie di promozione diverse.

Nelle aziende agrituristiche più sviluppate e complesse si riportano all'interno dell'impresa attività che normalmente negli ultimi tempi erano state trasferite a soggetti esterni all'azienda agricola, come la trasformazione dei prodotti, commercializzazione dei prodotti ecc.. Ciò consente all'imprenditore agricolo di riappropriarsi di quella parte del valore aggiunto che in precedenza si era trasferito ad altre categorie della catena alimentare.

Inoltre, nelle aziende agrituristiche, assume rilievo la cura degli aspetti estetici ed architettonici dei fabbricati e della salvaguardia del patrimonio naturale, come elemento di valorizzazione del servizio agrituristicamente offerto.

Nel complesso, oggi, si possono considerare le aziende agrituristiche come aziende multifunzione, sia per il servizio offerto (alberghiero, ristorativo, culturale, sportivo, commerciale, animazione del territorio, ecc.), sia per l'attività agricola esercitata (produttiva e tutela ambientale).

Tab. 13.1 - Leggi regionali e provinciali in materia di agriturismo

<i>Reg. o Prov. Autonoma</i>	<i>Leggi Regionali</i>	<i>Note</i>
Abruzzo	LR 31/5/94 n. 32 e LR 31/3/95 (Crit. Attuaz.)	
Basilicata	LR 27/4/96 n. 24	
Calabria	LR 7/9/88 n. 22	
Campania	LR 28/8/84 n. 41	Approvata dal Consiglio nuova LR nel gennaio 2000
Emilia - Romagna	LR 28/6/94 n. 26	
Friuli Venezia G.	LR 22/7/96 n. 25	D.P.G. 4/11/96 n. 0397/Pres. Delibera GR 1/4/1999 n. 982
Lazio	LR 10/11/97 n. 36	
Liguria	LR 6/8/96 n. 33	
Lombardia	LR 31/1/92 n. 3	Regolamento regionale 27/12/94 n.3
Marche	LR 18/10/99 n. 27	
Molise	LR 25/1/94 n. 2	
Piemonte	LR 23/3/95 n. 38	
Puglia	LR 22/5/85 n. 34	
Sardegna	LR 23/6/98 n. 18	Direttive attuazione su Supplemento II al BURAS n. 14 8/5/99
Sicilia	LR 9/6/94 n. 25	
Toscana	LR 17/10/94 n. 76 e LR 2/7/97 n. 48	
Umbria	LR 14/8/97 n. 28 e LR 13/12/99 n. 37	
Valle d'Aosta	LR 24/7/95 n. 27	Regolamento regionale 14/4/98 n. 1
Veneto	LR 18/4/97 n. 9	Regolamento regionale 12/9/97 n. 2
Prov. Bolzano	LP 14/12/88 n. 57	
Prov. Trento	LP 10/3/86 n. 9	

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

La realtà che si va delineando oggi mette in evidenza l'esistenza di più tipologie di agriturismo, che in funzione delle normative e delle scelte imprenditoriali, hanno caratteristiche proprie ed offrono servizi particolari ed estremamente differenziati e stratificati. Ciò è in linea con i nuovi obiettivi della politica della UE volta allo sviluppo delle multifunzionalità dell'agricoltura, che ritiene possibile per le aziende poste in zone marginali dal punto di vista agricolo la permanenza sul mercato con la diversificazione dell'attività agricola tradizionale.

In questa nuova prospettiva i contributi pubblici rappresentano un fattore di reddito che valorizza il complesso delle attività svolte dalle aziende agrituristiche.

13.2.2. Aspetti fiscali

La legislazione fiscale di riferimento per l'attività agriturbistica è riconducibile principalmente a quanto disposto dai D.P.R. 633/72 e 597/1973 e dalla Legge n. 413 del 1991, nonché dalle successive modificazioni ed integrazioni. Una normativa tributaria specifica per l'agriturismo non esiste e pertanto sono sorte numerose perplessità interpretative a causa dei numerosi richiami o riferimenti a settori differenti. Per il legislatore civile l'agriturismo è attività complementare e connessa all'agricoltura, mentre da un punto di vista fiscale agricoltura e agriturismo sono autonomamente disciplinati.

L'attività agriturbistica viene assoggettata al regime normale come una componente commerciale o ad al regime forfettario di cui alla L. 413/91, con una sua autonoma definizione fiscale ai fini IRPEF ed IVA non confondibile né assimilabile al reddito agrario, poiché la normativa attuale circoscrive tale reddito alle attività strettamente consistenti nella produzione o vendita, anche previa manipolazione fuori dal fondo, dei prodotti agricoli e zootecnici nell'esercizio normale dell'agricoltura.

Tale situazione crea numerose incertezze negli operatori, che non sono certamente diminuite con l'emanazione da parte del Ministero delle Finanze della Circolare n. 175 del 5 agosto 1999 che stabilisce una metodologia di controllo delle aziende agrituristiche. Tale Circolare è stata fortemente criticata per le interpretazioni restrittive date alle normative vigenti e per la non adeguata valutazione delle leggi regionali. La condizione di operare in un settore con normative fiscali di difficile interpretazione ed applicazione è sicuramente un freno allo sviluppo di un settore oggi in grado di creare nuova occupazione.

In considerazione delle possibilità di sviluppo e diversificazione dell'attività agriturbistica è pertanto auspicabile che venga emanata una nor-

mativa specifica che, pur non tenendo conto degli eventuali regimi agevolati per l'agricoltura, dia maggiori certezze agli imprenditori e prenda atto della mutata realtà di molte aziende che oggi sono agricole, agrituristiche e volte ad attività multifunzionali.

13.3. La realtà dell'agriturismo in Emilia-Romagna

13.3.1. Distribuzione territoriale dell'agriturismo in Emilia-Romagna

Da alcuni anni l'agriturismo è un fenomeno in notevole espansione. A quasi cinque anni dall'entrata in vigore della Legge 26/1994 che regola l'attività agriturbistica in Emilia-Romagna, sono 617 le aziende agricole iscritte all'Elenco regionale degli operatori del settore. Tra queste però solo 316 risultano autorizzate ad esercitare l'attività. Infatti, l'iscrizione all'Elenco regionale degli operatori agriturbistici non è una garanzia che l'azienda agricola svolga già, o svolga ancora, attività agriturbistica. Può darsi infatti che siano in corso lavori di riadattamento e sistemazione dei locali o che cause diverse abbiano impedito o ritardato quanto era stato previsto. Vi sono poi, probabilmente, casi in cui l'iscrizione all'Elenco regionale è considerata la condizione necessaria per richiedere i contributi regionali, senza che poi di fatto vi sia una reale volontà di dare ospitalità agriturbistica.

Le aziende agriturbistiche rilevate sono situate in prevalenza in collina e montagna, cioè in contesti naturalistici e paesaggistici particolarmente favorevoli al turismo rurale, e che, per effetto dei nuovi scenari agricoli europei e mondiali, sono spesso alla ricerca di una riconversione produttiva rivolta essenzialmente alla qualificazione del prodotto e alla multifunzionalità. A ciò si aggiunge che anche nelle zone di pianura l'agriturismo ha dimostrato di poter contribuire nella stessa direzione. Il potenziale di sviluppo dell'agriturismo emiliano-romagnolo è per molti aspetti ancora inespresso, ma vi sono indici favorevoli per un'accelerazione di sviluppo. Delle aziende iscritte nell'elenco regionale circa il 35% è situato nelle sole province di Bologna e Forlì, il resto è equamente distribuito nelle altre province. Di questo 35% meno della metà ha però ricevuto l'autorizzazione ad esercitare l'attività.

Infatti, come si può vedere nella figura 13.1, le aziende iscritte all'Elenco regionale, che esprimono la richiesta potenziale di agriturismo, sono presenti su oltre 216 comuni (il 60% dei comuni della Regione). I comuni in cui non sono state presentate richieste sono situati soprattutto nell'entroterra, in particolare nelle campagne della provincia di Reggio Emilia e di quella di Parma.

Fig. 13.1 - Aziende agrituristiche iscritte al registro regionale



Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato Agricoltura - Regione Emilia-Romagna.

Tab. 13.2 - Le aziende agrituristiche nelle province dell'Emilia-Romagna

	Totale comuni	Comuni con aziende agrituristiche		Numero aziende agrituristiche		Agriturismi per comune	
		Iscritti	Autor.	Iscritti	Autor.	Iscritti	Autor.
Piacenza	48	28	13	73	20	2,6	1,5
Parma	47	24	17	64	34	2,7	2,0
Reggio E.	45	23	10	51	18	2,2	1,8
Modena	47	31	31	81	43	2,6	1,4
Bologna	60	41	26	112	58	2,7	2,2
Ferrara	26	14	8	19	12	1,4	1,5
Ravenna	18	13	11	69	45	5,3	4,1
Forlì	30	28	20	105	52	3,7	2,6
Rimini	20	14	13	43	34	3,1	2,6
Totale	341	216	137	617	316	2,9	2,3

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

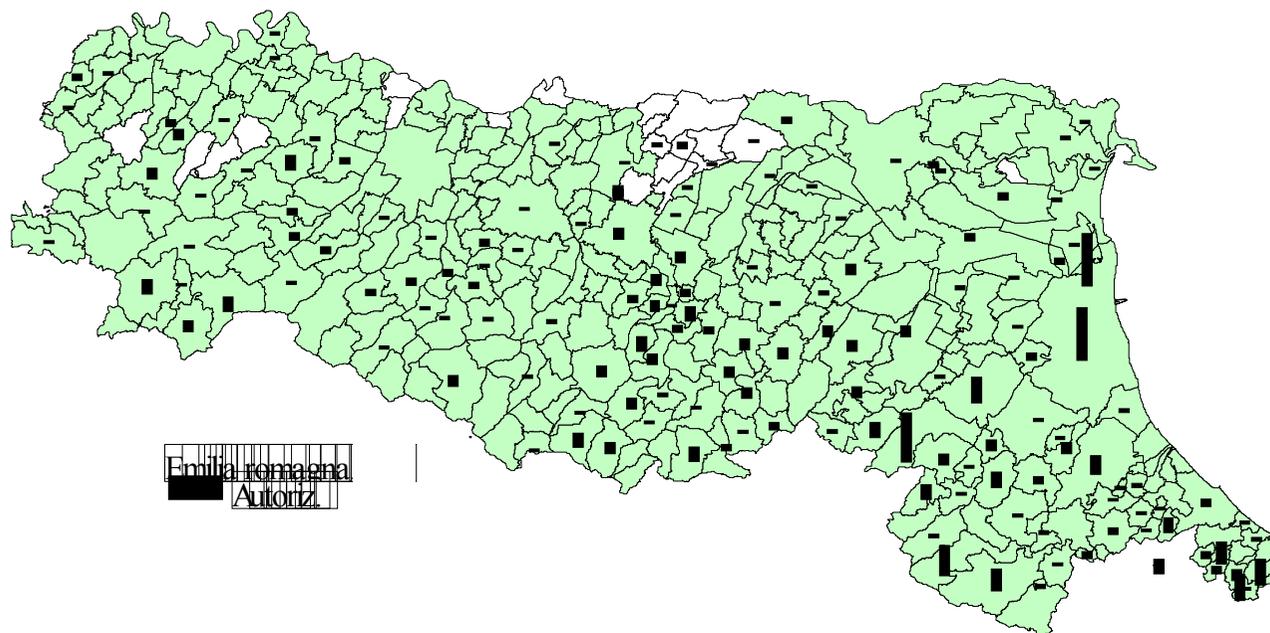
La concentrazione maggiore sia per quanto riguarda le aziende iscritte all'Elenco regionale, sia per le attività autorizzate (fig. 13.2), è individuabile nei comuni appenninici, in particolare nelle province di Ravenna, Forlì e Rimini (tab. 13.2). In particolare Ravenna ha il maggior numero di agriturismi iscritti per comune 5,3 e il maggior numero di quelli autorizzati, circa 4,1 sempre per comune.

Inoltre, Rimini e Ravenna risultano essere le province con il maggior numero di autorizzate rispetto al totale delle iscritte con una percentuale pari rispettivamente al 79% e il 65%.

13.3.2. Caratteristiche delle aziende agrituristiche

Una prima analisi delle caratteristiche sulle aziende agrituristiche può essere effettuata considerando le informazioni relative alle aziende iscritte al Registro regionale. Come abbiamo visto le aziende agrituristiche iscritte al Registro regionale sono 617 mentre 316 quelle autorizzate. L'85% delle aziende agrituristiche iscritte al Registro (527) chiede di poter effettuare la ristorazione, mentre quasi il 90% (278) delle aziende a cui è stata accordata l'autorizzazione fornisce ristorazione (tab. 13.3 e tab. 13.4). L'offerta di pasti complessivi raggiunge quasi 1,9 milioni, con una media di quasi 3.600 pasti per azienda agrituristica. La maggioranza delle aziende che offre la ristorazione è collocato nella provincia di Bologna sia come richieste (105) che come agriturismi effettivamente autorizzati (55). Queste ultime garantiscono circa 207.000 pasti annui. Il numero maggiore di pasti richiesti e autorizzati è nella provincia di Ravenna, con quasi 244.000 pasti. Le aziende di

Fig. 13.2 - Aziende agrituristiche autorizzate a svolgere l'attività



Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato Agricoltura - Regione Emilia-Romagna.

Tab. 13.3 - Numero aziende agrituristiche iscritte al registro regionale e relativi servizi offerti

	Pernottamento					Agricampeggio			Ristorazione			Maneggi		
	Num. agrit.	Nr. agrit.	Nr. camere	Camere per agrit.	Nr. letti	Nr. agrit.	Nr. piazzole	Piazzole per agrit.	Nr. agrit.	Nr. pasti	Pasti per agrit.	Nr. agrit.	Nr. cavalli	Cavalli per agrit.
Piacenza	73	21	119	5,7	465	15	80	5,3	60	126.000	2.100,0	3	21	7,0
Parma	64	43	223	5,2	507	15	60	4,0	43	95.780	2.227,4	15	88	5,9
Reggio E.	51	39	183	4,7	362	11	67	6,1	40	122.500	3.062,5	15	146	9,7
Modena	81	7	37	5,3	529	15	104	6,9	76	213.500	2.809,2	0	0	0,0
Bologna	112	60	352	5,9	937	15	74	4,9	105	419.009	3.990,6	26	163	6,3
Ferrara	19	13	62	4,8	128	5	50	10,0	13	43.500	3.346,2	5	41	8,2
Ravenna	69	39	208	5,3	604	31	230	7,4	60	360.300	6.005,0	7	34	4,9
Forlì	105	90	607	6,7	1.268	41	361	8,8	95	430.920	4.536,0	24	176	7,3
Rimini	43	33	137	4,2	287	19	130	6,8	35	84.800	2.422,9	0	0	0,0
Totale	617	345	1.928	5,6	5.087	167	1.156	6,9	527	1.896.309	3.598,3	95	669	7,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

Tab. 13.4 - Numero aziende agrituristiche autorizzate a esercitare l'attività e relativi servizi offerti

	Pernottamento					Agricampeggio			Ristorazione			Maneggi		
	Num. agrit.	Nr. agrit.	Nr. camere	Camere per agrit.	Nr. letti	Nr. agrit.	Nr. piazzole	Piazzole per agrit.	Nr. agrit.	Nr. pasti	Pasti per agrit.	Nr. agrit.	Nr. cavalli	Cavalli per agrit.
Piacenza	20	6	50	8,3	160	6	41	6,8	19	34.400	1.810,5	1	7	7,0
Parma	34	15	90	6,0	271	7	25	3,6	23	51.765	2.250,7	8	62	7,8
Reggio E.	18	13	61	4,7	115	5	31	6,2	16	46.700	2.918,8	8	70	8,8
Modena	43	2	9	4,5	303	10	65	6,5	42	118.200	2.814,3	0	0	0,0
Bologna	58	32	200	6,3	498	11	50	4,5	55	206.854	3.761,0	16	103	6,4
Ferrara	12	9	44	4,9	92	2	25	12,5	9	35.000	3.888,9	4	35	8,8
Ravenna	45	33	176	5,3	430	22	158	7,2	40	243.950	6.098,8	6	31	5,2
Forlì	52	44	310	7,0	673	18	145	8,1	46	226.620	4.926,5	12	74	6,2
Rimini	34	25	104	4,2	208	11	67	6,1	28	70.900	2.532,1	0	0	0,0
Totale	316	179	1.044	5,8	2.750	92	607	6,6	278	1.034.389	3.720,8	55	382	6,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura

Ravenna e Forlì sono quelle con un numero medio dei pasti molto elevato (6.000 e 4.900 rispettivamente).

Delle aziende agrituristiche iscritte, oltre il 55% (345) chiede di poter effettuare anche un servizio di pernottamento, offrendo nel complesso circa 1.928 camere per più di 5.000 posti letto. La maggiore richiesta è nella provincia di Forlì con circa un terzo delle camere e posti letto. La possibilità di effettuare questo servizio è stata accordata a 179 aziende (57%) che offrono complessivamente oltre 1.000 camere per 2.750 letti. La maggioranza dei letti è collocato nelle provincia di Forlì che ha una capacità recettiva pari a 673 letti per 310 camere.

Un buon numero di aziende agrituristiche, 92 (circa il 30% delle autorizzate), offre inoltre la possibilità di effettuare agricampeggio per un totale di 607 piazzole. La maggiore offerta di questo servizio si concentra nelle province romagnole (Ravenna, Forlì e Rimini) che propongono congiuntamente 51 agricampeggi con 370 piazzole.

Nella provincia di Bologna si concentrano infine la maggioranza degli agriturismi che offrono la possibilità di usufruire di maneggi: ben 16 per 103 cavalli a disposizione di chi ama cavalcare. La vicinanza del capoluogo influisce in modo particolare sull'offerta di questo tipo di servizio.

Le caratteristiche delle aziende agrituristiche della regione sono quindi rivolte principalmente a fornire servizi di ristorazione ed in un secondo luogo pernottamento, attraverso camere e agricampeggio. Queste caratteristiche spiegano in larga parte anche la loro localizzazione prevalente nelle provincie della Romagna ed in particolare Forlì e Rimini, e nel capoluogo della regione (fig. 13.2).

13.4. L'impatto delle misure agrituristiche rispetto all'Obiettivo 5b

Le risorse disponibili attraverso i Fondi strutturali hanno assunto un'importanza cruciale nella strategia complessiva di sviluppo delle aree rurali, anche in considerazione della ridotta disponibilità di fondi pubblici nazionali. La riforma dei Fondi strutturali ha avuto il suo primo periodo di applicazione a partire dal 1989 e le risorse sono aumentate progressivamente.

Le risorse stanziare dall'Unione europea, per gli anni 1994-99, sono state pari a 127,7 miliardi di ECU. La dotazione finanziaria più consistente è stata destinata all'Obiettivo 1, che ha assorbito circa il 73% delle risorse comunitarie, mentre è stata data minore rilevanza agli altri Obiettivi. In particolare all'Obiettivo 5b è stato destinato solo il 5,4%.

Per l'Italia le risorse destinate ai Fondi strutturali sono state quasi pari a

18.000 milioni di ECU, circa il 14% del totale europeo. La dotazione finanziaria per le aree rurali italiane relative all'Obiettivo 5b è stata rispettivamente di 652 milioni di ECU dall'Unione europea e di 1.112,3 milioni di ECU di contributi nazionali.

I comuni dell'Emilia-Romagna individuati ai fini dell'applicazione dell'Obiettivo 5b, sono stati 84; essi erano collocati principalmente nella fascia appenninica della regione e nelle aree più svantaggiate della provincia di Ferrara. La loro superficie totale copriva oltre il 32% del totale regionale, mentre la popolazione residente è solo il 6,7.

La situazione di svantaggio economico di queste aree è legata alle caratteristiche morfologiche del territorio prevalentemente montuoso e in parte paludoso (nel ferrarese) che ha consentito l'insediamento di attività economiche particolarmente produttive, ma ha lasciato spazio principalmente ad un'attività agricola piuttosto arretrata.

Le differenze tra province e comuni interessati all'Obiettivo 5b sono notevoli. In Emilia-Romagna la distribuzione nelle varie provincie dei Fondi strutturali dell'Obiettivo 5b non risulta proporzionale rispetto al numero dei comuni interessati. Infatti la provincia di Ferrara, nonostante conti solo sette comuni svantaggiati, ha ottenuto sia nel 1997 che nel 1998 più alti finanziamenti rispetto alle altre provincie.

Il Documento Unico di programmazione dell'Obiettivo 5b per l'Emilia-Romagna è stato suddiviso in sei sottoprogrammi che hanno non solo un'importanza diversa ma anche una struttura amministrativa finanziaria e tecnica che cambia fra le singole misure e azioni.

L'agriturismo è inserito nella misura 1.4 sulle attività integrative delle aziende agricole. Questo intervento è parte del sottoprogramma 1 "Valorizzazione delle attività agricole e forestali" che utilizza quasi il 27% del totale stanziato per l'Obiettivo 5b di cui il 57% di fonte comunitaria e il resto di fonte nazionale e regionale.

La misura riguardante l'agriturismo (1.4) ha lo scopo di diversificare le attività aziendali e di creare condizioni per attività integrative che garantiscono redditi complementari necessari per mantenere le attività produttive nelle zone rurali. La quasi totalità dei progetti sino ad ora presentati riguardano l'introduzione di forme di agriturismo nelle aziende. Una condizione necessaria per le domande è l'iscrizione all'elenco degli operatori agrituristici.

Una difficoltà dell'applicare misure come queste, risiede nel fatto che esse richiedono progetti esecutivi e non semplici progetti di massima soggetti a varianti.

L'applicazione di questa misura ha visto la concessione nel 1997 di circa 1.9 miliardi di lire pari a 66,5 milioni di lire in media per azienda agrituristi-

Tab. 13.5 - Contributi stanziati dalla Regione Emilia-Romagna al settore agrituristico (milioni di lire)

	Comuni Ob. 5b	Fondi strutturali		Obiettivo 5b		Finanziamenti agli agriturismi	
		1997	1998	1997	1998	1997	1998
Piacenza	11	3.607,6	7.498,8	1.671,3	1.045,8	56,6	258,8
Parma	19	7.943,0	11.992,7	4.153,4	2.559,4	290,8	238,9
Reggio E.	9	12.937,7	9.020,2	2.482,4	1.907,6	140,2	313,2
Modena	13	9.175,9	20.110,4	4.955,1	4.028,5	142,6	0
Bologna	11	4.627,1	15.875,6	1.688,0	1.579,1	414,3	353,9
Ferrara	7	20.287,2	15.028,1	7.829,0	9.398,5	80,4	129,0
Ravenna	1	6.878,0	5.203,0	604,3	404,3	182,7	64,1
Forlì	13	9.612,6	17.479,3	4.676,3	4.108,0	554,6	693,2
Rimini (a)		1.843,2	1.108,8	248,7	94,4	0	0
Totale		76.912,3	103.316,9	28.308,5	25.125,6	1.862,2	2.051,1

(a) I comuni della provincia di Rimini sono inclusi nella provincia di Forlì.

Fonte nostre elaborazioni su dati Assessorato Agricoltura - Regione Emilia-Romagna.

ca finanziata e nel 1998 di 2 miliardi di lire pari a 70,7 milioni di lire medie per azienda agrituristica (tab. 13.5). La concentrazione maggiore degli stanziamenti si è avuta nella provincia di Forlì (che risente particolarmente della vicinanza dalla costa romagnola e del turismo estivo) e nella provincia di Bologna. Comunque, tra il 1997 e il 1998, c'è stata una notevole variazione nella distribuzione dei contributi. Infatti, ad esempio, nella provincia di Piacenza lo stanziamento da poco più di 56 milioni è passato a quasi 260 milioni, mentre nella provincia di Modena nel 1998 non si è registrato alcun tipo di finanziamento. E' evidente che nei comuni della provincia di Modena inclusi nell'Obiettivo 5b non è stata recepita da parte degli operatori agrituristici la possibilità di disporre di questi fondi.

In Emilia-Romagna le aziende agrituristiche della regione che hanno avuto uno stanziamento sono state nel 1997 il 6,5% mentre nel 1998 sono l'8,2%, a dimostrazione del fatto che è un fenomeno in espansione.

In entrambe gli anni considerati, alcune province hanno destinato importi molto alti rispetto alla disponibilità dei fondi dell'Obiettivo 5b, in altre, come Ferrara e Modena, gli agriturismi hanno avuto finanziamenti pari a poco più dell'1% dei fondi a disposizione. Il ridotto numero di domande da parte degli operatori agrituristici o il non possesso dei requisiti richiesti possono, essere alcuni dei motivi degli esigui contributi stanziati da queste province.

La distribuzione territoriale dei finanziamenti per questa misura nell'ambito dell'Obiettivo 5b rispecchia in larga parte la distribuzione delle aziende agrituristiche iscritte al registro regionale, che abbiamo commentato

nel paragrafo precedente.

La politica di sviluppo rurale che verrà applicata dall'Unione europea per il periodo 2000-2006, nonostante la nuova definizione degli Obiettivi e delle aree ammissibili agli aiuti, non influenza in modo determinante la politica a favore dell'agriturismo, se non per una differenza nel cofinanziamento comunitario, che risulterà maggiore (fino all'80%) nelle aree più in difficoltà.

L'agriturismo, nel quadro del regolamento sullo sviluppo rurale, viene incoraggiato tramite gli aiuti agli investimenti alle aziende agricole per migliorarne i redditi, le condizioni di vita, di lavoro e di produzione degli agricoltori e diversificare le attività agricole. Le attività di diversificazione sono viste dall'Unione europea come un'opportunità per l'agricoltore per integrare il proprio reddito e di conseguenza rendere maggiormente redditizia l'azienda, creando allo stesso tempo nuovi servizi e posti occupazionali e suscitando nuovo interesse da parte dei cittadini.

13.5. Itinerari agrituristici ed enogastronomici

Le aziende agricole, agrituristiche e vitivinicole nonché quelle di produzione e trasformazione dei prodotti tipici costituiscono i principali punti di attrazione del turismo rurale basato sull'enogastronomia.

Il turismo enogastronomico costituisce una delle maggiori novità nell'ambito del movimento turistico in Italia e in Europa: secondo stime Enit fattura già oggi oltre 3.000 miliardi di lire all'anno, con un movimento di oltre 2,5 milioni di turisti.

Nel panorama nazionale, l'Emilia-Romagna rappresenta un territorio di grandi tradizioni enogastronomiche, legate ad un'alta concentrazione di prodotti tipici connotati da una spiccata genuinità. Una vera e propria "food valley" che vanta un sostanzioso numero di prodotti già riconosciuti con marchi europei: n. 10 DOP (Denominazione di Origine Protetta) e n. 9 IGP (Indicazione Geografica Protetta), e ben altri 19 sono in corso di riconoscimento.

Nel comparto vinicolo vi sono ben 17 zone in cui si producono vini a DOC (Denominazione di Origine Controllata) e una a DOCG (Denominazione di Origine Controllata e Garantita), protagonisti, negli ultimi anni, di un numero sempre più alto di riconoscimenti prestigiosi in campo nazionale. Il vino costituisce una delle attrattive principali nel novero dei prodotti agro-alimentari regionali e svolge una importante funzione di "trait d'union" tra i prodotti e i piatti tipici locali, creando un insieme di grande attività per i turisti dell'enogastronomia.

Il turismo enogastronomico in Emilia-Romagna è stato finora qualificato

impropriamente come “minore”. Pur rappresentando una componente del successo del turismo regionale non ha ancora acquisito una dignità definita di prodotto turistico autonomo, ovvero come motivazione primaria di viaggio per il turista. L’incentivazione di questa nuova forma di turismo e di valorizzazione del territorio rurale può assumere, nelle sue diverse espressioni, un significativo ruolo nello sviluppo rurale regionale e può rappresentare una nuova opportunità di reddito per molti territori e per molte piccole imprese agricole ed agrituristiche, altrimenti svantaggiate dal fatto di essere collocate fuori dai flussi del turismo tradizionali, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti.

Il turismo enogastronomico pertanto rappresenta un’importante forma di valorizzazione delle aree rurali della regione, con un rilevante impatto economico sull’insieme delle attività che in esse si svolgono, favorendo fenomeni di crescita economica e di qualificazione degli imprenditori, sempre più orientati a svolgere un’attività multifunzionale, e la loro apertura a nuove forme di commercializzazione.

Un importante aspetto del turismo enogastronomico riguarda il fatto che esso concorre alla destagionalizzazione dei flussi turistici in quanto è praticabile durante tutto il corso dell’anno e quindi anche in momenti tradizionalmente considerati di “bassa stagione”. Esso costituisce poi un elemento di rinnovamento e promozione di altri segmenti dell’offerta turistica regionale, quali quello rurale ed agrituristico, quello naturalistico, quello balneare e quello delle città d’arte, richiamando nuovi turisti meno motivati dalle offerte tradizionali e interessando ulteriori presenze di turisti provenienti dall’estero, già tradizionalmente sensibili al richiamo di questo nuovo comparto. Infatti, in paesi europei come la Francia o la Germania il turismo enogastronomico è già una realtà consolidata e si stima che le aziende agricole coinvolte ricavino fino al 30% del loro reddito dalla vendita diretta dei prodotti ai turisti. La vendita diretta permette di riportare nell’azienda agricola valore aggiunto che in passato si era trasferito ad altri operatori della filiera alimentare.

Anche a seguito della recente Legge 27 luglio 1999, n.268, relativa alle norme per l’istituzione delle “Strade del Vino”, in campo nazionale (principalmente al centro-nord) esiste un notevole fermento di iniziative di valorizzazione del territorio rurale attraverso l’abbinamento tra turismo enogastronomico e turismo culturale, con la realizzazione di strade, itinerari, percorsi e manifestazioni.

Anche in Emilia-Romagna, dove esistono già alcune esperienze nel settore, si rendono necessarie politiche univoche che abbiano l’obiettivo di valorizzare, insieme, quelli che sono stati definiti i “giacimenti enogastronomici”

e le attrattive ambientali e culturali dei territori di cui sono espressione, con azioni di supporto che possano canalizzare i flussi turistici che ne deriveranno, contribuendo a dare organicità all'iniziativa del singolo turista, oggi affidata a procedimenti e strumenti promozionali spesso improvvisati e frammentari.

Quindi si ritiene opportuna la realizzazione di itinerari agrituristici ed enogastronomici che abbinino e valorizzino i vini e i diversi prodotti tipici ad alta qualità del territorio. Occorrerà cogliere le opportunità, anche di tipo finanziario, offerte dalla Legge-Quadro nazionale. Infatti, si istituiscono formalmente questi itinerari sotto forma di Strade, e cioè, come recita testualmente il testo promulgato, come "percorsi segnalati e pubblicizzati con appositi cartelli, lungo i quali insistono valori naturali, culturali e ambientali, vigneti e cantine di aziende agricole singole o associate aperte al pubblico; esse costituiscono strumento attraverso il quale i territori vinicoli e le relative produzioni possono essere divulgati, commercializzati e fruiti in forma di offerta turistica". Con ciò si conferisce una veste di ufficialità e, soprattutto, di organicità alle iniziative attuate e in fase di attuazione nel territorio regionale.

L'abbinamento e la promozione di vini e prodotti tipici insieme, una metodologia peraltro enunciata dalla stessa Legge nazionale, potrà rivestire per la regione Emilia-Romagna un carattere innovativo rispetto ad analoghe esperienze di altre regioni italiane.

Nel futuro i soggetti pubblici e privati, insieme, convinti delle valenze turistiche e agro-eno-gastronomiche del proprio territorio, dovranno organizzarsi e dotarsi delle strutture collettive necessarie per rendere visibile gli "itinerari" e quindi avvicinare un numero sempre maggiore di cittadini e turisti. Occorre un maggiore sforzo da parte dei soggetti interessati a cooperare per la realizzazione di un prodotto agro-turistico complesso ed articolato in grado di valorizzare tutte le iniziative strettamente collegate ai prodotti agricoli ed alle relative filiere alimentari presenti sull'Itinerario.

Il *Rapporto '99* sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna rappresenta un importante contributo alla conoscenza di un settore fondamentale dell'economia regionale. Esso vuole rappresentare un utile strumento per gli operatori del settore ed una guida per le politiche settoriali degli enti locali.

Con tale obiettivo, il *Rapporto 1999* analizza innanzitutto i principali temi che hanno dominato lo scenario internazionale nel corso dell'ultimo anno, come la caduta dei prezzi e dei redditi agricoli e le difficoltà negli scambi di prodotti agricoli.

Con riferimento invece alla realtà comunitaria e nazionale, esso pone particolare attenzione alle posizioni di partenza nel recente e fallimentare inizio dei negoziati WTO, agli sviluppi di "Agenda 2000", ai finanziamenti all'agricoltura e alle politiche regionali per il settore agro-alimentare dell'Emilia-Romagna.

L'analisi dei consumi alimentari fornisce, oltre ad un quadro generale della loro evoluzione, due approfondimenti, sugli stili alimentari in Emilia Romagna e su sicurezza e shock alimentari.

Il *Rapporto* considera anche l'andamento congiunturale degli scambi con l'estero, della distribuzione alimentare al dettaglio e

dell'industria alimentare; nell'ambito dei primi due temi vengono inoltre affrontati tre argomenti monografici di particolare rilevanza: i flussi commerciali di ortofruttili freschi, l'applicazione della riforma del commercio e le prime esperienze nel commercio elettronico.

L'analisi del settore primario è suddivisa in quattro parti: la redditività del settore, le produzioni vegetali, le produzioni zootecniche, l'impiego dei fattori di produzione e del credito.

Completano il *Rapporto 1999* due monografie su temi di grande interesse per l'economia nazionale e regionale: le produzioni biologiche e l'agriturismo in Emilia Romagna.

Il volume è frutto del settimo anno di collaborazione tra l'Assessorato Regionale all'Agricoltura e l'Unione Regionale delle Camere di Commercio ed è realizzato dall'Istituto di Economia Agro-alimentare dell'Università Cattolica di Piacenza, diretto dal prof. Giovanni Galizzi, e dall'Osservatorio Agro-industriale della Regione, coordinato dal prof. Roberto Fanfani dell'Università di Bologna.